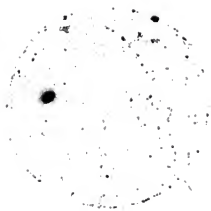
OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET,

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLII.



COMPENDIO

DELLA

STORIA DI FRANCIA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO III.

VENEZIA,

MDCCXCVIII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.

LIBRO XV.

FRANCESCO I.

Giunto Francesco alla Corona unì il titolo di Duca di Milano a quello di Re di Francia, e continuò le intraprese del suo Predecessore. Per riconquistare questo Ducato, Luigi avea risoluto di dare il comando della sua armata a Carlo, Duca di Borbone, secondo Principe del sangue, illustre pel suo valore, e per la sua abilità, del pari che per la sua nascita. Francesco lo fece Contestabile, e pensò nello stesso tempo a' mezzi da cominciare l'impresa. Anno 1515

La prima cosa, che far doveva, era l'assicurarsi, per quanto potea, de' Principi vicini. Rinnovò la lega co' Veneziani, e con Arrigo, Re d' Inghilterra. Nel Consiglio di Francesco erasi creduto sul bel principio, ch' ei s' inquieterebbe con Arrigo, Principe sì fiero, dando, come fece, la Regina Maria, al di lei amante, Duca di Suffolck; fatta però la cosa, si ottenne più facilmente di quel, che pensavasi, il consenso di Arrigo, ch' era tra gli uomini uno, sul quale avea gran forza l'amore: perdonò

volentieri un fallo, che l'indicata passione avea fatto commettere.

Nello stesso tempo l'Arciduca Carlo facea proporre a Francesco un accomodamento. Questo Principe non contava, se non quindici anni, e d'allora il suo Ajo lo avvezzava agli affari. Faceagli leggere tutt'i dispacci, e nelle occasioni pressanti interrompeva il suo sonno per portargli il piego. Faceagli proporre gli affari nel suo Consiglio, raccorre i voti, dire il proprio parere: quando mancava, faceagli conoscere i suoi difetti in secreto, e con dolcezza. Finalmente, non trascurava cosa alcuna per renderlo atto a governare il suo Stato, e i Regni di Spagna, la cui successione spettavagli, mentre Ferdinando, suo avo, mancava visibilmente, e si aspettava vicina la morte.

Carlo, cui questa morte obbligar doveva ad andare subito nella Spagna, badava bene a non avere i Francesi per nemici in quel tempo. I Fiamminghi erano inclinati alla ribellione, ed una guerra colla Francia esposti avrebbe alla preda i Paesi Bassi. Una simile ragione obbligò il Re a desiderare di essere in pace con Carlo, avendo egli disegno di riconquistare il Milanese, e di ristabilire Giovanni d'Ambret nel suo Regno di Navarra.

In una occasione sì favorevole, Arrigo, Conte di Nassau, spedito da Carlo, giunse in Francia, per rendere al Re omaggio, in nome dell'Arciduca, delle Contee di Fiandra, e di Artois, e delle altre Terre, che tenea dalla Corona. Trattò la pace, e col trattato fatto, Renata, secondogenita di Luigi,

allo-

allora in età di quattro anni, era promessa all'Arciduca, con seicentomila ducati di dote, e col Ducato di Berrì, Provincia nel cuore del Regno, che non si temea darle per la rinunzia, ch'essa faceva ad ogni successione diretta, e collaterale. Il Re dovea soccorrer Carlo di uomini, e Vascelli pel suo viaggio nella Spagna. Carlo si obbligava ancora a far agire il Re nel Ducato di Milano, ed a restituire la Navarra, quando avrebbe ottenuta la successione di Ferdinando. Tale fu il trattato conchiuso tra Francesco, e l'Arciduca.

Arrigo di Nassau, trattando gli affari del suo padrone, fece ancora i suoi, e gli fu concessa in moglie l'erede di Orange, ch'era stata educata presso la Regina. Fatta questa pace, il Re tentò in vano di staccare l'Imperatore, ed il Re di Aragona dagl'interessi degli Sforza. Molto meno riuscì presso gli Svizzeri, troppo insuperbiti dalle loro vittorie, e troppo incoraggiti, tanto dalle arringhe del Cardinale di Sion, che dalle immense promesse dell'Imperatore, e di Ferdinando.

Riguardo al Papa, Francesco non gli domandava altro che di aspettar l'esito della guerra per dichiararsi, e gli promettea perciò grandi vantaggi, tanto per la s. Sede, che per la sua Casa. Lo trovò troppo impegnato con Massimiliano, e Ferdinando; ma non volea dichiararsi, risoluto di mostrarsi ancora in qualche tempo padre comune. In tal guisa intertenea con diverse proposizioni e il Re, e Guglielmo Budeo, Maestro delle suppliche, dal Re mandatogli per Ambasciatore.

Budeo era l' uomo più dotto del suo tempo, specialmente nelle Belle-Lettere greche, e latine. Francesco le amava, e pel disegno, che avea di ristabilirle, innalzava gli uomini dotti. Il Papa avea lo stesso disegno, ed egli fu il restauratore delle Belle-Lettere in Italia, come il Re lo fu in Francia. Eravisi egli stesso applicato, e godea parlarne. Per questo avendo presso di se un uomo, come Budeo, aveva un bel mezzo da frammischiar molte cose al trattato.

Nel mentre però, ch' egli credea tenere a bada il Re, non si avvedea, che il Contestabile distaccava dal suo partito Ottaviano Fregoso, Duca di Genova, suo intimo confidente, che aveva egli stesso stabilito in tal Piazza. Depose il titolo di Duca, e comandò in Genova in nome del Re. Duranti questi trattati, la Corte di Roma, e l' Italia erano tranquille, e non si aspettavano, che il Re dovesse così subito cominciare la guerra. Credeasi, che gli bisognasse per lo meno un anno per fortificare la sua autorità nel principio del suo Regno, quantunque Ferdinando meglio istruito dell' indole de' Francesi, scrivesse spesso al Papa, ch' eglino si assuefaceano subito al loro Principe naturale, e non mai ad un estraneo.

In fatti Francesco non badava, che a far leva di truppe, sotto pretesto di opporsi agli Svizzeri, che minacciavano la Borgogna, senza palesare ancora i suoi disegni sul Milanese. Si propose di trovare il denaro: il Re ne diede il carico ad Antonio Dupret, che fatto avea Cancelliere di Francia. Questi non tro-

vò

vò altro espediente, che vendere le cariche de' Giudici, come Luigi XII. avea vendute quelle de' Finanzieri. Così van sempre aumentendo le cose, ed ordinariamente di male in peggio.

Per estendere la vendita moltiplicò le cariche, e nel Parlamento stabilì una nuova Camera di venti Consiglieri. Il Parlamento ottenne dal Re, che la nuova Camera non sarebbe formata da venti Consiglieri allora scelti, ma da dieci di questi, e da dieci tolti dalle Camere antiche, nelle quali surrogherebbonsi dieci nuovi. Questa prima introduzione di uffizj venali, ha dato in appresso luogo ad una infinità di altre, ed ha riempiuto il Regno di una innumerabile moltitudine di offiziali inutili.

Esclamarono tutti contra questa nuova istituzione, che rendea, diceasi, la giustizia stessa venale. Il Parlamento vi si oppose con tutta la sua forza; ma finalmente bisognò cedere all'autorità del Re, ed alla necessità de' tempi, e tutto ciò, che potè fare, si fu l'ottenere il permesso di scrivere ne' Registri, che tale affare determinavasi così per assoluto comando del Re. Subito dopo il Re stabilì la sua mossa. Avea delle belle truppe, e degli eccellenti Uffiziali, tra' quali era Pietro di Navarra, il quale vedendo, che il suo Padrone lo abbandonava, dopo servigj sì grandi, sino a negargli una mediocre somma per trarlo dalla prigione, fu costretto finalmente a prendere il partito della Francia, dove vedeasi sì ben trattato.

Con queste truppe il Re si portò in Lione, da cui fece partir subito la sua vanguardia, composta di

20. mi-

40. mila uomini, comandati dal Contestabile. Diede la retroguardia al Duca di Alencon; ed egli marciò col corpo di battaglia, dopo aver dichiarata Reggente la sua madre. Alla fama della sua partenza, gli Svizzeri situaron delle truppe nel passaggio delle Alpi, ed il Papa sorpreso mandò mille, e cinquecento cavalli, sotto la condotta di Prospero Colonna, per sostenerli. Così niente eravi di più difficile, che il passaggio delle Alpi, avendo gli Svizzeri occupato lo stretto del Moncenisio, e del monte Genevra, ed anche il passo di Susa, dove quelle due strade andavano a finire.

Trovandosi in questi inviluppi, senza vedervisi uscita, un Contadino scoprì un cammino nuovo da lui trovato nella rupe chiamata Eparviere, o la rupe Sparviera. Questo cammino incognito a tutti, quantunque stretto, ed aspro a gran segno, sembrò bastante al passaggio delle truppe, ed anche della cavalleria. Passando ebbesi avviso, che Prospero Colonna stava tranquillamente in Villafranca, senza curarsi de' Francesi, ch' ei credeva arrestati alle radici dell' Alpi. Il Contestabile mandò subito Palice, fatto di poi Maresciallo di Francia (e conosciuto sotto il nome di Maresciallo di Chabannes) che, contro al solito, trovò il Po, che si poteva passare a guado.

Al vedere Villafranca, due Soldati a cavallo corsero a briglia sciolta, ed urtarono con tanta violenza contra la porta, che l' uno de' due dal colpo fu rovesciato nella fossa, e l' altro avendo situata la sua lancia tra il battitojo della porta, impedì il chiu-

der-

derla. Nello stesso tempo la cavalleria, che seguiva, essendosi sparsa per la Città, Prospero Colonna fu sorpreso tra il desinare, e fatto prigioniero con tutto ciò, ch' egli comandava. Gli Svizzeri nel tempo istesso abbandonarono il loro posto, e si ritirarono sotto Milano, per raccogliervi la loro armata.

Il Papa spaventato voleva accomodarsi colla Francia, ma ne fu impedito dal Cardinale de Medici, suo nipote, partigiano dell' Imperatore, e di Ferdinando. La discordia frattanto era entrata tra gli Svizzeri, alcune truppe de' quali si portarono in Novara, dove parlarono di accomodamento; cosa inutile per altro, perchè nè l' Imperatore, nè Ferdinando, nè essi manteneano la data parola. In questo mentre loro venne il denaro dal Re di Aragona. Per questo il Cardinale di Sion, che avea la qualità di Generale, con quella di Legato della s. Sede, gli obbligò facilmente a fare delle domande eccessive. Furon esse disprezzate da' Deputati del Re, e gli Svizzeri avendo sloggiato da Novara, questa Piazza a lui si arrese.

Nello stesso tempo Aimart di Prie sorprese Alessandria, e Tortona, e s' impadronì di tutte le Piazze del Ducato al di qua del Po. Il Re frattanto passò il Ticino, e Pavia gli si arrese. Scrisse al Duca di Savoja, suo zio materno, il quale si frammischiava per l' accomodamento, che lo concludesse a qualunque prezzo, e che concedesse agli Svizzeri le loro pretensioni, quantunque inique, dicendo, esser cosa indegna del Re di Francia lo spargere il sangue de' suoi confederati, e de' suoi sudditi, quando ri-

spar-

sparmiar lo potea col dare del denaro. Per questo fecesi la convenzione con gli Svizzeri; e bisognò trovare somme immense per contentarli.

Il Re tolse ad imprestito quanto eravi nell'armata di argento monetato, e di vasellame di argento, che mandò loro per mano di Lautrec; ma gli Svizzeri mancarono di parola. Sopraggiunsero altre truppe, che fecero ad essi rompere il trattato, ed il Cardinale di Sion li persuase di andare a sorprendere Lautrec col suo argento. Questi ne fu avvisato, e si ritirò. Vedendo il Re, che non più dovea sperarsi pace con gli Svizzeri, stabilì marciare contro ad essi. Seppe che Lorenzo de Medici con l'armata Ecclesiastica, ed il Vicerè di Napoli con quella di Ferdinando doveano passare il Po per unirsi agli Svizzeri. Dall'altra banda, Alviano era in Cremona coll'armata Veneta per unirsi a lui.

Per questo marciò a dirittura in Marignano, presso Milano, posto, che lo avvicinava ad Alviano, e ch'era vantaggioso per impedire l'unione de' suoi nemici. Avrebbe però stentato a riuscire in questo disegno, se la discordia de' Confederati non avesse dato ad Alviano agio di guadagnar Lodi. Tosto che il Vicerè n'ebbe la notizia, ritornò con prestezza al di là del Po, ch'egli avea passato, e gli Svizzeri si videro ridotti o a combatter soli, o a ritirarsi.

Allora fu, che il Cardinale di Sion impiegò tutta la sua eloquenza, e li riempì in maniera della gloria, che riporterebbero, vincendo, senza il soccorso de' loro confederati, tutte le forze della Francia col loro Re alla testa, che si determinarono al com-

bat-

battimento; cosicchè fu riferito al Re, ch' essi attaccavano la vanguardia, pria che egli avesse saputo il loro avvicinamento. Cominciaron essi l' attacco due ore dopo il mezzo giorno de' 13. Settembre. Avean cinquanta mila uomini, ed il Re ne avea meno. Gli Svizzeri però non aveano di cavalleria, se non due piccioli corpi, che si erano da loro stessi distaccati dall' armata de' Confederati, e che avean trovato mezzo di passare.

Il disegno di Rost, Generale degli Svizzeri, era d' impadronirsi della nostra artiglieria, e di rivolgerla contra noi. Così tutto lo sforzo si rivolse subito contra i Lansi (*) custodi dell' artiglieria. Questi, che avean sentito parlar tanto di accomodamento, e che videro, che il nemico lasciava la cavalleria per portarsi contra di essi, s' immaginarono, ch' eran traditi, e che i Francesi li sacrificavano agli Svizzeri. Per questo rinculârono, pronti a sbandarsi qua e là.

Il Contestabile conobbe il loro errore, e si avventò sì apertamente contra gli Svizzeri, che i Lansi ebbero campo da riassicurarsi. Claudio di Guisa, loro Comandante li rianimò. Sopraggiunse il Re col corpo di battaglia, e colle truppe nere. Eran queste le antiche truppe Alemanne, che avean lasciato il servizio sotto Luigi XII. e che Francesco avea assoldate di nuovo. Al suo arrivo l' assalto fu violento, ed ostinato l' attacco. L' amico, ed il nemico erano confusi, perchè i due partiti avevano una croce bianca nel loro stendardo, e gli Svizzeri non si 1515

rico-

(*) *Soldati Tedeschi*.

riconosceano tra loro, se non per un pezzo di tela bianca, che avean cucita innanzi il loro giubbone.

La notte li sorprese, e non li divise: rimasero accaniti battaglione con battaglione, uomo con uomo, sino a che spossati, ed impotenti si arrestarono come di concerto. Il vantaggio era uguale, ed essendo i Francesi mescolati tra gli Svizzeri, il Re si trovò cinquanta passi lungi dal più grande battaglione de' nemici. Il suo cavallo era stato ferito, egli stesso aveva alcune contusioni, e vedevasi ancora in rischio di esser preso, giacchè la mossa, che gli sarebbe stato necessario di fare per ritirarsi, ne avrebbe avvisato il nemico. Per questo si contentò di spegnere le fiaccole intorno a lui, e di parlare a voce bassa. Provava egli estrema sete: non si trovò altra bevanda, che aqua tinta di sangue, che fu a lui portata in un cimiero. Si coricò a pian terreno, poggiando la testa sopra di un carro da cannone.

Al far del giorno gli Svizzeri ricominciarono l'attacco con più vigore, che mai: fecero rinculare da circa cento venti passi le truppe nere, senza metterle in rotta. Dal nostro canto i Lansi incoraggiti dal Conte di Guisa proccuravano riparare l'errore del giorno precedente; ma questo giovane Principe combattendo con estremo valore, rimase abbattuto da ventidue ferite, e sarebbe morto senza il suo Scudiere, che coprendolo col suo corpo, diede tempo alla casa del Re di venirlo a liberare.

Gli Svizzeri frattanto non desisteano dal premere le truppe nere, senza aver potuto per quattro ore guadagnar terreno. Pel contrario la nostra artiglie-

glieria togliea loro file intere, dove lanciavasi la Cavalleria, e li metteva in disordine. Ciò li fece risolvere di lasciar per poco in riposo le truppe nere, e portarsi ad attaccare la Cavalleria alle spalle. Furon però bene accolti dalla retroguardia, e dal Duca di Alencon, che sostenne di fronte il loro sforzo; e frattanto Aimart di Prie gli strinse pe' fianchi, cosicchè furon costretti ritirarsi con molto disordine, e precipizio. Secondo alcuni, perderono in questa occasione quattordici mila uomini, o pure otto in dieci mila, secondo altri.

Dopo la ritirata sopraggiunse Alviano, che marciato avea con incredibile prestezza al primo avviso dell'attacco. Provò pena al trovarlo finito: per rabbia si pose a tagliare in pezzi due compagnie, che si ritiravano con più lentezza delle altre. Fecero esse terribile resistenza, e gli sforzi di Alviano uniti al dolore di avere avuta sì poca parte in una giornata cotanto gloriosa, gli cagionarono qualche tempo dopo la morte. Ecco ciò, che accadde a questo Generale, cui alcuni Italiani attribuirono l'onore della vittoria. La prima cosa, che fece il Re, si fu il render grazie a Dio nel Campo di battaglia, dove fece celebrar delle Messe per tre giorni, e dove fece edificare una Cappella in segno di sua riconoscenza. Quindi, senza perder tempo spedì alla Città di Milano, che si arrese. Si ritirò in Pavia, nel mentre che si assediò il Castello. L'armata degli Svizzeri si dissipò, il Vicerè ritornò in Napoli, ed il Papa spaventato, che che potesse dirgli suo nipote, vide bene, che per lui non eravi altro scam-

po

po, che gittarsi tra le braccia de' Francesi. Fece il suo accomodamento colla mediazione del Duca di Savoja. Il Papa, ed il Re convennero, che si difenderebbero a vicenda, quando i loro Stati fossero attaccati. Il Re prese sotto la sua protezione la s. Sede, i Fiorentini, e i de Medici, a' quali fece de' gran vantaggi; ed il Papa promise di render loro Parma, e Piacenza.

Non sì tosto si conchiuse questa pace, che il Papa provò pena per averla fatta sì vantaggiosa per la Francia, e non badò ad altro, che ad alterarne le condizioni, con dilazioni, e spiegazioni. Per ratificarla aspettava l'esito del Castello di Milano, il cui assedio, credeasi, che potrebbe portare alla lunga. In fatti Pietro di Navarra, che avea promesso impadronirsene in poco tempo, riusciva poco colle sue mine, e credette di rimanere egli stesso oppresso dalla rovina di una muraglia; ma il Contestabile vedendo, che gli affari avanzavan poco colla forza, li condusse subito al termine colla scaltrezza. Nel Castello eravi uno de' suoi parenti della Casa di Gonzaga, che potea molto sullo spirito del Duca, e che, disperando degli affari del Milanese, era ben contento di trovare i suoi vantaggi presso la Francia.

Lo guadagnò, e col suo mezzo fece offrire a Giloramo Moron, Cancelliere di Milano, colla sua carica di Cancelliere, che sarebbeglisi conservata, una carica di Maestro delle suppliche del Palazzo del Re. Non ve n' erano allora, se non quattro, ed erano molto considerabili. Queste offerte non avreb-

bero

bero profittato, s' egli non avesse veduta la sedizione, e la ribellione degli Svizzeri, ch' erano di guarnigione nel Castello. Temette, che non abbandonassero Massimiliano, come abbandonato aveano suo padre, Lodovico, e lo impegnò ad arrendersi. Nel trattato si stabilì pel Duca una gran pensione, stando in Francia, ed il Cappello Cardinalizio, se il Re volea, che dimorasse in Italia. Uscì il Duca del Castello con volto ilare oltremodo, senza palesare alcun dolore di aver perduto il Ducato, del quale anche tutto il Mondo lo giudicava indegno.

L' entrata del Re in Milano fu osservabile per il suo aspetto alto, e rilevato, per le truppe, che lo seguivano, e per la maniera obbligante, con cui riceveva tutti. Col mezzo di Lorenzo de Medici ascoltò nel medesimo tempo diverse dimande del Papa. Fu facile in concederle, con patto, che il Papa, ed egli si vedrebbero in Bologna; al che volentieri condiscese il Papa. Questi due Principi speravano un gran vantaggio da tale abboccamento. Francesco vittorioso non credea, che gli si potesse negar cosa alcuna, nello stato in cui si trovavano gli affari. Leone sperava tutto dalla docilità del suo spirito, e credea fare un grande acquisto, trattenendo il Re, per timore, che non entrasse nel Regno di Napoli, dove tutto era in ispavento. Si avanzò egli a Bologna per ricevervi il Re, e spedì due Legati ad incontrarlo sino a Reggio.

Giunto il Re in Bologna, in primo luogo render 1516
egli volle l' ubbidienza al Papa in pubblico Concistoro. Furono insieme tre giorni in un medesimo Pala-

gio, vivendo familiarissimamente. Col trattato, che fecesi, il Papa render dovea Modena, e Reggio al Duca di Ferrara, ed il Re abbandonava Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, che, ottenuta la sua protezione, avea servito alla Francia, ed il cui Stato veniva destinato dal Papa a suo nipote.

Si trattò quindi della guerra di Napoli, ed il Re si contentò della semplice parola datagli dal Papa, di ajutarlo in tale conquista, dopo la morte del Re di Aragona: non eravi, se non l'affare della Prammatica, il quale era il più difficile. La Corte di Roma con impegno ne desiderava l'abolizione, ed il Re non l'avrebbe mai abbandonata, se il Papa, nell'abolire l'elezioni Canoniche per li benefizj concistoriali, non ne avesse data la nomina al Re, ed a' suoi successori. L'ordinazione, e le Bolle furon riserbate al Papa, cui il Re concesse il diritto delle Annate (*), che la Francia avea sempre sino allora disputato: ma Francesco lo fissò a prezzo più moderato di quel, che desiderava la Corte di Roma. Ecco il principale articolo del famoso Concordato tra Leone X. e Francesco I. articolo, per quale i Re di Francia hanno la coscienza carica di un peso terribile, e pel quale la salvezza de' loro sudditi è tra le loro mani. Possono però essi fare a se medesimi, ed al loro regno un bene estremo, se, in vece di riguar-

(*) *L'annata è un diritto, che si paga al Papa sopra tutt' i Benefizj concistoriali, e quando egli rilascia le Bolle di un' Abbazia, di un Vescovato, &c.*

guardate le Prelature qual ricompensa temporale, non pensino, se non a dare al popolo degni Pastori.

Fatto il Concordato, il Papa per vie più autorizzarlo, lo fece leggere nel Concilio di Laterano, dove fu approvato; ma la cosa in Francia ebbe delle grandi difficoltà per le opposizioni del Clero, delle Università, e del Parlamento, alle quali al termine di due anni impose finalmente silenzio l'assoluta autorità del Re. Desiderava egli molto di ritornare nel suo Regno; ma volea prima convenire con gli Svizzeri, che avean fatto perdere a' Francesi il Ducato di Milano sotto Luigi XII. La disposizione era favorevole, perchè gli Svizzeri erano ributtati, tanto per la loro rotta, presso Marignano, che per la poca stabilità da essi trovata in Ferdinando, e Massimiliano.

Ma il Re d'Inghilterra, geloso de' progressi della Francia, sotto mano impediva questo trattato, e facea grandi offerte agli Svizzeri, per obbligarli ad entrare nella Borgogna. Non ebbero esse altro effetto, che dar mezzo agli Svizzeri da venderla a più caro prezzo al Re, col quale voleano rinnovare assolutamente l'alleanza. Ebbero tutto il denaro, che desideravano, e promisero di render le Piazze, che avevano usurpate sul Milanese, al che però cinque de' Cantoni, che se n'erano impadroniti, non vollero consentire. Ciò fatto il Re ritornò in Parigi, e lasciò il Duca di Borbone, Governatore nel Ducato di Milano.

Subito dopo la sua partenza il Papa si mise a cavillare circa qualche articolo dell'esecuzione del trat-

tato. Non temea più tanto i Francesi, dopo che Ferdinando lo aveva avvisato, che badato aveva all'Italia, e che Francesco era per soggiacere dalla parte di Massimiliano, e di Arrigo, Re d' Inghilterra. In fatti egli avea dato molto denaro a Massimiliano, per lanciarsi nel Milanese, ed Arrigo avea promesso nello stesso tempo di entrare nella Picardia; la morte di Ferdinando però diede a Francesco mezzo da placare il Re d' Inghilterra. Pel contrario Massimiliano, il quale sperava, che gli Spagnuoli darebbongli la reggenza de' Regni di suo nipote, per dare loro gusto, si armò potentemente, e le nostre genti lo temeano sì poco, ch' egli era giunto in Trento con una numerosa armata, pria che si fosse avuto avviso della sua marcia.

I Veneziani si occupavano nel ricuperare i loro Stati di Terraferma, ed assediavano Verona, e Brescia coll' ajuto de' Francesi. L' Imperatore fece toglier loro l' assedio, e passò l' Oglio, malgrado Lautrec, che avea promesso di arrestarlo. Così il Contestabile lo vide tutto ad un tratto alle porte di Milano. Fu egli costretto di attaccare il fuoco a' Sobborghi, e rinserrandosi nella Città, deliberò perirvi, anzi che arrendersi. Gli vennero in ajuto tredici mila Svizzeri, condotti dal Colonnello Albret della Pierre, sempre affezionato alla Francia; ma quando essi seppero, che l' armata dell' Imperatore per la maggior parte era composta di loro compatriotti, nessuno di essi volle impugnare la spada, eccetto, forse, trecento, che rimasero presso al loro Colonnello.

L' Im-

L' Imperatore non fu meglio servito, poichè immaginandosi, che i Francesi abbandonerebbero tutto al suo arrivo, e che pagherebbe gli Svizzeri col denaro, che troverebbe nel Milanese, non aveane portato; ma l'affare durò più di quel, che non pensava. Gli Svizzeri vollero avere la loro paga, e l' Imperatore arrossì. Il soccorso venuto a' Francesi gli fece timore: diffidò della sua propria armata, che si dissipò interamente in un momento. Poco dopo il Contestabile, avendo avuto qualche disgusto, abbandonò egli stesso il suo governo. Credevasi, ch' egli ebbe timore di essere abbandonato dalla Corte, e non volle esporsi a perdere un Ducato sì considerabile.

Il governo fu dato ad Odet di Foix, Signore di Lautrec, fratello della Contessa Chateaubriant, che il Re amava. Questo nuovo Governatore poco dopo il suo arrivo, assediò Brescia co' Veneziani, cui la rese, poco dopo la presa. Con essi assediò quindi Verona, ma agiva lentamente, aspettando le notizie dell' accomodamento, che trattavasi tra Francesco, ed il nuovo Re di Spagna.

Artus Gouffier, Signore di Boissì, Gran-Maestro di Francia, e Guglielmo di Chievre stavano per questo in Noyon. Tutti e due erano stati Aj de' loro Padroni, e tutti e due avevano il principal luogo ne' loro Consigli. Colla loro mediazione fu rinnovata l' alleanza, con patto, che Francesco darebbe a Carlo Luisa, sua figlia, che non era ancora in età di un anno, col diritto, ch' egli avea sul Regno di Napoli, e che sino a quando essa fosse in età, Carlo pagherebbe ogni anno cento mila scudi pel suo mantenimento.

Che se la picciola Principessa venisse a morte, e non avesse sorelle, Carlo dovea sposare Renata, ch' eragli stata promessa. Ei si obbligava a rendere il Regno di Navarra in sei mesi, e se gli Stati di Castiglia glielo impedivano, era libero a' Francesi l' agire colla forza, senza rompere per ciò la pace.

L' Imperatore avea due mesi di tempo per entrare in questo trattato, e allora egli dovea render la Città di Verona, col mezzo di cento mila scudi, per esser quindi restituita a' Veneziani. Con queste condizioni fecesi una lega difensiva tra la Francia, e la Spagna, e Francesco si obbligò a soccorrer Carlo per mettersi in possesso de' suoi Regni. L' Imperatore, dopo essere stato lungo tempo in forse, ratificò il trattato. Verona fu posta tra le mani di Lautrec, che la restituì a' Veneziani, ed i tredici Cantoni Svizzeri, alcuni de' quali aveano ricusato di rinnovare l' alleanza col Re, la fecero di comune consenso.

Il Papa avea procurato d' impedire questo trattato, perchè non amava i Veneziani, e perchè avea piacere, che la Francia avesse de' nemici. Il Re lo sapeva, ed era altronde troppo mal soddisfatto dal Papa, che lungi dal soccorrerlo, come eravi obbligato, per quanto poteva, opponevasi a' suoi disegni. Per questo lasciò fare a Lautrec, che di soppiatto facilitò al Duca di Urbino i mezzi da riunir delle truppe, colle quali ricuperò il suo Stato. In sostanza però ei non volea guerra colla s. Sede, talmente, che a doglianza del Papa, fecesi un nuovo trattato, nel quale più espressamente che mai fu

spe-

specificato il soccorso, che dar si dovevano il Papa, e il Re, ma con pochissimo effetto.

Francesco più utilmente si applicò a guadagnare il Re d' Inghilterra. Carlo, partendo dalla Scozia per andare nella Spagna, gittò le ancore presso Dovres, come se vi fosse stato gittato dalla tempesta: intendea però egli risvegliare la gelosia di Arrigo; ma non trovò nel di lui spirito le disposizioni, che vi desiderava. Questo Principe ricevendolo magnificamente, dichiarò, che non volea entrar in rotta con alcuno de' suoi vicini. Per questo partì Carlo, senza far che che sia; ma Francesco, che vide il tempo favorevole, pensò a ritirare Tournai dalle mani di Arrigo. Questa Piazza eragli di peso pel gran dispendio, che gli cagionava; provava però egli della pena in renderla, tanto perchè, avendola egli presa, l' amava, come sua conquista, quanto perchè sembravagli vergognoso l' abbandonarla. Bonnivet, Ammiraglio di Francia, fratello di Boissì, che trattava in Inghilterra, trovò mezzo da vincere questa difficoltà.

Circa questo stesso tempo nacque al Re il Delfino. L' Ammiraglio propose di maritarlo con Maria, figlia di Arrigo, e gl' Inglesi non credettero farsi torto, dando Tournai in grazia di questo matrimonio, per servir di dote alla loro Principessa. Francesco promise una somma considerabile, purchè questa Piazza gli fosse ceduta anticipatamente; e non trovandosi denaro ne' suoi forzieri, Arrigo si contentò, che gli si dessero in ostaggio otto persone delle più qualificate del suo Regno. 1518

Il Delfino fu tenuto al sacro fonte, in nome del Papa, da Lorenzo de' Medici, che diedegli il nome di Francesco. Fu questa pel Papa un'occasione da ottener nuove grazie per suo nipote. Francesco gli fece sposare l'erede della Casa di Boulogne, l'una delle più possenti della Francia, e sotto a Regia parola promise di non entrar mai negl'interessi contrarj al Papa. Questo per lui bastava, perchè non mai vi fu Principe più rigido osservatore delle sue promesse; il Papa però non agiva colla stessa sincerità.

Massimiliano frattanto pensava a lasciar l'Impero nella sua Casa, ed a scegliere perciò un Re de' Romani; ma le costituzioni dell'Impero non ne permettevano l'elezione, se non dopo che l'Imperatore avea ricevuta la corona dal Papa, il che Massimiliano non avea fatto. Per questo pregò Leone di farlo coronare in Alemagna da un Legato, quantunque non vi fosse stato ancora esempio; il che perciò non piaceva alla Corte di Roma. Del resto l'Imperatore non avea ancora risoluto qual de' due suoi nipoti farebbe Re de' Romani. La sua inclinazione lo portava per Ferdinando: pretendea divider la Casa sua in due rami, de' quali l'uno godrebbe de' Regni della Spagna, e delle cose dipendenti da questi, e l'altro avrebbe l'Impero co' Paesi ereditarj, e con li Paesi bassi, essendo suo disegno di farli ricadere a quello che lasciava Imperatore.

Con questo stabilimento riguardava la sua Casa, come la più possente, e la più solidamente fondata, che mai vi fosse. Nel mentre rivolgea nella sua men-

mente questo disegno, lo sorprese la morte, e Carlo pensò all'Impero. Ebbe egli un gran competitore, e non preveduto. Fu questi Francesco, che subito dopo la morte di Massimiliano spedì a tal fine Bonnivet, suo favorito, in Francfort, dove si fa ordinariamente l'elezione dell'Imperatore. Rappresentar fece al Papa, che la gran possanza di Carlo in Italia gli darebbe mezzo da richiamare a nuova vita le antiche pretensioni degl'Imperatori in quel paese: e che per questa ragione appunto nelle investiture, che i Papi concedevano a' Re di Napoli, inserivan sempre la condizione, che non sarebbero essi Imperatori. Dall'altro canto facea dire agli Alemanni, che se eleggevano i Principi d'Austria, ed i figli degl'Imperatori, l'Impero finalmente diverrebbe ereditario in questa Casa, la quale essendo altronde sì possente in Alemagna, rendervisi potea facilmente dispotica; là dove da un Re di Francia, che nulla possedea nell'Impero, aspettar non poteasi se non protezione.

Carlo al contrario da' suoi agenti facea mostrare, ch'era pericoloso il metter l'Impero tra le mani de' Francesi, i cui Re avvezzi ad un comando assoluto, non potrebbero mai adattarsi al temperamento, ed alla dolcezza del governo Germanico: che la nazione Francese riguardava l'Impero, come un bene ingiustamente svelto dalla Casa di Carlomagno, nella quale era stato ereditario; cosicchè i Re di Francia, se fossero fatti Imperatori, crederebbero rientrare ne' diritti de' loro Predecessori, e nel loro antico possesso, senza darsi pena dell'elezione. Per 1519

que-

questo, faceva aggiungere, esser molto meglio dare l'Impero ad un Principe avvezzo dalla sua nascita a' costumi Alemanni, e che altronde, per la grandezza de' suoi Stati, era solo capace a resistere al nemico comune, i cui sorprendenti progressi minacciavano al Cristianesimo una vicina rovina, se non gli si opponeva una possanza eguale alla sua. In fatti l'Imperatore Selim, insuperbito per la conquista dell'Egitto, sembrava dover subito attaccar l'Ungheria, l'Isola di Corfù, e l'Isole vicine, dalle quali facilmente passar potevasi in Italia.

Tali erano le ragioni de' due pretendenti, alle quali aggiungeano gran somme di denaro, che distribuivano, o promettevano agli Elettori. Del resto la cosa passava tra essi onestissimamente, senza che un interesse premuroso cotanto facesse dir loro, l'uno contra l'altro, nulla di offensivo. Pel contrario Francesco dichiarò agli Ambasciatori di Carlo, che non sentiva male, che il loro padrone aspirasse all'Impero, e che da lui si aspettava simili sentimenti. Le Città libere dell'Alemagna entrarono negl'interessi di Carlo, e tollerar non vollero, che l'Impero uscisse dell'Alemagna.

Gli Svizzeri poi avrebbero desiderato, che si escludessero i due Principi, come troppo possenti; ma de' due preferivan Carlo, la cui potenza più dispersa sembrava loro meno formidabile, e rappresentavano questa ragione agli Elettori. Il Papa, la cui commendatizia era possente, sopra tutto presso gli Elettori Ecclesiastici, era degl'istessi sentimenti, ma non credea poter dare l'esclusione a Carlo,

se

se non fortificava in apparenza il partito di Francesco. Per tal modo, essendo malagevole il prender partito fra due Re sì potenti, obbligava gli Elettori a scegliere un terzo.

Del rimanente, non essendovi verosimiglianza, che Francesco potesse riuscire in questa briga, fecegli proporre di unirsi con lui per far eleggere il Marchese di Brandebourg, per aver così almeno il piacere di escludere il suo competitore. Ciò però non volle Francesco, che si credea ben forte. Alcuni Elettori in vero si eran già dichiarati suoi, ed avea degli amici, che gli prometteano gli altri.

Bonnivet facea molti viaggi travestito, e di notte, e somministrava molto denaro per guadagnar voti; ma frattanto gli amici di Francesco gli mancavano. Carlo trovava mezzo da distaccarli: aveva impegnato ne' suoi interessi il Re di Boemia, suo cognato, ed uno degli Elettori. Egli ne guadagnò tre altri, o col denaro, o per timore, poichè fece fare alcune mosse alle truppe, che avea pronte in Alemagna. Così fu eletto Carlo in Imperatore, e Bonnivet ritornò carico di confusione.

Il Papa accettò subito l'elezione contra il tenore dell' investitura, che avea data a Carlo pel Regno di Napoli. Ebbe Francesco un gran dolore al considerare, che un Principe di venti anni nella sua prima azione avea riportato vantaggio sopra di lui. Vergognavasi ancora di aver fatto tanto strepito, senza riportarne altro, che due voti. Dopo questo tempo nudrì un' eterna gelosia contra l' Imperatore, che

che dal suo canto, divenuto orgoglioso pel vantaggio riportato, si ricompromettea di molti altri.

Questo Principe desiderava poter rompere il trattato di Noyon, da lui fatto, dicea, per una specie di timore, avendo conceputo di poter trovare della ribellione nella Spagna. In tal guisa il Cristianesimo era minacciato di una guerra furiosa sotto due Principi sì bellicosi, e gelosi cotanto l' uno dell' altro. Per prevenirla, Boissi, e Chievre deliberarono di abboccarsi in Montpellier. Tutti e due nudrivano buona intenzione per la pace, ed il grado, che teneano ne' Consigli de' loro Principi, rendeali quasi padroni dell' esecuzione. Boissi però venne a morte in questo mentre. Bonnivet, che succedette al favore, ch' egli godea, quantunque con minore autorità, non pensò, che a conservarsi la buona grazia del suo padrone, adulandolo in tutte le sue inclinazioni.

1520 Nella gelosia, che nudrivano i due Principi, nulla importava più loro del sapersi guadagnare il Re d'Inghilterra. Vi pensarono tutti e due nello stesso tempo. Francesco prevenne l' Imperatore, e tra Ardre, e Guine seguì un abboccamento tra i due Re. S' innalzò pel Re un padiglione magnifico; quello del Re d' Inghilterra fu piacevole, e sorprendente per la novità delle decorazioni. Il primo giorno della conferenza si passò in parlare seriamente di affari; ma i due Re, dopo averli abbozzati, li lasciaron discutere da' loro Ministri, cioè dal Cancelliere Duprat da una parte, e dal Cardinale di Yorch dall' altra. La conferenza frattanto non consistea se non

in

in feste, giuochi, e tornei; i due Re sovente corsero l'uno contra l'altro, ed i premj erano distribuiti dalle più belle Dame delle due Nazioni, ch'erano intervenute a quest'assemblea. Arrigo diede il primo festino, e Francesco lo restituì con magnificenza.

Vivendo questi Principi con famigliarità strettissima, in una mattina Francesco si portò da Arrigo, e volle dargli la sua camicia. Lo biasimarono alcuni di non aver avuto riguardo alla sua dignità, ed altri, di aver troppo esposta la sua persona. Francesco però si trovava sì grande, che nulla poteva avvilirlo, ed il suo cuore incapace di usare soverchieria, non gli dava campo di sospettare degli altri. Il male, fu che nel mezzo di questi divertimenti, e non ostanti le apparenze di amicizia sincera, gli affari non conchiudeansi.

Il Re d'Inghilterra dichiarò a' Francesi, che voleva esser neutrale, cioè, che voleva aspettar l'esito, per aggregarsi al partito più forte. Così questo abboccamento, in cui Francesco spese tanto denaro, fu inutile.

Carlo fece i suoi affari con meno apparecchio, ma più solidamente. Portandosi dalla Spagna in Alemagna, passò in Inghilterra, ed essendo giunto in Kent, ebbe una lunga conferenza col Re, suo Zio. Non gli parlò di far la guerra a' Francesi. Questo Principe vi era poco disposto; ma proponendogli il glorioso disegno di mantener la pace nell'Europa, l'obbligò a rendersi arbitro, e mediatore tra i due Principi, e a dichiarar la guerra a chi de' due non

volesse arrendersi al suo parere. Questa proposizione, equa in apparenza, tendeva in fatti ad impegnare Arrigo contra Francesco, il quale, dovendo pretender di nuovo da Carlo due Regni, quello di Napoli per lui, e quello di Navarra pel suo confederato, non pensava mettere in compromesso quel, ch' eragli dovuto in forza di un trattato. Carlo, dopo ciò, continuò il suo viaggio, e passò a farsi coronare in Aquisgrana.

Il Papa frattanto era in un grande imbarazzo, essendogli difficile lo star bene tra i due Re. Ei vi vedeva un inconveniente, ed era, che tali Principi, possedendo già il terzo d' Italia, o si collegherebbero insieme per occuparne il di più, o che l' Italia rimarrebbe preda del vincitore, se essi si facessero la guerra. Per questo bisognava prender partito, e sua intenzione era di attenersi al più forte; ma questo era il punto difficile a decidersi. In questo dubbio, il legame più particolare, ch' egli avea colla Francia, ed il pretesto, che davagli il Regno di Napoli, che Carlo non dovea più possedere, essendo Imperatore, lo determinarono in favor di Francesco.

Conchiuse dunque con lui un trattato secreto, con cui si disse, che la conquista di questo Regno farebbesi tra di loro a spese comuni: che alcune Provincie sarebbero riunite allo stato Ecclesiastico, e che l' investitura del rimanente sarebbe data al secondogenito di Francia, che sarebbe educato in Napoli sotto la tutela del Cardinal Legato, sino a quando contasse quattordici anni.

Car-

Carlo era occupato negli affari di Alemagna, ed aveva radunata una Dieta in Vormes per regolarli. Vi erano gran movimenti nell' Impero per rapporto a Martino Lutero, Monaco Agostiniano, che da circa tre anni avea cominciato a sollevare il popolo contra il Papa, e contra la Chiesa. Leone, vedendo il Cristianesimo sì crudelmente minacciato da Selim, Imperatore de' Turchi, ad esempio di Giulio II. suo Predecessore, per tutta la Chiesa dato avea dell' Indulgenze in favore di coloro, che contribuirebbero a far leva di truppe contra del Turco. I Predicatori ignoranti, e trasportati da un falso zelo, predicavano tali Indulgenze in istranissima guisa, cosicchè sarebbesi detto, che non bisognava, se non dare del denaro, per esser salvo.

Si raccoglieano frattanto somme immense, delle quali facevasi uso detestabile, principalmente in Alemagna, ed in tutto il Nord. Era ancora accaduto altro inconveniente in Vittemberg nella Sassonia: si erano fatte pubblicare le Indulgenze da' Domenicani, in vece degli Agostiniani, cui soleasi dare tal commissione. Per questo Lutero cominciò a predicar prima contra l' abuso delle Indulgenze, contra quei della Corte di Roma, e dell' ordine Ecclesiastico, e finalmente contra la dottrina stessa della Chiesa, e l' autorità della s. Sede, poichè egli si riscaldava di più in più, a misura del vedersi ascoltato. La sua eloquenza popolare, e sediziosa era ammirata, la sua dottrina accarezzava il popolo, che disobbligava dal digiuno, dalle astinenze, e dalla confessione; il che però egli copriva con apparente pietà.

volesse arrendersi al suo parere. Questa proposizione, equa in apparenza, tendeva in fatti ad impegnare Arrigo contra Francesco, il quale, dovendo pretender di nuovo da Carlo due Regni, quello di Napoli per lui, e quello di Navarra pel suo confederato, non pensava mettere in compromesso quel, ch' eragli dovuto in forza di un trattato. Carlo, dopo ciò, continuò il suo viaggio, e passò a farsi coronare in Aquisgrana.

Il Papa frattanto era in un grande imbarazzo, essendogli difficile lo star bene tra i due Re. Ei vi vedeva un inconveniente, ed era, che tali Principi, possedendo già il terzo d' Italia, o si collegherebbero insieme per occuparne il di più, o che l' Italia rimarrebbe preda del vincitore, se essi si facessero la guerra. Per questo bisognava prender partito, e sua intenzione era di attenersi al più forte; ma questo era il punto difficile a decidersi. In questo dubbio, il legame più particolare, ch' egli avea colla Francia, ed il pretesto, che davagli il Regno di Napoli, che Carlo non dovea più possedere, essendo Imperatore, lo determinarono in favor di Francesco.

Conchiuse dunque con lui un trattato secreto, con cui si disse, che la conquista di questo Regno farebbesi tra di loro a spese comuni: che alcune Provincie sarebbero riunite allo stato Ecclesiastico, e che l' investitura del rimanente sarebbe data al secondogenito di Francia, che sarebbe educato in Napoli sotto la tutela del Cardinal Legato, sino a quando contasse quattordici anni.

Car-

Carlo era occupato negli affari di Alemagna, ed aveva radunata una Dieta in Vormes per regolarli. Vi erano gran movimenti nell' Impero per rapporto a Martino Lutero, Monaco Agostiniano, che da circa tre anni avea cominciato a sollevare il popolo contra il Papa, e contra la Chiesa. Leone, vedendo il Cristianesimo sì crudelmente minacciato da Selim, Imperatore de' Turchi, ad esempio di Giulio II. suo Predecessore, per tutta la Chiesa dato avea dell' Indulgenze in favore di coloro, che contribuirebbero a far leva di truppe contra del Turco. I Predicatori ignoranti, e trasportati da un falso zelo, predicavano tali Indulgenze in istranissima guisa, cosicchè sarebbesi detto, che non bisognava, se non dare del denaro, per esser salvo.

Si raccoglieano frattanto somme immense, delle quali facevasi uso detestabile, principalmente in Alemagna, ed in tutto il Nord. Era ancora accaduto altro inconveniente in Vittemberg nella Sassonia: si erano fatte pubblicare le Indulgenze da' Domenicani, in vece degli Agostiniani, cui soleasi dare tal commissione. Per questo Lutero cominciò a predicar prima contra l'abuso delle Indulgenze, contra quei della Corte di Roma, e dell' ordine Ecclesiastico, e finalmente contra la dottrina stessa della Chiesa, e l'autorità della s. Sede, poichè egli si riscaldava di più in più, a misura del vedersi ascoltato. La sua eloquenza popolare, e sediziosa era ammirata, la sua dottrina accarezzava il popolo, che disobbligava dal digiuno, dalle astinenze, e dalla confessione; il che però egli copriva con apparente pietà.

I Prin-

I Principi entravano volentieri nel suo partito, per profittar de' beni della Chiesa, che riguardavano già, come loro preda. Così tutta l'Alemagna era piena di suoi seguaci, che parlavano di lui, come di un nuovo Profeta. Leone, in vece di riformare gli abusi, che davano luogo all'Eresia non pensava che a rovinare Lutero, il quale se si fosse ben preso sul principio, sarebbesi potuto o guadagnare, o frenar col timore; imperocchè egli erasi atterrito, e non domandava se non un'uscita, che non gli fosse in tutto vergognosa; si amò però meglio irritarlo, e spingerlo all'estremo.

Leone X. con solenne Bolla anatematizzò la sua persona, e la sua dottrina perniciosa, ed egli dal suo canto diede in insolenze inudite; poichè dall'Universisà di Vittemberg censurar fece le Decretali, e le fece bruciare pubblicamente, com'erasi fatto de' suoi libri in Roma. A quest'oltraggio da lui fatto alla s. Sede, aggiunse contra Leone de' motti, e tanto più mordaci, quanto che non erano lontani dal verisimile. Imperocchè, tra le altre cose, è certo, che dato aveva a sua sorella ciò che aveva ritratto dalle Indulgenze, e che il denaro riscuoteasi da' suoi Ministri con una vesgognosa avarizia.

L'Imperatore dissimulò qualche tempo, e non intese male di lasciare accendere alquanto il fuoco: vedea, ch'ei ne sarebbe sempre il dispotico, e farsene voleva un merito presso la s. Sede. Leone non tardò di venire a lui: Emmanuele, suo Ambasciatore, prima disprezzato in Roma, fu riguardato di miglior occhio, e credeasi, che da quel tempo il

Pa-

Papa, ad onta de' Trattati, concertò con lui i mezzi di scacciare i Francesi dall' Italia. Che che ne sia, l' Imperatore spronato da Leone, e dalla sua coscienza premuto a rimediare ad un male, che non erasi se non troppo avanzato, dopo aver inteso Lutero nella Dieta di Vormes, dov' erasi portato sulla pubblica fede, lo esiliò dall' Impero co' suoi seguaci, e lo dichiarò soggetto a tutte le pene decretate contra i rei di lesa Maestà Divina, ed umana; ma l' Elettore di Sassonia, suo protettore, gli diede ricovero, e l' Alemagna videsi più che mai minacciata da guerre sanguinose per tale eresia.

La Spagna non era meno inquieta: Carlo ne dava tutte le cariche a' Fiaminghi, co' quali era stato educato, e de' quali fidavasi più che degli Spagnuoli, suoi nuovi sudditi. Dopo la morte del gran Cardinale di Ximenes, che sì saggiamente presseduto aveva a' consigli del suo avo Ferdinando, ed a' suoi, diede l' Arcivescovato di Toledo al fratello di Chevres, ed a Chevres istesso lasciò il governo degli affari, durante la sua assenza. Le gran Città entrarono nel risentimento della Nazione, e subito dopo la partenza di Carlo, tutta la Spagna si ribellò.

Frattanto, essendo passati i sei mesi, ne' quali Carlo avea promesso di restituire la Navarra, senza vederne alcun esito, Francesco, secondo il Trattato di Noyon, deliberò rimettere Giovanni d' Albret nel possesso colla forza. Per questo fece leva di un' armata nella Guienna: Andrea di Foix, Signore della Esparre, fratello di Lautrec, n' ebbe il comando,

ed in 15. giorni conquistò la Navarra, che trovò sprovveduta di forze.

L' avrebbe facilmente conservata, se dimorato fosse colà; ma passò l' Ebro, contra i suoi ordini, ed assediò una Piazza nella Castiglia, ed a questa notizia gli Spagnuoli si destarono. Logrogne, che fu la Piazza assediata, si sostenne lungamente per dare loro agio da raccogliersi. I Ministri dell' Imperatore rappresentarono ad essi, quanto sarebbe vergognoso alla Nazione, che le interne scissure esponessero il Regno al saccheggio. Non vi bisognò altro per riunirli, ed il Duca di Nocera si mise alla testa delle truppe: ei trovò le nostre rovinate. Uno de' Luogotenenti Generali, credendo finito l' affare, avea preso denaro dalla maggior parte de' Soldati per dar loro il congedo. Il Duca di Nocera si avventò sopra l' Esparre, che combattè, senz' aspettare il soccorso, che gli veniva. Fu battuto, e preso, e la Navarra fu riconquistata in sì poco tempo, in quanto erasi perduta.

Francesco non si distolse dal disegno, e a vero dire i due Principi si riguardavano secretamente, come nemici. Carlo non pensava a render nè la Navarra, nè Napoli, ed il suo matrimonio trattato con una Principessa di un anno, sembravagli una illusione: così tutti e due nell' animo non nudrivano, che guerra, e solo si aspettava a chi troverebbe miglior occasione da dichiararsi.

Duranti queste disposizioni, e nel mezzo della Dieta di Vormes, Roberto della Marck, Principe di Sedan, e Signore di Bovillon, ebbe un grand' affare

fare coll' Imperatore, che avea dato un rescritto di appellazione alla Camera Imperiale di Spira circa una sentenza fatta da' suoi Uffiziali di Bovillon. Pretendea, che questo Ducato non era dipendente dall' Impero; e perchè Carlo non volle fargli giustizia, un sì picciol Principe, in piena Dieta osò sfidare l' Imperatore per mezzo di un Araldo. Nello stesso tempo si mise sotto la protezione della Francia, e fece assediare Virton, Piazza di Luxembourg, da Fleurange suo primogenito, grand' uomo di guerra, e che avea ben servito nella battaglia di Marignano.

Quantunque il Re fosse irritato contra Roberto, ch' erasi unito a Carlo nell' affare della sua elezione all' Impero, ripigliò volentieri i suoi primi sentimenti per una Casa, ch' era stata sempre attaccata a' Re di Francia, e che non erasi divisa nell' addotta occasione, se non per un disgusto particolare. Quando il Re d' Inghilterra vide questo principio di divisione, ne previde le conseguenze, e si stimò obbligato a prevenirle per la sua qualità di mediatore. Fece fare a Roberto delle giuste proposizioni, e spedì nello stesso tempo il Duca di Suffolck a Francesco. Ei lo trovò gravemente infermo per un colpo, che ricevuto avea trastullando. Imperocchè nel giorno dell' Epifania, essendosi il Conte di S. Pol finto Re, Francesco andò ad attaccarlo in una specie di Forte, dov' erasi rinchiuso, e nel mentre si lanciavano dall' una parte, e dall' altra molte palle di neve, uno fuori di se, gittò un tizzone, che ferì il Re in testa.

Suffolck avendolo trovato in questo stato, otten-

ne da lui facilmente, che si desse ordine alla Marck di togliere l' assedio di Virton. Bisognò ubbidire; ma Francesco avendo ricuperata la salute, fece dire al Re d' Inghilterra, che avendo eseguito ciò, ch' egli domandava, obbligasse l' Imperatore a restituirgli i Regni di Napoli, e di Navarra. Sapea bene, che l' Imperatore nol farebbe, volea però fargli conoscere il suo torto, e cercava occasione da eseguire il progetto fatto tra il Papa, e lui, circa il Regno di Napoli. Non sapeva ancora, che le cose avean mutato aspetto.

Emmanuele, Ambasciatore dell' Imperatore, fatta avea con Leone una lega per iscacciare i Francesi dall' Italia. Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, esser dovea Duca di Milano, il Papa doveva avere Parma, e Piacenza, e l' Imperatore doveva ajutarlo a spogliare il Duca di Ferrara. Questo trattato esser dovea secreto, sino a quando il Papa trovato avesse un pretesto da romperla con Francesco, essendo vergognosa cosa il mancare sì grossolanamente di parola. Il Re fu subito avvisato della sua infedeltà: gli si consigliava di palesare il trattato all' Imperatore, per fargli vedere, quanto si stava mal sicuro della parola del Papa: non mai però volle ciò fare, perchè avea promesso il secreto: disse, che mancar non volea di parola, neppure a coloro, che gli erano infedeli.

Il Papa tentò sopra Genova un' impresa, che fu scoperta. Non si rallentò per questo, e concepì diversi disegni sul Milanese. Gli affari colà erano disordinatissimi, ed i Francesi vi si erano resi molto odiosi.

Sot-

Sotto Luigi XII. che amava l'ordine in tutto, e le cui finanze erano regolate, ed i Soldati erano pagati, e soggetti, la cosa però non passava così sotto Francesco. Le spese erano eccessive, e senz'ordine: non pagandosi i Soldati, non vi era modo da mantenerli disciplinati. A Lautrec, quale uomo di ordine, e di autorità, riuscì il reprimerli, mentre fu in Milano; ma richiamato in Francia per alcuni affari, dal Re fu mandato in sua vece il fratello giovane Lescun, uno de' più bravi uomini del suo secolo, ma orgoglioso, e senza regola.

Per questo la licenza de' Sodati era estrema. Il Governatore scacciava ogni dì alcuni abitanti da Milano o per avere i loro beni nella necessità degli affari, o perchè, essendo malmenati, congiuravano contro al servizio; ed il numero de' banditi uguagliava quasi quello de' Cittadini, che rimaneano nella Città. Essendo dispersi in sì gran numero, fecesi loro capo il Cancelliere Moron, ed intraprese a riunirli. Era egli uscito di Milano, guadagnato dal Papa, ed irritato per non avere ottenuta la promessagli carica di Maestro delle suppliche. Dicesi, che il Cancelliere Duprat non volea tal uomo in Consiglio.

In questo stato Moron persuase Francesco Sforza a rientrare nel Ducato de' suoi Maggiori, perduto per la viltà di suo fratello Massimiliano: radunò i banditi, che sostenuti del Papa fecero un'impresa sopra Gremona: furono scoperti; e siccome Lescun, fatto in quel tempo Maresciallo di Francia, sotto nome di Maresciallo di Foix, si portava a ta-

gl'arli a pezzi, Francesco Guicciardini (questo è l'Istorico) li mise in salvo, ricevendoli in Reggio, di cui, del pari che di Modena, era Governatore.

Il Maresciallo circondò subito la Piazza per impedire loro la fuga, e facea istanza al Governatore, acciò li rendesse. Trovandosi Lescun in abboccamento con lui tra la porta, e le fosse, si sparse un romore, che i Francesi voleano sorprendere la Piazza. Essendosi subito eccitato il popolo, il Maresciallo corse gran rischio, e Guicciardini stentò a salvarlo. Per questo disordine si rallegrò il Papa per avere occasione da dichiararsi contra la Francia. Radunò subito il Concistoro, in cui con estrema veemenza si dolse dell'ambizione di Francesco, che giungea (diceva egli) sino a tentar intraprese contra le terre della Chiesa. Poco tempo dopo dichiarò il suo trattato coll'Imperatore, come se fatto lo avesse da pochi giorni. Diede il comando delle sue truppe a Federico di Gonzaga, Marchese di Mantova: quelle di Spagna aveano per Generale Don Fernando d'Avalos, Marchese di Pescara, e sopra loro, Prospero Colonna, ch'era il Generale di tutta l'armata.

I Fiorentini entrarono nella lega, e tutti insieme deliberarono di attaccare il Milanese. Presso a poco nello stesso tempo, il Conte di Nassau, quello, cui Francesco avea fatta sposare la erede di Orange, saccheggiò le terre della Marck, e dopo avergli tolto tutto, a riserva di Sedan, e di Jamet, minacciava la Sciampagna. Il Re senza sorprendersi

dal

dal vedersi attaccato per tante vie, fece partire Bonnivet colla flotta dalla parte della Spagna, rimandò Lautrec in Italia, e marciò in persona dalla parte di Rheims.

Lautrec con dispiacere ritornò nel Milanese: ve- 1521
deva il disordine delle finanze, e diffidava di Luisa di Savoja, madre del Re, la quale chiamavasi Madama, ed alla quale questo Principe ne lasciava la disposizione. Luisa odiava la Contessa di Chateaubriant, sorella di Lautrec, e per questo, qualunque fossero le di lei promesse, concepiva male augurio del suo viaggio. Al suo arrivo in Milano, e nel giorno di s. Pietro, verso le sei della sera, ed essendo serenissima l'aria, cadde ad un tratto dal Cielo un gran fulmine, che rovesciò una gran torre, situata alla porta del Castello, consumò molta polvere, ed altre munizioni, ed uccise più di 150. uomini col Governatore del Castello.

Nel mentre, che accendeasi per ogni dove la guerra, il Re d' Inghilterra regolò in Calais una conferenza, nella quale gli spiriti non fecero, che inasprirsi. Gl' Inviati dell' Imperatore vi fecero delle proposizioni, che sarebbero sembrate esorbitanti, anche quando il loro padrone fosse stato vincitore, poichè domandaron essi il Ducato di Borgogna, e le Sovranità delle Contee di Fiandra, e di Artois. Durante la conferenza, gl' Imperiali cominciarono la guerra verso Tournai.

Un Gentiluomo di Hainault, per nome Leques, ajutato dalle forze dell' Imperatore, sotto pretesto di una doglianza particolare del Cardinale di Borbo-

ne, trovò il modo di scacciare tutt' i Francesi dal Tournaese. Prese Ardres, che demolì, e nello stesso tempo il Governatore di Fiandra assedìò Tournai. Questi felici successi eccitarono il Conte di Nassau a fare qualche impresa: assedìò Mouson, ed il Re, quantunque assai vicino colla sua armata, non potè impedire, che la Piazza non si spaventasse al segno di arrendersi senza resistenza. Nassau trovò a Meziere una difesa più vigorosa. Anche questa Piazza era pur essa difesa da quell' illustre Cavaliere Bayard, cui il suo valore, e la sua fedeltà hanno attribuita tanta fama nelle nostre Storie. Egli non avea, se non dugento Cavalli, e due mila Fanti di fresco assoldati; di cui una gran parte si mise in salvo. Non pertanto però, ei non lasciò di sostenere tre assalti, e di rovinare l' armata Imperiale, che fu finalmente astretta a togliere l' assedio.

Nassau irritato si ritirò lungo la Picardia; per dove passò, appiccò il fuoco, e diede luogo alle crudeltà, che si praticarono per l' una parte, e per l' altra, durante tutta questa guerra. Il valore di Bayard, fu premiato all' istante di una compagnia di cento uomini di arme, e della collana dell' ordine di s. Michele. L' Imperatore si portò alla sua armata, che trovò indebolita in maniera, che non era più in istato da essere opposta a quella di Francia. Andò a situarsi tra Cambrai, e Valenciennes. In tal guisa il Conte di s. Pol, Principe del sangue, entrò senza pena in Mouson, che i nemici abbandonarono, ed il Re, inseguendo gl' Imperiali, passando prese Bapaume, e Landreci, che furono atterrati.

Avvb-

Avrebbe potuto ricavare altri vantaggi dal disordine de' suoi nemici, se un intrigo di Corte non glielo avesse impedito. Non era egli inclinato per il Contestabile, il cui naturale grave, e severo non si confaceva al suo, libero, ed ameno; ma l'amore della madre del Re fecegli più male dell'avversione del Re istesso. Madama (così, come lo abbiam detto, chiamavasi questa Principessa) conceputa avea della passione pel Contestabile, fin da quando erasi veduto in Corte, ed aveagli fatto comprendere, che volea sposarlo. Rifiutata con disprezzo, ne concepì un implacabile odio, di cui fecegli sperimentare gli effetti in diverse occasioni; ed eccone uno de' più molesti. Data essa avea la sua figlia Margherita, di poi Regina di Navarra, al Duca di Alencon, uomo debole di corpo, e di spirito, che altro di commendabile non avea, se non la qualità di primo Principe del sangue. Giudicò esser questa bastevole a contendere il comando della vanguardia al Contestabile; cosa sino allora non mai disputata a chi avea tal dignità.

Quantunque Madama lo stimasse poco, sostenne però la di lui pretensione, per far dispiacere al suo competitore. Il Duca di Alencon guadagnò la causa, ma bisognò dare a questo Generale incapace, un Luogotenente più abile, che ebbe tutta la confidenza, e fu questi il Maresciallo di Chatillon. Il Contestabile soffrì questa ingiuria, nell'interno con un dispiacere estremo, e nell'esterno con più pazienza, e moderazione di quel, che sarebbesi creduto; ma il Re sperimentò il male di questa scelta.

Av-

Avvisato l' Imperatore, ch' egli avea fatto fabbricare un ponte sopra l' Escaut, al di sotto di Bouchain, col disegno di attaccarlo, spedì dodici mila Lansi, e quattro mila Cavalli per impedirgli il passaggio. Trovaron però essi, ch' eran passate le nostre genti, al numero di mille, e seicento uomini di arme, e di ventisei mila Fanti. Il numero non era uguale, e per questo si ritirarono in gran disordine.

Il Maresciallo di Chatillon non era informato della loro marcia, ma il Contestabile, che pensava meglio, si portò a trovare il Re, e gli mostrò, che sarebbe cosa assai ben fatta l' inseguire i nemici, perchè ritirandosi dovevan essi marciare per una pianura di tre leghe, avendo alle spalle un' armata molto più forte. Tutti gli Uffiziali Generali erano dello stesso sentimento, e non chiedeano, che d' inseguire il nemico; ma il Maresciallo di Chatillon, sotto pretesto di una nebbia, che impediva di riconoscere il nemico, disse, che non bisognava azzardare la persona del Re. Così Francesco perdè un' occasione, che non ricuperò mai, e l' Imperatore, che giudicò perduta la sua armata, si ritirò con cento Cavalli. Durante questo tempo Bonnivet assediava Fontarabie, e la stringea vivamente. Tournai era ancora all' estremo, ed era già tempo di andare al soccorso di una Piazza cotanto importante.

Accingendosi il Re a passare la Scarpa con questo disegno, fu trattenuto alcuni giorni per il progetto di accomodamento, che gli fecero gli Ambasciatori del Re d' Inghilterra. La conferenza si continuava in Calais, in cui, non volendo, erasi di con-

sen-

senso stabilito un armistizio, durante il quale, i Re converrebbero circa gli arbitri per dar sesto alle loro differenze. Le cose eran disposte alla pace; ma la notizia della presa di Fontarabie interruppe ogni passo.

Bonnivet geloso della sua conquista, consigliò al Re di non restituirla: altronde eravi poca stabilità in Carlo, il quale non differiva la guerra, se non per prendere più vantaggio. In tal guisa ebbe principio una guerra di 38. anni, durante la quale il Cristianesimo perdè quasi tutto ciò, che avea nella Grecia, e nell' Isole vicine. Essendosi avanzata la stagione, le continue piogge impedirono al Re di passare la Scarpa, e l' obbligarono a ritirarsi verso Artus. Nell' atto di questa ritirata, il Contestabile sorprese Hesdin, ma Tournai fu obbligata ad arrendersi, dopo di aver resistito cinque mesi.

In Italia accrescevasi l' odio contra i Francesi. Manfredo Pallavicino, parente del Papa, e confederato di quasi tutt' i Potentati d' Italia, procurando di sorprender Como, fu sorpreso egli stesso, e mandato a Lautrec, che gli fece tagliar la testa. Fece di più; permise a suo fratello, Maresciallo di Foix, di confiscare i di lui beni; azione, che animò i popoli contra lui in maniera, che tutto era disposto alla ribellione. I Confederati si persuasero, che questa disposizione sarebbe amica de' loro disegni, ed il Colonna si portò ad assediare Parma; il Maresciallo di Foix però vi s' introdusse con 400. lance, e 5000. Fantaccini, e nel mentre che difendeasi con vigore, non ostante la diserzione degl' Italiani,

che

che fuggirono per un' apertura; Lautrec raccoglie le sue truppe per soccorrerlo.

Questo Generale avea molti Reggimenti Svizzeri, cui si portò ad unirsi l'armata de' Veneziani con quella del Duca di Ferrara. Passò da' nemici, e loro fece togliere vergognosamente l' assedio. Il Papa costernato a questa notizia desiderò riconciliarsi colla Francia; ma Francesco richiamato avea il suo Ambasciatore, e Leone si riassicurò subito, avendo ottenuta dagli Svizzeri una leva di dodici mila uomini. I Cantoni, che non voleano dar truppe contra del Re, concessero queste, con legge d' impiegarle solo in difesa dello Stato Ecclesiastico. Il Papa accettò la condizione colla speranza, che potrebbe spingerle più lungi, quando si troverebbero in Italia, stando ben sicuro del Cardinale di Sion, che dovea condurle.

I Confederati passarono il Po dalla parte di Mantova, per unirsi più facilmente a questo Cardinale, e dare così della gelosia a' Veneziani. In fatti il Senato promise richiamare le truppe, che avea co' Francesi; il che diede fiducia a' confederati, quantunque deboli d' innoltrarsi alquanto soverchiamente. Tutti gli Storici accusano Lautrec di aver perduta l' occasione di rovinarli, senza però dire il come. E' certo, che tutto ad un tratto gli affari si rivolsero in male; ma la cagione derivava da più rimoto principio.

Nello stesso giorno, in cui Lautrec partì da Parigi, Madama volle avere per se quattro cento mila scudi, che il Re avea disposti pel Milanese. De

Beau-

Beaune de Samblancai, tesoriere di economia, non osò resistere a questa Principessa, che volle esser pagata di tutt i suoi onorarj, e non ostanti gli ordini del Re, le diede questa somma. Così Lautrec fu privo di denaro, e per ciò di tutto. I suoi Soldati disertavano ogni dì, e fortificavano l'armata nemica, nella quale il Cardinal de Medici profondea denaro in abbondanza. I Cantoni, che non voleano frammischiarsi in questa guerra, comandarono a' loro Sudditi delle due armate di ritirarsi; ma il Cardinale di Sion ebbe l'avvedutezza di rivolgere altrove i Corrieri, che portavano quest ordine nel suo campo.

Lautrec non avendo denaro da dar loro, videsi tutto ad un tratto abbandonato da 20000. Svizzeri: appena a lui ne rimasero 400. E' certo, che per poco denaro avrebbe potuto ritenerli, almeno durante un mese: questo era tempo bastevole per obbligare l'armata nemica, più debole di quella di Francia, a ritirarsi: la sola stagione ve l'avrebbe obbligata, perchè già correva il mese di Novembre. Essa sarebbesi anche subito sbandata, perchè non era composta, se non di truppe collettizie, e perchè il Papa, il quale solo dava denaro, non poteane somministrar sempre. Per disgrazia però della Francia, Lautrec fu il primo, a cui mancasse il denaro, e in vece di arrestare il nemico, lungo l'Oglio, come avea fatto sino allora, fu troppo felice nel poter difendere l'Adda.

Quantunque avesse egli poche truppe, non era facile il passar questo fiume al cospetto di un uomo, così ardito, com egli. Il Colonna lo tenne a bada,

e fin-

e fingendo di voler passare da una parte, passò dall'altra. Lautrec n'ebbe avviso, ma perdè molto tempo in deliberare, e trovò i nemici sì ben trincierati, che non vi fu più modo da forzarli. Se ne ritornò in Milano, dove tutto era disposto alla ribellione, e vi fece morire più Cittadini. I popoli irritati fecero intendere a Moron, che se il Colonna si avanzava, la Città si ribellerebbe.

Questo Generale marciò subito, ed il Marchese di Pescara, che conducea la vanguardia, trovò le fosse del sobborgo abbandonate da Veneziani. Passò oltre, e la porta Romana fu in suo potere con sì poco strepito, che quei, che fuggivano, trovarono Lautrec, che passeggiava disarmato innanzi al Castello. V' introdusse quanti Soldati potè, ed egli si ritirò in Como, dove gli avanzi degli Svizzeri, sedotti dalla vicinanza al loro paese, lo abbandonarono. Piacenza, Pavia, e molte altre Città si arresero. Lautrec abbandonò Parma per introdursi in Cremona, che avea richiamato il nemico. Il Pescara prese Como con buoni patti, ma non mantenne la parola.

Alla notizia della presa di Milano, il Papa fu fuori di se per l'allegrezza. Al movimento in lui prodotto da tale gioja attribuirono alcuni la febbre, che lo sorprese nello stesso tempo. Questa fu picciola sulle prime, ma crebbe quindi in maniera, che in pochi giorni lo privò di vita. Notasi più la sua costanza, che la sua pietà in questa occasione importante. Egli non contava, che quarantaquattro anni, e si giudicò, che gli fossero stati diminuiti i giorni. Alcuni Storici hanno osato sospettare, che

Fran-

Francesco lo avesse fatto avvelenare, ma la magnanimità di questo Principe lo garantisce da tale accusa.

La morte del Papa lasciò gli affari della lega in cattivo stato. Egli soggiaceva alla maggior parte delle spese della guerra, ed avendo spossate le finanze della Chiesa, si diminuì l'armata per mancanza di denaro. Non si stette lungo tempo, senza creare un nuovo Papa. L'Imperatore ebbe forza di fare scegliere di unanime consenso il Cardinale Adriano, nativo di Utrecht, ch'era stato suo Precettore. Ricevè la notizia della sua esaltazione nella Biscaglia, dove comandava, e prese il nome di Adriano VI.

Tutto era allora propizio all'Imperatore. Il Re d'Inghilterra gli diede in prestito dugento cinquanta mila scudi. Con questo denaro ritenne per qualche tempo le truppe, che si sbandavano; ma questo ajuto essendo debole per li suoi bisogni, i Confederati furono nell'obbligo di abbandonare tutte le loro conquiste, eccetto Milano, Novara, Pavia, ed Alessandria, in cui il popolo alimentava la guarnigione.

Il Re però afflitto dalle perdite da lui fatte pensava a ristabilire i suoi affari. Aveva ottenuti dagli Svizzeri sei mila uomini per ricuperare il Milanese. Il Colonna dal suo canto, rinforzato da quattro mila Alemanni, che il popolo di Milano aveva assoldati a sue spese, assediò il Castello; e Lautrec, essendosi unito a' Veneziani, ed agli Svizzeri, assediò lui stesso nel suo campo. Vi si era fortificato di una terribile maniera, chiudendo la Piazza con doppia fossa, per impedire le sortite della guarnigione, e l'ajuto esterno.

Du-

Durante tutto questo tempo, non è credibile, quanto Moron ajutò a sostener il partito: persuase a' Capi di ristabilire la Casa Sforza, e che questo era il solo mezzo da ritenere il popolo in una buona disposizione. Fece dare il Ducato al giovane Francesco, uomo sfornito di coraggio, e merito, che non mai fece cosa degna di considerazione, e non ebbe, se non il nome di Duca. Infatti non v' era bisogno, che di un nome per tener a bada il volgo.

Dopo questa nomina, Moron fece avanzare il nuovo Duca in Pavia, per introdurlo nella prima occasione in Milano, che lo desiderava con ardore. Per trar denaro dal popolo, eccitò un Agostiniano, che predicava contra i Francesi, dicendo essersi contra di essi dichiarata l' ira di Dio, e che bisognava sterminarli tutti. Così mescolando la Religione agl' interessi politici, ricavava quanto voleva.

Lautrec frattanto incomodava molto la Città. Disperò di potere usar forza al Colonna nelle sue trincee, ch' erano molto forti, ma bruciava i Mulini, saccheggiava la campagna, ed impediva il convoglio. Tagliò i canali, che portavan l' acqua alla Città, e finalmente essa dovea temere le ultime estremità, perchè non era possibile di somministar lungo tempo i viveri a' Cittadini, ed all' armata. Moron però tra queste miserie, trovò uno de' suoi soliti espedienti. Finse di avere intercettate delle lettere del Re, in cui si ordinava a Lautrec di prendere la Città a qualunque costo, e di non lasciarvi pietra sopra pietra. Spaventato così il popolo si determinò a soffrir tutto.

Frat-

Frattanto il Maresciallo di Foix ritornava da Francia con alcune truppe, e denaro. Passando deliberò di assediare Novara, colla speranza, che il fuoco del Castello, che spettava a noi, spaventerebbe la Piazza. Fatta aveva una breccia, e si accingeva a dare un assalto; ma gli Svizzeri ricusarono di andarvi, scusandosi col dire, che non erano accostumati agli assedj. Il Maresciallo, senza sorprendersi, fece smontar da cavallo ducento uomini d'arme, ch egli avea, si mise alla loro testa, forzò il muro, e passò tutti a fil di spada. Punì per tal modo la rabbia di un popolo, che avea strozzati i Francesi, e mangiato ne aveva il cuore.

Avvicinandosi a Milano, Lautrec fu obbligato mandargli incontro una parte dell'armata per iscortarlo; ma non potè impedire, che il giovine Sforza, il quale stava aspettando in Pavia, non entrasse di notte in Milano. Il denaro, che portava il Maresciallo, non durò molto, e maggior parte cadde nell'acqua, passando una scafa, in cui la Cavalleria si lanciò troppo prestamente.

Dopo l'entrata del Duca, il popolo, che lo venerava, s'incoraggiò a difendersi in maniera, che per istancarlo, non eravi altro mezzo, che forzar il Colonna nelle sue linee. Per questo Lautrec tolse l'assedio, e si portò a dirittura in Pavia. Il Marchese di Mantova, che vi comandava, non sospettava cosa alcuna, perchè Lautrec era al di là del Ticino. Questo fiume si trovò che potea passarsi a guado, e la Città credette di esser sorpresa. Il disegno non ebbe effetto per colpa di un Gentiluomo

nominato Colombiero, che in questa volta ebbe timore, quantunque venisse chiamato *senza paura*. Noi perdemmo quattrocento uomini, che si eran troppo avanzati, e Lautrec non lasciò di formare l'assedio; ma, essendo uscito del suo letto il Ticino, i viveri non più venivano nel campo, e bisognò ritirarsi.

Veniva allora il denaro dalla Francia, ed andando Lautrec ad incontrare chi lo portava per facilitare il passaggio, gli Svizzeri volevano esser pagati, senz'aspettar un sol momento, altrimenti si protestavano di partirsene: e per mostrare, che non era il timore, che obbligavali alla ritirata, pregarono Lautrec di condurli all'istante contra il nemico, ed Alberto della Pierre, autore del consiglio, si esibiva di andare alla loro testa. Dopo l'arrivo di Sforza in Milano, il Colonna erasi situato in campagna, ed erasi trincierato in un giardino di una villa nominata la Bicocca.

Questo giardino assai spazioso per ischierarvi l'armata, era altronde ameno, ed eravi molta acqua. I Confederati aveano incrocicchiati molti piccioli canali, che si gittavano in una fossa all'altezza di un tino, dalla quale era circondato il giardino, cosicchè questo luogo era ben fortificato pel suo sito, e non bisognava, che cingerlo d'artiglieria per renderlo inaccessibile. Gli Svizzeri non lasciarono di volerne fare l'attacco: non si pensava così nel Consiglio di guerra: pel contrario consigliavasi a Lautrec di congedare gli Svizzeri, e d'introdurre nelle Piazze il rimanente delle truppe: che del resto nulla vi era da temere da' nemici, e che subito entre-

trerebbe la discordia in un'armata tutta composta di mercenarj, cui non eravi denaro da somministrare.

Ad onta di tutti questi sentimenti, Lautrec, ch'era di un naturale imperioso, ed altronde animato contra gli Svizzeri, disse bruscamente, che bisognava combattere, perchè, se quei temerarj guadagnavan la vittoria, gli affari del Rè andrebbero meglio, e s'erano battuti, rimarrebbero puniti della loro ribellione, e della loro temerità. Divise l'armata in tre: il Maresciallo di Foix ne ebbe una parte, nella quale erano gl' Italiani, stipendiati dal Re: Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, che da poco ricuperato aveva il suo Ducato, comandava i Veneziani: Lautrec riserbato avevasi il rimanente dell'armata, in cui erano quasi tutti gli Svizzeri.

L'attacco cominciò da questi, e quando giunsero in un vallone a tiro di un moschetto, Anna di Montmorenci, che li conducea, li pregò ad aspettare, che un'altra ala della nostr'armata, e la nostr'artiglieria potessero agire nello stesso tempo. Essi si ostinarono ad attaccarsi, senza voler differire un momento; e quantunque avessero perduti mille uomini, prima di poter solo avvicinarsi alla fossa, si gittarono a morte nell'acqua, che sorpassava le loro picche. Non ne uscirono finalmente, se non con grande sforzo, e cominciarono ad arrampicarsi; ma quanti ne comparivano, tanti n'erano ammazzati. I nemici ridevano uccidendogli, ed Alberto della Pierre, sdegnato dal veder tanta brava gente al ma-

cello, molto più rimaneva irritato dal vederli trucidati da chi se ne beffava.

Frattanto il Maresciallo di Foix, che doveva impadronirsi del ponte della villa, eravisi avvicinato, senza perdita, col favore di una collina; ma trovò le guardie del ponte più forti di quel, che avea sperato. Non lasciò di penetrare molto innanzi nel campo, colà fu abbandonato dagl' Italiani, ed inviluppato da' nemici, ad onta de' quali si disbrigò, e ritirossi in buon ordine. Nel mezzo di questi tumulti, il Duca di Urbino era in riposo co' Veneziani, ed erasi posto al coperto. Vedeasi bene, che si potea sperare qualche cosa dalla parte del ponte; ma gli Svizzeri irritati ricusaron anche la compagnia di coloro, che voleano combattere.

Finalmente dopo avere in vano tentata la forza, Lautrec volea tentare, se riuscirebbe meglio l'astuzia. Fece avanzare delle genti con la fascia rossa, come se venissero da Napoli, spedite dal Vicerè in ajuto del Colonna; furon esse subito scoperte, e bisognò abbandonare l'impresa. I nemici però non avrebbero evitata la loro perdita, se si fosse data retta al Maresciallo di Chalennes, che propose di bloccarli. Non bisognavano, che otto giorni per farli perir di fame nel loro campo; ma gli Svizzeri turbati per la morte di un sì gran numero de' loro compagni, non vollero sentire cosa alcuna, e partirono.

Subito dopo la ritirata delle nostre genti entrò la discordia nel campo de' nemici. Gli Alemanni domandaron al Colonna la rivista, ed il prezzo ordina-

dinario della vittoria. Diceva il Colonna non esservi tenuto, perchè non vi era stata battaglia. A questo si ammutinarono; il Generale credette di morire in questa sedizione, e stentò molto a sedarla. Poco dopo egli sorprese alcune nostre Piazze, e si avvicinò a Cremona, la più forte Città, e la meglio munita, che avesse allora l'Italia. Il Maresciallo di Foix eravisi introdotto, e vi si difendea col suo vigore ordinario, aspettando il soccorso di 400. lance, e di due mila fanti, che l'Ammiraglio conducea.

Questo favoriro, gonfio per la sua conquista di Fontarabia, credeasi capace di tutto, e fecesi dare il comando d'Italia. Non così subito abbandonò la costiera della Spagna, che Fontarabia fu assediata dal Principe di Orange. Il Re d'Inghilterra irritato contra Francesco, cui questa Piazza avea fatta ricusar la pace, consentì a pagar la metà delle spese di tal assedio, ma il Conte di Lude lo sostenne con vigor tale, che fece perder subito agli Spagnuoli la speranza di prenderla per forza; cosicchè si ridussero a prenderla per fame.

Nel mentre che l'Ammiraglio preparava quel, ch'eragli necessario per passare in Italia, e che il Maresciallo di Foix si difendeva in Cremona, Lautrec era sul territorio di Brescia, in cui ebbe il dispiacere di sentire, che Arona, Piazza importante, nella quale metteva il suo denaro, era stata sorpresa da' nemici. L'avanzo delle sue truppe non sussistea, se non col soccorso de' Veneziani, i quali finalmente si rallentarono nell' alimentarlo, e Lautrec

accusato in Francia per la perdita del Milanese, vi si condusse per giustificarsi. Fu pessimamente accolto dal Re, che non si degnava nè di vederlo, nè di volerlo sentire; nel dì vegnente però il Contestabile disse in pien Consiglio, ch' egli lo aveva ascoltato, e che avea grandi ragioni da giustificarsi, ed avvisi importanti da dare pel suo servizio. Fu perciò chiamato, e subito il Re gli rimproverò l' avergli fatto perdere il più bel Ducato del Cristianesimo.

Lautrec, senza sorprendersi, rispose esser questo un gran male, ma che bisognava vedere per colpa di chi fosse accaduto. Narrò quindi, com' eragli sempre mancato il denaro, e che per non averne, non avea potuto ritenere le truppe: che in vero, se l' armata non fosse stata composta, se non di soli Francesi, avrebbe potuto persuader loro l' aspettare, e che in fatti la Cavalleria servito avea diciotto mesi, senza paga; ma che gli Svizzeri, e l' altre truppe non aveano lo stesso zelo per il servizio, e si sbandavano, qualora non venivano pagati appuntino.

Il Re sembrò sorpreso da questa risposta, e credè chiudergli la bocca, dicendogli, che avea comandato, che gli si mandassero in diverse volte gran somme. Lautrec rispose, che qualcuna eragli pervenuta, ma sempre troppo tardi, e quando il male era irreparabile: che del resto il più delle volte non avea ricevute, se non lettere, e promesse vuote di effetto: *Ma almeno*, proseguì il Re, *voi ricevuti avrete i quattrocento mila scudi, che io espressamente proibii convertire in altro uso*. S' irritò estremamente, quando intese non esser seguito tal pagamen-

mento; e subito chiamò a se Samblancai, tesoriere economico, per domandargliene conto. Frattanto rimproverò a Lautrec, che il Colonna, il quale non avea più denaro di lui, avea meglio condotti i suoi affari.

Lautrec non mancò rispondere; che il Colonna avea tutto il paese per lui; là dove il popolo malmenato da' Francesi, per la necessità, in cui erano, conservava per essi un odio implacabile. A questo colpo il Re stentava a moderarsi, tanto era disperato per vedere un Ducato sì importante perduto per mancanza di buon ordine. Molto più fu in collera, quando intese da Samblancai, che mentre spedir voleva il denaro, erasi da lui portata in persona Madama per domandargli tutte le sue pensioni, ed onorarj, minacciandogli rovina, se non pagava allora, ancorchè le si mostrasse, che nell'erario non eravi altro, che il denaro destinato pel Milanese: e ch'essa avevasi addossato l'incarico di far approvare la cosa dal Re; ma essa non avea badato a parlargliene, ed il Re avendola fatta venire, rimase ben sorpresa al sentire i rimproveri, che le si facevano in pien Consiglio.

Ella non si difese, se non col gittare la colpa sullo sventurato Samblancai: non negò quel, ch'era evidente, cioè, che aveasi fatte pagare le sue pensioni, ma sostenne, che Samblancai non l'aveva avvertita, che ciò pagavasi col denaro destinato pel Milanese, e con tanta violenza mosse il Re a farlo arrestare, ch'egli all'istante ne diede l'ordine. Levandosi disse a Lautrec, ch'egli era uomo di one-

re, ma negligente, e troppo ostinato. Circa Samblancai, il Cancelliere, aderente di Madama, innasprì il Re contra lui: gli si fece il processo dal Commissario, ed il Cancelliere presedè a questo giudizio. Fu condannato a morte per le trame di Gentile, uno de' suoi giudici, e la sentenza fu eseguita in pubblico. Il Re, che alcuni anni dopo conobbe la di lui innocenza, potè bene onorare la sua memoria, e far morire il Giudice iniquo, per le cui cabale era stato egli condannato; ma non potè restituir la vita all' innocente, nè cancellare questa macchia dal suo Regno.

Gli affari del Milanese finiron subito di rovinarsi. Entrò la discordia tra la guarnigione di Cremona per mancanza di denaro, e gl' Italiani minacciarono di dare in mano del nemico una porta. Il Maresciallo di Foix glielo impedì; ma non potendo più fidarsi di loro, venne a composizione, con patto, ch' egli avrebbe tre mesi di tempo per aspettare in ajuto un' armata Reale: passati questi, ei renderebbe la Città, e tutte le altre Piazze del Milanese, eccetto i Castelli di Cremona, Novara, e Milano. Il Colonna frattanto assediò Genova, ed il Contestabile fece determinare, che manderebbesi in soccorso il giovine Duca di Longueville, Principe, che dava a sperar molto: trovò questi gli affari in cattivo stato: eravi una breccia, che obbligò gli assediati a capitolare: durante la capitolazione, la Piazza fu sorpresa, e saccheggiata.

Si disperò in Francia di salvare il Milanese, e l' Ammiraglio, ch' era lungo Ast, fu richiamato. Il

Ma-

Maresciello di Foix abbandonò le Piazze nel tempo stabilito, e ritornò in Francia. Negli altri luoghi la guerra non fu così sciaurata per la Francia: il Conte di Lude stava fermo in Fontarabia, e la guarnigione era risoluta di perire, anzi che arrendersi. Erano già dieci mesi, da che si difendea, quando il Re non volendo lasciar perire tanta brava gente, spedì il Maresciallo di Chatillon per liberarla. Morì nel viaggio. Anna di Montmorencì fu fatto Maresciallo di Francia in sua vece, ed il comando di quest' armata fu dato al Maresciallo di Chabannes. Egli forzò le linee con poca perdita. Lude fu richiamato per ricevere il premio de' suoi servizj, e si lasciò il governo a Franger, uomo di stima, ma in sostanza di poco merito.

Frattanto il Re d' Inghilterra dichiarò apertamente la guerra: vi fu impegnato dall' Imperatore, che lo vide, passando per ritornar nella Spagna. Gl' Inglesi si portarono a Calais sotto la condotta di Suffolck, marito della Vedova di Luigi XII., e con Bure, Governatore de' Paesi Bassi assalirono Hesdin. Il Conte di Vandome, che comandava la nostra armata su questa frontiera, non trovandosi abbastanza forte per resister loro in campagna, rinforzò la guarnigione, e introdusse nella Piazza alcuni Uffiziali, che si difesero quarantadue giorni. Questa difesa diede tempo alle guarnigioni vicine di radunarsi, e di assediare i nemici nel loro campo. Finalmente sopraggiunsero le piogge, e le malattie, ed i Soldati, che disertavano, obbligarono Suffolck a ripassare in Inghilterra.

Du-

1523 Duranti queste scissure tra' Cristiani, il nemico comune non dormiva. Solimano II. Imperatore de' Turchi, Principe intraprendente, e bellicoso s'impadronì di Belgrado nell' Ungheria, e la difesa, con cui mirabilmente il Gran Maestro Pietro di Villiers, sostenne l'Isola di Adam, non gl' impedì di rendersi padrone di Rodi, in cui erano situati i Cavalieri di s. Giovanni Gerosolimitano. Dopo tal tempo andarono vagando per diversi altri luoghi, sino a quando Carlo V. diede loro Malta: cosa, che non gli fu meno utile, che gloriosa, poichè ciò servivagli a garantire il suo Regno di Sicilia. Non fece ei loro un tal dono, se non cinque, o sei anni dopo la perdita di Rodi, e la loro prima ritirata fu in Roma, in cui Adriano li fece ricoverare.

Questo buon Papa era giunto in Roma con gran disegni per la pace, e quanto doveva all' Imperatore, non gl' impedì di pensare, ch' egli era molto più debitore al Cristianesimo, del quale era padre comune. Occupato da questo pensiero avea negato all' Imperatore di aspettarlo in Barcellona, perchè non volea rendersi sospetto al Re. Frattanto il Duca di Sessa, e Milord Dudlei, Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re d' Inghilterra faceano istanza a' Veneziani di unirsi ad essi, e il Re per obbligarli a rinnovare l' alleanza, promettea loro di mandar subito una grande armata in Italia.

Montmorencì, e di poi il Vescovo di Bayeux, fecero loro proposizioni sì vantaggiose, che si erano scossi in favore del Re, ed il bollore de' nemici sembrava determinarli a questo partito, essendosi egli-

eglino audacemente portati a dichiarare in pien Senato, che se tra lo spazio di tre giorni non davasi loro una risposta favorevole, si sarebbon essi ritirati. Sorpreso il Senato da sì audace maniera di agire, si determinò a conchiudere alleanza co' Francesi; ma una lettera di Badovaro, Ambasciatore della Repubblica in Francia tutto ad un tratto gli fece cangiar pensiero.

Contenea questa, che il Re unicamente occupato ne' suoi piaceri, non pensava, se non negligentemente agli affari d'Italia, ed alla guerra; e che quantunque volesse sostenerla, non era più in istato di farlo, per le spese eccessive, che aveano spossate le sue finanze: che non eravi più mezzo da riempiere il suo erario senza ricorrere alle vie straordinarie, che disgustarebbero il popolo, ed ecciterebbero qualche ribellione; ch' eravi tal disposizione, e che anche il Contestabile, irritato dalla persecuzione, che faceagli Madama, la quale volea spogliarlo de' suoi beni, trattava secretamente coll' Imperatore: che nella Corte, ed in tutto il Regno era grande la cabala, e che la Francia temer doveva una rivoluzione universale.

Queste ragioni fecero comprendere al Senato, che nulla eravi a sperare da' Francesi; cosicchè conchiuse la lega coll' Imperatore, e col Re d' Inghilterra. E' vero, che il Contestabile era all' estremo perseguitato da Madama, che contrastavagli i beni della Casa di Borbone. Questo Principe, quantunque cadetto di sì augusta Casa, aveali sempre pretesi in forza di un' antica sostituzione, per cui dall' origine

do-

dovevan essi passare di maschio in maschio. Per evitare nulladimeno ogni lite, erasi contentato di sposare Susanna, unica erede di Pietro, ultimo Duca di Borbone, che Anna di Francia, di lei madre, gli esibì. Il matrimonio era stato celebrato con grande solennità sul fine del Regno di Luigi XII. ch' erasi sottoscritto al contratto con venticinque, o trenta Principi, Prelati, e Signori. Con questo contratto il Duca era riconosciuto per legittimo erede della Casa di Borbone; e pel di più de' beni, che potevano appartenere agli uni, ed agli altri, se ne facean una vicendevole donazione. Questa Principessa morì di parto nel 1522. e non lasciò figli.

Madama, che in nessun modo avea potuto estinguere la passione conceputa pel Contestabile, comprese, ch' essa, più che giammai, si ravvivava colla speranza di sposarlo. Essendo essa in questo stato, il Cancelliere, suo aderente, e nemico del Contestabile, che negata aveagli qualche grazia, si portò a trovarla, per dirle, ch' essa avea mezzo da ridurre questo Principe, mettendogli in mano tutti i beni della Casa di Borbone, di cui essa (diceva egli) era la sola erede, dopo la morte di Susanna. In fatti, non considerando se non la prossimità del sangue, Madama escludeva il Contestabile; ma questi aveva in favor suo la sostituzione, e la donazione.

Il Cancelliere, che trovava rimedio à tutto, le promise distruggere questi due mezzi, e diede buono aspetto all' affare per obbligar Madama ad intraprenderlo. Sperava essa tutto dal suo credito, e fu

al

al sommo contenta nel vedersi in istato, o di poter ridurre la fierezza del Contestabile, o di vendicarsene. Volle però prima tentar le vie della dolcezza: fece noti al Contestabile i mezzi, ch'essa avea di rovinarlo, e quello, ch'egli avea da rendersi felice.

Bonnivet, ch'essa impiegò in questo trattato, era poco abile, mentre egli nulla desiderava tanto, quanto la rovina del Contestabile; colla sventura del quale, ei renderebbesi sicuro l'assoluto comando delle armate; ancorchè però agito avesse col calore istesso di Madama, non avrebbe profittato sul Contestabile, il quale, oltra la sua antica avversione per questa Principessa, sperava sposare Renata di Francia, Sorella della Regina, ch'ella stessa avevagli offerta. Per questo con disprezzo ricusò Madama, che determinò cominciar la lite.

L'affare fu agitato solennemente nel Parlamento. Le premure di Madama, e quelle del Cancelliere, ch'era stimato in tal compagnia, per esservi stato primo Presidente, erano le più potenti scritture contra del Contestabile, che perdè ogni speranza di poter mantenere il suo buon diritto a fronte di tanta autorità, e di tante cabale. Madama però sospender fece l'affare, per aver agio da far parlare di nuovo al Contestabile. Le proposizioni furono ricevute con egual dispregio, ed il Contestabile domandò apertamente al Re Madama Renata.

Nella negativa, che gliene fu data, non aveva egli campo da dolersi del Re, perchè la negativa gli fu fatta dare dalla Principessa istessa, la quale

dis-

disse, che non volea sposare un Principe, vicino ad essere spogliato; compresè però il Contestabile, donde venivagli il colpo, entrò in estrema collera contra Madama, e d'allora determinò di trattare col nemico. E' ignoto, se egli il primo aveva istigato l'Imperatore, o se l'Imperatore, attento a quanto giovar poteva a' suoi affari, avealo fatto richiedere.

Che che ne sia, per ben lungo tempo fu in sua Casa Adriano di Croi, Conte di Reux, primo Gentiluomo di Camera dell'Imperatore; e sia che l'Ambasciatore di Venezia ne avesse avuto qualche avviso certo, o che se ne dubitasse solo per lo stato, in cui egli vedea le cose, è certo, che il primo cattivo effetto, che Francesco risentì dal disgusto del Borbone, fu il perdere i Veneziani. In tal guisa egli avea contra lui tutt' i Potentati d'Italia, eccetto il Papa, che persistea sempre nel disegno di far la pace.

Il Cardinal Soderini, suo principal confidente, ed amico della Francia, lo intertenea nel pensiero di unire anzi i Principi Cristiani contra i Turchi, ch' entrare a parte nelle loro scissure. Dandogli consigli sì conformi al suo naturale, s'insinuò in maniera nella sua buona grazia, che allontanò il Cardinale de Medici, cui il Papa avea subito data la sua confidenza, come autore della propria esaltazione. Per li suoi consigli il Papa spedì de' Legati all'Imperatore, ed a' Re di Francia, e d'Inghilterra; ma i diversi interessi de' Principi resero inutile la sua mediazione.

Fran-

Francesco, cui il cattivo stato degli affari non permettea sperare una pace vantaggiosa, non volea, se non una tregua, ed anche di poca durata. Per una ragione contraria, l'Imperatore desiderava la pace, e non una tregua; ma il Re d'Inghilterra, spinto dagli ambiziosi consigli del Cardinal Volsey, Arcivescovo di Yorck, suo principal Ministro, non volea nè tregua, nè pace, essendosi persuaso, che in tali divisioni potrebbe attaccar la Francia, od almeno rendersi l'arbitro del Cristianesimo.

Durante questi trattati, il Re aspettava con impazienza l'esito di una congiura, che si tramava in Sicilia. Il Cardinal Soderini era colui, che la trattava; ma il Cardinal de Medici punto dalla gelosia per aver quegli occupato il suo posto, lo spiò sì da vicino, che scoprì i suoi disegni, e diede mezzo al Duca di Sessa di sorprendere il corriere, che andava in Francia colle di lui lettere. Aprendole si vide, che la congiura era in istato da scoppiare; i complici furono castigati rigorosamente, ed il Papa irritato contra il Soderini, che avevalo ingannato, lo fece arrestare nel Castel s. Angiolo, dove fecegli fare il suo processo, per aver voluto dare in mano de' Francesi un Feudo della s. Sede.

Nel mentre che il Papa era irritato, gli Spagnuoli trovarono mezzo d'animarlo contra la Francia. Gli si fece riguardare il Re quale unico ostacolo all'unione del Cristianesimo, ed entrò nella Lega con tutti gli altri. Il Re era in Chambor, Casa di divertimento, che da poco egli avea fatta edificare. V'intese queste notizie, e fecevi una risoluzione

ne degna del suo coraggio, ch'era di andare in persona in Italia, alla testa di una grande armata, per far fronte a tanti nemici. Nello stesso tempo ebbe avviso, che Niccola di Longueval, Conte di Bossu, Governatore di Guisa, con frodolenta cabala col Duca di Arscot, Governatore di Hainaut, preparava inevitabili aguati a' Fiamminghi. Prometteva a questo Duca di dargli in mano la sua Piazza: egli, e Fiennes Governatore di Fiandra, avanzarsi doveano da più parti per impadronirsene.

Nello stesso tempo i Francesi aveano disposte delle truppe per inviluppare i nemici. Eran essi pronti a gittarsi da se stessi nel laccio ad essi preparato dal Conte. Il Re però volle esserne a parte, e per le poste si condusse su tal frontiera. Una marcia sì affrettata esser non potè senza strepito, e pensar fece a Fiennes, o che il Governatore lo ingannava, o che il Re scoperta avea la congiura. Così non si eseguì l'affare, ed il Re turbato per esserne stata la cagione, volle coprir il suo fallo col far provvedere nuovamente di viveri Therovenne, molto premuta da' nemici. Fiennes essendo uscito in campagna per impedirnelo, si presentò innanzi alle nostre genti: un timor panico si sparse nella sua armata, con somma prestezza diedesi in fuga, e Disne, Capitano di gran valore, riparò al loro disordine, e favorì la ritirata.

Fiennes potè bene impedire, che non perisse l'armata, ma non potè impedire, ch'essa si sbandasse alcuni giorni dopo. Per tal modo la Fiandra rimaneva aperta, e Francesco avrebbevi potuto fare

gran

gran progressi, se non avesse avuta in mente la sua impresa d'Italia. Si avviò per Lione, dove avea stabilito l'unione di tutte le sue truppe. Trovandosi nel Monistero di *s.* Pietro nel Nivernese, due Gentiluomini Normanni domandarono di parlargli, e subito si gittarono a' suoi piedi. Eran questi Matignone, e d'Argouges, domestici del Contestabile, di cui gli scoprirono la congiura. L'inviato dell'Imperatore avea trattato con lui in nome del suo padrone.

Con questo trattato, che non fu, se non in parole, il Contestabile impegnavasi a somministrare trecento uomini d'arme, e cinque mila Fanti delle sue terre, per unirli a dodici mila Imperiali, che dovevano entrare nella Borgogna. L'Imperatore nello stesso tempo dovea passare i Pirenei dalla parte della Linguadoca. Il Contestabile promettea portarvisi, e di attraversare con lui tutto il Regno, per piombare tutt'insieme sul Re, che con tal mezzo rimarrebbe inviluppato, e che dovrebbe esser dato in mano del Contestabile. Il Re d'Inghilterra ancora entrar dovea nella Picardia. Questi tre Principi avean diviso tra loro il Regno di Francia.

Facevasi al Borbone un nuovo Regno di Borgogna, colle sue Provincie ribellate, col Ducato di Borgogna, che Aimart di Prie avea promesso dargli in mano, e colla Franca Contea, che l'Imperatore gli dava con Eleonora, sua Sorella, Vedova del Re di Portogallo: ed essendosi conchiuso il trattato, il Contestabile, il quale non aspettava, se non il tempo da cominciarlo ad eseguire, si portò in Mou-

lins, Città di sua dipendenza, dove fingevasi infermo, per avere un pretesto da star lontano dalla Corte.

Matignone, e d'Argouges, che lo dovea seguire eransi portati ne' loro paesi per dar sesto a' propri affari. Colà scossi dal rimorso della loro coscienza, confessarono ad un Curato di essere entrati in una congiura contra lo Stato. Questo Confessore dichiarò loro, che non bastava l'allontanarsene, ma ch'erano obbligati di scoprirla, e che per darne loro l'esempio, andava egli a dichiarar tutto al Siniscalco di Normandia. Questi Gentiluomini vedendo scoperto tutto il disegno, e per un canale, dal quale dovevano meno temere, dubitarono di esser prevenuti. Si presentarono perciò al Re, scoprirono i Complici, ed ottennero per loro la grazia. Egli è malegevol cosa lo spiegare gl'imbarazzi, in cui si trovò: era mal fatto il passare in Italia, nel mentre, ch'egli scopriva nel suo Regno un sì gran principio di ribellione; il far arrestare il Contestabile nel mezzo delle sue Provincie, dov'egli era quasi adorato, avea dell'impossibile. Deliberò dunque di andarlo a trovare in Moulins, che non era lontano dal suo cammino: gli parlò in buona maniera, mostrandogli, ch'egli sapea, che l'Imperatore lo avea spronato, ma che non vo-
1523 lea darsi a credere, che avrebbe egli intrapresa cosa alcuna contra il suo dovere.

Il Contestabile, che lo vide istruito, gli confessò quel, che non potè negargli, ed aggiunse, che se avea ascoltate delle proposizioni, eravi stato spinto da' cattivi trattamenti fattigli da Madama. A ciò

rispo-

rispose il Re, che non poteva impedir a sua madre dal fare una lite, ma, qualunque ne fosse l'esito, gli promette di rendergli tutt'i suoi beni. Questa promessa non contentò il Borbone, che non volea trovarsi in istato da far compassione a Madama, nè ridotto a non aspettarne sollievo, se non quando sarebbe ella morta. Rispose però al Re con profonda dissimulazione, e questo Principe sincero, che credea facilmente guadagnar tutto colla sua franchezza, non prese altre precauzioni, che ordinare al Contestabile di seguirlo, il che egli promise, tosto che lo potrebbe. Continuò il Re il suo viaggio, sino a Lione, d'onde fece partir subito il suo Ammiraglio con ordine di aspettarlo in Vercelli colla sua armata.

Il Contestabile poi qualche tempo dopo la partenza del Re, intraprese il cammino di Lione in lettiga, fingendo sempre essere infermo. Tosto che giunse in Palice, seppe, che il Parlamento avea sequestrate le terre della casa di Borbone: finse allora, che il suo male erasi aumentato, e che non più sopportar poteva il moto della lettiga. Spedì un Gentiluomo per fare le sue scuse col Re, e se ne ritornò nella sua Casa di Chantelle. Non sì tosto vi giunse, che spedì Huraut, Vescovo di Autun per far noto al Re, che se piacevagli di annullare la sentenza del Parlamento, e di abolirla, lo servirebbe con più fedeltà, che mai; Madama però, che avea delle buone spie presso al Contestabile, lo prevenne, ed ottenne dal Re, che farebbe arrestare il Vescovo, ed assediare il Contestabile in Chantelle.

Il Maresciallo di Chabannes, ed il bastardo di Savoja, Gran-Maestro di Francia, ebbe ordine di eseguire questa impresa. Marciaron subito con quattro mila uomini, che loro si diedero, ed avendo trovato tra il cammino il Vescovo di Autun, lo arrestarono. Essendosene però fuggito uno de' suoi domestici, andò a dire al Contestabile quel, ch' era accaduto. Allora non più egli dubitò della sua rovina; e benchè il Castello di Chantelle fosse molto forte, non osò aspettarvi l'assedio. Partì nello stesso tempo, e per vie tortuose passò in un altro Castello, che aveva in Auvergne, di cui era Governatore un Gentiluomo per nome Arnoldo.

Può credersi, che non vi passò una notte tranquilla. Circa la mezza notte, quando giudicò, che tutte le sue genti profondamente dormivano, levatosi destò Pomperan, ed Estanzane, due suoi Gentiluomini, de' quali l'uno eragli debitore della vita, e l'altro era un vecchio Gentiluomo, in cui in tutto fidava, quantunque assolutamente disapprovasse questi tutt' i suoi disegni, che gli avea confidati. In due parole disse loro, ch' egli andava nella Franca Contea; che di uno di essi avea bisogno per compagnia, e dell'altro per nasconder la sua fuga. Dicesi, che fece praticar loro la bussola, e che a Pomperan toccò in sorte di accompagnare il suo padrone.

Qualche tempo dopo la sua partenza, e due ore prima di farsi giorno Estanzane, come se fosse stato il Contestabile, a tutto il seguito diede ordini per partire, e marciò qualche tempo in questo stato. Vedendo poi, che facevasi giorno, e che era vi-

cino

cino ad essere scoperto, si rivolse a' domestici, e loro disse, che avevan essi perduto il proprio padrone: che questi era stato obbligato di ritirarsi subito, e che il massimo dispiacere da lui provato, stato era l'esser partito, senz'aver dato ad essi un Addio. Dichiarò loro, ch'essi potean prender partito, ed egli si rivolse verso la Franca-Contea, dove erasi condotto il suo padrone, per vie incognite, sotto nome di domestico di Pomperan, e dopo aver fatti ferrare i suoi cavalli a rovescio.

Passò quindi in Mantova presso il Duca di Gonzaga, suo parente, e di là in Genova, e finalmente in Piacenza, per conferire con Lanoi, Vicerè di Napoli, circa gli affari della guerra. Era sua intenzione di passar nella Spagna per isposare la Principessa dall'Imperatore promessagli; ma l'Imperatore nudriva bene altri pensieri, e non avea ritegno di non far cosa alcuna pel Contestabile, pria di aver ricavati dalla sua ribellione grandi vantaggi. Spedì il Conte di Rieux per dirgli, che passar potea nella Spagna, o rimanere in Italia per comandarvi l'armata; voleano però i suoi ordini secreti, che a qualunque costo bisognava obbligarlo ad attenersi all'ultimo partito.

Per impegnarvelo, il Conte gli rappresentò, che sarebbegli vergognoso il comparire nella Corte dell'Imperatore, qual Principe spogliato di tutto; e ch'era meglio per la sua gloria il segnalarsi prima in azione considerabile. Lo esortò dunque a prendere il comando dell'Armata d'Italia, e di spedir frattanto alcuni de' suoi per sollevare le sue Provincie

colle truppe, che l'Imperatore avea nella Franca-Contea.

Non vi bisognò altro a persuadere il Contestabile, che più di ogni altro moltissimo si piccava di onore. Rimase egli in Italia, e spedì la Motte de Noyers per far leva di truppe in Alemagna, colle quali tentar dovea di fare qualche movimento nel Ducato di Borgogna, o nelle Provincie vicine; ma gli mancarono i suoi maneggi.

Aimart di Prie, e gli altri congiurati furono arrestati, e non si eccitò cosa alcuna nel Regno. Fecesi il processo al Contestabile, fu condannato a morte, gli fu tolta la carica, e furono confiscati i suoi beni. Il Re lasciò la vita a' suoi Complici. Gli si mandò a domandar la spada di Contestabile, e la collana dall' Ordine: disse di aver lasciata la collana in Chantelle, sotto al suo guanciale, e che la spada eragli stata tolta sin da quando erasi dato il comando al Duca di Alencon, quantunque non vi fosse alcuna ribellione.

Essendovi molte persone sospette, il Consiglio del Re gli persuase a non lasciare il Regno in tale stato, e spedì ordine a Bonnivet di marciare a dirittura in Milano. L'armata era composta di quattordici, o quindici mila uomini di arme, di sei mila Alemanni, e di dodici, o quindici mila Svizzeri: ne' primi giorni di Settembre cominciò a passare i monti. Alla fama di questa marcia, il Colonna quantunque debole per la sua avanzata età, e per le sue malattie, si avanzò alle sponde del Ticino per impedire il passaggio a' Francesi; poichè Novara, Vi-

geva-

gevano, e quanto è al di qua di questo fiume erasi già arreso senza resistenza; ma siccome le acque erano scarse, la vigilanza del Colonna fu delusa, e nel mentre, ch' ei custodiva diligentemente un luogo, l' Ammiraglio passò per un altro.

Il Colonna temè allora per Pavia, dove spedì Antonio di Leve con delle truppe, ed egli si ritirò in Milano col rimanente dell' armata. Trovò la Città in disordine: una lunga negligenza aveane fatto rovinare tutt' i recinti; la Cittadinanza costernata ricusò di prender le armi; non si aspettava, se non il momento in cui Bonnivet giungesse coll' armata, per aprirgli le porte; ma egli fu tenuto a bada da inutili trattati, ne' quali si lasciò impegnare da Galeazzo Visconti dell' antica famiglia de' Duchi di Milano, che contr' ogni apparenza faceagli sperare, di fare scacciare gl' Imperiali da' Milanesi.

Nel mentre egli ascoltava queste proposizioni, quattro, o cinque giorni, ne' quali l' armata non fece cosa alcuna lungo le sponde del Ticino, diedero tempo al Colonna d' incoraggire gli abitanti, e di risarcire le fortificazioni. Fece di più, poichè chiamò tutte le guarnigioni, eccetto quelle di Cremona, e di Pavia. Non si curò punto di abbandonar le altre Piazze; non trattavasi, che di evitare il primo impeto dell' armata Francese. Il Colonna, che sperava tutto dal tempo, e dall' inverno, ch' era prossimo, si contentò di fortificar Milano. Per questo, quando si avvicinò l' Ammiraglio, trovò la Piazza in buono stato, e dentro dieci mila soldati, senza gli abitanti. In tal guisa fu egli astretto a bloccarla solamente,

te, e scrisse al Re, che non avea voluto mettere in opra la forza, temendo esporre al saccheggio una Città, che bisognava custodire per ricavarne delle contribuzioni. La buona grazia, ch' egli godea, fece passare per ottime le sue ragioni, ed il Re sperava de' grandi avvenimenti dalla sua condotta.

Circa questo tempo morì il Papa. In occasione di tal morte, il Duca di Ferrara, assistito da' Francesi, tentò in vano di prender Modena, e Piacenza. Bayard fu più felice in sorprender Lodi, dopo il che soccorse la Cittadella di Cremona, assediata da ventidue mesi. Non vi trovò più, che otto Soldati, risoluti di perir tutti, anzi che arrendersi. Dopo aver situata la Cittadella in buono stato, dal canto suo assediò la Città, che le piogge gl' impedirono di prendere, e l' Ammiraglio lo richiamò, per istringere sempre più il blocco di Milano.

La Francia frattanto, la quale facea sforzi sì grandi contra l' Italia, era essa stessa premuta, ed in gran pericolo per tre vie. La Motte de Noyers entrò nella Sciampagna con dodici, o tredici mila uomini, e vi prese alcune picciole Piazze: gli Spagnuoli aveano trenta mila uomini dalla parte della Guienna; e gl' Inglesi uniti agl' Imperiali attaccarono la Picardia in ugual numero. Quelle truppe, che rimanevano alla Francia, non eran tante, quante ne bisognavano per resistere a tanti nemici; ma il valore, e l' abilità de' loro Capi la misero in salvo. Claudio di Guisa, Governatore della Sciampagna, all' improvviso colla sua Cavalleria si lanciò sopra la Motte de Noyers, lo inviluppò, e lo disfece.

Gli

Gli Spagnuoli, che credevano impadronirsi tutto ad un colpo della Guienna interamente mal difesa, furono arrestati da Lautrec, Governatore di questa Provincia.

Questo Signore malmenato in Corte, dopo la perdita del Milanese, erasi ritirato nel suo governo; e quantunque ei fosse abbandonato, non lasciò di sostenersi. Subito riprovvide di viveri Fontarabia, e si chiuse in Bayonna, quando andarono ad assediarla. Vi sostenne un assalto terribile contra tutta l'armata Spagnuola, quantunque per Soldati ei non avesse, se non i Cittadini animati dalla sua presenza. Gli Spagnuoli costretti a toglier vergognosamente l'assedio, se ne vendicarono sopra Fontarabia, che Franget loro rendè subito; ma qualche tempo dopo, con sentenza del Consiglio di guerra fu degradato su di un palco, per la sua debolezza.

La Picardia fu in pericolo più grande della Guienna, e Trimoville ebbe bisogno contra di essi di tutta la sua prudenza. Aveva egli pochissime genti, ma seppe sì ben servirsene, che i nemici le trovaron sempre in tutte le Piazze, alle quali si avvicinavano; nel che ei fu maravigliosamente secondato dalla vigilanza incredibile, e dal valore del bravo Crequi di Ponderemi, che si segnalò in questa guerra. Finalmente però gl'Inglesi passaron la Somma lungo Braye; presero, e bruciarono Roye; Montdidier si arrese ad essi facilissimamente, e giunsero sino al fiume Oyse, undici leghe distante da Parigi.

Nello stesso tempo il Re vi spedì da Lione il Duca di Vandome con quattrocento uomini di arme,

La

La stagione era avanzata, e gl' Inglesi, che credeano divorarsi la Francia, furono costretti di ritirarsene senza poter conservar cosa alcuna di quel, che preso aveano nella Picardia. Era già vicina la Festa di Ognissanti, e lo stesso incomodo della stagione, che avea scacciati gl' Inglesi, stancava molto la nostr' armata d' Italia.

Il Colonna avea sostenuto Milano colla sua vigilanza, e colla sua industria; poichè nel mentre l' Ammiraglio rompeva i Molini, e deviava i Canali, fece fare nella Città un sì gran numero di Molini a braccia, che, coll' abbondanza del grano, che il paese somministrava, non mancò il pane; mancava però in tutto il denaro. Il Colonna, per averne, avea convenuto col Duca di Ferrara, che collo sforso di cinquanta mila ducati, avrebbegli fatta dare in mano Modena. Il Collegio de' Cardinali, che governava *sede vacante* impedì, che questa Piazza fosse tolta alla s. Sede. Quantunque questo affare non fosse riuscito, gli assediati non lasciavano di difendersi, e l' armata Francese diminuivasi ogni dì.

Accadde ancora un altro disordine negli affari. L' Ammiraglio temè, che i nemici s' impadronissero del ponte, che aveva eretto in Vigevano, pel quale venivano i viveri nel suo campo, e richiamò Bayard per custodirlo. Non riflettè, che con questo mezzo abbandonava Lodi, e lasciava i passaggi aperti in maniera, che Milano riceveva in abbondanza ogni soccorso necessario. Allora bisognò abbandonar Milano, che non potea più prendersi per fame, e Bonnivet sloggiò per portarsi ad accampare in Abbia-

biategrasso. Questo posto lungi da Milano quattordici miglia, gli sembrò vantaggioso, perchè da colà incomodar potea la Città, e perchè non eravi a temer di cosa alcuna, essendo il dispotico di tutto il paese circonvicino.

Nel mentre che si ritirava, il Borbone, e gli altri Capi instigavano il Colonna ad inseguirlo; non volle però sentirli, dicendo, che bastava lasciar fare all'Ammiraglio, il quale finirebbe subito di rovinare egli solo la sua armata. Poco dopo la ritirata, il Conclave, che sembrava aspettar l'esito dell'assedio per eleggere un Papa, si determinò al Gardinal de Medici, che pigliò il nome di Clemente VII.

Il Colonna, dopo aver liberato Milano, impedì ancora Bonnivet dal prendere Arona, Piazza importante; ma non godè lungo tempo della gloria, che avevasi acquistata. Morì verso il fine dell'anno, e non lasciò il comando a Lanoi, se non nella vigilia della sua morte. Il Pescara fu spedito ad esser suo Luogotenente, ed il Borbone, cui erasi promesso il comando intero dell'armata, fu molto felice, dividendolo con Lanoi.

Frattanto l'Ammiraglio non lasciava d'incomodare il Milanese ne' posti da lui occupati; ma il Papa più risoluto del suo Predecessore, fece unire le sue truppe col Vicerè, nello stesso tempo, in cui l'armata Veneziana, e sei mila Lansi, giunsero anche in Milano. Giunte tutte queste truppe, gl'Imperiali deliberarono uscire in campagna, e si situarono cinque miglia lungi d'Abiategrasso. 1524

L'Ammiraglio erasi trincerato in un accampamento

to fortissimo, in cui avea viveri per due mesi, e sperava, che i nemici si rovinerebbero da loro stessi. Pretendeano farli perire nella maniera simile all' antecedente; ma il Borbone bene informato di quanto faceasi nel campo di Bonnivet, impedì il combattere, perchè sapea, che il denaro cominciava a mancargli.

Essendo così le cose quasi sospese, il Castello di Cremona fu preso per fame; l' infermità entrò nel nostro campo, e l' Ammiraglio fu costretto ad abbandonare il suo posto di Abiategrasso, lasciandovi la guarnigione, per difender Vigevano, che i nemici andavano ad occupare. Presentò loro la battaglia, ch' essi ricusarono: Vercelli, donde venivagli la maggior parte de' suoi viveri, si ribellò, e cominciava a temere; ma un rinforzo, che gli venne, richiamò le sue speranze. Oltra ciò, Renzo di Ceri, Barone Romano, celebre Capitano in quel tempo, avea cinque mila Grigioni nel Bergamasco, i quali doveano unirsi alla guarnigione di Lodi, o fare una diversione nelle terre di Venezia. Giovanni de Medici però, alla testa de' Veneziani, occupò posti sì vantaggiosi, che impedì l' unione de' Grigioni, e si dissipò. Al suo ritorno fu avvisato dal Borbone, che Abiategrasso era in cattivo stato, e la prese per forza in quattro giorni.

All' Ammiraglio rimaneva ancora altro mezzo da risorgere. Era questo il soccorso degli Svizzeri, che in grande numero discendeano dalle loro montagne per unirsi a lui. Gli aspettò qualche tempo in Novara, e vedendo, che la sua armata mancava ogni

dì,

dì, determinò di andar loro incontro. Eran essi al numero di otto mila sulle sponde della Secchia, che li separava dalla nostra armata, ed esitavano a passarla, perchè il Re non avea mandati loro i promessi quattrocento uomini di arme.

Bonnivet sperava, che unendosi a questi, li determinerebbe ad agire, ma sì tosto egli sloggiò, che gl' Imperiali lo seguirono. Lanoi non pensava così, e volea, che si desse un ampio passaggio al nemico, che si ritirava: ma il Borbone, che sapeva il disordine del nostro campo, rappresentava esser facile il disfare i fuggitivi, che dovevano anche passare un fiume in loro presenza, e indusse il Pescara al suo sentimento. Deliberaron essi di dare l'attacco, e trovaron l' Ammiraglio in difesa alla coda dell' ultimo battaglione.

In questo stato accaddegli nuova disgrazia. Gli Svizzeri, ch' erano nella sua armata, si sbandarono per unirsi a' loro compagni nell' altra sponda. L' Ammiraglio senza perder tempo, coprì il disordine colla sua Cavalleria, e sostenne vigorosamente lo sforzo de' nemici; ma essendo stato ferito nel braccio destro da un' archibugiata, la ferita, ed il timore di cadere tra le mani del Borbone, suo capitale nemico, fecegli dare il comando a Bayard, perchè il Maresciallo di Montmorenci, che sempre avea comandata la vanguardia, in questa campagna era rimasto infermo. Bayard, che spesso aveva avvertito l' Ammiraglio de' suoi errori con una libertà degna di quel bravo uomo, ch' egli era, dissegli, accettando il comando, che troppo tardi gli si dava, e che

gli

gli affari eran senza rimedio, ma ch'egli servirebbe la sua patria sino al fine, a costo della sua propria vita.

Diede quindi i suoi ordini, e si unì con Vandenesse, fratello del Maresciallo di Chabannes: col loro valore, e colla loro condotta, l'armata passò tutta intera. A tutti e due però costò la vita. Vandenesse cadde subito morto per un colpo a traverso del corpo, e Bayard mortalmente ferito, dopo aver veduta condotta felicemente al termine la ritirata, fecesi mettere alle radici di un albero, col volto rivolto a' nemici, aspettando la morte con coraggio intrepido, e raccomandando sempre l'anima sua a Dio.

Il Borbone essendosi per caso trovato nel luogo, in cui egli era: *Povero Cavaliere Bayard*, gridò a lui, *io ti piango al vederti in uno stato sì deplorabile. Voi*, o *Signore*, replicò Bayard, *voi meritate di esser compianto, voi sì, che servite contra il vostro Re, e contra del vostro giuramento: io per me muojo, ma da uomo coraggioso in servizio della mia patria.* Morì un momento dopo, compianto ugualmente da' nemici, e da' Francesi. Il Pescara essendo accorso nel luogo, in cui egli era, avealgli fatto innalzare un padiglione, e dopo la sua morte fece imbalsamare il suo corpo, e lo rimandò con grande accompagnamento.

L'armata frattanto continuava la sua ritirata in buon ordine: quando essa fu sicura, gli Svizzeri si ritirarono ne' loro paesi, e Bonnivet marciò verso la Francia. Tra il viaggio incontrò le quattrocento

Lan-

Lance, che dovevano unirsi agli Svizzeri, molto eccellenti, ed in buono stato, ma giunte troppo tardi, come accadea spesso in quei tempi. Dopo questa ritirata riuscì facile agl' Imperiali il ripigliar tutte le Piazze del Milanese.

Questa notizia fu ricevuta in Francia con estremo dolore, Bonnivet però non comparve in Corte con minore spirito. Paragonava la sua ritirata alle più belle azioni, che unquemai fossero state fatte in guerra. Tutta la Corte si beffava di lui; ma egli fu molto scaltro per non dispiacer punto al Re. Temea però, che dopo aver rovinata un'armata così considerabile, non si osasse affidargli più il comando, e ciò l'obbligò a persuadere al Re di andare in persona in Italia. Non gli riuscì difficile di fare entrare in questo sentimento un Principe, che nulla avea tanto a cuore, quanto la gloria, e che in queste ultime occasioni non era stato trattenuto nel suo Regno, se non da evidenti necessità. Ma i nemici eran più apparecchiati di lui, ed il Borbone incessantemente gli spronava a non rilasciare inutile un'armata vincitrice: la stagione era loro propizia, e la terra cominciava a ricoprirsi di verdura.

Gl' Inglesi eran pronti a concorrer con essi alla rovina della Francia, che credeano mezza vinta. Carlo, ed Arrigo avean fatto un trattato, con cui divideano tra loro il Regno: il Borbone vi avea la sua parte, ed erasi già stabilito, che non ostante il nome di Re, che gli si dava, sarebbe tenuto a prestar omaggio al Re d'Inghilterra. Questo Re dar doveva all'Imperatore somme immense, ed entrar nel-

nella Picardia con una possente armata, nel qual caso l'Imperatore dovea dargli delle truppe, e provvedere l'artiglieria; ma in sì grandi oggetti, la principale speranza de' due Principi era fondata nel Borbone.

Questi era irritato per essersi fatto, senza dargliene parte, un trattato, col quale si decidea della sua fortuna. La sua collera però non gl'impedì di accettare il comando; e se si fossero seguiti i suoi consigli, la Francia avrebbe stentato ad evitare la sua rovina. Egli era di sentimento di passare nel Delfinato, senz' assediare alcuna Piazza, e discendere dalla parte di Lione, dove avea le sue intelligenze. Di là entrar volea nelle Provincie del suo Dominio, e da per per tutto nella sua marcia sparger volea de' manifesti contra del Governo, promettendo al popolo di sollevarlo da tutte le imposizioni, artifizio ordinario, con cui si accarezza la moltitudine ignorante. Non essendovi in Francia quasi più truppe, eccetto gli avanzi dell' armata d' Italia, tutto dovea temersi per un tal consiglio; ma la fortuna della Francia volle, che non fosse seguito. Moncada, ch' era assai stimato presso l'Imperatore per la sua destrezza, ed abilità per la guerra, gli rappresentò di qual conseguenza era l'esporre tutte le forze dell' Impero nel mezzo della Francia, sotto la condotta di un ribelle, che goderebbe nel trattar la pace col suo Re, a spese dell' Imperatore, di cui era egli mal contento. Trovava egli più a proposito di assediare una Città marittima, perchè la necessità di avere un' armata navale dividerebbe il potere

del

del Borbone; ed egli sperava di aver questo comando. Non s'ingannò punto nel suo pensiero.

L'Imperatore entrò nel suo sentimento, ed ordinando al Borbone di assediare Marsiglia, diede il comando dell'armata navale a Moncada. Per diminuire ulteriormente il potere del Borbone, volle, che agli Spagnuoli comandasse il Pescara, sotto pretesto, che questa nazione non indurrebbesi mai ad ubbidire a un forestiere. Quantunque l'Imperatore mandasse i suoi ordini al Borbone con molte scuse, e complimenti, egli non si appagava di tante belle parole, e tollerar non potea, che gli si desse tanti compagni, o piuttosto tanti, che vegliassero sopra lui; non era però più tempo di arretrarsi, ma solo di ubbidire. Partì dunque con cinquecento uomini di arme, ottocento Cavalleggieri, e dodicimila Fanti.

Non avendo egli trovata armata, che si opponesse alla sua, entrò senza stento nella Provenza, e prese subito Tolon, ed Aix. Colà seppe la morte della Regina. Questa Principessa era adorata da tutt'i Francesi e pel suo proprio merito, e per la sempre cara memoria di Luigi XII. suo padre.

Il Borbone, che vedeva i popoli assai malcontenti, ed innaspriti ancora per questi romori, fece uso di tale occasione per rinnovare i suoi disegni primieri. Rappresentò agli Spagnuoli la Francia senz'armata, i popoli scossi, e pronti a ribellarsi, e finalmente tutto il Regno perduto, se avevasi il coraggio di attaccarlo. Si lasciò ch'egli ragionasse, ed il Pescara assediò Marsiglia, secondo gli ordini dell'Imperato-

te. Renzo di Ceri era dentrò con dugento Lance, e tremila Soldati vecchi, co' quali si difendea vigorosamente.

Il Re frattanto non se ne stava inoperoso. Dopo aver ristabilita la sua armata, spedì colla vanguardia il Maresciallo di Chabannes, determinato a seguirlo da vicino. Gli Spagnuoli non avevano osato entrare in Avignone; e quantunque il Papa fosse poco sollecito nel dar loro il soccorso dovuto per li trattati, rispettaron essi il suo Dominio; ma il Maresciallo, che non avea la stessa ragione da risparmiarlo, entrò nella Piazza, sotto pretesto di custodirla pel Papa.

Quando seppero gl' Imperiali, ch' egli era sì vicino, l' inquietudine entrò nel suo campo: altronde vi mancava il denaro. Gli Stati di Castiglia, e de' Regni vicini, lungi dal concedere all' Imperatore quel, che avea loro domandato, non gli avean presentate, se non suppliche per loro iscarico, cosicchè non avea potuto entrar nella Guienna, come avea progettato. Il Re d' Inghilterra neppure era entrato nella Picardia. Questi due Principi esponeano grandi lagnanze l' uno dell' altro, e si rimproveravano a vicenda grandi mancanze di parola: tutti e due avean ragione; ma il Re d' Inghilterra sembrava il più disgustato. Il Cardinale di Yorck, principal Ministro, cominciava a piegarsi verso la Francia: e ad essa pur rivolgea lo spirito del suo padrone.

In questa buona disposizione ricevè gl' inviati di Francesco, il quale non avendo guerra, se non nella Provenza, vi si portò con tutte le sue forze. Al suo arrivo, il Maresciallo si avanzò a Salon di Creaux, che

che non era, se non otto leghe distante da Marsiglia. Si raddoppiò il terrore nel campo de' nemici, e furon costretti a toglier l'assedio con gran fretta, dopo aver perduta molta gente; e tutto il loro bottino. Il Re non si contentò di avergli scacciati dal suo Regno: giudicò, che marciando a dirittura in Milano, ridurrebbe facilmente tutto il paese. L'importanza era di giungervi il primo, e questo Principe, onde prevenire la diligenza de' nemici, partì senza voler ascoltar altri, che l'Ammiraglio, il quale davagli premura. Evitò l'incontro di sua madre, che vedendo avvicinarsi l'inverno (correndo allora il mese di Ottobre) portavasi espressamente da Lione, per arrestare il suo viaggio, e gl'insinuò di andare in Parigi per far verificare le lettere di Reggenza, che a lei lasciava.

Ne' primi giorni le due armate usaron quasi una egual diligenza. Ma il Pescara, il quale conobbe, quanto fosse importante l'unirsi subito a Lanoi; quasi abbandonato da' Soldati, ch' egli avea nel Milanese per mancanza di denaro, tutt'insieme fece una marcia di trenta miglia per introdursi in Pavia, dove lo incontrò Lanoi. Colà deliberarono ciò, che dovean fare; ed il Vicerè, avendo lasciato un gran rinforzo in Pavia, sotto al comando di Antonio di Leve, stabilì passare in Milano col rimanente dell'armata. Moron però, ch'egli spedito vi aveva alcuni giorni prima per alcune notizie, gl'impedì di entrare in una Città, che la peste avea desolata, e lungi dal chiamarvi ajuto indusse il Duca Sforza ad abbandonarla. Il Re non tardò ad avvicinarvisi, ma

non vi volle mai entrare. Si contentò spedir Trimoville, e mettervi una guarnigione atta a fare l'assedio del Castello.

1524 Ciò fatto radunò il Consiglio di guerra, avvicinandosi il fine del mese di Ottobre, ed importavagli assaissimo di bene impiegare il tempo. Giovanni Stuard, Duca di Albania, i Marescialli di Chabannes, e di Foix con tutti gli Uffiziali vecchi, eran di parere, che senz' arrestarsi ad un assedio, neppure a quello del Castello di Milano, si facesse marciar Trimoville con tutte le truppe, per opprimere gl' Imperiali, mentre eran questi in disordine; ma Bonnivet la vinse sopra tanti grandi uomini, e contra la pluralità de' voti fece intraprendere l'assedio di Pavia. Allora gl' Imperiali cominciarono a riassicurarsi. Eransi essi dispersi in diversi luoghi in gran timore, e quasi senza viveri. Il Papa, ed i Fiorentini li tenevano a bada con belle parole, i Veneziani non opravano dissimilmente. In un sì infelice stato, fu per essi un colpo di salvezza l'aver tempo da respirare. Il Re, che credeva impadronirsi facilmente di Pavia, fece batterla con tanta forza, che dopo due giorni si aprì una breccia. Andandosi all'assalto, dall'alto delle rovine si scoprì una nuova fossa fatta scavare dal Leve, guarnita di Archibusieri, e fuori del caso di esser forzata. Bisognò dunque ritirarsi, ed il Maresciallo di Foix fece un secondo tentativo del pari inutile, che il primo. Per questo si determinò di attaccare la Città in un' altra maniera.

Una parte delle muraglie era difesa da un braccio del Ticino, e perchè non si potea passare a guado,

do, non si era creduto di fortificare la Città da quel lato. S'intraprese a deviarlo altrove, e si cominciarono perciò grandi opere. Frattanto il Duca di Borbone, il quale vide, che l'assedio tirava a lungo, giudicò, che avrebbe agio da far delle leve in Alemagna, per ritornare ad attaccare il Re con più forza. Non avea denaro, e l'Imperatore non era in istato da somministrarne; ma il Duca di Savoja impegnò sino le sue gioje per fargliene trovare.

Non si sa per quale interesse questo Duca si lasciò guadagnare contra sua sorella, madre del Re, e contra questo Principe, suo nipote, che sino allora avea teneramente amato. E' noto solo, che dopo aver egli sposata l'Infante di Portogallo, parente dell'Imperatore, si mutò subito riguardo alla Francia. Col denaro, che il Borbone ebbe col suo mezzo, fecesi subito considerare in Alemagna, dove guadagnò facilmente Fronsberg, inviperito Luterano, che non chiedeva altro, che passare in Italia, per aver occasione di far la guerra al Papa. Col mezzo di quest'uomo, ch'era molto stimato, fece leva di truppe con gran sollecitudine, temendo sempre, che gli Spagnuoli, i quali non avean denaro, non abbandonassero Pavia, o che il Re non fosse costretto a ritirarsi prima del suo ritorno; ma gli affari dell'assedio andavan lentamente, e il Re non si ostinava meno a continuarlo.

Per tre settimane aveano affaticato invano per deviare il fiume, che gonfio per le piogge, e per le nevi, tutto ad un tratto portò via l'opera di trenta mila guastatori. Questa lentezza di assedio diede

luogo a grandi trattati. Il Papa fece esplorare i sentimenti di Lanoi circa la tregua; e non essendone egli lontano, co' suoi Colleghi consentì, che farebbesi per cinque anni, lasciando al Re le Piazze al di qua dell' Adda, eccetto Lodi. Per la Francia non eravi cosa più vantaggiosa di questa tregua, che disimpegnava il Re onestamente da un assedio tanto rischioso, quanto quello di Pavia, e lasciavagli del Milanese la parte più grande, più fertile, e più vicina alla Francia; ma Bonnivet vi si oppose.

Non lasciava di rappresentare al Re, il quale non era, se non facile a piccarsi di onore, di qual gloria sarebbegli il ridurre una Città così importante. Per questo senza badar agl' incomodi della stagione, ed alla diminuzione delle truppe, non si pensò, che a' mezzi di continuare l' assedio. Tutto ciò, che potè fare il Papa si fu, di convenire col Re, ch' egli credeva il più forte, formando una lega offensiva, e difensiva con lui, con patto ch' ei proteggerebbe la s. Sede, lo Stato di Firenze, e la Casa de Medici. Il trattato era fatto per la vita de' due contraenti, e doveva esser tenuto secreto, sino a quando piacesse al Papa di scoprirlo. Il Re ingigantito per questa convenzione, concepì nuovi disegni.

Quantunque avesse egli bisogno di tutte le sue truppe innanzi a Pavia, spedì il Duca di Albania verso il Regno di Napoli con sei cento uomini d' arme, e dieci mila Fanti. Pretendea con ciò o prender quel Regno con ispavento, od obbligare Lanoi a lasciargli il Milanese. In fatti si tentò di abban-

donar

donar tutto per andare in ajuto del Regno di Napoli; che temea di veder perire, mentre egli erane Vicerè; imperocchè il Papa, dopo aver fatto quel, che potea, per distorre il Re da tale impresa, era stato obbligato di dare il passaggio alle nostre truppe; scusandosene con Lanoi al meglio che fosse possibile; il che non impedì, che il Pescara non facesse risolvere nel Consiglio, che si atterrebbero alla difesa del Milanese, come all'affare principale, mandando ordine a' Governatori del Regno di Napoli di resistere più, che potrebbero.

Lo stesso Pescara fece in modo, che si ricusasse una tregua, che il Re non avrebbe potuto ricusare. Questa lasciavagli le Piazze da lui prese, e sequestrava quelle, che teneano l'Imperatore, ed il Duca Sforza, sino a quando con una pace sarebbesi stabilito il Ducato pel secondo o terzo figlio di Francesco. Il Pescara impedì questo trattato troppo svantaggioso agli affari del suo padrone, ed il Papa, in occasione di tal ricusa, dichiarò il trattato, ch'egli avea fatto col Re.

Questo trattato ci apportò grandi vantaggi. Essendoci mancata la polvere, il Duca di Ferrara ne somministrò con tutte le provvisioni necessarie, ed il convoglio passò nelle terre del Papa, non ostante le doglianze degl' Imperiali. Accadde ancora al Re una cosa felice. Il Moncada, che avea presa Savona, e che essendosi impadronito della riviera di Genova, impediva i soccorsi della Francia, preparati tutti in Marsiglia, fu preso egli stesso da Andrea Doria, e la sua flotta fu dissipata. Dopo di

che Renzo di Ceri si unì al Duca di Albania al di là dell'Appennino.

1525 Frattanto gl'Imperiali non erano senza speranza: ad onta del rigore dell'inverno il Duca di Borbone si avvicinava con cinquecento cavalli, e sei mila Fanti, aspettando truppe più numerose. Il Lanoi si avanzò a Lodi, e vi raccolse la sua armata, composta di 19. in 20. mila uomini, tra gli altri di sei mila Fanti Spagnuoli, ed Alemanni, truppa la più brava, che mai fosse. Per aver agio di aspettare il Duca di Borbone, fecero scaltramente entrar nella Piazza alcune botte piene di denaro, e placarono i Lansi, che cominciavano ad ammutinarsi.

Finalmente giunse il Borbone co' suoi Alemanni, e subito dopo i Generali deliberarono di attaccare le linee. Pretendevano o dar battaglia, se lo poteano con vantaggio, od, in ogni caso, aprirsi a forza un passaggio, e ristorare gli assediati. La difficoltà era d'impegnare all'attacco truppe, cui non eravi denaro da somministrare. Bisognò usare arte. Il Pescara persuase gli Spagnuoli, che gli Alemanni voleano cominciare l'attacco, e che bisognava prevenirli. Il Borbone eccitò gli Alemanni con un simile discorso, e queste due Nazioni andavano all'attacco, l'una a gara dell'altra. Per profittare delle loro buone disposizioni i Generali deliberarono di accamparsi presso Lodi. In passando presero il Castel s. Angelo, posto importante, abbandonato loro da un Italiano, che aveano guadagnato, e si portarono ad accamparsi vicino la nostra armata, che per quindici giorni stancarono con continue scaramucce. Il Re-

co-

cominciava a dolersi delle truppe del Duca di Albania, le quali non faceano, se non un inutile romore. Pagava egli in vero una grande armata; ma per la negligenza de' principali Uffiziali, e per l'avarizia degli altri, si affliggea molto, che le sue truppe non fossero perfette. Fu costretto richiamar Trimoville con una parte della guarnigione, che aveva in Milano; ma nello stesso tempo sei mila Grigioni lo abbandonarono, richiamati da' loro Superiori, spaventati dalla sorpresa di una delle loro Piazze. Ecco il male, a cui si viene esposto, quando si confida negli stranieri.

Poco dopo il Re ebbe avviso, che un rinforzo di quattro mila uomini, che venivagli da Savona, era stato disfatto nell'Alessandrinese dalla Cavalleria del Duca di Milano. Dopo tante moleste notizie, Trimoville, i Generali, tutti gli antichi Uffiziali dell'armata, ed il Papa consigliavano al Re il ritirarsi, senz'attaccar battaglia, e senz'aspettare i nemici più forti di lui. Lo assicuravano, che questa ritirata non sarebbe per lungo tempo, perchè l'armata nemica, composta di tanti stranieri, condotti solo dal denaro, vedendo mancar questo, si dissiperebbe in quindici giorni.

Il Re, che spesso detto avea, che a qualunque costo prenderebbe Pavia, amò anzi arrischiare tutta la sua armata, e la sua propria persona, che farsi indietro. Bonnivet fortificavalo in questa risoluzione, dicendo, che il più picciolo passo indietro farebbe perdere il coraggio a' Francesi, avvezzi a temere il nemico, se non fossero essi obbligati a cer-

car-

carlo; od almeno ad aspettarlo. Frattanto era vero, che il denaro mancava agl' Imperiali, ch' essi temevano ogni dì, che le loro truppe non si sbandassero. Per impedire questa disgrazia, giudicarono non esservi tempo da perdere, e deliberarono di attaccar la battaglia nella notte de' 24. Febbrajo, festa di s. Mattia, giorno, che gl' Imperiali stimavano felice, per essere il dì anniversario e della nascita, e dell' elezione dell' Imperatore.

Marciarono contra la nostra armata, ch' era situata vantaggiosamente, trincerata per ogni dove con delle buone fossa, e difesa da' Forti verso i luoghi i più deboli. Il fianco destro con delle opportune fosse, avea per difesa le mura del Parco di Mirabello, Casa di delizie de' Duchi di Milano. Il Re alloggiava nel Parco, e trincerato in maniera, che non poteva esser forzato. Avea risoluto nel suo Consiglio di non azzardare la sua persona, e di spedire da colà, senza uscir del suo Forte, tutti gli ordini, ove fossero necessarj. Del resto non si volea venire ad una battaglia, ma difender solo il luogo, che i nemici vorrebbero prender per forza. Con molti finti attacchi cominciaron essi a sparger lo spavento negli accampamenti i più lontani da Mirabello, avendo sopra le loro armi le camicie bianche per riconoscersi.

Due ore prima di farsi giorno ruppero sessanta braccia di mura del Parco, e vi entraron subito con due mila Archibusieri, ed alcune compagnie di Cavalleggieri. La loro armata era divisa in quattro squadroni, di cui il quarto formava il corpo di riserva. Avean trovato modo di avvertire Antonio di

Le-

Leve della loro determinazione, e gli diedero il segno stabilito. L'assalto cominciò da Ferrando di Castriot, Marchese di s. Angelo, che sostenuto da tre battaglioni, si avvicinava al Castello di s. Angelo, di cui voleva impadronirsi, lasciando a sinistra il Re, ch' era molto ben fortificato. Due compagnie di Soldati a cavallo uscirono per resister loro. Ora siccome dovean questi passare alla fronte della nostra armata, e la nostra artiglieria gli fulminava, e rovinava file intere, camminava carpone, senza evitare il cannone, che li scropriva da un rialto, e correano l'un dopo l'altro, per guadagnare una valle, che li avrebbe messi al coperto.

Frattanto il Marchese di s. Angiolo, perdè un suo migliore Uffiziale, ed il suo squadrone sembrò scosso. Il Pescara si portò a sostenerlo, ma il Maresciallo di Chabannes, che comandava la vanguardia, essendo uscito in campo nello stesso tempo, spinse la principal parte degli Spagnuoli, e turò il focone de' loro cannoni con un chiodo. Lo squadrone del Duca di Borbone fu ancora più malmenato dalle truppe nere, che avendolo altre volte estremamente amato, dopo la sua ribellione lo avevano in orrore. La nostra artiglieria da ogni dove produceva un effetto terribile, e Jacopo di Genovillac, Signore di Assier, capo dell' Artiglieria, si comprometteva egli solo di disfare i nemici, quando il Re, che li credea scossi, si persuase, che col solo suo aspetto renderebbe indubitata la vittoria.

Uscì dunque del suo Forte, e situossi sgraziatamente tra la sua artiglieria, ed i nemici. In que-

sta

sta guisa tacque il cannone, e gl' Imperiali stando sicuri, si rivolsero contra il Re. La sua Cavalleria li respinse da principio, ed il Marchese di s. Angiolo fu ammazzato (alcuni dicono) per mano del Re; ma non vi è bisogno di elogj dubbiosi. Allora la mischia fu aspra, ed in mezzo del tumulto il Pescara fece avanzare due mila Archibusieri scelti, che situati aveva in groppa della Cavalleria Spagnuola. Fu il loro scarico furioso, ed i Francesi videro pur essi diradate le loro file. Il Leve uscì dal suo posto, e gli attaccò da dietro: l' ala destra due volte respinta, due volte fu riunita dal Maresciallo di Chabannes: al terzo urto rinculò tutta, il cavallo del Maresciallo fu ammazzato sotto di lui, e questo vecchio intrepido, abbandonato da' suoi, s' introducea ne' battaglioni Svizzeri, per combattere a piedi con essi. Fu preso da un Italiano, a cui uno Spagnuolo volea toglierlo, ed ei volle anzi ammazzarlo, che lasciarlo tra le sue mani.

Nello stesso tempo il Duca di Alencon, vedendo disfatta l' ala destra, senza combattere si ritirò coll' ala sinistra da lui comandata, e si portò a morire in Lione per vergogna, e disperazione. La sua ritirata rovinò l' armata di Francia. Gli Svizzeri, ch' ei coprir dovea colla sua Cavalleria, vedendo, che rivolgea le spalle, si credettero traditi, e si diedero in fuga. Il Re, che perduta avea con essi la sua principale speranza, rimanea co' soli Lansi, al numero di quattro, o cinque mila, co' quali marciò col capo chino contra i nemici. Furon essi subito oppressi dalla moltitudine.

Colà

Colà perirono presso al Re moltissimi Signori, tra' quali si trovò Trimoville, quel gran Capitano di sessantacinque anni, felice in tante guerre. Il Marchese di s. Severino, grande Scudiere, gittato a terra da un colpo mortale, vide Langey, che si portava a lui per sollevarlo, e gridò, che ne andasse al Re, mentr' egli non avea più bisogno di cos' alcuna. Il Maresciallo di Foix, ferito similmente a morte, pria di morire volea vendicare sopra di Bonnivet le sciagure della Francia; ma i nemici lo avean prevenuto, e l' Ammiraglio era già caduto estinto: tutto il dì più de' Signori o fu preso, o ammazzato.

Essendo stato ucciso al Re sotto di lui il suo cavallo, ed essendo egli ferito in una gamba, combatteva a piedi con picciola truppa, e non voleva arrendersi, ma avendolo riconosciuto Pomperan, non ostante la polvere, ed il sangue, di cui alcune ferite lo avean ricoperto, allontanò la moltitudine, che lo circondava, e fece avvicinar Lanoi, a cui il Re si arrese. Il Maresciallo di Montmorencì, spedito nel dì avanti per custodire un posto, era ritornato, al rimbombo del cannone, per servire il suo padrone. Giunse egli troppo tardi per combattere; ma molto presto per accompagnarlo nella prigione.

Tra' prigionieri si trovarono il Re di Navarra, il Conte di s. Pol, Principe del sangue, Fleurange, la Roche du Maine, Montpezat, e molti altri, che si erano segnalati nel combattimento. Il Trivulzio, che comandava in Milano, non sì tosto intese questa notizia, che fuggì con tutte le sue genti, e nel

gior-

giorno stesso della vittoria, il Milanese rimasè libero da tutt' i Francesi.

Un prigioniere di questo rango, caduto all' impensata tra le mani degl' Imperiali, sorprendea coloro, che l' avean preso. La sua disgrazia gli procacciava del rispetto, e gli Spagnuoli, che frettolosi correvano a vederlo, si affliggeano di non aver un Re tale, e mormoravano contra l' Imperatore, che tra tante guerre stava tranquillo nel suo Regno, contentandosi combattere per mezzo de' suoi Luogotenenti. Il Pescara si presentò con molta sommissione, e modestia, circondato da' principali Uffiziali. Il Re avendolo ricevuto con volto pieno di dolcezza, e maestà, lodò altamente il suo valore, quantunque fatale a lui, ed a' suoi, e disse, che un uomo sì onesto indurrebbe l' Imperatore ad usar moderatamente de' suoi vantaggi. Dichiarò, ch' egli non invidiava a questo Principe le vittorie, che davagli la fortuna, ma solo l' occasione di praticare con un Re vinto una generosità degna di due sì gran Principi.

Tutti erano fuori di sè al vedere, che un Re di trent' anni soffriva costantemente sì rea fortuna. Fu sempre trattato da Re, ed egli ancora non diminuì cosa alcuna della sua grandezza. Il Duca di Borbone, essendosi in un pranzo posto innanzi a lui in ginocchio per presentargli il tovagliuolo, dicono, ch' ei lo ricevè per politica; ma moltissimi assicurano, ch' ei lo ricusò con un giusto disprezzo. Quest' ultimo conviene più al suo umor franco, ed alla sua fierezza naturale.

Il Vicerè frattanto si affliggea pensando, dove rinserrerebbe il suo prigioniero. Avrebbe desiderato, che si fosse potuto trasportare in Napoli, o nella Spagna, ma non osava farvelo passar per mare, sul timore, che le Galee, ed i Vascelli del Re non glielo rapissero. Sembravagli inoltre pericoloso il lasciarlo in Italia, dove prevedea, che farebbonsi subito delle gran cabale per liberarlo. Non trovava neppur sicurezza nel custodir tra l'armata un Principe, il cui aspetto guadagnava tutti, e la speranza di mettere in salvo un sì gran Re, la cui liberalità era tanto nota, tentar poteva i Soldati malcontenti, per non esser pagati. Finalmente determinò di farlo condurre in Pizzighetone, Castello forte del Milanese, aspettando poi gli ordini dell' Imperatore, e quelle aperture, che potea somministrare il tempo.

La notizia della rotta, e della presa del Re volò subito per ogni dove. Tutta l' Italia tremò, e temè, che una sì compiuta vittoria non le desse subito un padrone. Il Duca di Albania si arrestò di fatto, ed egli, che prima minacciava Napoli, non pensa più ad altro, che alla ritirata.

In sì terribile congiuntura i Veneziani furono i primi a prender vigorosa risoluzione, e proposero al Papa di unirsi a lui, per avventarsi subito sopra gl' Imperiali, nel mentre che le loro truppe erano deboli per l'attacco, e nel mentre che sorpresi da sì felice avvenimento, non sapevano ancora quel, che far doveano per profittarne. Il Papa mosso dalle loro ragioni diede subito la sua parola per l'unione,

ne, che gli proponeano; ma l'Arcivescovo di Capua, suo Nunzio, ritornò nello stesso tempo da Lanoi, carico di belle promesse, ed il Papa, che temea tutto da' vincitori, fu contentissimo al vedersi in istato da por fine a' suoi timori con una convenzione. Non potè persuadere a' Veneziani di obbligarsi alle condizioni, che il Vicerè proponea; ma il rimanente d'Italia seguì l'esempio del Papa, ed anche comprò la pace a costo di gran somme, che il Lanoi impiegò nel pagare l'armata.

Tutte queste cose si fecero ben presto, e furon rapportate presso che nello stesso tempo alla Reggente colla presa del Re, suo figlio. Non vi è bisogno di dire qual fosse a tal notizia la costernazione di tutta la Francia. Il Re preso, tutt' i Capi uccisi, il fiore della Nobiltà, e delle truppe tagliato a pezzi, il Regno spaventato, sprovveduto di uomini, e di denaro, i vincitori possenti, l'Italia ridotta ad ubbidir loro, l'Inghilterra unita con essi, faceano temere alla Reggente una irruzione, e metteano lo Stato in pericolo.

Si univano a ciò le cure interne: essa non era amata, ed il Cancelliere, sua creatura, ch'era odiato all'estremo, rendeva il governo odioso. Aveva essa richiamati i Principi del sangue, ed i Governatori delle principali Provincie, tra gli altri, Carlo, Duca di Vandome, Governatore dell'Isola di Francia, e della Picardia, e primo Principe del sangue, per la morte del Duca di Alencon, e per la condanna del Duca di Borbone.

Questo Principe passando a Parigi per portarsi in

Lio-

Lione, fu spronato da' principali del Parlamento della Città, ad assumere il governo, che apparteneagli per diritto, e l' assicuravano, che Parigi, che dava la norma a tutte le Città, lo riconoscerebbe. Ei però vide le parzialità, che nascerebbero da questa impresa, e dichiarò al contrario, che a tutti darebbe esempio di ubbidire alla Reggente. La sua moderazione salvò lo Stato; e la Reggente, che ne riconobbe il merito, regolò gli affari co' suoi consigli.

La prima cosa, che consigliò, fu molesta, ma necessaria. Questa si fu l' aumentare le imposizioni, perchè le finanze erano esauste. Il denaro fu impiegato a far leva di nuove truppe, colle quali la Reggente guarnì le frontiere. Spedì nello stesso tempo de' Vascelli per ricevere l' armata del Duca di Albania, che l' Italia scacciava da ogni dove, e spedì in Inghilterra per vedere, se la smisurata potenza dell' Imperatore, desse, o no qualche sospetto ad Arrigo. Tale fu il sistema, che si diede agli affari del Regno.

Nella Spagna credeasi di già conquistata la Francia, e non si parlava, se non della Monarchia universale; ma quanto più eran vasti i disegni dell' Imperatore, tanto più palesava egli moderazione. Tosto che seppe la notizia, si portò a ringraziare Iddio, si comunicò nel dì vegnente, e fece una processione alla Chiesa di Maria Vergine, fuori di Madrid. Del resto proibì tutt' i segni di allegrezza, dicendo, che bisogna solo rallegrarsi delle vittorie riportate sopra gl' Infedeli. Nella stessa guisa rispose a' complimenti, che gli faceano gli Ambasciatori:

ri: accolse anche garbatamente quei di Venezia, dichiarando però loro, che non li credea sinceri. Attestava finalmente a tutti, che, dando la pace, render volea comune a tutto il Cristianesimo la vittoria da lui ottenuta in particolare.

Nel suo Consiglio furon divisi i voti circa quel, ch' ei dovea fare della persona del Re. Il Vescovo di Osma, suo Confessore, gli consigliava di guadagnare il Re, dandogli la libertà, e la sua sorella Eleonora in moglie: gli rappresentava la gloria immortale, che seguirebbe una sì bella azione, laddove il rigore, ch' egli userebbe al suo prigioniere, chiamerebbe tutta l' Europa contra lui, e darebbe mezzo a' Luterani di ammorbare il rimanente dell' Alemagna.

Dicesi, che Gatinar, suo Secretario, gli consigliò per l' opposto di tenere il Re in una perpetua prigione, e di rendersi il solo padrone del Cristianesimo per opporre al Turco una potenza più grande. Il Duca di Alba propose un parere mezzano, che fu seguito dall' Imperatore. Questo fu di far portare il Re nella Spagna, se potevasi, e di non rilasciarlo, se non col ricavarne alcune Provincie con un gran riscatto, capace a spossar di denaro la Francia.

Su questo parere l' Imperatore fece partire il Conte di Bure, figlio del Conte di Reux, per visitare il Re da sua parte, e proporgli queste condizioni; di cedergli cioè la Borgogna, di rinunciare alla Sovranità della Fiandra, e dell' Artois, ed a tutte le sue pretensioni sopra l' Italia: di dare la

Pro-

Provenza al Duca di Borbone per di più del suo appannaggio, e di pagare al Re d' Inghilterra tutto quel, che doveagli l' Imperatore. Ecco dove andò a finire quella gran moderazione, e quel gran desiderio della pace palesato dall' Imperatore.

Il Re d' Inghilterra avea ben creduto, che non vi sarebbe moderazione alcuna ne' suoi consigli; e subito dopo la presa del Re, secretamente risoluto avea di rivolgersi alla Francia. Imperocchè, quantunque palesato subito avesse della gioja, e pubblicato, che andava a discendere nella Picardia, ciò non fece, che per contentare i suoi popoli, e soddisfare in apparenza all' alleanza, che avea coll' Imperatore.

Il Cardinal di Volsei non era meno bene intenzionato. L' Imperatore, che fino allora lo avevà estremamente ben trattato, sino a scrivergli di proprio pugno, ed a qualificarsi suo figlio in tutte le sue lettere, cangiò affatto stile, dopo la battaglia di Pavia; il che offese il Cardinale, e lo fortificò nella risoluzione di servire la Francia. Per questo l' inviato della Reggente fu bene accolto, e si concluse tra il due Re un' alleanza, onde il Re d' Inghilterra fece esprimere, che non potrebbesi smembrare alcuna parte del Regno, sotto pretesto di riscattare il Re.

Dopo questo tempo non fecesi altro, che trovare un pretesto da romperla coll' Imperatore, proponendogli di dividere il Regno di Francia tra loro; ma siccome quel, che sceglieа per lui era, senza paragone, il migliore, l' Imperatore comprese il suo dise-

gno, e nulla volle concludere. Subito il Re d'Inghilterra licenziò l'armata, che tenea pronta per discendere nella Francia, e lungi dal domandare alcun compenso alla Reggente, si obbligò di assisterla di uomini, e di denaro.

Se la Reggente avesse atteso a mandar subito in Italia, avrebbe potuto impedire il trattato del Papa; ma il suo Inviato lo trovò già impegnato pel Vicerè. L'affare rimase però in qualche modo sospeso, perchè l'Imperatore ricusò di ratificare alcuni articoli; il che obbligò il Papa a non ratificarli dal canto suo.

Riguardo a' Veneziani, nel mentre, ch'essi disputavano delle condizioni col Lanoi, il giovane Selve, Inviato della Francia, figlio del primo Presidente, svelò loro il trattato conchiuso coll'Inghilterra. Subito ripigliaron essi coraggio, e lungi dall'obbligarsi, richiamarono il Pesaro, che dal canto loro trattava con Lanoi.

Erano in questo stato gli affari, quando le proposizioni dell'Imperatore furono portate in Pizzighetone. Il Re le rigettò con orgoglio degno di lui, e rispose, che amava meglio morir prigioniero, che consentire a progetti sì vergognosi. Disse anche, che sì maravigliava, che gli si domandassero delle Provincie, poichè, oltra che non avea la volontà di cederne alcuna, non ne aveva il potere: che i Re di Francia, pel giuramento della loro consacrazione, erano obbligati a non alienar cosa alcuna della loro Corona, e che tali alienazioni eran nulle per le leggi fondamentali del Regno.

In

In vece di queste condizioni offrì di ristabilire il Duca di Borbone, e di dargli sua sorella, vedova del Duca di Alencon, di sposare la Regina Eleonora, e di riconoscere il Ducato di Borgogna, come ricevuto in dote da questa Principessa. L'apertura di questa proposizione fu molesta, e diede luogo d'insistere sopra l'alienazione della Borgogna. Il Maresciallo di Montmorencì fu sprigionato per andare con Bure a far queste proposizioni all'Imperatore, cui la Reggente fecegli pur fare nello stesso tempo per parte del Consiglio di Francia.

Il Lanoi era frattanto in grande agitazione circa 1525
quel, che farebbesi del suo prigioniero. Sembravagli impossibile il tenerlo più a lungo nel Milanese, e non sapea come fare per trasportarlo altrove. Diffidava del Borbone, e di Pescara, che entrambi vedea malcontenti: l'uno, perchè l'Imperatore non aveva ancora adempiuto alcun articolo del suo trattato: l'altro, perchè gli si era negata la Contea di Carpi, dopo la battaglia di Pavia, in un tempo, in cui credea, che nulla si potesse negare a' suoi servigi. Si querelavano altamente, ed il Lanoi, che sospettava, che volessero liberare il Re, non si fidava de' soldati, di cui eran essi dispotici; e per questo, lungi dall'essere in istato da condur Francesco nella Spagna non osava di tradurlo in Napoli.

Per sottrarsi da questo imbarazzo, fece uso di un espediente, cui non avrebbe badato un uomo, che non avesse avuta la sua abilità. Insinuò al Re, che il mezzo più breve da ottenere la sua libertà, era di andare in persona a trattarla nella Spagna.

Al Re piacque questo disegno, e stimando l'Imperatore conforme a lui, giudicò, che gli persuaderebbe un atto di generosità, se lo vedesse, e potesse trattar con lui, non da Principe a Principe, ma da Cavaliere a Cavaliere.

Quando il Lanoi lo ebbe indotto al suo intento, gli propose di dargli in prestito le sue Galee per il viaggio, perchè l'Imperatore non ne avea molte. Il Re accettò il partito con gioja, credendo già sicura la sua libertà. Bisognò ancora ingannare il Borbone, ed il Pescara, ed il Re ebbe pur parte in questa trama. Fece questo di più: Andrea Doria, che comandava le Galee, avendole condotte, secondo i suoi ordini, si mise in istato da porlo in salvo. Ciò vedendo dichiarò il Lanoi, che il Re in tal guisa si esporrebbe a gran pericolo, e per questo fecesi veder Francesco per impedire alle sue genti di metterlo in salvo. Furon esse costrette a dar le Galee in mano degli Spagnuoli; dopo il che Francesco vi entrò, ed un sì gran Re fecesi egli stesso sulla sua propria flotta condurre in trionfo al suo nemico.

Partì sul principio del Mese di Giugno, la navigazione fu felice, ed il Re giunse in Barcellona, priachè l'Imperatore avesse notizie della sua partenza. Nel mentre però, che il Lanoi si rallegrava di aver condotto al suo padrone un tal prigioniero, temè di perderlo. I suoi Soldati si ammutinarono per mancanza di denaro, sino a sparare contra lui stesso. Trovavasi egli col Re ad una finestra, e la palla urtò nel luogo, dove il Re era appoggiato; il Lanoi però non potè fuggirsene, se non coll'arrampicarsi/

si di casa in casa a' grondai di esse. Il Re poi e co' suoi discorsi, e col suo denaro placò i Soldati.

L' Imperatore palesò più allegrezza al di lui arrivo nella Spagna, che non avevane avuta per la di lui presa. Fecelo ricevere da per tutto con onore, ma deliberò richiuderlo nel Castello di Xativa, dove i Re di Aragona mettevano i rei di Stato. Il Vicerè fece cangiare un ordine sì rigoroso; Francesco fu condotto nel Castello di Madrid, col permesso di andare di giorno, dove volesse, circondato dalle sue guardie. L' Imperatore ricusò vederlo fino a quando non si convenne di tutto, e Francesco ch' erasi colà portato su questa speranza, cadde in profonda malinconia. Il Maresciallo di Montmorencì da lui spedito all' Imperatore, per consolazione gli portò un passaporto di due mesi, per Margherita, Duchessa di Alencon, sua sorella, che andava a trattare per la sua libertà, con una sospensione di armi pel di più dell' anno.

Dopo che in Italia si sparse la fama della partenza del Re, si stentò a credere una cosa così sorprendente. Non poteasi comprendere come egli stesso erasi determinato a render più sicura la sua prigionia, ed a rompere tutte le misure, che i suoi amici prendeano per liberarlo. Non vi fu però cosa eguale allo stupore del Borbone, e del Pescara. Non potevan essi soffrire, che il Lanoi gli avesse ingannati, togliendo loro il Re, e rendendo sospetta la loro fedeltà. Il Pescara se ne dolse coll' Imperatore con una veemenza, ed ardire straordinario. Gli mostrò, quanto era ingiusto, che il Lanoi avesse tutto

l'onore di una vittoria, alla quale non aveva avuto parte alcuna. Il Borbone scrisse ancora nello stesso senso, ed aggiunse, che il Vicerè avea fatto perdere tutto il frutto della vittoria all'Imperatore, coll'impedire al Pescara, e a lui di far entrare l'armata vittoriosa in Francia, mentre eravi il tutto in confusione, e timore.

Carlo rispose all'uno, ed all'altro con molta compitezza, e tra le altre cose, scisse al Pescara, che il servizio rendutogli dal Lanoi, conducendogli il Re di Francia, non gl'impediva di riconoscere quello, che il Pescara istesso gli avea prestato colla vittoria di Pavia, della quale il Lanoi non gl'invidiava la gloria. A queste parole cortesi aggiunse delle grandi ricompense, ma non soddisfece lo spirito ambizioso del Pescara. Egli era per disperarsi al vedere, che le azioni del suo nemico erano approvate, e risuonar fece il suo risentimento in tutta l'Italia.

Il Moron, che ne fu subito istruito, concepì nello stesso tempo contra l'Imperatore un gran disegno, nel quale sperò di far entrar il Pescara. Volea persuadergli di tagliare a pezzi tutti gli Spagnuoli, ch'erano nel Milanese, e farsi dichiarare Re di Napoli. Propose l'affare al Papa, ed a' Veneziani in nome del Duca di Milano, e di concerto con lui. Compresero essi facilmente, che l'Imperatore voleva impadronirsi di questo Ducato, il che era loro insoffribile, non volendo eglino nè Spagnuoli, nè Francesi, e per questo consentirono alle proposizioni, che il Moron si addossò di fare al Marchese di Pescara.

Si

Si presentò dunque a lui, dicendogli, ch' egli era nato Italiano, e che a lui era riservato il mettere in libertà la sua Patria, che se tutta l' Italia avea fatti tanti sforzi per iscacciare i Francesi, ciò non era per mettersi tra le mani degli Spagnuoli; e che se egli volea scacciarli, gli si darebbero i mezzi da farsi Re di Napoli. Il Pescara ascoltò la proposizione, e domandò solo da qual parte gli si parlasse: intorno a che il Moron lo fece assicurare da' Ministri del Papa, e de' Veneziani, che i loro padroni erano della congiura. Fecegli veder quindi, che l' investitura di Napoli conceduta a Carlo dalla s. Sede, era nulla, perchè donata ad un Imperatore contra le Leggi fondamentali della infeudazione. Ed a quel, che il Pescara opponea, cioè, che come Napoletano egli avea giurata fedeltà all' Imperatore, gli si rispose, ch' ei doveva ubbidire alla s. Sede, cui apparteneva l' assoluta Sovranità, anzi che all' Imperatore, che n' era dipendente.

Il Marchese sembrò soddisfatto di queste risposte, e fu stabilito il trattato tra lui, il Papa, i Veneziani, ed il Moron, che agiva pel Duca Sforza. La cosa fu riferita in Francia alla Duchessa d' Angouleme, che entrò nella confederazione, irritata dalle nuove difficoltà, che facea nascere l' Imperatore per liberare il Re, suo figlio, da che lo tenea nella Spagna. Nel tempo istesso essendo caduto infermo il Duca di Milano, si differì l' esecuzione del trattato, ed il Pescara continuava ad ascoltar tutto.

Il Re contemporaneamente fu attaccato da una ma-

malattia pericolosa, cagionata dal timore, in cui lo confinarono le sue speranze deluse, e l'ostinata perseverenza dell'Imperatore in non vederlo. L'estremità, in cui era il Re, fecegli cangiar risoluzione. Sapea l'Imperatore la cagione del suo male, e giudicando bene, che la sua presenza ne sarebbe il rimedio, determinò fargli una visita, temendo ancora di perderlo, senza poter profittare della sua presa. Per le poste adunque da Toledo si portò in Madrid, ed esortandolo a badare alla sua salute, diedegli ferma parola di metterlo in libertà, tosto che sarebbe guarito.

Questo discorso gli ridonò la vita, ed in tal tempo essendo giunta la Duchessa di Alencon, sua sorella, essa ajutò molto a ristabilirlo; a misura però, che gli ritornavano le forze, il trattato diveniva più spinoso, e i Ministri dell'Imperatore proponeano sempre nuove difficoltà. Frattanto, siccome trattavasi di dare al Re la Principessa, ch'era promessa al Duca di Borbone, la decenza non permetteva all'Imperatore di passar più oltre, senza darne parte a questo Principe, cosicchè gli scrisse di propria mano per invitarlo a venire nella Spagna. Tosto ch'ebbe ricevuta questa lettera partì, e poco dopo il Duca di Milano, che ricuperata avea la sua sanità, videsi in istato da perdere interamente il suo Ducato.

L'Imperatore saputa avea la congiura, e lo stesso Pescara aveagliene dato avviso; si dubita però, s'egli lo fece spontaneamente, o solo perchè intese, che l'Imperatore erane stato avvisato per altre vie. Dicesi, che il Leves avendo sospettato de' frequen-

quenti abboccamenti del Moncada col Marchese, trovò mezzo d'arrestare Montebona, Ministro del Papa, che non più fu veduto in appresso, e ch'egli scoprì la congiura, per mezzo delle carte che gli tolse. Si aggiunge, che la Reggente, turbata al sentire ucciso da' ladri, Senti Ministro de' Veneziani, che portava i pieghi, ordinò che si dichiarasse tutto all'Imperatore, temendo, ch'egli sotto tal pretesto non trattasse con più rigore il Re, e che per questa ragione il Pescara, temendo di esser prevenuto, dal suo canto diedene avviso al suo padrone.

Che che ne sia, l'Imperatore, o credette, o finse credere, che il Pescara non aveva ascoltate le proposizioni, se non per iscoprire il secreto de' Confederati; e quel, ch'è sicuro, si è, che non apparve, ch'egli avesse diminuita la sua buona grazia: anzi trattò, come obbligato al Marchese, che gli dava mezzi da impadronirsi degli Stati del Duca di Milano, ch'ei convincea di fellonia.

Per questo gli comandò di arrestare il Moron, e gli mandò la patente di Governatore di Milano, con ordine d'impadronirsene. Non fu difficile l'avere in mano il Cancelliere, che di nulla diffidava. Questi con gioja si portò in Novara, dove il Pescara avealo spedito, sotto pretesto di conchiudere il trattato, e subito fu posto in prigione. Dopo ciò il Pescara sorprese facilmente tutte le Piazze del Milanese, ed essendo entrato in Milano, obbligò tutto il popolo a giurar fedeltà all'Imperatore.

Non rimaneva al Duca, se non il Castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale si rinchiu-

se

se soltanto con ottocento uomini, con una risoluzione, che il Pescara non si aspettava. Tutta l'Italia s'irritò per una usurpazione sì manifesta: i Veneziani, che non più speravano di far solido trattato colla Reggente, dopo che Francesco da se stesso s'era messo fuori del caso di profittare del loro soccorso, erano sul punto di accomodarsi coll'Imperatore. Questa invasione sospese il trattato, ed il Papa stesso, non ostante la sua antecedente parola, non volea più pace coll'Imperatore, se non rimettesse nel suo posto il Duca Sforza. Frattanto il Duca di Borbone giunse alla Corte di Spagna, dove fu ben trattato da Carlo; ma fu in orrore a tutt'i Grandi a segno, che avendo l'Imperatore domandata ad uno di essi la sua Casa per farlo alloggiare, rispose che l'Imperatore potea disporre di tutto, ma ch'egli, tosto che sarebbene uscito il Duca, attaccherebbe fuoco alla sua casa, e non vi abiterebbe mai, dopo avervi dimorato un traditore.

Continuavasi, ma non avanzava, il trattato per la libertà del Re. Gli si domandavano sempre delle Provincie, e questo Principe non isperando più alcuna condizione ragionevole, rimandò sua sorella con ordine di dire a sua madre, che non pensasse più a lui, ma solo al bene dello Stato, e che si coronasse il Delfino. La Duchessa partì qualche tempo dopo con estrema prestezza, avvertita secretamente, che l'Imperatore volea sorprenderla per motivo, ch'era vicino a spirare il termine del suo passaporto. Credeasi, che fosse il Duca di Borbone colui, che gli diede questo consiglio, tocco dall'amore per questa bel-

bella Principessa, che il Re proponea di dargli in moglie. Che che ne sia, essa in un giorno entrò nelle terre de' Re di Navarra, presso a poco nello stesso tempo, in cui questo Principe erasi sottratto dalle mani degli Spagnuoli, lasciando nel suo letto, in sua vece, uno de' suoi paggi.

Per la ritirata della Duchessa, gli affari rimasero tra le mani degli Ambasciatori, che la Reggente spediti avea seco lei. L' Italia frattanto fu liberata da un gran timore per la morte del Pescara, accaduta sul principio di Dicembre. Morendo diede ordine, che si liberasse il Moron, vergognandosi di aver messo tra' ceppi un uomo, ch' era andato sulla sua parola. Troppo tardi si determinò a fargli questa giustizia, ed i suoi ordini non furono eseguiti. Tosto che l' Imperatore seppe tal morte, destinò il Duca di Borbone, Comandante delle sue armate in Italia, e sembrò volerlo far Duca di Milano. Ecco quel, che lo indusse a questo disegno, o a meglio dire a questa finzione. Erasi egli imbarazzato tra due trattati, per conchiudere i quali gli si facea premura. Il Papa, e gl' Italiani domandavano ristabilito lo Sforza, pronti a convenire colla Francia, s' ei ciò ricusasse. Da un altro canto gli Ambasciatori della Francia si erano avanzati sino a cedere la Borgogna. Sembrava, che il Re non se ne curasse più, dicendo prettamente, che se volevasi obbligarlo ad osservare le condizioni, a lui se ne facessero di più eque.

Questo discorso fu riferito all' Imperatore, che non se ne diede pena, perchè giudicò aver trovati i mezzi da tenere il Re obbligato con de' buoni ostaggi,

gi, che farebbonsi dare, liberandolo. Così, secondo lui, la difficoltà non consistea, se non in determinare con chi meglio convenivagli trattare. I Ministri Spagnuoli eran di parere, che il meglio sarebbe con gl' Italiani. Il Lanoi, ed i Fiamminghi, sorpresi dal veder riunire nella persona di Carlo tutta la successione della Casa di Borgogna, voleano, che si concludesse col Re.

Gli uni, e gli altri sosteneano, che il proprio sentimento era il migliore per render l' Imperatore padrone d' Italia. Gli Spagnuoli pretendeano, che purchè il Re si tenesse prigione, nè lo Sforza, nè il Papa, nè i Veneziani gli sarebbero di grande ostacolo. I Fiamminghi pel contrario diceano, che, purchè il Re gli abbandonasse l' Italia con un buon trattato, essa non darebbegli alcuna molestia nel conquistarla.

L' Imperatore si determinò all' ultimo partito, non potendosi risolvere a ristabilir lo Sforza, e pel timore, ch' egli avea di esser obbligato a rilasciar il Moron nello stesso tempo. Temeva egli questo scaltro vecchio, che sconvolgea tutta l' Italia, ed amò anzi liberare il Re, che lui. Prima però chiamò il Borbone, e gli disse, che avea voluto farlo Duca di Milano col consenso degl' Italiani, ma ch' essi si ostinavano in conservar lo Sforza, e frattanto, loro malgrado, darebbegli tal ricco Ducato. Per essere in istato di farlo, dissegli, che bisognava liberar il Re di Francia, e siccome ciò non potea fare se non con dargli sua sorella in moglie, gliene domandava il suo consenso.

Il Duca il concesse, senza pena, per motivo della sua nuova inclinazione per la Duchessa di Alencon. Per celarla all' Imperatore, lo pregò solo a non farlo trovar presente agli sponsali. L'Imperatore lo spedì in Italia, in luogo del Pescara, e pochi giorni dopo conchiuse il trattato con gli Ambasciatori di Francia.

Le condizioni stabilite nel dì 14. Febbrajo, furo- 1526
no, che sarebbevi amicizia perpetua tra i due Principi, che il Re sarebbe messo in libertà nei dì 10. Marzo, e restituito sulle frontiere de' suoi Stati; che nel dì 20. del seguente Aprile consegnerebbe all' Imperatore il Ducato di Borgogna, con tutte le sue dipendenze, esente dalla Sovranità della Francia; che nello stesso momento, in cui il Re sarebbe liberato, il Delfino, ed il Secondogenito di Francia; o il Delfino solo con dodici de' principali Signori del Regno ch' erano nominati nel trattato, passerebbero nella Spagna per servire di ostaggi: che il Re rinunzierebbe alla Sovranità della Fiandra, e dell' Artois; ed a' suoi diritti sopra Napoli, Milano, Genova; ed alcune Piazze de' Paesi Bassi, ch' erano denominate: che il matrimonio del Re con Eleonora, sorella dell' Imperatore, farebbesi in Francia, e che la figlia di questa Principessa, e del Re di Portogallo, sarebbe data in moglie al Delfino, quando essi giungessero in età: che il Re abbandonerebbe Arrigo d'Albret, Re di Navarra, e gli altri suoi alleati: che per tre anni sarebbevi una lega difensiva tra i due Principi, e che quando l' Imperatore passerebbe in Italia per farsi coronare, il Re gli darebbe in prestito per tre mesi un dato numero di Vascelli: che il Re rende-

reb-

rebbe al Duca di Borbone tutt' i suoi Stati, e tutt' i beni confiscati, senza obbligarlo a ritornare nella Francia: ch' ei concederebbe un generale perdono a tutt' i Francesi, che lo avessero seguito, ed in quaranta giorni converrebbe con lui circa gli Arbitri, per giudicare delle pretensioni, che questo Principe avea sulla Provenza: ch' ei pagherebbe per l' Imperatore al Re d' Inghilterra un debito di cinquecento mila scudi: e che i due Principi pregherebbero il Papa a radunare un Concilio generale, per esterminar l' eresie, ed unire i Principi Cristiani contra gl' Infedeli.

Il Re fu obbligato a giurare, che ritornerebbe in prigione, mancando all' esecuzione di questi articoli; nessuno però nella Spagna giudicò, che condizioni sì inique ottener potessero il compimento, ed il Gatinara, Cancelliere dell' Imperatore trovò questo trattato per ogni verso sì vergognoso pel suo padrone, che ricusò di sottoscriverlo, e suggellarlo, non ostanti gli ordini, che ne ricevesse. Dopo questo trattato i due Principi si trovavano spesso, e per lungo tempo insieme in privato, ed in pubblico. Più volte si portarono unitamente al passeggio, e dalla Regina Elonora. Gli sponsali furon celebrati con la solennità conveniente; rimase però il Re colla sua guardia ordinaria sino al tempo prefisso dal trattato, e sino a quando giunta fosse la ratifica della Reggente.

In questo frattempo ei negoziava col Papa per procurare di fargli approvare il Borbone per Duca di Milano, nel caso, in cui lo Sforza si trovasse reo, o che venisse a morte; ma il Papa non volle

mai

mai un Principe, che la propria ribellione rendeva irreconciliabile col Re, e che assolutamente dipendea dall' Imperatore.

La Reggente non sì tosto intese la conchiusione del trattato, che partì co' suoi due nipoti per portarsi a ricevere il Re. Non indugiò essa molto a determinarsi circa l' alternativa, che se le dava per gli ostaggi. Imperocchè, qualunque fosse la tenerezza, che avesse per Arrigo, suo secondo nipote; la cui leggiadria formava il suo piacere, amò anzi privarsi di lui, che de' 12. Signori, che formavano la forza del Regno. Alla prima notizia della sua partenza, il Re si avanzò a Fontarabia. La Reggente giunse in Bayonne nel dì 16. Marzo, due giorni prima, che dovesse farsi il cambio. Finalmente nel giorno segnato, ch' era il dì 18. del notato mese, Lautrec co' due Principi si presentò sulla sponda del fiume di Andaïe. Il Re montò sopra una barca, accompagnato dal Lanoi, e da otto uomini di arme; nello stesso tempo si fecero partire i due Principi con ugual numero di uomini.

Nel mezzo del fiume erasi fermata una barca vuota, nella quale dall' una parte, e dall' altra doveasi smontare nello stesso tempo. Il Re quindi passò nella barca, in cui erano i Principi, e contemporaneamente i Principi passarono in quella, dove era il Re. Tosto, ch' egli giunse alla sponda montò sopra un cavallo Turco, e senza fermarsi, corse sino a S. Giovanni di Luz, donde giunse subito in Bayonne. Vi fu ricevuto dalla Reggente, sua madre, e da tutta la Corte con gioja da non potersi esprimere.

La prima cosa, che vi fece fu di scrivere di proprio pugno al Re d' Inghilterra, per dargli avviso dell' ottenuta libertà, che credea dovere alle sue cure, assicurandolo, che d' allora in poi non farebbe cosa alcuna, senza i suoi consigli. Il Lanoi, e gli altri Ambasciatori dell' Imperatore ebbero ordine di seguirlo sino a Bayonne, per fargli ratificare il trattato in luogo libero. Allora il Re disse, che non potea smembrare alcuna parte del suo Regno, senza gli Stati generali, che in conservarlo vi aveano più interesse di lui, il quale non ne avea, se non l' usufrutto. Aggiunse, che bisognava sapere ancora più particolarmente i sentimenti de' suoi sudditi di Borgogna: che al più presto che fosse possibile terrebbe l' assemblee a ciò necessarie, e farebbe saper la risposta all' Imperatore.

Passò in Cognac, dove dimorò qualche tempo; vi trovò gl' inviati del Papa, e de' Veneziani, che venivano a rallegrarsi della sua libertà. Quei del Papa avevano ordine (trovando il Re dubbioso di ciò, ch' egli farebbe) d' insinuargli i mezzi da annullare il suo trattato, o di ascoltare ciò, che loro direbbe, se vi era da per se stesso disposto. I Veneziani data aveano simile istruzione a' loro Ministri, con questa differenza, ch' essi doveano parlare più francamente.

Non istentarono essi a scoprire i sentimenti del Re. Si querelò egli altamente dell' inumanità dell' Imperatore, e dichiarò, che il giuramento, a cui era stato obbligato nella sua prigione, derogar non poteva a quello da lui fatto (consacrandosi Re) di

non

non mai alienar cosa alcuna della sua Corona: ch'ei molto francamente detto lo aveva all' Imperatore, e che si maravigliava; che questo Principe, dopo tal dichiarazione, avessegli imposte condizioni, non solo inique, ma impossibili. Propose quindi a' Ministri del Papa, e de' Veneziani una lega, che avrebbe per base la liberazione de' due suoi figli, e l'espulsione degli Spagnuoli dall' Italia, avendo lor dichiarato, che non volea pretender più sul Ducato di Milano, ma solo mantenervi lo Sforza.

Il Lanoi fu a trovarlo in Cognac da parte dell' Imperatore per sapere la sua ultima risoluzione circa l'esecuzione del trattato. Per formalità tenuta egli aveva un'assemblea de' più riguardevoli, che gli avean risposto, non essere in suo potere lo smembrare il suo Regno. Gli Stati di Borgogna avean dichiarato, che non voleano passare sotto un dominio straniero, e che il Re non potea costringerveli. Diede questa risposta al Lanoi, ed aggiunse però, che se l' Imperatore volea contentarsi di due milioni d'oro, in vece della Borgogna, egli era pronto ad adempiere al rimanente del trattato.

Mentre si trattavano queste cose, Antonio di Leve premeva il Castello di Milano in maniera, che lo Sforza fu obbligato a dichiarare al Papa, ed a' Veneziani, che se non era ajutato subito, sarebbe costretto ad arrendersi. Ciò obbligò queste due Potenze a sollecitare la loro convenzione colla Francia; ed avendo l' Imperatore proibito agli Spagnuoli di portarsi in Roma per far convenzione, ciò somministrò nuova ragione, che inasprì il Papa contra

lui; il Re però non dissimulò loro, ch' egli aspettava ancora una risposta da Carlo.

Egli è cosa strana, che Carlo non avesse preveduta la risposta di Francesco, quantunque il Consiglio di Spagna gli avesse sovente rappresentato, che quel trattato, ch' ei credea sì vantaggioso, non era, se non una illusione. Si ostinò egli nel volere assolutamente la Borgogna, e concepì tale sdegno per essersi ingannato, che per la prima volta sacrificò il suo interesse alla sua vendetta. Spedì il Moncada per dare al Papa un potere assoluto, con ordine però di passare in Francia, per sapere, se il Lanoi perdeva ogni speranza di avere la Borgogna. Tosto ch' ebbe egli saputo, che non eravi da sperar cosa alcuna andò ad eseguire la sua commissione col Papa, che trovò determinato a conchiudere alleanza colla Francia. Una lettera del Leve intercettata gli avea persuaso, che gli affari degl' Imperiali erano in istato da non risorgere. Così il Lanoi ebbe il dispiacere di sentir pubblicar la lega tra il Papa, il Re, ed i Veneziani, con patto di conservar lo Sforza, e di liberare i figli di Francia con un riscatto, di cui il Re d' Inghilterra sarebbe l' arbitro. Francesco non si riserbò in Italia, se non Genova, e la Contea di Asti, antico patrimonio de' suoi maggiori. Dovea soccorrer egli la lega di uomini, e di denaro, ed il Regno di Napoli rimaner doveva a disposizion del Papa, con alcune riserve pel Re d' Inghilterra, e pel Cardinale di Volsei. Nello stesso tempo si pensò a far toglier l' assedio dal Castello di Milano, ed a ripigliar la Città.

I po-

I popoli, oppressi dalle calamità, eran disposti ad ajutarsi, ed il Moncada non avea calmati i Soldati, pel poco denaro, che distribuito aveva alle truppe; bisognava però usar diligenza, e i Confederati camminavano lentamente. Stettero essi lungo tempo a ratificare il trattato, ed il Re frattanto non volea far niente. Il Duca di Urbino, nominato Generale de' Veneziani, non volle dar passo, s'egli non avesse almeno cinque mila Svizzeri, di quelli, di cui facea far leva il Papa. Questa leva però fu impedita da' Ministri del Re, che giudicarono, che si facesse per l'Imperatore, poichè il Papa occultava il suo nome, temendo, che il Re non lo credesse troppo impegnato, e trascurasse di soddisfarlo.

Durante questo ritardo, sfuggì l'occasione da prender Milano. Il popolo non potendo più soffrire le violenze degli Spagnuoli, fece un nuovo sforzo per esentarsene, ma privo di ajuto, andò a soccombere, e fu disarmato. Quei di Lodi riusciron meglio nel disegno di rendersi a' Confederati. Il Duca di Urbino, ed il Guicciardino l'Istorico, che comandava le truppe Ecclesiastiche, si trovarono a proposito innanzi a questa Piazza, dove furon ricevuti senza difficoltà. Finalmente il Duca di Urbino, dopo molte dilazioni, si determinò ad attaccare Milano da' sobborghi: fu prevenuto dal Borbone, che s'introdusse nella Piazza con 800. Fantaccini Spagnuoli.

Questo Principe, dopo avere abbandonata la Corte dell'Imperatore, erasi lungo tempo trattenuto in Barcellona, ed il Re avea promesso, che le sue Ga-

lee gl' impedirebbero il passaggio. La lega si dolse grandemente per non aver egli mantenuta la parola. Diceasi apertamente, ch' egli aveva un gran cuore, e pensieri degni di lui; ma che i piaceri gli faceano trascurare gli affari, aveano cattivo esito per mancanza di attenzione.

L' arrivo del Borbone impedì il successo dell' attacco, che meditava il Duca di Urbino: fece questo un secondo tentativo, che pure gli riuscì poco, e frattanto Sforza, il quale nel Castello non avea, se non viveri per un giorno, fu costretto a capitolare. Non era verisimile, ch' ei far dovesse un trattato soffribile nell' estremità, in cui eran ridotti i suoi affari; ma Filippo Salo, che inviò per trattare, avendo conosciuto, che gl' Imperiali temevano i Confederati, fece una capitolazione assai ragionevole. Conservò pel suo padrone il Castello di Cremona, che tenea per lui: gli fu dato del denaro pel mantenimento delle sue truppe, e Como per la sua ritirata, sino a quando fosse al termine la sua contesa. Si convenne ancora, che questo trattato pregiudicar non potrebbe a' diritti di sua famiglia sul Ducato di Milano. Questa convenzione fu fatta nel dì 23. Luglio.

1526 Lo Sforza si accinse ad andare in Como, ma voleva esservi il dispotico. Gli Spagnuoli non avendo voluto ritirare la loro guarnigione, si ritirò in Lodi, dove ratifica la lega. Tutti furono sorpresi per la gioja, che palesò il Duca di Urbino, per la resa del Castello. Esagerava il danno, che vi sarebbe in soccorrere una Piazza sì bene assediata, quantunque altri

tri più risoluti non trovassero l'affare sì difficile. Attestò, che volea bloccar Milano, ed aspettando gli Svizzeri, spedì alcune truppe ad assediar Cremona. S'ei trattava con lentezza, neppure il Re si affrettava, sperando trarre i suoi figli dalle mani degli Spagnuoli, anzi per via di convenzione, che colla forza.

Il Papa costernato facevagli offrire il Ducato di Milano, se spediva un'armata contra il Regno di Napoli. Il Re domandava il permesso di raccorre la decima sul Clero di Francia; mentre però trattavansi queste cose, non faceasi che che sia. Giunsero finalmente al Duca di Urbino tredici mila Svizzeri, mandatigli da Francesco. Non per questo attaccò egli Milano, ch'era facile a prendersi per la debolezza della guarnigione, e condusse tutte le truppe all'assedio di Cremona, che sino allora andava molto male.

Frattanto l'armata navale di Francia, comandata da Pietro di Navarra, prese Savona, e s'impadronì di tutta la Spiaggia di Ponente. Essendosi poi unita a quella de' Veneziani, ed a quella del Papa, chiuse tanto per mare l'entrata in Genova, che quattro mila uomini introdotti per terra l'avrebbero presa; ma il Duca di Urbino non badava se non all'assedio di Cremona, che fu in vero obbligata ad arrendersi. In questo tempo istesso il Papa si trovò in un estremo imbarazzo pel tradimento de' Colonna. Eran essi aderenti dell'Imperatore, ed il Primogenito di tal Casa, era Contestabile ereditario di Napoli. I Ministri di questo Principe sollevarono tal p sente

Casa contra il Papa, che si trovò più forte, ma che non potè garantirsi dalla sorpresa. Vespasiano Colonna, ch'era il più ameno di tutti gli uomini, e che sembrava il più sincero, seppe persuader tanto il Papa della sua buona intenzione per di lui servigio, che fecegli congedare le truppe.

Quando i Colonna lo videro sicurissimo, occuparono tutt'i passi, e con tal mezzo impedito avendo, che giungessero in Roma le notizie, di notte vi si condussero alla testa di sei mila uomini, che s'impadronirono di tre porte, ed entrarono nella Città, condotti dagli Agenti dell'Imperatore, e dal Cardinale Pompeo Colonna.

Il Papa fuori di se non trovò all'istante altro mezzo, che sedersi nella Sede di s. Pietro, vestito de' suoi abiti Pontificali per aspettarvi la morte, e stentò ad arrendersi alle preghiere de' Cardinali, che gli facean premura a ritirarsi nel Castel di s. Angiolo. In questa occasione riuscì facile al Moncada di ottener da lui una tregua, obbligandolo a richiamare le sue armate terrestri, e marittime ed a perdonare a' Colonna.

Gli affari dell'Imperatore non lasciavano di essere in cattivo stato. Le truppe, che non aveano denaro, cimentavano all'estremo la pazienza de' popoli con orribile inumanità. Per questo porgeva egli l'orecchio alle proposizioni di pace, che faceva il Re d'Inghilterra, ma frattanto preparava una gran Flotta, che il Lanoi dovea comandare, e col suo fedele birbone Fonsberg, facea leva di quattordici mila Alemanni. Questi dicea, ch'ei si portava a

soc-

soccorrere suo figlio, bloccato in Milano. Il Re d'Inghilterra si lasciava tenere a bada con de' trattati, e Francesco, che si lusingava colla speranza di una convenzione, non badava, se non a divertirsi.

Il Sultanto Solimano, Imperatore de' Turchi, non fu semplice spettatore delle scissure de' Cristiani, senza profittarne: in quelle, che specialmente turbavano l'Ungheria, trovò una bella occasione da divider questo Regno. Il giovane Re Luigi era perito in un ammutinamento, nel quale fu ammazzato il fiore della Nobiltà, e quindi la bassa Ungheria fu saccheggiata da' Turchi. Per colmo di disgrazie gli Ungheri si divisero nell'elezione che dovettero fare di un Re.

Ferdinando, fratello dell'Imperatore, che pretendeva aver diritto sul Regno per parte di Anna, sua moglie, sorella dell'ultimo Re, fu riconosciuto da una parte della Nobiltà, e Giovanni di Zapol, Vaivoda di Transilvania, eletto dall'altra parte, per la sua debolezza fu obbligato a mettersi sotto la protezione del Turco. Così questo sventurato Regno videsi nello stesso tempo lacerato da due potenti fazioni, ed in preda del nemico comune. Il Papa non sapea che fare fra tanti disordini. Ora bramava portarsi da tutt' i Principi Cristiani per unirli contra del Turco, ora deliberava mettersi tra le braccia dell'Imperatore; ma poi diffidando di un Principe, che con dissimulazione regolava i suoi affari, rimaneva irresoluto.

I Colonna, che si vedean sostenuti, lo inquietavano

vano nel mezzo del suo paese, e sopra lui riportavano diversi vantaggi. Nelle forze de' Confederati eravi poca speranza da risorgere. Il Marchese di Saluzzo, che comandava l'armata di Francia, non avea se non pochissime truppe. Il Duca di Urbino, Generale de' Veneziani, odiava sì i de' Medici, che il Papa, il quale non avea pensato, se non a spogliarlo. Per questo non eseguiva alcun disegno. Cominciò a bloccar Milano, e desistè quindi da tale impresa sotto pretesto di opporsi agli Alemanni, che si avanzarono verso Mantova.

Le cose furono in tale stato sino quasi al fine di Novembre, e nessuno impedì agli Alemanni di unirsi al Duca di Borbone nel Milanese. Questi avea già liberato il Moron, che ricomprata avea la vita con venti mila ducati. Questo scaltro Cortigiano seppe insinuarsi tanto nell'animo del Borbone, che divenne prima suo Consigliere il più fido, e quindi di lui assoluto dispotico.

Il Duca era allora sollecitato da due bande. L'Imperatore sembrava volergli dare il Ducato di Milano, ed il Re non volea consentire ad una tregua, che l'Imperatore offriva a' Confederati, se non vi entrava il Borbone. Vi spedì secretamente uno de' Limosinieri di sua madre, per trattare con lui; ma il Moron gli rappresentò, che questi due Principi lo burlavano egualmente: che la Francia lo tratterebbe sempre da ribelle, e che la madre del Re non consentirebbe mai a restituirgli le terre, di cui lo avea spogliato: che nella offerta dell'Imperatore eravi più apparenza, che realtà, poichè mostrando

voler-

volerlo far Duca di Milano, gl' impediva in fatti di entrare il più forte in alcuna Piazza: ch' ei di più lo lasciava senza denaro, costretto, per averne, ad usare delle vessazioni insoffribili, ed esposto al furore del popolaccio oppresso, e del Soldato ammutinato.

Posto ciò gli aprì una strada, ch' ei diceva esser la sola atta ad assicurare la sua fortuna. Era questa il guadagnare le sue truppe, e egli Alemanni, per impadronirsi di Napoli, dove non troverebbe resistenza alcuna, e dove tutta l' Italia avrebbe il piacere di sostenerlo per sottrarsi dal giogo degli Spagnuoli. Dicesi, che il Duca, disperato pel cattivo stato de' suoi affari, diede retta a' suoi discorsi, e che andò ad unirsi agli Alemanni con questo disegno. Eran essi nel Piacintino, risoluti di rendersi padroni di Piacenza; ma il Duca di Urbino era colà col Marchese di Saluzzo, che aveva introdotta gran gente nella Città, cosicchè il Borbone, vedendola tanto bene provveduta, non osò attaccarla.

Frattanto il Papa, ed il Lanoi al trattato mesco- 1527
lavano delle continue imprese l' uno sopra l' altro. Il Conte di Vaudemont, della Casa di Lorena, che comandava le truppe del Papa, s' impadronì delle terre de' Colonna, ed entrò nel Regno di Napoli; i suoi progressi furono arrestati con una tregua. Qualche tempo dopo il Vicerè assediò Frosinone, Piazza forte nelle terre della Chiesa. Il Papa promise 150000. scudi per ottenere una tregua di tre anni, per lui, e per li Veneziani. Nel mentre portavasene l' avviso in Venezia, ed attendeasene il con-

consenso del Senato, Renzo di Ceri, uno de' Generali delle truppe Ecclesiastiche, toglier fece l'assedio al Vicerè.

Il Papa lieto per tal successo, deliberò con Guglielmo di Langey, Ufficiale Generale dell'armata di Francia, di attaccare il Regno di Napoli, Salerno si ribellò; Renzo di Ceri prese l'Aquila, ed alcune Piazze dell'Abruzzo. Napoli non avea viveri, e se Francesco somministrato avesse il denaro promesso sulla Decima concedutagli dal Papa, tutto questo Regno sarebbe stato in pericolo; ma Renzo di Ceri, per mancanza di denaro, fu obbligato ad abbandonar l'impresa, e ritirarsi in Roma. Allora il Papa perdè affatto il coraggio, e diede sessanta mila scudi al Lanoi, per ottenere una tregua di otto mesi; ma ciò non rendealo sicuro contra il Borbone, che nudriva i suoi particolari disegni, ed avea tutte le forze dell'Imperatore sotto al suo comando.

La sua armata era di trenta, o quaranta mila uomini ben disciplinati. Gli Alemanni, che non avevano avuto, se non un ducato per ciascheduno nel loro paese; e due, o tre al più in Italia, non lasciavano quivi d'impegnarsi per la speranza del saccheggio: Il Borbone, che consumato avea tutto il denaro, e loro abbandonata avea tutta la sua argenteria, o per violenza, o a suo piacere, marciar fece l'armata verso la Toscana, col disegno di saccheggiare o Firenze, o Roma istessa.

Il Papa frattanto di nulla temea: gli atti di ostilità eran cessati dalla parte di Napoli, ed il Vicerè erasi portato in Roma; il che avealo confermato

nel

nel suo pensiero in maniera, che congedò tutte le sue truppe, eccetto cinquecento cavalli, e due mila Fanti. Alla notizia della tregua, il Duca di Urbino avea fatto ripassare il Po alle truppe Venezia-ne, e lo Stato Ecclesiastico sarebbe rimasto senza difesa, se Guicciardino non avesse persuaso al Marchese di Salluzzo il custodirlo con le scarse truppe, ch' egli aveva.

In vano fu significata la tregua al Duca di Borbone, in vano gli si promise del denaro, acciò desistesse dalle ostilità, che praticava nel suo viaggio. Era egli sì poco dispotico de' suoi Soldati, che i Gentiluomini speditigli da Langey a stento gli si poterono avvicinare. Il Lanoi si portò in persona a Bologna per abboccarsi con lui, ma il Duca non intervenne al luogo assegnatogli, e quantunque promise al Papa di accettar la tregua, continuò la sua marcia, spinto dalla miseria, e strascinato da' Soldati avidi del saccheggio, e non avea più riguardo alcuno.

Nel solo Duca di Urbino era riposta ogni speranza, ed il Guicciardino fece tutto il possibile per obbligare il Papa a dargli soddisfazione. Lo trovò implacabile, ed il Duca irritato, in vece di precedere il Borbone, che avrebbe potuto trattenere, essendo egli il padrone del paese, si contentava di seguirlo: il Borbone andava a dirittura in Firenze all' avviso, ch' egli ebbe, che la Città erasi ribellata contra i de Medici, cui il Papa aveala di nuovo sottomessa. La risoluzione presa da' Fiorentini di scuotere il giogo, fece sperare al Duca di Borbone,

che

che nel mezzo di tali scissure potrebbe sorprendere la Città, per abbandonarla al saccheggio; ma il Langey avvisato della impresa, diedene parte al Marchese di Salluzzo, e gli segnò un cammino, pel quale prevenir potea gl' Imperiali. Il Marchese obbligò il Duca di Urbino ad unirsi a lui, e giunsero tutti e due nelle vicinanze di Firenze lungo tempo prima del Duca di Borbone.

Disperato questo Principe per aver perduto il suo colpo, non trovò alcun mezzo da consolare i suoi Soldati, se non col propor loro il saccheggio di Roma. Questa proposizione fu seguita da grida di gioja di tutta l'armata, principalmente dal corpo degli Alemanni, che Fronsberg, dichiarato Luterano composto avea di genti della sua setta.

Il Langey partì nello stesso tempo, per avvertire il Papa di questo disegno, e non potè mai rimuoverlo, essendo questi persuaso, che la tregua lo metteva in sicuro. Renzo di Ceri non mai potè ottenere da lui, che facesse leva di truppe, sino a quando seppe, che il Borbone marciava senz'artiglieria, e senza bagaglio, con tanta prestezza, che giungea sempre più presto di quel, che aspettavasi. Al Papa non rimase altro da fare, che chiudersi nel Castello s. Angiolo, e Renzo di Ceri ajutato dal Langey, all'istante fece leva di due mila uomini inespertissimi, per difendere la Città, aspettando il soccorso de' Confederati. Stava egli sì certo di guadagnare il tempo necessario, che neppur volle, che si rompessero i ponti, e frattanto il Duca di Borbone, essendo giunto vicino a Roma nel dì 5. Maggio, fe-

ce

ce chiedere al Papa di dargli il passaggio per la Città per andare nel Regno di Napoli.

Nel dì vegnente un caso inaspettato l'obbligò a dare l'assalto. Un Alfiere della guarnigione, volle mettersi in salvo per un'apertura, e tra la fuga incontrati avendo i nemici, ritornò per lo stesso cammino. Fu seguito, fu scoperta la breccia, ed il Duca di Borbone determinatosi a prender per forza la Città per tale apertura, marciò alla testa de' suoi. Fu egli prosteso a terra alla prima archibugiata, e spirò. Il Principe di Orange, ch'era vicino a lui, fece scoprire il suo corpo, per non ritardare l'ardore de' Soldati. Il suo tradimento oscurò tutte le sue virtù, e fece, che si piangessero meno le sue disgrazie.

Il Papa, ch'erasi determinato di mettersi in salvo nel Castel di s. Angiolo, cominciò a respirare, quando seppe la morte del Borbone; ma i suoi affari non andaron meglio. Filiberto di Chalon, Principe di Orange, prese il comando delle truppe, e nello stesso giorno la Città fu presa per forza, non vi fu nè crudeltà, nè insolenza, che non esercitassero gli Alemanni, e gli Spagnuoli. Giunsero essi al segno di strascinar per le strade i Prelati, ed i Cardinali, sino quelli della loro Nazione, rivestiti de' loro abiti di cerimonia, per maggior derisione.

La perdita cagionata dal saccheggio fu inestimabile, e non vi furon mali, cui non soggiacque Roma, a riserva dell'incendio. Giunse il soccorso da Firenze, ma troppo tardi: la Città era stata già presa. L'armata de' Confederati si avanzava, ed il

Du-

Duca di Urbino aveva ordine da' Veneziani di azzardar tutto per liberare il Papa; non perciò se ne diede egli briga, e fingendosi troppo debole, si ritirò, senza neppure volere ascoltare il Papa, che lo pregava di aspettar qualche giorno per dargli mezzo da capitolare. In tal guisa un' armata di più di 15000. Fanti rimase inutile.

Il Vicerè si portò in Roma a preghiera del Papa, e credendo avere il comando, trovò il Principe di Orange già stabilito da' Soldati, ma senza autorità. Non poteansi staccare i Soldati dal saccheggio, ed il Papa stette molti giorni nel Castello s. Angiolo in grande spavento. Quale orrore per lui l'essere esposto al furore degli Alemanni! Fece finalmente la sua convenzione: Renzo di Ceri, ed il Langey capitolarono ancora, ed usciron fuora colle loro arme, e bagaglio; al Papa però furon imposte dure condizioni.

Furon queste, il pagare somme immense in diversi brevissimi termini, ed il rendere il Castello s. Angiolo, la Fortezza di Ostia, e molte altre Città per sicurtà de' suoi nemici. Rimaner dovea prigioniero nel Castello s. Angiolo sino al primo pagamento, e di poi doveva esser trasportato in Gaeta, od in Napoli per aspettarvi la determinazione dell' Imperatore. Il Papa non avendo potuto trovare il denaro promesso, rimase nel Castello s. Angiolo, in custodia dello stesso Spagnuolo, che avea custodito Francesco nella sua prigione. I Soldati continuavano frattanto a saccheggiar Roma, che per due mesi interi fu a loro disposizione. La maggior parte delle

Cit-

Città cedute dal Papa non vollero arrendersi. I Veneziani s'impadronirono di Ravenna, e di alcune altre Piazze in nome della Lega.

In Firenze il Cardinale di Cortona, che vi comandava in nome del Papa, rimise il governo tra le mani del popolo, e si ritirò in Lucca. I Fiorentini ristabilirono i Magistrati popolari, e ruppero le statue de' de Medici. Quando l'Imperatore seppe la notizia del saccheggio di Roma, fece uso della sua ordinaria dissimulazione. Dicea, che il Borbone, e Fronsberg avevano agito senza suo ordine, e facea fare nella Spagna delle processioni solenni per la libertà del Papa. Così interteneva il popolo, e frattanto tenea de' secreti consigli per far trasportare il Papa nella Spagna; ma i Re di Francia, e d'Inghilterra, che avean determinato agir contra l'Imperatore più efficacemente, che mai, dopo la detenzione del Papa si unirono più strettamente tra loro, o co' Veneziani.

Il Re d'Inghilterra si ostinò nel volere, che il Lautrec fosse dichiarato Generale della Lega, contra il sentimento di Francesco, che lo riguardava qual Generale imprudente del pari, che sventurato, e contra quello di Lautrec istesso, che non isperava alcun buon successo fra tante profusioni, che facea Francesco nelle cose inutili. Per concertare i mezzi de eseguire i disegni de' due Re, il Cardinale di Yorck si portò in Calais, in treno più che Reale; ed essendosi il Re recato in Amiens, fu stabilito, che in loro nome manderebbesi ad offrir la pace all'Imperatore, purchè egli restituisse i figli di Fran-

cesco, col ricevere due milioni di scudi, e purchè lasciasse libero il Papa, ed i suoi paesi; e rimettesse l'Italia nello stesso stato, in cui era, pria che Carlo VIII. entrasse nel Milanese; ma l'Imperatore ricusò tali condizioni, e fu giurata la pace fra due Re nel dì 8. Agosto.

Poco dopo il Lautrec, quantunque non avesse se non la metà delle sue truppe, entrò nell'Italia, dove prese Bosco, Piazza forte del Milanese, presso Alessandria. Poco dopo la Città di Genova, incomodata dalle continue conquiste, che facevano Andrea Doria, e le Galee Francesi, ritornò sotto al potere del Re, ed il Lantrec, dopo avervela ricevuta, prese Alessandria, che i Confederati fecero restituire al Duca di Milano, cui restituì ancora Vigevano. Avendo quindi passato il Ticino, marciò a dirittura in Milano; avendo però saputo, ch'eravi entrato il soccorso, si rivolse subito a Pavia, che assediò dalla parte del Castello, e l'armata Veneziana l'assediava dall'altra.

I Francesi che desideravano con ardore eccessivo la presa di questa Città, per cancellare la vergogna della battaglia del Parco, precipitaron l'attacco senza comando, pria che la breccia fosse capace, e furon respinti. Nel dì vegnente, avendo prodotto il suo effetto la batteria, il Lautrec per assalto s'impadronì della Città, e stentò ad impedire, che non fosse incenerita; ma non potè impedire il saccheggio, nè la crudeltà, che praticarono i Soldati in vendetta della presa di Francesco, e della perdita de' più grandi uomini Francesi.

In

In questo stesso tempo Alfonso, Duca di Ferrara, entrò nella Lega. Il Lautrec lo guadagnò colla promessa di fargli restituire quanto posseduto aveva e di far dare in moglie ad Ercole d'Este, suo primogenito, Renata figlia di Luigi XII. Nello stato, in cui eran le cose, era facile ristabilir lo Sforza in tutto il Milanese, ed anche di prender Milano, ridotto all'estremità, senza che Antonio di Leve, sprovveduto d'uomini, e di denaro, potesse soccorrerlo; ma il Legato del Papa volea, che si lasciasse tutto, per incamminarsi a Roma per liberare il suo padrone, ed il Lautrec deliberò di corrispondere alle di lui premure. La marcia di costui, e le minacce del Re d'Inghilterra, che si accingeva ad entrar ne' Paesi bassi, obbligaron finalmente l'Imperatore a trattare della libertà del Papa, che fu conchiusa nell'ultimo di Ottobre, con patto ch'ei non farebbe mai cosa alcuna che fosse contraria agl'interessi dell'Imperatore. Si esigettero da lui più di 600000. scudi, fu obbligato dar degli ostaggi per sicurtà del pagamento e alcune Fortezze.

L'Imperatore finse non aver parte nella vergognosa risoluzione di esporre a riscatto il Padre comune del Cristianesimo, arrestato, non ostante una tregua; e diceasi, che a lui non si domandavano somme sì grandi, se non per contentare l'armata. Il Moron consigliò al Papa di sottoscriver tutto, purchè si ritirasse dal Castello s. Angiolo (dov'era esposto ad ogni sorta di mali, anche alla peste, che avendo infettata la Città, non indugiò ad incomodar il Castello) imperocchè, quantunque dati aves-

se gli ostaggi nulladimeno ritenuto veniva sino a quando avesse pagato.

Finalmente gli Spagnuoli, vergognandosi della lunga detensione del Papa, e temendo l' avvicinamento dell' armata di Francia, che si avanzava verso il Regno di Napoli, riceveron ordine dall' Imperatore, di metterlo in libertà; ma questo Pontefice, temendo nuove difficoltà dalla parte del Generale Moncada, si vestì da Mercatante, e la Cavalleria Spagnuola lo condusse in Orvieto, dov' entrò, senz' alcun seguito nella notte de' 9. Dicembre. Bisognò pagare il suo riscatto, di cui profittarono gli Spagnuoli, del pari, che gli Alemanni, e per far trovare il denaro, consentì a vendere un Cappello Cardinalizio.

Tosto che fu messo in libertà, il Lautrec partì da Bologna, dove avea perduto molto tempo, per entrare nel Regno di Napoli con un' armata di trenta mila uomini. Durante tutto questo tempo trattavasi la pace generale, la quale non erasi sottoscritta, se non perchè Francesco volea, che subito ch' egli dati avesse gli ostaggi al Re d' Inghilterra, per richiamar le sue truppe dall' Italia, l' Imperatore restituisse i suoi figli. Pel contrario l' Imperatore volea, che il Re richiamasse le sue truppe, ed ei si ad-
1528 dossava di dare gli ostaggi al Re d' Inghilterra. Nulla potè superare la diffidenza di questi due Principi, e finalmente i due Re si determinarono a dichiarar la guerra all' Imperatore per mezzo di un Araldo.

Richiamarono essi i loro Ambasciatori: l' Imperatore ritenne nella Spagna quello del Re, il quale praticò lo stesso con quello dell' Imperatore. Fu di-

chia-

chiarata la guerra nel dì 21. Gennajo 1528. Facendo il Lautrec progressi straordinarj nel Regno di Napoli, e rendendosi a lui la Città, tosto ch' era nella vicinanza di venti in trenta miglia, gl' Imperiali comandati dal Principe di Orange, marciarono per opporsi a' suoi disegni, ed il Lautrec stuzzicavali sempre per obbligarli ad un combattimento. Finalmente si ritiraron essi parte in Napoli, parte in Gaeta, che furon le due sole Piazze, che custodirono in tutto il Regno, e si osserva, che quei predatori, arricchitti con tanti sacrilegj, periron quasi tutti in meno di un anno. La peste ne consumò in Roma più di due terzi, e appena ducento rimasero salvi nella continuazione di questa guerra.

In vece di perseguitare gli avanzi di questa infausta armata, il Lautrec s' intertenne nel prender Melfi, Città nel Regno di Napoli, il cui Principe fu fatto prigioniero. L' Imperatore frattanto avendo rilasciato l' Ambasciatore di Francia, Francesco volle ancora rimandare Antonio Perrenot, chiamato poi il Cardinal di Granvele, Ambasciatore dell' Imperatore. Pria di congedarlo, in una maniera risoluta, volle dichiararsi seco lui circa certi discorsi fatti dall' Imperatore, querelandosi, che il Re avea mancato di parola, e che non avea risposto ad una disfida fattagli. Intorno a ciò Francesco radunò nella gran Sala del Palazzo tutt' i Ministri de' Principi stranieri, con tutt' i Principi, e Signori, alla cui presenza, essendo vestito de' suoi abiti Reali, disse all' Ambasciatore, che l' Imperatore non avea avu-

ta da lui parola, che potesse avere effetto, perchè non mai avealo nè veduto, nè trovato in alcun combattimento: che se volea parlare della sua prigionia, diachiaravagli, che un prigioniere custodito esser non potea tenuto a cos' alcuna, e che giammai nessuno era stato custodito più gelosamente di lui, giacchè essendo vicino a morte, veniva custodito da quattro o cinquecento Archibusieri.

Gloriandosi l' Imperatore di aver disfidato il Re, dichiarò altamente, ch' ei non ne aveva alcuna notizia, e per timore, che il suo procedere non fosse soggetto a simile rimprovero, fece leggere una lettera di disfida, ch' egli faceva all' Imperatore, della quale eccone i termini principali: „ Noi Fran„ cesco, per la grazia di Dio, Re di Francia, e „ Signore di Genova, a voi, Carlo, per la stes„ sa grazia, eletto Imperatore di Roma, e Re del„ le Spagne, saper facciamo, che avendo notizia, „ che voi vi vantate di aver la nostra fede, e pro„ messa, sotto la quale siamo usciti del vostro po„ tere, ancorchè sia notorio, che un detenuto non „ abbia fede da obbligare, aggiungiamo di più, che „ quante volte avete detto, o direte, che noi ab„ biam mancato di parola, o fatta cosa indegna di „ un Gentiluomo amante del suo onore, voi avete „ mentito per la gola, e mentirete; intorno al che, „ non avrete cosa da scriverci, bisognando solo asse„ gnarci il campo, dove si porteremo armati, pro„ testando, che quanto direte contra il nostro ono„ re, del pari che contra la dilazione del duello, „ sarà di vostro disonore. " Questo scritto ha la

data

data de' 28. Marzo 1527. cioè 1528. secondo il nostro uso presente, perchè allora in Francia l'anno cominciava da Pasqua.

Letto lo scritto, il Re ripigliò il suo discorso, e continuò i suoi rimproveri contra l'Imperatore, primamente sulla detenzione del Papa, per la quale questo Principe facea sembiante di non prender parte alcuna; ma il Re fece vedere, che ciò era un voler grossolanamente ingannare tutti; poichè, lungi dal castigar le sue genti, che avean commesso un tale attentato, avea loro permesso l'esiger riscatto dal Vicario di Gesucristo, ed avea ridotto il s. Padre ad una tal' estremità, ch'era stato costretto di vendere sino i Benefizj; *cosa orribile a dirsi, principalmente ne' nostri giorni*, dicea Francesco, *ne' quali campeggiano tante eresie*. Aggiunse circa i suoi figli, che l'Imperatore si vantava di tenere in suo potere, ch'era appunto per lui un gran dolore il vederli tra le mani di un Principe, che per metterli in libertà esigea condizioni più dure di quelle, che esatte aveano gl' Infedeli da' Re, suoi predecessori, quando eran essi stati loro prigionieri; ma che il desiderio, che avea di liberare i suoi figli, non l'obbligherebbe mai a mancare a' suoi Confederati: e perchè l'Imperatore rimproverava al Re d'impedire i Cristiani dall'unirsi contra i Turchi, rispose, che quantunque non avesse il Turco sulle braccia, come lo avea l'Imperatore nell'Ungheria, e sulle frontiere dell'Austria, sarebbe egli sempre più pronto dell'Imperatore a respingere questo nemico del Cristianesimo.

Questo Principe disse quindi qualche cosa del Re d'Inghilterra, che chiamò sempre suo buon fratello, e perpetuo confederato: e avendo ricusato l'Ambasciatore di addossarsi di dire alcuna parola, per trovarsi egli senza potere, Francesco spedì un Araldo per portar la disfida a Carlo. L'Imperatore ne spedì un altro per la risposta, che fu presso a poco sullo stesso tuono, ma senza nulla conchiudere; cosicchè tali procedure non servirono ad altro, che a fare un inutile romore.

Il Lautrec continuava ad avanzarsi nel Regno di Napoli; quantunque gli mancasse il denaro: si dolea, che gli edifizj, ed i piaceri del Re spossavano tutte le finanze. Da ogni dove raccogliea viveri per nudrire un'armata immensa, di cui due terzi erano inutili. Era egli di già padrone di tutto il paese, e di tutte le Piazze, e finalmente nel primo di Maggio giunse innanzi a Napoli, dove pose l'assedio. Otto Galee, comandate dal Conte Filippo Doria, si portarono ad unirvisi. Furon esse distaccate da un'armata navale, che il Re spedita avea nello stesso tempo in Sicilia, colla speranza, che quel Regno sarebbe dato in suo potere per via d'intelligenza.

Andrea Doria, zio di Filippino, e Renzo di Ceri, comandava la Flotta, che si avvicinò alla Sicilia, secondo il progetto, nel tempo, in cui il Lautrec giunse in Napoli; la tempesta la sbalzò nella Corsica, donde essa passò nella Sardegna per avere de' viveri. Il Vicerè essendosi opposto, essa per assalto prese Sassari; ma nell'armata entrò l'infermità,

tà, e la discordia tra' capi. Renzo di Ceri, ed il Doria entrarono in una estrema gelosia l'uno contra l'altro. Bisognò ritornare a Genova, d'onde fu spedito in Napoli il Conte Filippino per chiudere il porto dalla parte di terra.

Il Lautrec avendo fortificati alcuni posti principali intorno alla Piazza, questa si trovò stretta. Il disegno era di prenderla per fame, anzichè colla forza, ed i nemici dal canto loro nulla trascuravano per aprirsi il passaggio per mare, e per terra: respinti diverse volte innanzi le fortezze, sperarono di riuscir meglio, attaccando le Galee.

Il picciol numero, che noi ne avevamo, diede luogo a questa speranza. I Veneziani, che avean permesso di unirvi le loro, erano occupati in prendere alcune Città marittime, loro cedute col trattato. Per questo Ugone di Moncada, Vicerè di Si- 1528
cilia, e che dopo la morte del Lanoi eralo ancora interinamente di Napoli, si stimò molto forte per battere Filippino, purchè potesse sorprenderlo. Egli non avea, se non sei Galee, e quattro piccioli Vascelli; per atterrire però il nemico, fece seguire a vista quantità di barche da pescatori. Tutto il successo dipendea dal secreto; ma il Lautrec fu avvisato del disegno per le intelligenze, che aveva in Napoli, rimanendovi ancora in tale Città molti Cittadini della fazione Angioina, ed assai affezionati alla Francia. Il Lautrec diede l'avviso a Filippino, e gli spedì quattro, o cinquecento Archibusieri.

All'avvicinarsi del Moncada, Filippino fu sorpreso da un gran numero di Vascelli; e l'attacco de'

ne-

nemici fu vigoroso. Gli Archibusieri lo sostennero, e Filippino avendo riconosciuto l'inganno, con cinque Galee si scagliò contra il nemico; ne distaccò tre altre per attaccarlo di fiancò, ed armò una gran parte de' galeotti, promettendo la libertà a tutti coloro, che prendessero un nemico per sostituirlo nel proprio luogo. La sua artiglieria produsse un effetto prodigioso. Il Moncada, per essergli stato forato un braccio con un colpo di archibuso, morì durante l'azione: due delle sue Galee furon sommerse, due furon prese, ed una si arrese dopo l'attacco.

I nemici vi perdettero il fiore della loro armata, il Marchese del Vasto fu preso con molta gente di qualità, e dopo una tale disgrazia, vi mancò poco, che Napoli non perdesse il coraggio. I viveri cominciavano a mancarvi, la fame fu seguita dalla peste e la Piazza era per ogni dove minacciata della sua rovina. Il Lautrec pieno di fiducia cominciò a trascurar le cose. Aveva intercettata una lettera del Principe di Orange, in cui facea noto all'Imperatore, che non vi erano viveri, se non per sei settimane, e che non avendo denaro per pagare la rassegna corrente, non potea dubitarsi della ribellione degli Alemanni. Su questa sicurezza, disperse la Cavalleria in diversi quartieri per facilitare i mezzi da vivere, e non pensò, che i nemici ebbero così occasione non solo di disfarne un gran numero, ma ancora di far entrare de' piccioli convogli nella Piazza, e d'impedire l'arrivo de' viveri nel nostro campo, dove entrò ancora l'infermità. I nemici infet-

fettarono le fontane, e le cisterne, e l'armata diminuivasi tutto dì.

Frattanto e l'Imperatore, e il Re deliberarono nello stesso tempo di spedire ajuto alle loro genti. Il Duca di Brunsvick conduceva in Italia dodici mila Lansi, con seicento Cavalli. Francesco, Conte di s. Pol della Casa di Borbone, doveva opporsi a quest'armata con 400. Lance, 500. Cavalli, e nove mila Fanti; ma il Conte si preparava ancora a partir da Francia, quando gli Alemanni giunsero nel Milanese. Vi trovarono Antonio di Leva, pieno di grande speranza per la presa, ch'egli avea fatta di Pavia. Si uniron essi a lui per assediar Lodi, d'onde furon respinti, e se ne ritornarono ne' loro paesi, senza far sentire di vantaggio.

Dicesi, che l'Imperatore ad arte fece loro mancare il denaro, e ch'erasi pentito di aver mandato in ajuto di Napoli il Duca di Brunsvick, il quale avea delle pretensioni sopra quel Regno, per parte del suo bisavolo, qual donatario della Regina Giovanna, sua moglie. Nel tempo istesso, in cui gli Alemanni si ritiravano, il Conte di s. Pol entrava nel Piemonte, e la flotta Veneziana di ventidue Galee giunse nel Golfo di Napoli, dopo aver preso Brindisi, ed Otranto.

Nel mentre, che gli affari comparivano sì ben disposti per la Francia, cangiarono tutto ad un tratto per la ribellione di Andrea Doria. Aveva egli da dolersi molto, e ne disturbi con Renzo di Ceri, trovata avea la Corte poco favorevole: ei non piaceva a' favoriti, da' quali non volea dipendere. Per

que-

questo cercavan essi sempre delle occasioni di farlo passare nell'animo del Re per un uomo puntiglioso, ed inquieto. Badavan pure a fargli delle gran lodi, acciocchè il biasimo fosse meno sospetto.

Frattanto non essendovi per gli affari d'Italia cosa più importante del mantenerlo nel servizio, il Lautrec spedì Langey per rappresentare al Re, ch'egli era un perder tutto il disgustar il Doria, senza del quale non eravi da sperar cosa alcuna di Napoli. Fecesi poco conto di questo avviso. Il Doria era tocco dalle miserie del suo paese, che si rovinava: facevasi accomodare il porto di Savona per trasportarvi il commercio, e toglierlo affatto da Genova. Erasi pur tolta da questa Città la gabella del sale, che formava una delle sue migliori rendite. Il Doria faceva istanza presso al Re per indurlo a dar soddisfazione al suo paese: per lui domandava solo, che gli si facesse ragione circa il riscatto di alcuni prigionieri d'importanza da lui fatti, e circa quel, ch'eragli dovuto pel mantenimento delle sue Galee. L'interesse del Maresciallo di Montmorenci, cui il Re avea data l'imposizione del sale in Savona, rigettar fece le sue proposizioni. Il Cancelliere, amico del Maresciallo, l'eluse tutte, e nel mentre, che veniva trattato sì male in Corte, il Marchese del Vasto, ch'ei tenea prigione, non trascurava mezzo per inasprirlo. Il Doria sotto pretesto, che gli si eran tolti i suoi prigionieri, erasi servito di quelli, che si eran presi nell'ultima battaglia navale, e tra gli altri del Marchese, il quale non pensava, se non a distaccarlo dalla Francia. Le notizie, ch'

ch' egli ebbe dalla Corte, finirono di determinarvelo.

In vece di soddisfarlo, fu scelto, per comandare sul mare di Levante, Barbezieux, cadetto della Casa della Rochefuocauld, uomo di spirito, ma senza esperienza, e niente stimato dalle truppe. A lui furon dati ordini secreti d' impadronirsi, non che delle Galee del Doria, ma ancora della sua persona, se lo poteva. I suoi ordini non poteron essere occulti tanto, che il Doria non ne fosse informato. Quindi fu, che questi subito conchiuse il suo trattato coll' Imperatore per mezzo del Marchese del Vasto, con patto, che Genova sarebbe rimessa in piena libertà, sotto la protezione dell' Imperatore, Savona renduta a' Genovesi, ed egli mantenuto con dodici Galee, e sessanta mila ducati di pensione.

Quando Barbezieux giunse in Genova procurò in vano di sorprendere il Doria, troppo informato de' suoi disegni. Poco dopo il Conte Filippino, che per ordine di suo zio, permettea, ch' entrassero i viveri in Napoli, se ne ritirò, e le Galee di Venezia sprovvedute di biscotto, nello stesso tempo furono obbligate ad andare a caricare verso la Calabria, cosicchè il porto di Napoli rimase libero. L' armata navale di Francia non indugiò ad approdarvi, ma non portò al Lautrec se non un debole ajuto, e la Piazza provveduta di viveri, non più temè di perir sì presto per la fame.

Frattanto la malattia distruggea l' armata dal Lautrec: egli stesso cadde infermo, e gli affari di giorno in giorno andavano in rovina. Le nostre truppe dimi-

diminuite dalla peste, finivano di rovinarsi colla prodigiosa fatica, che richiedea la custodia del campo. Il circuito erane sì grande, che bisognava, che tutta l'armata, senza eccettuarne gl'infermi, stesse sempre sull'armi. I Veneziani ritornarono sì mal provveduti, che furon costretti lasciare il porto senza guarnigione per andare a cercar da vivere.

Nel mezzo di tanti mali, non potè persuadersi al Lautrec di togliere l'assedio per ritornare le sue truppe ne' paesi vicini, che si appartenevano a lui. Erasi egli vantato col Re di voler obbligare la Città ad arrendersi, sotto condizioni da lui volute, ed anzi che cangiar disegno, si lusingava con vane speranze. Per timore di opprimerlo intieramente suo male, non si osava riferirgli l'infelice stato dell'armata. Finalmente, allorchè cominciò a star meglio, obbligò due Paggi, a dirgli quel, ch'eravi. Seppe, che il campo non era, che un cimitero, e ne rimase sì oppresso, che il suo male ripigliò piede, e lo condusse a morte.

Un gran numero di Signori, e tra gli altri il Conte di Vaudemont, perirono nella stessa guisa, ed il Marchese di Saluzzo si addosò il peso di queste truppe rovinate. Non passò gran tempo, che cadde egli pure infermo. La maggior parte degli Uffiziali lo erano ancora, a stento vi avanzarono cento uomini di arme, e di otto cento, che aveano cominciato l'assedio, e venticinque mila Fanti si trovavan ridotti a quattromila. I nemici frattanto non trascuravan cosa alcuna, presero Capua, e Nola, d'onde venivano i viveri a'Francesi. Bisognò finalmente toglier

glier l'assedio. Pietro di Navarra, essendo stato preso tra la ritirata, morì in Napoli. Pel Marchese fu un grande onore il ritirarsi in Aversa, senza gran perdita. Vi fu egli subito assediato, e costretto ad arrendersi ad arbitro del vincitore nel dì 30. Agosto, con tutti gli Uffiziali. Fu trasportato in Napoli, dove morì poco tempo dopo.

Nel Milanese sulle prime andavano alquanto meglio gli affari. Il Conte di s. Pol erasi unito col Duca di Urbino, e ripigliata avea Pavia; ma la peste era sì furiosa in Genova, che la guarnigione avevala abbandonata, cosicchè Teodoro Trivulzio, ch'erane Governatore, fu costretto ritirarsi nel Castello. Essendo il Doria avvisato di quel, che vi si passava, non indugiò a portarvisi, ed essendovi stato accolto senza resistenza, restituì il Governo alla Nobiltà, contento di vivere in sua Casa da semplice privato, dopo aver meritato il titolo di Liberatore della sua Patria. Dicesi, che il desiderio, ch'ebbe il Trivulzio di mettere in salvo il suo denaro, l'obbligò a render troppo presto il Castello; ed è certo altronde, che il Conte di s. Pol, la cui armata diminuiva tutto dì per mancanza di denaro, non osò avvicinarsi a Genova. Tutto quel, che fece, si fu, d'introdurre in Savona qualche ajuto, che non la difese a lungo. I Genovesi la presero, riempirono il porto, ed abbatterono le mura.

L'inverno impedì a s. Pol di fare alcuna impresa. Nella primavera seguente i Confederati fecero de' progetti inutili circa Milano, ed il Conte di s. Pol procurò di ripigliar Genova. Marciando egli 1529

con

con tal disegno, l' inondazione di un Torrente, gonfio d' improvvisa pioggia, l' obbligò a trattenersi un giorno in Landriano, dove Antonio di Leva si portò a sorprenderlo. Fu abbandonato da' suoi, e fu fatto prigioniero. Un picciolo avanzo della sua armata si rifuggiò in Pavia. Gli Spagnuoli, padroni del paese, ripigliavano tuttodì nuove Piazze, ed i Confederati perdettero ogni speranza.

Durante tutto questo tempo faceansi de' gran maneggi per la pace. La Duchessa di Angouleme, e Margherita d' Austria, zia dell' Imperatore, Governatrice de' Paesi Bassi, erasi portata in Cambrai per trattarla, verso la fine del Mese di Maggio, ed il Papa, che vedea rovinati gli affari de' Confederati a tutto potere si affaticava a conciliarsi l' Imperatore, di cui pretendea servirsi per istabilire in Firenze il dominio della sua Casa. Un' occasione importante diedegli un possente mezzo da guadagnar questo Principe.

Il Re d' Inghilterra erasi annojato di Caterina di Aragona, sua moglie, zia materna dell' Imperatore, ed il Cardinal di Volsei avevagli insinuato, che potea fare sciorre tal matrimonio. Adducea per ragione, che Caterina, vedova di Artus, fratello primogenito di Arrigo non avea potuto divenir moglie del cadetto, e che la dispensa data dal Papa per tal matrimonio era nulla come conceduta in pregiudizio delle Leggi Divine.

Questo principio era falso, poichè anche la Legge di Dio in certi casi ordina ad un fratello lo sposare la vedova di suo fratello. Il Cardinale però

acca-

accarezzava in questo modo la passione del suo padrone: contentava ancora la sua propria, pretendendo maritar con Arrigo, Margherita, sorella di Francesco, ed obbligando Arrigo a vendicarsi dell' Imperatore, che cangiato aveva in disprezzo la grandissima stima, che un tempo avuta avea per lui. Arrigo però aveva altri pensieri, ed intendea sposare Anna Bolena (Damigella di sua moglie) della quale era divenuto perduto amante; ma badava a non palesar subito questo pensiero, che avrebbe sofferte molte contraddizioni. Fingeva entrar ne' sentimenti del suo favorito per la Francia, e fece istanze al Papa per lj Commissarj ad esaminare la validità del suo matrimonio.

Gli affari de' Confederati erano allora in ottimo stato, e per tal ragione il Papa era disposto a favorire il Re d' Inghilterra. Per questo gli diede per Commissario il suo proprio Ministro, il Cardinal di Volsei, con alcuni altri Prelati del suo Regno. Fece di più: mandò al Cardinal Campege, suo Legato, una Bolla, da potersi mostrar al Re d' Inghilterra per isciorre il suo matrimonio; con proibizione però di consegnargliela, senza nuovo ordine sottoscritto di mano del Papa; quando però l' Imperatore divenne superiore, cangiò egli disegno. Ordinò al Cardinale di bruciar la Bolla, e richiamò l' affare in Roma, determinato a favorir l' Imperatore, sol perchè questo principe entrerebbe ne' suoi interessi. In questa guisa appunto questo Papa interessato rendea sudditi della Politica gli affari della Religione.

Frattanto la passione di Arrigo per Anna Bolena

aumentavasi tuttodì. Questa innamorata imperiosa lo irritò contra il Cardinal di Volsei, contra cui s'inveì per essere stata bruciata la Bolla, e fu scacciato dalla Corte. Il timore in lui prodotto della sua disgrazia, lo privò di vita poco tempo dopo, e l'Inghilterra si rallegrò, nel veder perire miseramente il più superbo de' favoriti.

L'Imperatore, che si riputava come insultato personalmente dal disegno formato dal Re d'Inghilterra contra la Regina, sua moglie, si attenne a richieder l'amicizia del Papa, la cui autorità dava moto agli affari d'Italia. Questo Principe gli fece esibire condizioni vantaggiosissime. Promettea di ristabilire i de Medici in Firenze, e dare Margherita, sua figlia naturale, con una gran dote, ad Alessandro, figlio di Lorenzo de Medici, cui il Papa destinava la potestà secolare della sua Casa. S'impegnava ancora a far restituire alla s. Sede, Ravenna, Modena, Reggio, ed alcune altre Piazze importanti. In riconoscenza di ciò il Papa concesse l'investitura di Napoli all'Imperatore, e ridusse a sei mila ducati il censo annuale, dovuto alla s. Sede da' Re di Napoli.

Nel mentre negoziavasi questo trattato, la madre del Re, e la zia dell'Imperatore, con gran secretezza tiravano innanzi in Cambrai gli affari della pace. Margherita tenea tutto occulto al Papa, col quale trattava il suo nipote, e la Duchessa di Angouleme aveva ancora più interesse nel nulla svelare a' Confederati, i quali il Re procurava tenere in buona disposizione, proponendo loro sempre nuovi disegni di guerra.

Fi-

Finalmente dopo molte difficoltà la pace fu conchiusa colla mediazione del Papa. Il Re pagava all' Imperatore due milioni d' oro pel riscatto de' suoi figli; e assumeva di soddisfare per l' Imperatore il Re d' Inghilterra per le gran somme, che doveagli la Casa d' Austria: promettea di sposare Eleonora, sorella dell' Imperatore, e di dare il Ducato di Borgogna al figlio, che nascerebbe da tal matrimonio: rinunziava alla Sovranità della Fiandra, e dell' Artois, e al suo diritto sopra Napoli, sopra Milano, e sopra Salins. La politica di Spagna non pose in dimenticanza gli eredi di Carlo di Borbone, per i quali fu stabilita la restituzione de' beni di tal Principe.

Francesco non pensò similmente per li Baroni di Napoli, che seguito avevano il suo partito: non ne fece alcuna menzione nel trattato: vi comprese in vero i Veneziani, ed i Fiorentini, con patto però, che essi regolerebbero le loro differenze coll' Imperatore, il che in sostanza a nulla montava. Lo Sforza poi rimase abbandonato. Ecco a che fu ridotto un Re sì possente, e sì generoso, non tanto per le sventure de' suoi affari, quanto per il desiderio di rivedere i suoi figli, che da tanto tempo erano in prigione.

Questo trattato sottoscritto verso il fine del mese di Luglio, rimase occulto, di concerto tra le due Principesse, che impedir volevano i nuovi disegni, che tal pace potea far prendere agl' interessati. Gli articoli furon pubblicati nel dì 7. Agosto, con gran dispiacere de' Confederati, i cui Ambasciatori per alcuni giorni schivava il Re. Fece egli quanto potè

per placarli con delle promesse aeree, delle quali ancora sembraron poco soddisfatti, specialmente il Re d'Inghilterra, cui bisognava essere ossequioso, poichè pel trattato vi era obbligo di pagargli 500000. scudi, senza che si sapesse dove prenderli: ed il Re non vi si era impegnato se non colla speranza, che il Re d'Inghilterra non gli farebbe premura pel pagamento. Era questa una cosa assai difficile ad ottenersi. Si addossò al Langey un trattato sì interessante, e vi riuscì, perchè egli seppe entrar con Arrigo nell'affare del suo matrimonio.

Il Langey era letterato, ed era noto al Re d'Inghilterra, ch'egli era riputato nelle Università di Francia, d'Italia, e di Alemagna. Giudicò dunque ch'egli otterrebbe facilmente col suo mezzo consulte favorevoli pel suo affare, tanto più, che il Langey portavane alcune anticipatamente sotto nome altrui. Furon queste gradite, e lo guadagnarono in maniera, che non solo concesse la dilazione di cinque anni pel pagamento, ma donò ad Arrigo d'Orleans, suo figlioccio, un giglio d'oro, datogli in pegno dal padre dell'Imperatore per 50000. scudi.

L'Imperatore frattanto erasi portato in Genova. Aveva un gran desiderio di ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Papa, e di farsi vedere in Italia, dove le sue vittorie aveanlo reso sì glorioso, e sì formidabile. Giudicò, che la sua presenza finirebbe di stabilirvi la sua autorità. Per questo non sì tosto fece la sua convenzione col Papa, che si determinò a partire. Ricevè in Genova un'ambasciata de' Fiorentini, contra de' quali dati aveva ordini

dini molesti al Principe di Orange, non tanto per soddisfare il Papa, quanto per rovinare i più fedeli Confederati della Francia. Il Principe doveva assediarli con tutta l'armata Imperiale, e quantunque fossero essi determinati a ben difendersi, proccurarono prima placare l'Imperatore; ma egli negò l'udienza a' loro Ambasciatori, sino a quando ricevuta avessero la benedizione del Papa. Il Re eseguiva fedelmente il trattato di Cambrai, e facea rendere le Città della Puglia, che Renzo di Ceri teneva ancora.

I Veneziani videro bene allora, che non eravi più da far cosa alcuna dalla parte di Napoli, e ritirarono la loro armata navale, per distribuire le truppe nelle Città della Lombardia. Lo Sforza diede loro parola, che non farebbe trattato senza di essi; ma il Duca poco dopo perdè Pavia, e rimase sì debole, che appena vedea per lui qualche speranza. Circa lo stesso tempo Perugia fu restituita al Principe di Orange. Tutto cedeva all'Imperatore, ed il peso della guerra andava a cader per intero sopra i Fiorentini. Furon essi assediati dal Principe di Orange, ed abbandonati da Francesco, in cui riposte aveano le loro speranze.

Credesi, che vi fu indotto dal Cancelliere, che per suo premio, ne ottenne dal Papa il Cappello di Cardinale, che sino allora aveva inutilmente ricercato. L'Imperatore si occupava in Italia a trattar col Papa, e con gli altri potentati, nel mentre che suo fratello Ferdinando perdea le più belle Città di Ungheria, sotto pretesto di soccorrere il Re Giovanni. Solimano erasi impadronito di Cinque-Chiese,

di Buda, di Alba Reale, e di Altembourg. Assedió Vienna nell' Austria con un' armata immensa, senza che l' Imperatore si desse pena per difendere e il Regno di suo fratello, e i paesi ereditarj di sua Casa. Fidavasi all' ottimo stato della Piazza, e al valore di Filippo, Conte Palatino del Reno, che la difendea.

Questa occasione servì al Papa, e a' Principi d' Italia per condur meglio i loro interessi, ed il trattato era giuntó già molto innanzi, quando si seppe, che Solimano, dopo un mese di ostinato attacco, era stato costretto di toglier l' assedio colla perdita di sessanta mila uomini. Minacciava ritornar subito con forze più grandi.

L' Imperatore felice per tutto, passò in Bologna, dove lo coronò il Papa colla stessa solennità, con cui era stato coronato in Roma. Trattò egli la pace de' Veneziani, e degli Sforza. Questo sventurato Duca fu obbligato a riconoscersi reo, ed implorare in ginocchio la clemenza dell' Imperatore, cui bisognò promettere somme immense, che i Milanesi, quantunque spossati, procurarono somministrare; tanto avevano in orrore il dominio straniero. Per tal modo fu lo Sforza ristabilito.

I Veneziani restituirono Ravenna, e Cervia alla s. Sede, e tutt' i Porti della Puglia all' Imperatore, il quale si confederò con essi, col Papa, e col Duca di Milano per la difesa dell' Italia. Conchiusa questa pace passò finalmente in Alemagna per apprestare qualche rimedio a' mali estremi, di cui la minacciavano e il Turco, e l' Eresie di Lutero, la quale fa-

cea

cea progressi sì grandi; che sembrava voler esser presto la dispotica. Partendo ordinò, che s' impiegasse contra Firenze tutta l' armata d' Italia, che omai non avea se non questo affare.

I Fiorintini si difendevano, oltra ogni speranza, e Francesco, che gli aveva abbandonati, non pensava che a liberare i suoi figli. Con questo disegno portossi in Bourdeaux, colla somma del loro riscatto destinata, e da lui unita con pena estrema. Il Maresciallo di Montemorencì, Gran Maestro di Francia, passò in Bayonne nel dì 10. Marzo, per fare 1530
il cambio de' Principi, che presso a poco nello stesso tempo erano stati portati in Fontarabia; ma vi furono delle difficoltà, che durarono quasi quattro mesi, e finalmente fu consegnato il denaro. Si diedero al Contestabile di Castiglia tutte le carte concernenti le Sovranità della Fiandra, e dell' Artois. I Principi furon cambiati nel mezzo del fiume di Badissoa. Fu condotta pure la Regina Eleonora; ed il Re la sposò presso Mont-Marsan, dove erasi avanzato per riceverla.

In questo tempo istesso Francesco, ed Arrigo fecero alcuni tentativi presso l' Imperatore per quietare i Fiorentini! La mediazione di due sì gran Principi fu loro inutile. Un gran soccorso, che andava ad essi, fu disfatto dal Principe d' Orange; ma questi fu ammazzato tra l' attacco e Fernando di Gonzaga, Marchese di Mantova, ebbe ordine di compiere l' assedio. Il Re frattanto godea di un riposo, che non avea mai gustato dal principio del suo Regno, poichè veduto non avea, se non guerre, qua-

si sempre sciaurate; e la sua prigionia, dalla quale non era stato libero, se non col vedere arrestati i figli, cagionate gli aveano inquietudini, che possono facilmente immaginarsi.

Godeva egli il piacere di rivedere quegli amabili Principi, de' quali era stato privo per quattro anni, ed il suo nuovo matrimonio dava luogo a magnificenze straordinarie. A questi piaceri univa quello delle Belle Lettere, ch' eragli naturale. Imperocchè, quantunque nella sua gioventù ricevuta non avesse, che un' assai leggiera tintura di studj, di poi acquistate avea molte belle cognizioni, per mezzo de' discorsi di uomini dotti i quali con gran piacere innalzava, e che facilissimo avean da lui l'accesso. Per questo nel tempo suo fiorivan le scienze. Ei si applicava a coltivarle, specialmenre durante la pace, invitando da ogni dove i più celebri Professori, cui dava magnifici stipendj, soprattuto a quelli della Lingua Santa, e della Lingua Greca, le più belle, e le più utili di tutte le Lingue. Arricchì anche di molto la sua Biblioteca: le sue liberalità si estesero ben lungi fuori del suo Regno, cosicchè tutt' i Letterati di Europa lodavano a gara la generosità di Francesco, che ad una voce chiamavano *il Padre, ed il Ristoratore delle Scienze*. Neppur le vittorie lo avrebbero reso sì celebre, quanto ei lo fu tra le sue disgrazie.

Egli era malagevol cosa, che la pace fosse stabile tra i due Principi. Le sterminate pretensioni di Carlo, la sua fortuna, il suo potere, la sua profonda dissimulazione, non concedevano riposo a Francesco.

cesco. Soffrir non potea, che l'Imperatore gli togliesse ogni dì qualcuno de' suoi Confederati. Avea perduto il Duca di Savoja, che il sangue gli rendea sì prossimo, perchè l'Imperatore data aveva a questo Duca la Contea d'Asti, per suo premio. Francesco era disgustato nel vedere l'eredità de' suoi figli tra le mani di un nemico quasi che dichiarato. Vedea di più alcuni domestici de' suoi figli, che servito loro avevano in tempo della prigionia, ritenuti in Galea, senza che l'Imperatore volesse rilasciarli, e non ignorava i maneggi, che usava Ferdinando per rompere l'alleanza degli Svizzeri colla Francia. Dal suo canto egli avea de' mezzi da nuocere all'Imperatore, e lo stato degli affari di Alemagna a lui somministravane occasioni favorevoli.

All'uscir d'Italia, Carlo erasi portato in Augsbourg, dov'era convocata la Dieta dell'Impero. I Luterani vi si trovarono in gran numero. Colà fu presentata all'Imperatore, in nome de' Principi, e delle Città del loro partito, la loro Confessione di fede, chiamata per tal ragione la Confessione di Augsbourg. I Zuingliani presentarono anche quella, che Zuinglio avea loro indirizzata. Aveva egli cominciato a predicare nuovi dogmi negli Svizzeri, nello stesso tempo, in cui Lutero turbò l'Alemagna; differiva però da lui circa il punto dell'Eucaristia, nella quale Zuinglio credeva il Corpo di Gesucristo presente solo in figura, ed in virtù, là dove Lutero lo credea presente realmente, ed in sostanza, negando solo la transustanziazione, cioè, che il pane sia cangiato nel Corpo di Gesucristo. Iddio permi-

se

se questa divisione tra i nemici della Chiesa, per indebolire il loro partito.

Carlostadio, un tempo Maestro di Lutero, e divenuto suo discepolo, dopo ch' egli avea dogmatizzato, abbandonato aveva il di lui sentimento per seguir quello di Zuinglio, ed avuti avea per seguaci molti Luterani. Quelli però della Confessione di Augsbourg, senza paragone eran rimasti i più forti, e si rendeano tutto dì più formidabili. Pigliaron essi il nome di Protestanti, perchè protestarono contra i Decreti di una Dieta tenuta in Spira.

I Cattolici, che li vedevano ingrandirsi, si collegaron tra loro in un' Assemblea tenuta in Norimberga, e verso la fine dell' anno l' Imperatore cominciò a dichiararsi sul disegno da lui conceputo di far eleggere in Re de' Romani suo fratello Ferdinando, per avere un altro se stesso in Alemagna, nel mentre che tanti Regni, ch' ei dovea governare lo richiamavano altrove.

Tutto ciò fece tremare i Protestanti, che subito dopo si radunarono in Smalcalda, dove si collegarono per difendere la loro religione, e per impedire, diceano, gl' intraprendimenti dell' Imperatore sulla libertà Germanica. Questa lega era composta de' Principi di Sassonia, di Lunebourg, di Anhalt, e di Assia, tutti Luterani. Le Città della loro religione delle più possenti dell' Impero, vi erano entrate, e i Duchi della Baviera, quantunque Cattolici, vi erano stati tirati dall' interesse comune de' Principi dell' Impero, persuasi, che la Casa d' Austria gli opprimerebbe tutti, senza stento, appropriandosi

l' Im-

l' Impero, come ereditario, al che tendeva alla svelata.

Non sì tosto i Principi ebbero conchiusa la loro lega, che spedirono a Francesco per domandargli la sua protezione, senza entrar con lui nell' affare della Religione. Gli rappresentavano solo, ch' era degno di lui il dar ajuto nel metter in salvo gli avanzi della libertà dell' Impero, ed opporsi ad un Principe, che con lo stabilire in Alemagna una potenza senza limiti, si apriva manifestamente la strada alla Monarchia Universale. Fra tante difficoltà, che si suscitavano contra l' Imperatore, questi non lasciava di tirar sempre innanzi i suoi disegni.

In vano i Principi della lega di Smacalda scrissero agli Elettori, che per fare un Re de' Romani, vi bisognava il consenso di tutto l' Impero. Erano stati 1531
essi di già guadagnati, e non ostanti le opposizioni del Duca di Sassonia, nel dì 5. Gennajo seguì l' elezione di Ferdinando co' voti di tutti gli altri Elettori.

I Principi compresero bene, che dopo un' azione sì ardita, l' Imperatore non indugerebbe a marciar contra loro, e spronarono Francesco a dichiararsi. La formidabile potenza della Casa d' Austria, fece, ch' egli ascoltò le proposizioni, risoluto però di non far nulla contra il trattato di Cambrai, e per non trascurar cosa alcuna atta a mantenere la pace, tollerò, che la Regina Eleonora, sua moglie, e la Duchessa d' Angouleme, sua madre, trattassero secretamente tra l' Imperatore, e lui un abboccamento, in cui si cercherebbero i mezzi da unirli con una stabile alleanza.

Il

Il Re la desiderava, ma non la sperava, ed a vero dire i due Principi non badavano, che a tenersi vicendevolmente a bada con questo trattato, nel mentre che ciascuno dal suo canto proccurava acquistar nuovi amici. In questo frattempo l' Imperatore si preparava ad andare in Ratisbona, per tener la Dieta, che vi avea convocata; e vedendo i Principi della lega, ch' ei vi farebbe prender risoluzioni estreme contra loro, fecero premura tale al Re, che questi si determinò a concludere l' affare. Aveva egli in Alemagna un uomo, che lo maneggiava. Per esser però Francesco molto unito col Re d' Inghilterra (cui la Lega avea pure spediti i suoi Deputati) conchiuder non potea tali affari, senza dargliene parte. Il trovò disposto a fare più di quel che si desiderava.

Questo Re vedea bene, che l' Imperatore non mai gli perdonerebbe l' affronto fattogli, ripudiando la sua zia; e quantunque avesse egli altre volte scritto contra Lutero, odiava alquanto meno i Luterani, dopo quei motivi di doglianza, ch' ei credeva avere contra del Papa. Per questo volea, che si facesse una Lega offensiva, e difensiva co' Principi di Smacalda, e si stentava a ridurlo al sentimento di Francesco, il quale non volea farne, se non una difensiva. L' Ambasciatore di Carlo V. ebbe sentore di questo maneggio, e n' espose le sue lagnanze al Re; il quale rispose, che custodirebbe inviolabilmente i trattati; ma che, per avere il piacere di obbligare il suo padrone, davane a lui scarso motivo. Per questo spedì in Alemagna Langey con ordine di

dichia-

dichiarare a' Principi, ch' egli era pronto a soccorrerli, se fossero attaccati, e che del rimanente non aveva induggiato a spiegarsi seco loro, se non per la speranza d' indurre il Re d' Inghilterra ne' suoi sentimenti.

La parte, che prendea Francesco co' Principi della Lega, invitò Giovanni, Re di Ungheria, a ricercare a loro esempio, la protezione della Francia, con solenne ambasciata. Francesco giudicò, che senza violar la pace di Cambray, e senza entrar in rotta colla Casa d' Austria, potea dare in moglie a questo Principe la sorella del Re di Navarra, e pagargli in contante una considerabil dote; colla libertà d' impiegarla in difendersi. Affari sì importanti, che tramavansi contra l' Imperatore, l' obbligarono a spedire da Ratisbona, dove tenea la Dieta, il Marchese di Balancon, per pregar Francesco a dare in prestito le sue Galee, la sua Cavalleria, e gran somme di denaro, che lo mettessero in istato da resistere al Turco, le cui mosse minacciavano l' Ungheria: che la Casa d' Austria farebbe il di più, e ch' essa sperava opporre a Solimano un' armata di Fanti almeno del pari forte, che quella di lui.

Intendeva egli rigettar sopra Francesco l' odio della invasione del Turco, se ricusava dargli tale ajuto; o pure spossarlo di uomini, e denaro, se Francesco era troppo facile nel concederglielo. Francesco rispose con alterigia, dicendo, ch' egli non era nè Banchiere, nè Mercatante per non far altro, che somministrar denaro; ma Principe Cristiano, che in tale affare volea sì bene aver parte nel pericolo,

pur-

purchè a lui ne desse della gloria: che la sua armata di mare era destinata a custodire le proprie costiere; e che la sua Cavalleria, la quale formava la forza del suo Regno, non marciava, se non vi fosse egli alla testa: che del rimanente ei da' discorsi dell' Ambasciatore rilevava bene, che l' Alemagna, munita di un' armata possente tanto, quanto quella, di cui avea gli parlato, non avrebbe bisogno di ajuto, cosicchè era molto meglio il custodire l' Italia abbandonata; il che si esibiva fare con cinquanta mila combattenti, e condurre anche forze più grandi, dove sarebbevi bisogno, col suo buon fratello il Re d' Inghilterra.

Sapea bene, che l' Imperatore non si sarebbe curato di accettar le sue offerte, ma ei voleva opporre artifizio ad artifizio, e dare una risposta del pari cavillosa, che la proposta. L' Imperatore fecene uso per persuader gli Alemanni, che il Re non istimava i loro pericoli, e pel contrario non pensava, se non a prevalersene per togliere all' Impero quel, che rimanevagli in Italia.

Questo discorso produsse il suo effetto anche ne' Principi della Lega, cosicchè Langey, che li vide scossi non indugiò più a conchiudere il trattato, con cui Francesco promettea soccorrerli, s' eglino fossero attaccati contra i diritti dell' Impero. Francesco nello stesso tempo ebbe notizia, che il Re d' Inghilterra consentiva alla Lega difensiva, e promettea di più contribuire 50000. scudi per conservare la libertà del S. R. Impero.

Questo trattato conchiuso nella Baviera, fu riferito

rito al Re, mentre era nella Brettagna, dove il Delfino Francesco era stato dichiarato Duca negli Stati di tal Provincia, con legge, che giungendo alla Corona la Brettagna vi sarebbe riunita, e che i primogeniti di Francia al titolo di Delfino unirebbero quello di Duca di Brettagna, coll'arme di tal Provincia, unite a quelle della Francia, e del Delfinato.

Tosto che fu riferito a Langey il trattato d'Inghilterra, si conchiuse l'unione de' due Principi colla Lega, e fu decretato fra tutt' i Principi, che non potrebbesi fare alcun trattato, senza darsene parte a vicenda. Il Re si obbligava dare cento mila scudi da non impiegarsi in alcuna invasione, ma nella semplice difesa de' diritti dell'Impero, e la somma fu depositata tra le mani de' Duchi di Baviera, di cui il Re si compromettea dell'intero compimento delle sue intenzioni.

Ritornò in Francia il Langey, glorioso per aver condotto al termine un affare sì dilicato, e passò in Inghilterra per regolare l'abboccamento, che dovea tenersi tra i due Re. Parlavasi sempre dell'abboccamento dell'Imperatore, e del Re, il quale lasciava agire sua madre, e sua moglie, sino a quando la morte della prima diede fine a tutto questo intertenimento.

L'Imperatore, che sapea profittar di tutto, erasene servito per render sospetto al Papa tutto ciò, che venivagli proposto da parte del Re. Per guadagnarselo in tutto, soggettò i Fiorentini sotto al potere della Casa de' de Medici. Avevan essi sostenu-

ti tutti gli incomodi di un lungo assedio, e traditi da' loro proprj Capitani erano stati costretti ad arrendersi all' Imperatore, cui supplicavano di regolare in un dato tempo il governo della loro Città. Tolse egli loro la libertà, come a genti, che si eran dichiarate per gl' interessi della Francia contra l' Impero, e diede ad essi per Principe assoluto Alessandro de Medici, rivocando quei privilegj, che loro lasciava, tosto ch' essi facessero qualche attentato contra l' autorità de' de Medici.

1532 Preparavasi egli frattanto ad affari più importanti dal canto dell' Alemagna. Solimano attraversato avea l' Ungheria, ed essendo Carlo nella Dieta di Ratisbona, dalle lettere di suo fratello Ferdinando intese, che Vienna era minacciata da un' armata di sei cento mila uomini. A tal notizia gli affari della Religione, che occupavano la Dieta, furon riserbati ad un' altra Assemblea.

L' Imperatore domandò 30000. lire agli Stati dell' Impero, il che essi concessero senza pena. Il Papa promise 4000. scudi al mese, e spedì le sue migliori truppe, comandate dal giovane Cardinale Ippolito de Medici, che non respirava se non arme. La Casa d' Austria poi non mai comparve più possente, avendo essa sola fatta leva di 90000. Fanti, e 30000. Cavalli, che sotto l' artiglieria di Vienna aspettarono Solimano, che si avvicinava. Piantò questi l' assedio innanzi a Lints, e lo tolse al termine di un mese, sotto pretesto di portarsi a combattere l' Imperatore.

Egli era un grande spettacolo il vedere a fronte i due

i due più possenti Principi del Mondo. Carlo da una parte, e Solimano dall'altra, con due armate sì formidabili. Essi però non fecero, che guardarsi, e tutti e due sembrarono temere l'esito di un attacco, che avrebbe deciso della sorte di due grand'Imperatori.

Solimano si ritirò fremendo d'ira, dopo aver distaccate due bande di 20000. cavalli per ciascheduna, onde saccheggiare le Provincie ereditarie; e Carlo, che forzarlo poteva a combattere, fu più circospetto de' suoi Capitani, che lo eccitavano a venire alle mani. Giudicò, che senza esporr tutto all'azzardo, dovea contentarsi di aver resi inutili sì grandi sforzi del Turco. Non è però facile il comprendere, perchè egli abbia perduta l'occasione di abbattere in Ungheria il partito di Giovanni Sepusse. Solimano erasi ritirato. De' due distaccamenti da lui fatti, l'uno era stato tagliato a pezzi, e l'altro ritornavasene carico di bottino. Non vi bisognava, per quanto sembra, che mostrarsi agli Ungari: Ferdinando faceagli premura a non abbandonarlo; non vi fu però cosa, che potè trattenerlo. Ripassar volle nella Spagna, senz'allegare altra ragione, che il desiderio di rivedere l'Imperatrice.

Per evitare il biasimo, che tiravagli addosso sì repentina ritirata, lasciò a Ferdinando una gran parte di Truppe, ma in sì cattivo stato, che non ne trasse alcun vantaggio. In tutta l'Europa si pubblicò, ch'egli era geloso del suo proprio fratello, e che temea vederlo in istato di sostenersi da se stesso in Alemagna.

Verso la fine del mese di Ottobre i Re di Francia, e d' Inghilterra si portarono in Bologna sul mare. Pubblicarono, che si univano per trovare i mezzi da restringere il Turco. Il Re d' Inghilterra si querelava altamente del Papa, perchè lo voleva obbligare a trattar in Roma l' affare del suo divorzio, contra l' uso sempre osservato di mandar de' Giudici su i luoghi, per sentir le parti, che in tali affari non si possono spiegare per mezzo di Procuratore.

Si doleva ancora delle grandi esazioni, che facea la Chiesa Romana sul popolo, e sul Clero d' Inghilterra. Pretendeva espor le sue querele al Concilio Universale, e volea, che Francesco si unisse a lui per obbligare il Papa a radunarlo. Se gli fosse stato creduto, non sarebbonsi risparmiate le minacce; ma il Re non volea correr sì veloce: il parlar di Concilio egli era un offender terribilmente il Papa.

La Chiesa non mai aveane avuto tanto bisogno: non eravi, che questo solo rimedio contra l' eresia di Lutero, e contra tanti abusi, ch' eran germogliati. Lo scandalo, che questi cagionavano, era il pretesto il più plausibile, che gli Eretici potevano dare alla loro separazione. Non avevano ancora osato sollevarsi apertamente contra l' autorità de' Concilj, e pel contrario domandavano eglino stessi, che se ne tenesse uno, facendo sembiante di voler sottomettersi alle sue decisioni; ma il Papa occupato dalla grandezza di sua famiglia, non ascoltava tali ragioni. Riguardava egli il Concilio, quale ostacolo a' suoi disegni, temendo sempre, che se si venisse

a ri-

a riformare la Chiesa, non fosse egli finalmente tenuto a riformare e se stesso, e la Corte di Roma. Così, quantunque avesse promesso un Concilio ad istigazione dell' Imperatore, trovava sempre speciosi pretesti per eluderne la convocazione.

Francesco, che conoscea questa ripugnanza, credea, che bisognava servire il Re d' Inghilterra co' mezzi più conformi all' umore del Papa. Trattavasi il matrimonio d'uno de' Cadetti di Francesco con Caterina de Medici, nipote del Papa, che chiamavasi la Duchessa di Urbino. Era il Duca di Albania, suo zio, quegli, che trattava tale affare, ed il Re avea tanta passione di staccare il Papa dall' Imperatore, ch' eravisi molto innoltrato. Credea, che tal matrimonio lo legherebbe strettamente col Papa, e darebbegli mezzo da agir utilmente pel suo amico.

Nel mentre, che i due Re erano insieme, giunse loro notizia, che Carlo, ritornando nella Spagna, ripassava per l' Italia, e che riveder doveva il Papa in Bologna. Questo abboccamento riempì i loro spiriti di diffidenza. Deliberarono insieme, che i Cardinali di Tournon, e di Grammont si troverebbero in Bologna la Grassa nel tempo, in cui vi giungerebbe il Papa, sotto pretesto di accompagnarlo in una sì considerabile cerimonia: in fatti però avevan essi ordine di parlare in nome de' due Re; e presumendo, che il Papa sarebbe più fermo per l' unione, che sembrava avere coll' Imperatore, giudicarono, che bisognava agire con alquanto di alterigia. Per questo l' istruzione data a' Cardinali gli obbligava a rappresentare, quanto interesse avesse il Papa a non

offendere due sì gran Re, inseparabilmente uniti. Dovevan essi parlare de' Concilj Nazionali, che potrebbero radunare ne' loro Regni per rimediare a' disordini, e del Concilio Generale, che potrebbero ancora proporgli, senza dar luogo a dilazioni, con cui egli teneva a bada il Mondo da lungo tempo: che del rimanente non era più tempo di minacciarli con delle censure, ch' egli già avea bastanti affari dalla parte di Alemagna, e degli Svizzeri, e che nel caso, in cui li trattasse male, si porterebbero essi in Roma con tanto seguito, ch' egli si chiamerebbe fortunato nel rivocare le sue sentenze: che perciò il più facile per lui era il trattare con più dolcezza gli affari d' Inghilterra, anzi che aspettar cosa avverrebbe, se spingesse gli affari all'estremo.

1533 Queste parole eran aspre, ma Francesco non intendea venire all' effetto, ed i Cardinali avevan ordine di raddolcire finalmente il Papa, proponendogli una conferenza de' due Re seco lui in Nizza, dove gli affari si converrebbero amichevolmente. Essendo così disposte le cose, Arrigo, e Francesco si separarono; e questi si portò a passar l'inverno in Parigi. I Cardinali giunsero in Bologna la Grassa sul principio dell' anno seguente. Erano già alcuni giorni, da che il Papa, e l' Imperatore conferivano insieme. Trattavasi di continuar la Lega d' Italia, nella quale l' Imperatore volea far comprendere la Signoria di Genova, quantunque la Francia non vi avesse rinunziato.

Il Papa inclinava a' suoi sentimenti, perchè sapea le cattive disposizioni del Re d' Inghilterra, e

per

perchè voleva acquistarsi un sostegno contra di un Principe, i cui interessi sarebbero patrocinati da Francesco. In questa occasione i Cardinali giudicarono pericoloso l'irritare il Papa, e temettero, che dandogli premura per parte de' Re, non l'obbligassero maggiormente a dichiararsi tutto per l'Imperatore.

Per questo, mettendo da banda quanto era stato loro comunicato nella istruzione, mostrarono al Papa, che il Re lo desiderava giudice del diritto, che avea sopra Genova, e gli proposero un abboccamento per trattarvi gli affari, specialmente quello del matrimonio di Caterina de Medici, Duchessa di Urbino, e nello stesso tempo, tanto pel bene del Cristianesimo, che pel suo particolare interesse, lo scongiuravano a tener frattanto conto di ogni cosa. A tali parole il Papa cominciò a riaversi del timore, in cui era di vedersi ridotto a dipendere onninamente dall'Imperatore.

Questo Principe, trovandolo intiepidito, non durò fatica a scoprir la cagione di tal cangiamento, e fecesi a rappresentare al Papa, che il Re volea solo tenerlo a bada, parlandogli del matrimonio, ch'era sì poco verisimile. Contemporaneamente gli propose un affare più plausibile, ed era il dar sua nipote al Duca Sforza; ma il Papa rispose, che il meno, ch'egli potea fare, era l'ascoltare un Re di Francia, che gli facea tanto onore; e che non bisognava disgustarlo in un tempo, in cui il Re d'Inghilterra lo spronava a separarsi dalla s. Sede.

Frattanto per ben condurre ogni cosa, consentì

alla continuazione della Lega d' Italia, facendo però comprendere al Re, ch' essa finalmente rivolgerebbesi in suo vantaggio, poichè obbligava l' Imperatore a congedare le sue truppe sì agguerrite, che riportate gli aveano tante vittorie. Su questa vana apparenza Francesco tirava innanzi il matrimonio.

L' Imperatore, il quale non giudicò mai, ch' ei volesse di buona fede un' alleanza sì ineguale, dichiarò al Papa, che non pretendeva d' impedirgli di procurare a suo nipote, ed alla sua casa un vantaggio sì considerabile. Egli stesso gli consigliò di domandare a' Cardinali Francesi, se aveano facoltà di conchiudere. Essi non l' aveano, ma si esibirono di farla venire, e non dimandavano, che il tempo necessario per aver risposta per mezzo di un Corriere, che spedirebbero. Quando il Papa vide la proccura in valida forma, ne rimase più sorpreso di quel, che se veduto avesse un incantesimo, e l' Imperatore maravigliato non ebbe a far altro, che pregarlo ad inserire in suo favore alcune condizioni nel trattato, che farebbe col Re. Riposegli il Papa, che l' onore, che ricevea la sua Casa, era sì grande, che spettava al Re, e non a lui il proporre le condizioni. Fu però egli felice, mentre un' alleanza sublime cotanto non gli costò, se non parole.

Ei seppe persuader Francesco, che per risparmiare la sua dignità, col matrimonio non bisognava esiger da lui cosa alcuna, e che in appresso porterebbesi in maniera, che il Re colla sua unione colla s. Sede, darebbe riparo alle perdite, ch' egli, ed il suo predecessore fatte aveano, per non esservi sta-

stati uniti di molto. Tali erano i discorsi del Papa. Francesco, che conoscea quanto era grande quel, ch' egli facea per lui, giudicò, che il Papa sarebbe riconoscente a misura del vedersi onorato, e diede suo figlio su tale speranza. Fu anche fortuna del Papa, che in Francia si credesse ben fatto di dare a sua nipote anzi il Duca di Orleans, che il Duca di Angouleme, terzogenito.

Si credette, che a colui, che tra' figli di Francia diverrebbe suo nipote, ei procurerebbe tanta sublimità, che ciò sarebbe motivo di gelosia all' altro; e si giudicò, che col preferire il Duca di Angouleme farebbesi al Duca di Orleans un torto, che semminerebbe eterna scissura tra i fratelli. Un fondamento sì leggiero fece, che si scelse per Caterina il secondogenito di Francia, senza considerare quanto era egli vicino alla Corona, che i tempi seguenti mostreranno a noi in fatti sulla sua testa. Per condurre al termine il matrimonio, si stabilì, che il Papa, ed il Re si porterebbero in Nizza. Questa determinazione fu tenuta occulta, e l' Imperatore partì da Bologna, senza saperne cosa alcuna. Francesco ne diede avviso al Re d' Inghilterra, acciocchè si trovasse all' abboccamento, ed acciocchè egli stesso facesse istanze per l' affare del suo divorzio; ma le cose preso avevano altro cammino.

Arrigo impaziente ottenuto avea da Tommaso Cranmer, Arcivescovo di Cantorberì, Primate d' Inghilterra, che vestiva la qualità di Legato nato della s. Sede, ch' ei dichiarasse nullo il suo matrimonio con Caterina di Aragona, e lo sposasse con Anna

Bolena. Teneva egli occulto l'affare, aspettando l'esito dell'abboccamento, risoluto a separarsi dalla Chiesa Romana, se il Papa non aderiva alla sua dimanda. Arrigo avea fatto sapere questo secreto a Francesco, che non trascurò cosa alcuna per ottenergli i Giudici locali, priachè fosse noto quel, ch'erasi fatto in Inghilterra; ma il Papa rimettea tutto alla conferenza di Nizza.

Avvicinavasi il tempo destinato a tenerla, e il Papa non aspettava, che la lontananza dell'Imperatore, per dichiararla. Tosto che partì egli d'Italia, e s'incamminò per la Spagna, la fece accettare a' Cardinali. Gl'impedimenti, che frappor vi volle l'Imperatore, furono inutili, e la negativa del Duca di Savoja nel dare ad imprestito Nizza, fece risolvere il Papa a portarsi in Francia; prima però del tempo stabilito si seppe in Roma, e nella Spagna la sentenza data da Cranmer contra la Regina d'Inghilterra. I Cardinali persuasi con diverse consulte della validità del suo matrimonio, ed eccitati dalle istanze dell'Imperatore, fecero premura tale al Papa, che pronunziò la scomunica contra Arrigo, in caso che in dato tempo non risarcisse l'attentato da lui commesso.

Quantunque il Re fosse tocco da questa sentenza profferita contra del suo amico, non disperò di apportarvi il rimedio, perchè essa non era che un commonitorio, e perchè dava del tempo al Re d'Inghilterra: giunsegli però nello stesso tempo da Milano altra notizia, che lo disturbò molto più. Il Duca di Milano, oppresso dalla possanza dell'Impe-

rato-

ratore, e non sperando libertà, se non dal sostegno della Francia, desiderò aver presso di lui un Ministro del Re; ma sì occulto, che gli Spagnuoli non potessero sospettarne che che sia. Domandato avea per questo impiego, Francesco di Merveille, nativo di Milano, Cavallerizzo della Scuderia del Re, che avea fatta sì gran fortuna in Francia coll'istruire i Cavalli, e coll'insegnare a' giovani Nobili l'arte di cavalcarli. Era stato egli conosciuto dal Duca in un viaggio, che fatto avea nel suo paese, dov'erasi distinto colle sue liberalità.

Il Re lo avea rimandato con due sorte di lettere, l'une secrete, onde compariva Ministro del Re: le altre (da mostrarsi in caso di bisogno) erano semplici lettere commendatizie, affinchè fosse favorito ne' suoi affari particolari. Questo ritrovato non impedì, che l'Imperatore non sospettasse cosa ciò significava. Fece egli delle grandi minacce al Duca di Milano, e non si appagò della scusa, che portavagli, che questo gentiluomo non era in Milano, se non per li suoi affari, nè delle lettere, che sembravano voler ciò mostrare. Bisognò venire a prove più reali, e lo Sforza atterrito dall'Imperatore, stabilì sacrificare il Merveille alla sua gelosia.

Irritò contra lui Castiglione, Signore Milanese, che di lui si dolse grandemente; e qualunque fosse la cura del Merveille per placarlo, la cosa s'innoltrò tanto, che vennero alle mani. Le misure del Castiglione non furono esatte, e fu ammazzato da' Francesi. Il Duca fece arrestare l'Inviato, contento di poter giustificare, senza dare alcun sospetto,

la

la sua condotta. Dopo averlo fatto processare con fretta incredibile contra tutte le formalità osservate nel Milanese, lo fece decapitare nella carcere.

E' facile il giudicare, quanto il Re fosse sensibile a questo affronto. N'espose le sue querele a tutt' i Principi Cristiani, come di un attentato comesso contra il diritto delle genti; ma sopra tutto ne domandava il risarcimento all' Imperatore, protestando di prenderselo colle proprie mani, s'ei glie lo negava, ed assicurandolo, che ciò non sarebbe un rinnovare le sue pretensioni sul Milanese, pretensioni, ch' egli aver non volea per questo mezzo.

L' Imperatore godè al sommo per aver reso il Duca irreconciliabile col Re, e non contento di scusare la sua azione, gli diede subito in moglie una figlia di sua sorella, e di Cristierno, Re di Danimarca. Il Duca tentò in vano di giustificarsi presso il Re, a cui spedì suo nipote, le cui ragioni furono tanto male accolte, quanto era stata cattiva la condotta di suo zio. Poco dopo il Papa sulle Galee di Francia fu portato in Marsiglia, ch' era stata scelta per l' abboccamento. Alloggiò nel primo giorno fuori della Città, e nel dì vegnente fece la sua entrata con molta magnificenza, in abiti Pontificali, portato in una sedia sulle spalle da due uomini.

Un giorno dopo il Re fu a rendergli l' ubbidienza. Allora Giovanni di Bellay, fratello di Langey, in quel tempo Vescovo di Bayonne, e quindi di Parigi, cominciò a far conoscere il suo gran genio. Imperocchè Guglielmo Poyet, Presidente del Parlamento, ch' era reputato uno de' più eloquenti del suo tempo,

po, avendo preparata un' Orazione latina; il cui soggetto non piacque al Papa, cui fu comunicato nel dì antecedente alla cerimonia, non osò intraprendere di farne un' altra pel dì vegnente, ed il Vescovo di Bayonne, che subentrò nel suo luogo, fece ammirare la sua eloquenza.

Si cominciarono a trattare gli affari, ed il Re era sì persuaso delle buone intenzioni del Papa, che senza esiger cosa alcuna per li suoi interessi, parlò solo della conchiusione del matrimonio. Questo fu fatto, e consumato. Il Papa non ebbe altro peso, che fare quattro Cardinali Francesi, e promettere delle belle parole sul Milanese. Francesco fece molto più istanza pel Re d' Inghilterra, che per se stesso. Non ottenne però di vantaggio: la cosa fu rimessa in Roma per esservi trattata in pieno Concistoro.

Il Re, e il Papa si separarono nel dì 20. Novembre, dopo essere stati più di un mese insieme, e dopo aver consumato un tempo sì considerevole in cerimonie, ed in vani discorsi. Al ritorno da Marsiglia il Re ricevè in Avignone il giovane Duca di Vittemberg, che gli domandava la sua protezione per esser ristabilito ne' suoi Stati.

Suo padre Ulrico erane stato spogliato da' Principi della Lega di Svevia, per motivo di sua crudeltà, e soprattutto per aver trattata con inaudite violenze la sua moglie Sabina, sorella de' Duchi di Baviera, ch' erano de' principali della Lega. L' Imperatore avea investito di tal Ducato Ferdinando, suo fratello, ch' erane in possesso; ma il giovane Principe

cipe Cristoforo, non sì tosto giunse all' età di diciotto in venti anni, che il suo merito richiamò la compassione di tutt' i Principi. I suoi zii, Duchi di Baviera provaron pena nel vederlo portare l' iniquità di suo padre, che sembrava dal suo canto essersi corretto, ed eravi una Dieta convocata in Augsbourg per trattar del loro ristabilimento.

Nello stato, in cui era il Re coll' Imperatore, riuscì facile al giovane Principe di ottenere la sua protezione. Spedì in Alemagna Guglielmo di Belley, Signore di Langey, che già fatti vi avea sì grandi, e sì felici trattati. Ebbe ordine non solo di sollecitare gl' interessi de' Principi spogliati, ma ancora di fare ogni sforzo per romper la lega di Svevia, ch' era tutta in vantaggio della Casa di Austria.

1534 Nello stesso tempo, in cui egli partì per l' Alemagna, il suo fratello Giovanni di Belley, Vescovo di Parigi, fu spedito in Inghilterra per distorre Arrigo dall' entrar in rotta colla s. Sede. Questo Prelato, caro al Re d' Inghilterra per la sua dottrina, e per la squisitezza del suo gusto, gli persuase di raddolcire il Papa con qualche sommissione. Si esibì di andare in Roma, ed il Re promise mandargli la sua proccura per sottomettersi, in caso che potesse placare il Papa. Partì su questa parola, e trovò il Papa irritato contra Arrigo, il quale sembrava non saper difendersi altrimenti, se non con minacciare di far uno scisma.

Il Vescovo lo raddolcì alquanto, promettendogli ottenere dal Re d' Inghilterra ampla facoltà di trattare. Convenne di un termine prefisso, in cui rice-

ver

ver dovea risposta. Giunse il termine, e non ebbe alcuna notizia. Erasi nel rigor dell' inverno, ed il Vescovo giudicò, che il Corriere fosse trattenuto da' cattivi tempi; ma le genti dell' Imperatore fecero tanto romore, che il Papa non potè resistere alle loro istanze. Rimise l' affare al Concistoro, dove esse erano onnipotenti. In vano il Vescovo si gittò a' piedi del Papa per ottenere sei giorni di dilazione. Si pronunziò la diffinitiva sentenza di scomunica, ed il Corriere giunse due giorni dopo colla procura.

Il Re d' Inghilterra offriva di sottomettersi alla s. Sede, purchè solo alcuni Cardinali sospetti non fossero suoi Giudici, e purchè piacesse al Papa di delegare alcuno in Cambray, per sentire i testimonj, ch' ei produrrebbe. Nominava Cambray, come luogo, che non doveva esser sospetto, e dove i testimonj non potrebbero esser forzati. Allora il Papa, e i Cardinali si pentirono di avere tanto affrettata la loro decisione, ma l' affare fu senza rimedio. Il Re d' Inghilterra irritato da tale precipitazione, si separò dalla Chiesa, che avea sì ben difesa; e ad onta delle antiche tradizioni, si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana. Così si cangiò un Regno un tempo tanto Cattolico.

La passione di un Re irritato lo separò dalla s. Sede, donde era venuta la Fede; e la sentenza del Papa, giusta in sostanza, ma precipitata nel procedere, fu l' occasione di sì grande disgrazia. I maneggi di Guglielmo di Langey ebbero esito migliore. I Principi della Lega rimasero persuasi de' suoi discor-

discorsi, che non era più tempo da unirsi per sostenere la Casa d'Austria, ormai troppo possente; e che, pel contrario, era meglio il diminuire un potere valevole ad opprimerli.

In tal guisa si ruppe la Lega di Svevia, che durato avea 70. anni, e Ferdinando essendosi opposto al ristabilimento de' due Principi di Vittemberg, i Duchi di Baviera, il Landgravio di Assia, ed i loro alleati stabilirono d'intraprenderlo colla forza. Avevan essi bisogno del denaro del Re, che non volea darne ad imprestito contra la Casa d'Austria, per motivo del Trattato di Cambray. L'espediente, che si trovò, fu, che il Duca gli venderebbe la Contea di Montbelliard col patto di ricompra. Con questo ajuto i Principi armarono, e con gran vittoria ripigliarono il Ducato di Vittemberg, dove ristabilirono Ulrico. Fece quindi la sua pace colla Casa d'Austria, e ritirò la sua Contea.

Il Landgravio di Assia, che regolata avea questa guerra, avea promesso col Trattato fatto col Langey, che, perfezionata questa, condurrebbe le truppe nel Milanese, per vendicare la morte del Merveille. Non si vide però egli in istato da eseguire la sua promessa, per esser troppo esposto alla Casa d'Austria, che non mancherebbe di spogliarlo, durante la sua assenza; ma Francesco non lasciò di persistere nel suo disegno. Oltre ch'egli facea far leva in Alemagna di venti Bandiere di Lansi, sotto la condotta del Conte Guglielmo di Furstemberg, ordinò, che si formassero sette Legioni, ciascuna di sei mila uomini, e destinò le Provincie, in cui dovea

vea farsi tal leva. Queste Legioni furon divise in sei compagnie di mille uomini, e ciascuna aveva un Capitano per comandarla. Trovava egli buona questa imitazione degli antichi Romani. Con tali forze si credeva in istato da attaccare il Milanese; ma non bisognava mettere in non cale le terre del Duca di Savoja, che sembrava nemico. Oltrè di che l'attraversarle era il più sicuro cammino.

Carlo (questo era il nome del Duca), quantunque stretto parente del Re, gli negò il passaggio nel Piemonte, dicendo, che voleva vivere in una esatta neutralità. Il Re era di già irritato contra lui. Si risovveniva sempre del denaro da lui dato in prestito al Duca di Borbone, ribellato, per far leva di truppe contra il suo Re, e si risovveniva pure dell'attacco da lui mostrato da lungo tempo in favore dell'Imperatore. Per questo si sentiva portato a fargli la guerra: e per averne una ragione più plausibile, deliberò domandare nel Ducato di Savoja, la parte, che pretendeva appartenergli dalla parte di sua madre, per riguardo della quale dicèva aver differito d'inquietare la sua Casa.

Quantunque egli sperasse poco ajuto dalla parte del Papa, credea, che il meno, che Sua Santità potea fare, era di rimanere nautrale, e valutava per qualche cosa il non avere in questa guerra dalla parte di Roma lo stesso ostacolo, che aveva incontrato nelle altre. Nel mentre però, ch'ei si accingeva alla sua impresa, seppe la morte di Clemente. Morì questi nel dì 5. Settembre, in età di 56. anni, nel meglio de' suoi ambiziosi disegni. Il Cardinale

del

del Prato, Cancelliere, aspirò al Papato, ed essendosene spiegato col Re, cui offrì somme immense, per patrocinar questo disegno, egli fu primieramente disprezzato, e quindi scacciato dalla Corte. Il Re fece sequestrare i suoi beni, di cui avea fatta pompa, fuor di proposito.

In Roma i Cardinali, che volevano la pace, si affrettarono a scegliere un Papa, che non fosse parziale, priachè fossero giunte le Creature dell' Imperatore, e del Re. Di unanime consenso scelsero Alessandro Farnese, in età di 77. anni, Decano del Sacro Collegio, che pigliò il nome di Paolo III. Una delle ragioni da eleggerlo, fu il zelo, che avea sempre mostrato per la convocazione del Concilio, che desideravano tutt' i buoni.

Poco dopo la sua esaltazione avvenne, che la setta Luterana, dopo aver rovesciata tutta l' Alemagna, cominciò ad inquietare la Francia. Alcuni falsi zelanti di questa Setta fecero de' sacrilegi cartelli contra la fede dell' Eucaristia, e specialmente contra il Sacrifizio della Messa. Dopo avergli affissi in tutte le strade, osarono gittarli nella propria Camera del Re.

Si erano tentati diversi mezzi da renderlo favorevole alla nuova dottrina. Quando il Re d' Inghilterra si divise dalla Chiesa Romana si sforzò di strascinar seco lui Francesco, per render più illustre la sua vendetta. La novità guadagnati aveva alcuni Principi della Casa Reale. Il Re riceveva tutto dì nuovi assalti su questo punto per mezzi dilicati, ed impercettibili. Margherita, sua dilettissima sorella, conn-

conoscendo la sua inclinazione per i Letterati, se ne valse, per far venire Melantone, uno de' più savj, e più puliti uomini del suo tempo, ma uno ancora de' Capi de' Luterani.

Il Cardinale di Tournon ruppe questi passi. Dicesi, ch' entrò nella camera del Re con un libro sotto al suo braccio. Il Re, che amava i Libri non lasciò di domandargli cosa fosse; e il Cardinale rispose, che questo era un antico Vescovo della Chiesa Gallicana. Il Re lo aprì subito, e trovò le Opere di s. Ireneo, Vescovo di Lione, e Martire, che vivea nel secondo secolo dalla Chiesa. Gli dimandò tosto di qual sentimento era circa le nuove dottrine; ed il Cardinale, che avea preveduto questo effetto della sua curiosità, gli disse de' passi importanti circa il punto dell' Eucaristia, circa l' autorità della Tradizione, circa la preeminenza della Chiesa Romana, reputata fino da' primi tempi pel centro della Comunione Ecclesiastica. Si estese quindi a far vedere, che Lutero, e i suoi seguaci, colle antiche massime della Chiesa rovesciate aveano le fondamenta del Cristianesimo; e ciò fece tanta impressione sullo spirito del Re, che in appresso non ascoltò mai, senza orrore, le novità.

Nel dì 19. Gennajo fece fare una processione so- 1535
lenne, cui assistè in persona. Allora in un concorso incredibile di popolo, rappresentò le disgrazie, che l' Eresia avea sempre prodotte negli Stati. Fece specialmente vedere, che dal momento in cui Lutero, e Zuinglio si erano ribellati contra la Chiesa, si erano disseminate tra' popoli delle opinioni sediziose, che

armati avevano i sudditi gli uni contra gli altri, e contra i loro Principi, ed avevano abbattute le fondamenta della pubblica tranquillità. Da questo principio derivato era il furore degli Anabattisti, che da poco fatte avevano in Munster delle ribellioni, e delle stragi infinite. Fece vedere, che la Dottrina Evangelica non erasi così stabilita; ch' essa non avea eccitate nell' Impero Romano, nè turbolenze, nè ribellioni, nè sedizione; ma che pel contrario aumentata avea la concordia de' Cittadini, e l'ubbidienza verso i Principi, i quali non aveano sudditi migliori de' primi Cristiani; là dove questi nuovi Dottori, che si diceano riformatori, suscitavano ogni dì mille Fanatici, capaci d' intraprender tutto, sotto pretesto di pietà. D' onde conchiudea, che questa novità non era meno perniciosa allo Stato, che alla Religione, ed esortò i suoi sudditi a perseverare perciò costantemente nella fede de' loro maggiori: ch' egli era risoluto di seguire questa stessa fede ad esempio de' Re, suoi Predecessori, tra' quali, dopo Clodoveo, non ve n' era neppure un solo, che si fosse separato dalla Chiesa.

A questo pio, ed eloquente discorso unì de' rigorosi editti, con cui condannava al fuoco gli Eretici. Questi editti furono eseguiti per lungo tempo con severità eccessiva; ma l' esperienza li fece moderarli, ed a lui insegnò, che non bisognava dare agli ostinati occasione da contraffare i Martiri. L' Imperatore, che facea servir tutto alla sua profonda politica, non lasciò di trar vantaggio dal zelo di Francesco. Di nascosto faceva rappresentar a' Principi del-

della Lega di Smalcalda; quanto poco dovean fidarsi di un Principe, che facea bruciare quelli della loro Religione; e nello stesso tempo diceva a' Cattolici, che l'amore, che Francesco attestava per la Religione, non era, se non una finzione, e politica, mentre nello stesso tempo, in cui perseguitava gli Eretici nel suo Regno, proccurava introdurre i Turchi nel mezzo del Cristianesimo.

Ciò, che dava motivo a tal rimprovero, si è, che nella Corte di Francia eravi un Ambasciatore del Gran Signore. Egli è difficil cosa il sapere quel, che vi trattava, e sotto motivo di dar sesto alle cose del commercio, nulla eravi, che non si potesse metter facilmente sul tappeto. La continuazione potè dare qualche sospetto di ciò, che forse cominciavasi allora; ma come in quel tempo non si seppe cosa alcuna, che dinotasse una grande unione, il Langey persuase facilmente a' Principi di Alemagna, che il suo padrone, ricevendo l'Ambasciatore del Gran Signore, pensato avea con innocenza pari a quella del Re de' Romani, quando a simili Inviati fatta aveva uguale accoglienza.

Riguardo a' Protestanti bisognò loro dire, che i già condannati al fuoco erano sediziosi, la cui audacia non potea soffrirsi, e che volevano spargere la divisione in tutto il Regno. Gli Eretici in fatti conducean gli spiriti in istrane disposizioni, e bisognò usar forza per impedire, che non cominciassero d'allora quei disordini, che fece nascere la debolezza de' Regni seguenti. Conciossiachè in tal tempo appunto Giovanni Calvino, nativo di Noyon

pubblicò in Latino, ed in Francese il suo libro della *Instituzione*, nel quale non eravi meno malizia, che eloquenza.

Non mai uomo nascose un orgoglio sì indomabile, sotto un' apparente moderazione. Non si curava de' beni del Mondo; e la sola ambizione, che lo possedeva, era quella di distinguersi per i talenti dello spirito, e di dominare sopra gli altri uomini col sapere, e coll' eloquenza. Questo è ciò, che lo rese finalmente insoffribile a' suoi migliori amici. Riempiva i suoi scritti di estrema asprezza, che passava ne' suoi lettori colla veemenza delle sue figure, e con gli ornamenti del suo discorso. In tal guisa la sua *Instituzione* pose sossopra tutta la Francia.

Il Re, che prevedea le conseguenze di un Libro sì pernicioso, non potè, con tutto il suo zelo, venire all' intento di sopprimerlo. Il solo vantaggio, che ne trasse la Chiesa, fu, che Calvino, combattendo il sentimento di Lutero circa l' Encaristia, aumentò le divisioni, ch' erano nel partito Protestante, cosicchè la Divina Provvidenza fece uso di un più pericoloso Eresiarca del suo tempo per indebolir l' Eresie.

Nel mentre che le leve, che il Re faceva in Alemagna, avanzavano per la scaltrezza del Langey, egli si affaticava a mettere in istato nel suo Regno le Legioni, per cui avea date le commissioni. Visitò le Provincie per osservare in quale stato erano le Piazze, e per far la rassegna delle truppe, che vi si assoldavano.

L' Imperatore faceva ancora de' gran preparativi

per

per mare, e per terra; ed avendo egli pronti già 50000. uomini, deliberò impiegarli in una impresa degna di lui. Il Corsaro Barbarossa, dopo aver tolto il Regno di Tunisi a due fratelli, che lo pretendeano, sotto pretesto di assistere l'uno de' due, erasi impadronito del mare, e saccheggiava le costiere del Regno di Napoli, e dell'Italia. Muley Assan, uno de' due fratelli, si rifuggiò presso l'Imperatore, che fece uso di questa occasione per purgare i mari, s'impegnò in questa impresa, colla speranza, ch'egli ebbe di condurla subito al termine; e prichè Francesco fosse all'ordine. In fatti essendosi imbarcato nel mese di Giugno, fra tre mesi prese la Goletta, Piazza importante di Africa, battè una considerabil Flotta del Barbarossa, ristabilì in Tunisi Muley Assan, e liberò gratuitamente ventimila Schiavi Cristiani di tutte le Nazioni. Fortificò la Goletta, e la custodì.

Durante questo tempo Francesco trattava col Duca di Savoja. Oltra la porzione di sua madre, che domandava, per mezzo di antichi titoli, gli fece vedere, che molte Città di Savoja, e del Piemonte erano state usurpate sul Delfinato, e sulla Provenza, e che la Contea di Nizza non apparteneva al Duca, se non qual pegno de' Re di Sicilia della Casa di Angiò. Francesco, che godea de' loro diritti, vi potea rientrare, col rimborso di 14000. scudi dati dal Duca di Savoja, coll'usura del tempo del pegno.

Il Presidente Poyet avea date tutte queste memorie, e cominciava a divenir confidente del Re.

Anna di Bourg, fatto di poi Cancelliere di Francia, in luogo del Prato, non avea parte in questi affari. Il Poyet, che regolava tutto, fu spedito al Duca di Savoja, carico d'istruzioni, ch'egli stesso avea regolate. Nel mentre, che l'Imperatore fu in Africa, il Duca, che volea lontano il suo protettore, era costretto a temporeggiare, ma si trovò molto più imbarazzato al suo ritorno. L'Imperatore in vero ritornò carico di gloria, ma le sue truppe erano rovinate, ed a lui bisognava molto tempo per ristabilirle. Quelle del Re però si aumentavano tutto dì.

L'Imperatore, che temeva una repentina irruzione nel Milanese, ricorse alle sue arti ordinarie. Con mille proposizioni si fece a tenere a bada il Velley, Ambasciatore di Francia, parlandogli di diversi matrimonj per il Delfino, ma ciò non era quel, che Francesco pretendea. Voleva esser soddisfatto sul Milanese, ed ordinò al Velley di farne la dimanda all'Imperatore, nel tempo, in cui era in Palermo, al ritorno dall'Africa. Questo Principe seppe tanto dissimulare i suoi sentimenti, senza però impegnarsi, che il Velley d'allora concepì la speranza, che quindi non perdè mai, di mandare al termine questo affare con soddisfazione del suo padrone. Crebbero le sue speranze per la morte dello Sforza, accaduta verso la fine di quest'anno.

1536 Alla notizia di tal morte, il Re fece raddoppiare le sue istanze, e l'Imperatore dichiarò, ch'essendo morto lo Sforza senza figli, il Ducato era a lui devoluto. Attestò nulladimeno, ch'essendo in

ista-

istato da disporne in pieno diritto, volea bene gratificarne, non il Re, perchè l'Italia soffrir non potea, che fosse incorporato alla Monarchia Francese, ma uno de' suoi figli secondogeniti.

Domandavasi nello stesso tempo al Duca di Savoja una risposta precisa; e questo Principe, che non vedea niente in ordine dal canto dell'Imperatore, era risoluto a restituir Nizza. L'Imperatore, se ciò facea, lo minacciò di domandargli nuovamente Vercelli, ed altre Piazze, ch'erano dell'antica dipendenza del Milanese. Fecegli anche proporre di cambiare quella parte del Milanese, ch'era più comoda al Piemonte. con quella, che il Duca possedeva al di qua delle Alpi, cioè la Brescia, e la Savoja. Con tal mezzo rompea la comunicazione della Francia con gli Svizzeri, da' quali essa ricavava la migliore Fanteria; ed il Re per ogni dove circondato dal dominio d'Austria, veniva ridotto a sostenersi da per se stesso. Vide egli bene la conseguenza di questo progetto, e di nuovo fece far premura all'Imperatore, ed al Duca; tutti e due però questi non pensavano, che a guadagnare del tempo.

L'Imperatore da ogni dove univa gran forze, ed agiva frattanto, come se di buona fede avesse voluto restituire il Milanese. Sembrava, che non vi fosse altro, che una sola difficoltà, cioè, che l'Imperatore l'offriva a Carlo, Duca di Angouleme, e che il Re si ostinava a volerlo pel Duca d'Orleans. Temea di mettere nella sua Casa un eterno motivo di divisione, se preferiva il terzogenito al secondo, e rovesciava l'ordine della natura.

Quanto più il Re si fortificava su questa ragione, tanto più l' Imperatore mostrava voler gratificare il Duca di Angouleme. Lo stabilirvi, diceva egli, il Duca di Orleans, con le pretensioni, che poteva avere per parte di sua moglie sopra gli Stati di Firenze, e di Urbino, era lo stesso, che accender di nuovo il fuoco in Italia. Di più, egli era ammogliato; e l' Imperatore dicea, che facendo un presente sì considerabile alla Casa di Francia, il meno, che potea fare alla sua, era di dare al Principe una delle sue nipoti.

L' affare rimase molto tempo in tale stato; e l' Imperatore, che volea passare in Roma, si portò in Napoli, dove si continuarono i maneggi. L' Imperatore non aveva altra mira che tenere a bada il Re con delle belle parole, per impegnarlo a romper le misure, che prendea co' Veneziani. Metteasi Carlo in istato da far con essi nuova unione; di nascosto continuava i preparativi di una gran guerra, in cui non pretendea niente meno, che invadere tutta la Francia, e ritardava la perdita del Duca di Savoja.

Questo Duca, se non avesse avuti bastevoli affari, aveva intrapreso a sostenere Pietro delle Baume, Vescovo, e Principe di Genova, contra i suoi sudditi ribellati. Erasi egli portato sino ad assediare tal Città, sulla quale avea delle pretensioni. Francesco v' introdusse qualche ajuto; ma quei di Berna, loro antichi confederati, agirono con molto più di forza. Fecero dire al Duca, che se non lasciava in riposo Genova, vi marcerebbero in ajuto con tutte

le

le loro forze, e che verosimilmente la Francia prenderebbe gran parte in quest' affare.

Queste minacce non furon vote di effetto. Il Duca, che ostinavasi a continuare l'assedio, videsi subito costretto a levarlo, per la vicinanza di dodici mila Bernesi. Ma questo per lui fu poco, poichè i Bernesi gli tolsero Losanna, da cui scacciarono il Vescovo. Il suo Stato per mezzo de' suoi vicini cominciò ad esser risecato da molte altre parti. Quei di Genova, sì bene ajutati da' Bernesi, loro amici, abbracciarono la loro religione, e chiamaron Farel, e Vivret discepoli di Calvino, che non era lontano da' sentimenti di Zuinglio, il quale era seguito in Berna. Così il Duca di Savoja, con molti altri paesi, perdè ancora le sue speranze sopra Genova.

Frattanto o non si volle, o non si osò dare soddisfazione alla Francia. Il Poyet lo scrisse al Re, il quale dichiarò la guerra sul principio di Febbrajo, e diede il comando a Filippo di Chabot, Conte di Brion, Ammiraglio di Francia. Per allontanar la tempesta dal Milanese, l'Imperatore videsi obbligato a dichiararsi in favore del Duca d' Orleans.

A sentirlo, non si dovea far altro, che richiamar l'Ammiraglio, di già avanzato verso l'Italia, e che dovea far un viaggio verso l'Imperatore per determinar la forma dell' investitura; malgrado però le sue belle parole, il Re scoprì, che l'Imperatore avea conchiusa una lega difensiva co' Veneziani, e che contra lui seduceva il Re d'Inghiltetra. Ricevea degli avvisi, che da ogni dove ne' paesi dell' Imperatore vedeansi preparativi di guerra. Il Doria era

in

in mare, colla sua flotta, ed il pretesto dell' impresa contra Algeri non coloriva abbastanza il vero disegno di attaccare la Francia. Per questo il Re si determinò ad entrar, senza indugio, nella Savoja.

Questo Stato del pari, che la Brescia, non fece alcuna resistenza. Pinerolo si rese subito, e le truppe cominciarono ad introdursi nel Piemonte circa li sei di Marzo. Poco dopo l' Ammiraglio passò il fiume Dora. I nemici, che al numero di quattro in cinque mila lo custodivano, vedendo con quale ardore le nostre genti si lanciavano nell' acqua, si ritirarono in Vercelli.

Uno de' Legionarj passò a nuoto il fiume per andare a cercare nell' altra sponda una barchetta, che lo portò, non ostanti le chiuse. L' Ammiraglio diedegli un anello in presenza di tutta l' armata, secondo gli ordini del Re, che, ad esempio de' Romani, avea stabilito tali militari ricompense. Frattanto l' Imperatore avea spedite alcune truppe al Duca suo cognato, sotto il comando di Antonio di Leva, il quale avendo giudicato, che Turino non era in istato da difendersi, obbligò il Duca ad abbandonarlo. La Piazza si arrese nel dì 3. Aprile, ed il Leva passò ad accamparsi sotto Vercelli con 12000. Fanti, e 600. Cavalli.

L' Ammiraglio era più forte; ma il Velley, persuaso, che la guerra di Savoja serviva di ostacolo all' affare del Milanese, si adoprò tanto presso il Re, che questi rivocò l' ordine dato all' Ammiraglio di non avere più riguardi, e gli comandò per l' opposto a camminar lentamente. L' Imperatore partendo

do

do da Napoli, coll' Ambasciatore erasi aspramente querelato dell' impresa contra il Duca, suo cognato, e suo Vassallo, e proseguendo il suo viaggio in Roma, fecegli dire, che il Re potea mandar l' Ammiraglio per conchiudere l' affare del Milanese, come interamente convenuto, purchè solo richiamasse egli le sue truppe dal Piemonte.

Il Velley lo credè alla buona, senza considerare quanti incidenti vi si avrebbero a sostenere tra la promessa, e l' esecuzione. In fatti l' Imperatore, lungi dal desiderio di dare il Milanese ad uno de' Principi di Francia dichiarato aveva a' Legati del Papa, che non soffrirebbe mai, che la Francia avesse un piede di terra in Italia, ed egli stesso sotto mano istigava i Veneziani ad opporsi all' investitura di ogni forestiere.

Il Re sapea queste cose, e sperando poco dal trattato, di nuovo rallentata avea la mano all' Ammiraglio, ordinandogli di combattere contro gl' Imperiali, s' ei li trovava, con suo vantaggio, nelle terre del Duca di Savoja. Ma, per non ometter cosa alcuna stabilì di spedire in Roma il Cardinal di Lorena, uomo di tutti il più capace a trattar co' gran Principi, e di farsi stimare. Nel tempo, in cui partì egli da Francia, l' Imperatore si avvicinava a Roma, dove fece la sua entrata nel dì 5. Aprile.

Alcuni ebbero a cattivo augurio, che per ingrandire le strade pel suo passaggio, bisognò abbattere gli avanzi del Tempio della Pace. Nel dì seguente al suo arrivo ebbe col Papa una conferenza di sei in sette ore. Dopo questo il Papa diede udienza al

Vel-

Velley, ed al Vescovo di Macon, Ambasciatore di Francesco presso la s. Sede. Parlavan essi con gran precauzione circa l' affare del Milanese poichè tra gli altri discorsi, con cui l' Imperatore avea tenuto a bada il Velley, sopra tutto raccomandato avevagli il secreto sull' affare del Milanese, principalmente col Papa, ch' era, diceva egli, il più contrario allo stabilimento del Duca di Orleans.

La credulità dell' Ambasciatore fu sì grande, che domandò permesso all' Imperatore di render conto al Papa delle sue buone disposizioni, e di pregarlo ad esser favorevole al Re in un affare, che l' Imperatore facea dipendere da Sua Santità. L' Imperatore lo promise. L' Ambasciatore porse le sue preghiere, ed il Papa, dopo aver fatte rapporto al Duca di Orleans le stesse difficoltà dell' Imperatore, forse di concerto con lui; finalmente spinto dal Velley, come se l' affare non dipendesse se non da lui solo, gli disse, che temea bene, che tutti questi discorsi non fossero, che intertenimenti.

Il Velley stentò a crederlo, tanto l' Imperatore, ed i suoi Ministri lo avevano ammaliato con le loro lusinghiere promesse; ma il suo collega più illuminato gli aprì gli occhi. Comprese, che l' Imperatore lo burlava, e tutto corrucciato si portò a querelarsene con lui. L' Imperatore non rimase in silenzio; confessava di aver offerto il Ducato al Duca di Orleans, ma dicea, che il Re non aveva accettate le sue offerte, poichè in vece di spedir l' Ammiraglio per ratificare il trattato, avealo spedito a far la guerra al Duca di Savoja. Il Velley sostenne pel con-

contrario, che il Re aveva accettato con lettere espresse, e che aveva avuta ragione di non lasciar la sua armata senza capo, collo spedir l'Ammiraglio sulla speranza di un'incerta pace, ma che spediva il Cardinal di Lorena per ispianare le difficoltà, acciocchè l'Ammiraglio non avesse a far altro, che ratificarlo. Aggiungea, che il Re, per amore dell'Imperatore, interrotti avea tutt'i trattati incominciati, e sospeso l'agir coll'armi sue, nel mentre, che l'Imperatore non cercava, se non pretesti, per non mantenere le sue parole, e si burlava della credulità del suo padrone. Al sentir ciò, l'Imperatore, o stanco, od urtato, gli dimandò, se avea la facoltà di conchiudere. Ma non era ciò quello di cui si trattava, ed il Velley rispose, che no.

Su questo l'Imperatore l'interruppe, dicendo, ch'ei dunque trattar più non dovea con uno sfornito di potere, e rivolse le spalle al Velley, che lo seguì inutilmente. Ei non s'irritò, e nel dì vegnente ritornò dall'Imperatore, sotto pretesto di accompagnare il Vescovo di Macon, che per la prima volta portavasi ad ossequiar questo Principe. L'Imperatore fu assai lieto al vederli, perchè volea averli per testimoni di un discorso, che meditava contra il Re. Doveva egli entrar nel Concistoro, dove i Cardinali erano di già radunati con gli Ambasciatori, e co' più illustri, ch'erano in Roma. L'Imperatore obbligò i nostri Ambasciatori a seguirli in quest'augusta Assemblea. Si osserva, ch'egli ebbe particolar cura di farli entrare, e metterli a posto.

Il Papa giunse un quarto d'ora dopo, sia, che fos-

fosse proprio della sua dignità il farsi aspettare; sia che volesse permetter all' Imperatore col il ricever per qualche tempo ogni ossequio. Tosto ch' egli si posè a sedere, l' Imperatore berrettino in mano, mostrò, che volea parlare, e cominciò un lungo discorso, pronunziò con molta dignità, e veemenza. Disse, ch' erasi portato in Roma per due ragioni, l' una per baciare il piede al Papa; l' altra per esporre il desiderio da lui sempre nudrito di essere in amicizia col Re di Francia: nel che non avendo potuto riuscire, vedeasi costretto render conto di quanto era passato tra loro, acciò tutto il Mondo giudicar potesse chi avea ragione.

Ripigliò allora tutte le differenze della Casa d' Austria con quella di Francia da' tempi di Massimiliano, e di Luigi XII. Venne alla sua elezione all' Impero, prima cagione, diceva egli della gelosia, che Francesco avuta avea contra lui, e delle guerre, che aveagli suscitate. Rimproverava a questo Principe di aver violati tutt' i trattati, primamente quello di Madrid, e quindi quello di Cambray, e di non aver mai voluto aver parte nelle proposizioni da lui fattegli, tanto contra i Turchi, e che per estirpar l' eresia: ch' egli non avea trascurata cosa alcuna per soddisfarlo, e che dopo la morte dello Sforza gli avea promesso il Ducato di Milano per il Duca di Angouleme, suo terzo figlio, non giudicando espediente, pel riposo d' Italia, darlo al Duca di Orleans, che avea molte vie da turbarlo, per le pretensioni di sua moglie. Aggiunse, che nel mentre che Francesco, contra la sua promessa, gli suscitava

quan-

quanti nemici poteva in Alemagna, ed in Italia, e senza ragione attaccava il Duca di Savoja, suo alleato, e suddito dell' Impero, egli dal suo canto non aveva a proporgli; se non tre partiti. Il primo era quello della pace, per la quale esibiva Milano al Duca di Angouleme, con patto, che il Re, suo padre concorresse all' estirpazione dell' eresie, alla convocazione di un Concilio, che il Papa gli avea conceduta, al riposo d' Italia, ed a soccorrere il Cristianesimo contra il Turco. Al rifiuto di un partito sì ragionevole, glie n' esibiva un secondo: quest' era il decidere de' loro disturbi con un attacco tra essi due, per evitare con tal mezzo effusione più grande di sangue. Lasciava la scelta delle armi al Re, e proponeva il combattimento o in un' Isola o sopra un ponte, o in una barca. Venne a queste particolarità, come se la cosa avesse dovuto eseguirsi, e volea qual necessaria condizione di questo attacco, che da una banda stesse in deposito il Ducato di Borgogna, e quello di Milano dall' altra, per esser dato al vincitore.

L' ultimo partito, che offriva, era la guerra. Disse, che vorrebbe poterla evitare; ma che se era costretto di prender le armi, non vi sarebbe alcun pretesto da fargliela abbandonare, sino a quando o egli, o il suo nemico fosse interamente spogliato. Del resto non dubitava, che questa disgrazia non riguardasse Francesco, ingiusto aggressore, che attaccava la Casa d' Austria in tempo, in cui essa era più possente in uomini, e denaro. Allora cominciò ad encomiare le vittorie, il zelo, e l' esperien-

rienza de' suoi Capitani, e de' suoi Soldati, superiori in maniera a' Francesi, che s' ei vedesse nel suo nemico lo stesso vantaggio, colla fune al collo andrebbe a domandargli misericordia. Dichiarava però, ch' ei volea la pace per tutt' i mezzi onesti. Finì, dicendo a voce più alta, che la consigliava, la desiderava, la domandava; e dopo leggiero interrompimento, durante il quale rivolse gli occhi ad uno scritto, che tenea, pregò il Papa a giudicare, chi di essi avesse torto.

Il Papa in due parole lodò l' Imperatore per l' amore, ch' ei mostrava per la pace, alla quale sperava, che il Re non sarebbe meno disposto. Detestò il combattimento, che farebbe perdere al Cristianesimo uno de' suoi sostegni; e dopo aver dichiarato, ch' egli era risoluto di rimaner neutrale, conchiuse, dicendo, che non potrebbe astenersi dall' impiegare l' autorità della Chiesa contra chi mostrerebbesi irragionevole.

Fu egli stranissima cosa la debolezza degli Ambasciatori di Francesco. Non solo permisero all' Imperatore il lacerare tranquillamente la stima del loro padrone, ma dopo ch' egli si chetò, il Vescovo di Macon fu contento di dire una parola intorno alla pace, e pel di più giudicò aver fatto il suo dovere, rispondendo, che non intendeva il linguaggio Spagnuolo, nel quale l' Imperatore avea parlato.

Il Velley poi si avvicinò, come per domandare di essere ascoltato, e diede luogo all' Imperatore di mostrargli più disprezzo, rispondendogli con asprezza, ch' era egli annojato di parole, e che voleva

de'

de' fatti: che del resto ei darebbe il suo discorso in iscritto all' Ambasciatore, e che per allora non avrebbe altra udienza. Ciò detto si alzò, e lasciò la brigata oltremodo sorpresa.

La disfida, il cui effetto era impossibile, sembrò una millanteria poco degna di un sì gran Principe; ma la poca esattezza da lui serbata nel suo discorso, fece credere, ch' egli avea forze capaci da opprimere la Francia. Se ne vantava pubblicamente, e riempì tutta l' Europa del romore de' suoi prodigiosi preparativi. Temè però egli stesso di essersi dichiarato troppo, e nel dì vegnente fece il possibile per mitigare la sua arringa in presenza del Papa, di tutta la Corte di Roma, e del Velley.

Il Papa ancora ebbe cura di placare i nostri Ambasciatori, e fece loro promettere, che pel bene della pace, scriverebbero le cose al Re con tutta la dolcezza possibile. Il credulo Velley osservò la parola, e tocco dalle nuove promesse, che l' Imperatore, partendo da Roma, fecegli fare da' suoi Ministri, che vi lasciò, giudicò render servigio al suo padrone, occultandogli, quanto eravi di più pungente nell' arringa; specialmente badò bene a non iscrivergli le parole disprezzanti, che l' Imperatore dette avea contra i Francesi, sapendo bene, che il Re non soffrirebbe facilmente quest' affronto fatto al suo Regno, e la lagrimevole debolezza, che gli si rimproverava.

Nel mentre l' Imperatore esagerava il suo potere 1536
con delle parole, poco vi mancò, che non esperimentasse i tristi effetti di quello dell' armata di Fran-

cia, allora più forte della sua. L'Ammiraglio essendosi avanzato su gli ordini ricevuti, deliberò di dare l'assalto a Vercelli; ma il Cardinal di Lorena sopraggiunto nello stesso tempo, lo trattenne di fatto. Seppe egli da una lettera del Velley ciò, ch'erasi fatto nel Concistoro; ma il Velley diminuiva tutto, il più che poteva, ed esortava il Cardinale a non disgustarsene.

Non aveva egli bisogno di questo consiglio, perchè confidava nella sua eloquenza, e nella forza del suo raziocinio in maniera, che quasi non dubitava, di non persuadere l'Imperatore. Così fece desister l'Ammiraglio, in forza dell'ordine, ch'ei portava di deferire a' suoi sentimenti, e conchiuse una sospensione d'armi con Antonio di Leva, ch'essendo ancora per metà più debole de' Francesi, godè di uscir d'impaccio in una maniera sì vantaggiosa.

Il Cardinale non ebbe a far altro che proseguire il suo viaggio verso l'Imperatore, che raggiunse in Siena. Lo trovò inflessibile sul soggetto del Duca di Orleans. Persisteva a proporre il Duca di Angouleme, collo sposare una delle sue nipoti, e con patto, ch'ei tenesse il Ducato, non qual bene provenuto da' suoi maggiori, ma con nuova investitura, qual Feudo devoluto all'Impero per la morte dello Sforza, senza che il Re potesse mai intrigarsi di questo Stato.

Fa maraviglia, come non si cedè all'Imperatore su questo punto. Egli forse prodotta avrebbe altra circostanza; ma almeno non più sarebbesi parlato di quella, e da se stesso avrebbe avuto del torto.

Non

Non mai però si volle in Francia, che i figli di Francia sperar potessero alcun bene, se non dal loro padre; e forse erasi già compreso ne' due fratelli quel fondo di gelosia, che vieppiù dichiarossi in appresso.

Che che ne sia, il Cardinale non parlò, se non del Duca di Orleans, e l'Imperatore fu costante nel non voler sentir parlare, se non del Duca di Angouleme. Una parte di queste conferenze si passò in altercazioni su quel, che l'Imperatore avea promesso. Non ne conveniva mai, e parlava sempre con più alterigia, a misura che sentiva raccogliersi le sue forze. Finalmente il Cardinale disperò di poterlo vincere, fu costretto di scrivere al Re, ch'eravi poca speranza per la pace, e all'Ammiraglio, che star dovrebbe sulla sua.

Rimanevagli a tentare quel, che far potea colla mediazione del Papa: si portò in Roma, ed il Papa gli confessò facilmente, che l'Imperatore alla svelata tendeva alla guerra; egli però non vi trovava alcun rimedio. Solo spedì due Legati per conciliare i due Principi, e consigliò al Re di cedere in un tempo, ch'egli credea contrario alla Francia.

L'armata del Leva si fortificava, e la nostra, che cominciava ad esser più debole, non pensava, che a trattenersi nelle Piazze, aspettando, che il Re avesse spedito del rinforzo. L'Ammiraglio lo scongiurava a tenere egli a bada l'Imperatore, per quanto potrebbe, o almeno a guadagnare un mese, per dargli agio da compiere le fortificazioni di Turino: ed il Re pel contrario volea, che si stesse

fermo nel Piemonte, per dargli campo di far leva di truppe.

Frattanto l'Imperatore, per mezzo di Leidekerque, suo Ambasciatore, fece mostrar al Re la sua arringa nel Concistoro, ma mitigata. Il Leidekerque avea proibizione di lasciarne copia; ma il Re non si astenne di dettare egli stesso una risposta diretta al Papa, ed a' Cardinali. Il più osservabile in essa, era la maniera, onde trattava il duello, cosa di già proposta, e riconosciuta per impossibile. Per questo ei non fece su ciò il bravo, e non rispose seriamente ad una disfida, che sapeasi, che non avrebbe mai effetto, *perchè*, disse egli, *le nostre spade sono troppo corte, per combatter sì da lontano, ma se si avvicinassero in qualche battaglia, in cui si trovassimo l'Imperatore, ed io, io mi mostrerei disposto a soddisfarlo.*

Egli era poco il ben rispondere alle parole, bisognava prepararsi a' combattimenti più sanguinosi. L'Imperatore avea tre armate, l'una di 50000. uomini, che volea comandare in persona, e colla quale pretendea fare una irruzione nella Provenza; l'altra, che non doveva esser meno, si radunava ne' Paesi Bassi, sotto il comando del Conte di Nassau, per entrare nella Picardia; ed una terza nella Spagna, che minacciava la Linguadoca. Con forze sì grandi, ei non si proponeva nientemeno, che inghiottire tutto ad un tratto la Francia, tanto più, che credeva aver impedito a Francesco il poter fare alcuna leva, e negli Svizzeri, e nell'Alemagna. Volea, che nel tempo, in cui egli entrerebbe nella Provenza, il

Nas-

Nassau entrasse nella Picardia. Avea perciò bisogno di un poco di tempo, e procurò guadagnarlo, continuando a tenere a bada il Velley, che s'impegnò scrivere al Re di spedir l'Ammiraglio per conchiudere l'affare del Milanese.

Quando intese questa notizia il Re, che sapea, che tutto era in arme contra la Francia: *Che!* disse, *l'Imperatore vuole ancora lusingarci con qualche speranza? Senza dubbio ei vuole il mio Generale per Ambasciatore, per sorprender d'improvviso l'armata. Cosa farem noi a quest' uomo? Se non gli mandiamo l'Ammiraglio, ei ne formerà un motivo di doglianza: se glielo mandiamo, non ne trarremo alcun profitto. Accada però ciò che potrà accadere, e quanto Dio ha stabilito; facciam conoscere dal nostro canto agli amici, ed a' nemici, che noi abbiam fatto tutto il possibile per impedire la guerra.*

Ciò detto, spedì all'Ammiraglio tutti gli ordini necessarj per mettere il Piemonte in istato da difendersi. Gli comandava introdurre nelle Piazze quanta gente vi bisognasse, e dopo ritirarsi col di più dell'armata in luogo sicuro verso la Francia, dove aspettar potrebbe nuove forze. Il comando delle truppe, che rimanevano in Italia, lasciar lo doveva a Francesco Marchese di Saluzzo, uomo versato nella guerra, e nel quale il Re specialmente confidava. Egli poi avea ordine di star pronto a portarsi dall'Imperatore, se il Cardinal di Lorena lo richiedeva.

Nello stesso tempo, in cui il Re fece questi di-

spacci, badò alla sicurezza della Picardia, e della Sciampagna, e da ogni dove con somma prestezza fece far leva di Soldati. Spedì ancora il Marchese di Humieres nel Delfinato per fortificare le Piazze, ed incoraggire i popoli spaventati. Diede alcune truppe al Re di Navarra, Governatore della Guienna, per tenere in timore gli Spagnuoli, e fece partire il Langey per riguadagnare la confidenza de' Principi in Alemagna, alienati dalla Francia per le cattive idee nell' animo loro impresse dall' Imperatore.

Essendosi persuaso loro, che il Re volea la guerra, e che pretendea togliere il Milanese all' Impero, il Langey pel contrario ebbe ordine di sottometter l' affare, che il Re avea coll' Imperatore, al giudizio della Dieta, perchè ad essa spettava la cognizione delle pretensioni di tutt' i Vassalli dell' Impero, quali egli, ed i suoi figli si reputavano, per motivo di tal Ducato.

Dati i suoi ordini, deliberò nel suo Consiglio della maniera di far la guerra, e stabilì subito di andare con tutte le sue forze da quella parte, nella quale sarebbe l' Imperatore, giudicando, che là appunto sarebbe lo sforzo maggiore. Dichiarò tuttavolta, che non voleva azzardar battaglia, ma solo rovinare le pianure sul passaggio dell' Imperatore, per distruggerlo; e che durante tal tempo giungerebbero tutto dì nuove forze all' armata di Francia, e quella dell' Imperatore si rovinerebbe da per se stessa. Con tali risoluzioni, a piede fermo, aspettava, che l' Imperatore cominciasse; non ebbe però ad

aspet-

aspettar lungo tempo. Antonio di Leva già passata avea la Sesia con venti mila Fanti, e sei cento cavalli. L' Imperatore dovea seguirlo col rimanente dell' armata, e fecegli assediar Turino.

Ritirandosi l' Ammiraglio, secondo gli ordini del Re lasciati vi avea cento uomini d' arme, trecento Cavalleggieri, e cento Fanti. Nel Piemonte eranvi altre truppe capaci ad incomodar gl' Imperiali; ma il Marchese di Saluzzo, che ne aveva il comando, tradiva gl' interessi del Re, e se la intendea col de Leva. Avea dimenticato, che il Re in mero dono gli avea dato il Marchesato di Saluzzo, feudo del Delfinato, ritornato alla Corona, e di più, che da poco lo avea ricolmato di nuovi benefizj. Frattanto al Re preferì egli l' Imperatore, abbagliato dalle predizioni degli Astrologi, che pronosticavano a questo Principe l' Impero del Mondo, e dalle vanissime promesse di Antonio de Leva. Si mostrò egli assai debole nel custodire il comando dell' armata, per rovinar tutto, se lo avesse potuto. Volea subito, che si abbandonassero tutte le Piazze, eccetto Turino. Per la resistenza, che trovò ne' Capitani Francesi, finse di voler difendere Fossano, e Cuneo; inutilmente però fece consumar i viveri, ch' erano in Fossano, e sotto pretesto di farvi trasportare l' Artiglieria, e le munizioni di Cuneo le fece condurre in Revel una delle sue Piazze.

Si dichiarò quindi alla svelata per l' Imperatore, e non prevenne, se non per poco tempo, gli ordini dati per arrestarlo. Per iscusa della sua ribellione addusse, che il suo Marchesato dipendea natural-

mente dall' Impero, e che per usurpazione i Delfini se ne avevano attribuito l' omaggio. Nello stesso tempo Antonio de Leva, da lui avvisato del cattivo stato di Fossano, vi si portò ad assediarlo, e lasciò solo dieci mila uomini per continuar quello di Turino. Questa impresa mise in salvo la Francia; perocchè l' assedio di Turino si proseguì lentamente, ed il de Leva trovò in Fossano una resistenza inaspettata.

Il Montpezat, che vi comandava, era accompagnato dal Villebon, e dal Rochedumaine, Uffiziali sperimentati. Tutt' insieme consideraron essi di quale importanza era l' arrestare i primi progressi delle arme dell' Imperatore, e di dar tempo al Re. Per questo deliberarono di difendersi sino all' ultima estremità. Cominciarono da una sortita, nella quale il de Leva, che avea la podagra, fecesi gittare in un campo di biade, per mettersi in salvo, ed il terrore fu sì grande, che non si pensò a portarnelo via, se non nel dì vegnente.

Avendolo il Marchese ragguagliato de' viveri esistenti in Fossano, non istrinse l' assedio per dodici giorni, e si maravigliava, come la Piazza non si arrendesse. Era egli sì persuaso, che le nostre genti l' abbandonerebbero, che loro lasciato aveva un passaggio libero, per ritirarsi in Cuneo. Ne fecero essi uso per provvedersi di acqua; e del rimanente, pel buon ordine con cui si distribuirono i viveri, questa Piazza, di cui il de Leva sperava impadronirsi all' istante, al termine di ventisei giorni non parlava ancora di capitolare. Ancorchè poi vi fosse una brec-

cia,

cia, il de Leva temea di perder gran gente nell'assalto, e perciò col mezzo del Rochedumaine, suo antico conoscente, invitò il Montpezat a trattato.

La maggior parte degli Uffiziali voleva anzi morire, che arrendersi; ma il Villebon, che non cedeva ad alcun altro in valore, ed in zelo, mostrò loro, che non sarebbe un servir bene il Re, il fargli perdere in una Piazza, che regger non potea, le migliori truppe. Fu seguito il suo sentimento, ed il Rochedumaine trattò sì bene, che colla capitolazione guadagnò dieci, o dodici giorni, ch' erano i rimanenti del mese di Giugno, al cader del quale la Piazza doveva arrendersi, se non venisse ajuto.

Otto giorni dopo la composizione, l' Imperatore si portò a visitare il suo campo: vi trovò il Rochedumaine, che serviva di ostaggio, ed ebbe seco lui un abboccamento, che gli Storici hanno stimato degno di osservazione, specialmente per la risposta, ch' egli diede quando interrogato dall' Imperatore, quante giornate vi bisognavano ancora per giungere in Parigi, dissegli, che s' ei prendeva le giornate per battaglie, poteano bene esservene dodici, se all' aggressore non si fosse rotta la testa fin dalla prima. Rappresentava all' Imperatore, ch' egli ed il suo padrone eran troppo possenti per rovinarsi l' un l' altro, ma che del rimanente desiderava, che una sì bella armata, quanto la sua, fosse impiegata in un' impresa, in cui essa sperar potesse evento migliore.

L' Imperatore fece stima di questo Gentiluomo,

ma

ma attribuì le sue risposte al zelo, ch' egli avea pel suo Principe. Del resto ogni cosa egli temea, eccetto le arme di Francesco. Per questo, quando i due Legati gli parlarono in nome del Papa, lo trovaron poco disposto a sentir discorrere di pace; ma avendo essi ordine d' intimare e a lui, e al Re l' adunanza del Concilio Generale, da convocarsi in Mantova nell' anno seguente, rispose, che vi si troverebbe in persona, e che non eravi, se non Dio, che potesse impedirglielo. Credea, che sarebbe per allora padrone della Francia. Circa la pace rispose poi a' Legati, che la farebbe, quando il Re dopo aver ristabilito il Duca di Savoja, gliela facesse domandare.

Carlo V. avea continuamente innanzi gli occhi una Carta della Provenza, che il Marchese di Saluzzo gli avea data, ed inquieto, perchè Fossano impedito avesse per sì lungo tempo il corso delle sue vittorie, determinò di entrare in questa Provincia, senz' aspettare, che ridotte avesse le altre Piazze del Piemonte. I più saggi del suo Consiglio gli mostrarono invano il danno, che vi sarebbe, lasciando dietro tante guarnigioni Francesi, per impegnarsi in un paese, dove non resterebbero lungo tempo senza mancar di viveri. Rispose, ch' era molto meglio, che la Francia, e non l' Italia servisse di teatro alla guerra: che Francesco sarebbe attaccato da tante parti e per mare, e per terra, che non saprebbe da qual parte rivolgersi: ch' ei non avrebbe nè Svizzeri, nè Lanzi, e che così sarebbe costretto a non aver per Fanteria, se non Francesi, cattivi Soldati a pie-

a piedi: frattanto, dicea, da bravo, qual è, non soffrirà mai essere attaccato, senza dar battaglia, e bisognerà, che soccomba. Così promettevasi una vittoria, non solo sicura, ma pronta, e facile.

Dicesi, che il de Leva, il quale di nascosto lo aizzava a questa impresa, in pubblico fingea frastornarnelo, per lasciargli la gloria di aver conceputa solo un'impresa incerta del pari, che temeraria. Cosa strana, che le predizioni degli Astrologi sieno state in questa occasione una ragione da fare intraprese. Il de Leva si lasciò lusingare da' gran successi, che gli prometteano; ma l'Imperatore, per far più strepito, radunò l'armata, dalla quale, dicea, di voler prendere gli ultimi consigli.

Arringò a' suoi Soldati, che chiamava suoi compagni, il cui valore tante volte sperimentato avevano i Francesi. Rappresentava loro già vinta la Francia, ed insinuava pure ad essi, che oltre la forza, avea delle secrete intelligenze, onde sperava vedersi ubbidito in Parigi tra pochi giorni. Risposero i Soldati con grida di allegrezza, e l'Imperatore fece marciare subito verso la Provenza. Divise la sua armata in quattro, la più picciola parte rimase per continuar l'assedio di Torino, e conquistare il Piemonte, il di più marciò in tre corpi dalla parte di Nizza. Il bagaglio, e l'artiglieria furono spediti per mare, sotto la condotta di Andrea Doria, che comandava la Flotta.

L'Imperatore ebbe per buon augurio il giungere in s. Lorenzo, prima Piazza della Francia, nel dì 25. Luglio, giorno dedicato a s. Jacopo, protettore del-

della Spagna, e che altronde egli stimava felice pel vantaggio ottenuto in simil giorno, nell'anno antecedente nell'Africa su gl'Infedeli. Questa occasione diedegli campo d'arringar di nuovo a' suoi Soldati, e di dir loro, che attaccar dovrebbonsi con un Re, il quale non era Cristiano, se non di nome, e che rinunziato aveva alla fede de' suoi maggiori per l'alleanza fatta co' Turchi. La sua arringa fu lunga, e vigorosa. La conchiuse, assicurando i Soldati, che una sola battaglia rendeali padroni di tutto il Regno di Francia: o piuttosto, che mostrandosi solo a Truppe disfatte per il terrore, farebbero essi una conquista sì grande.

D'allora non si parlò nell'Armata dell'Imperatore, se non de' doni, che farebbe a' suoi servi, delle cariche, delle terre, de' Governi di Francia. Aspettava tutto dì le notizie del Conte di Nassau, ch'entrar dovea nella Picardia; e che passò in fatti il fiume Somma nello stesso tempo. Il Re frattanto era in Lione, e prevedendo, che l'Imperatore s'impadronirebbe di Avignone per avere un passaggio sul Rodano, spedì il Maresciallo di Montmorenci Gran-Maestro di Francia, con quelle truppe, che avea più pronte. Gli ordinò solo di non azzardar cosa alcuna, e di far devastare tutto sul passaggio dell'Imperatore.

Il Gran-Maestro si portò a visitare le Piazze di Provenza, fortificò le buone, ed abbandonò le deboli, tra le altre Antibo, ed Aix, Capitale della Provincia, e sede del Parlamento. Si può giudicare quale era la costernazione de' popoli, e quanto que-

sto

sto infelice stato di affari rendea superbo l'animo de' nemici. Non si badava neppure a molestarli sul passaggio. Il Re avea solo divise le sue truppe in due parti; una erasi avanzata col Gran-Maestro, che la fece trincierare verso Cavaillon, tra il Rodano, ed il fiume Durance. L'altra si accampava sotto Valenza, dove il Re non indugiò ad andare, e vi stette saldo, affinchè se l'armata del Gran-Maestro fosse attaccata di viva forza, quella di Valenza gli servisse di ritirata, ed affinchè l'Imperatore sul suo passaggio trovasse una seconda armata del pari forte che la prima.

Si stentò molto a tenere così ristretti i Francesi in un campo, contra il genio della Nazione. Domandavan essi, specialmente i più vicini, di esser condotti al nemico, e facean premura al Gran-Maestro di marciare arditamente contra l'Imperatore, priachè si fossero raccolte tutte le di lui truppe. Ei gli arrestò, mostrando loro, che l'azzardare una battaglia valea lo stesso, che azzardare un Regno. In tal guisa stettero sulla difesa, e quei, che devastavano innanzi all'armata dell'Imperatore, avevan ordine di rinculare, a misura, ch'essa avanzerebbesi per non darle motivo di attacco.

Non vi fu altro, che il Montejan, il quale, a forza d'importunare il Gran-Maestro, ottenne il permesso di fare delle scaramucce contra la Vanguardia nemica, comandata da Ferrando Gonzaga. Si unì a lui il Boissì; ed avendo essi due mila uomini usciti di Fossano, giudicarono, che con sì buone truppe riporterebbero qualche vantaggio, attaccando

il

il nemico nelle trincee sulle montagne dalla parte di Grasse; ma furon sorpresi in Brignole, donde, ritirandosi per cammini tortuosi, ebbero il vantaggio, quantunque più deboli, sino a quando, essendo stati spinti in aperta campagna, soccombettero alla forza maggiore.

Il Montejan, e 'l Boissì furon presi colla maggior parte delle loro genti, ed appena si posero in salvo tre uomini di arme. In ogni tempo la scaltrezza degli Spagnuoli ha esagerati i proprj vantaggi. Per questo pubblicaron essi di aver tagliata in pezzi la Vanguardia del Re di Francia, e presi i suoi due favoriti; il che fecero risuonar tanto, che molti Principi si dichiararon per essi, e sparsero lo spavento fin dentro la nostra armata.

Il Gran-Maestro, dopo aver dato ordine alle fortificazioni della Città di Arles, ritornò subito in Avignone per rinfrancare gli spiriti. La maniera costante, e piacevole, con cui trattava, gli guadagnò l'animo di tutta l'armata. Ogni mattina, al levarsi del Sole, dopo avere ascoltata la Messa (notandosi, ch'ei cominciava da quest'atto di pietà) non mancava dal dare udienza a tutti: visitava le fortificazioni, e facea tal premura per munirle, che tra pochi giorni il suo campo fu quasi impenetrabile. Ebbe special cura, che il campo non solo fosse forte, ma ancora pulito per impedir le malattie, e tenere i Soldati allegri, per la piacevole disposizione de' loro alloggiamenti.

S'intese nello stesso tempo, che il Conte di Nassau erasi impadronito di Guisa, per la debolezza del-

della guarnigione, e del Governatore, che non fecero alcuna resistenza. Questa notizia giunse al Re nello stesso giorno della disfatta del Montejan. Principj sì cattivi non fecero, che renderlo più attento a' suoi affari; ma seppe pochi giorni dopo una notizia ben più molesta. Portò questa la morte del Delfino Francesco, giovane Principe, la cui prudenza era superiore alla sua età, e che possedeva il cuore di tutta la Corte. Egli era caduto infermo nell' atto del viaggio per Valenza, e quattro giorni dopo morì in Tournon con de' dolori, e convulsioni stranissime, il che fece sospettare di essere stato avvelenato.

Il dolore del Re fu estremo, e la sua costanza fu ammirata da tutti. Egli avea delle gran debolezze per rapporto alle femmine; ma Dio, per sua bontà, non avea permesso, che questa passione estinguesse affatto in lui i sentimenti della Religione, che si destavano di tempo in tempo nelle occasioni straordinarie. Nella presente gli s' intesero mandar fuora profondi sospiri; ma tutto ad un tratto, dopo poca riflessione, alzò gli occhi, e le mani al Cielo, sottomettendosi umilmente agli ordini di Dio, e riconoscendo, ch' egli solo potea dargli la forza necessaria per reggere a disgrazia sì grande.

Dopo ch' ei si fu così rassegnato alla volontà di Dio, cominciò a consolar gli altri, ed avendo fatto venir il Duca di Orleans, divenuto Delfino, dissegli, che a lui si apparteneva il consolarlo, facendo riviver le virtù, e le buone qualità di suo fratello, ch' ei dovea non solo imitare, ma sorpassare. Rico-

minciò quindi a travagliare pe' suoi affari, e sollevò la sua afflizione colla cura, che ne prendea. Non mai essi erano stati più pressanti, e dopo la morte del Delfino, ogni dì il Re sentiva qualche nuova impresa de' nemici. Dopo la presa di Guisa, il Nassau erasi avanzato nella Picardia. Bruciò tutta la campagna, e sparse lo spavento sino in Parigi. Finalmente nel dì 12. Agosto (nello stesso giorno, in cui il Re perdè il Delfino) si portò ad assalir Peronne, di cui credeva impadronirsi subito, perchè non avea, se non una debole guarnigione.

Nello stesso tempo l'Imperatore erasi impadronito di Toulon, ed avea saccheggiata la Città di Aix, donde partì nel dì 15. Agosto per assediar Marsiglia. Corse rischio di esservi ucciso a colpo di un cannone, portandosi a riconoscer la Piazza col Marchese del Vasto. Diede ordine a' suoi affari, e ritornò in Aix, di cui formata avea la sua Piazza d'armi. Partendo, spedì il Marchese del Vasto per tentare la presa di Arles, e lasciò al Duca di Alba la cura dell'assedio di Marsiglia, ma le cose non camminavano sì prestamente, come aveasi proposto.

Il Maresciallo della Marck trovò mezzo di entrare in Peronne con cento uomini di arme, e mille fanti, il che lo pose in istato di difesa. Per Parigi, il Cardinal di Belley, ch'erane Vescovo, e che il Re fatto avea suo Luogotenente Generale, diede sì buon ordine a tutto, che in poco tempo questa gran Città si trovò fornita di viveri per un anno. L'impresa di Arles mancò per la incredibile diligenza, che il Gran-Maestro aveva usata in fortifica-

tificarla. Si trovò essa in sì buono stato, che non si osò attaccarla. Marsiglia, forte per se stessa, e munita di Capi, di Soldati, di viveri, e di ogni sorta di provigione, non temea di che che sia.

Gl' Imperiali al contrario soffrivano molto: passando le montagne, i Contadini avean loro uccisa molta gente, e la persona dell' Imperatore era stata più volte in pericolo. Le guarnigioni del Piemonte gl' incomodavano estremamente col disfare il loro convoglio, e bruciare i loro magazzini. Giunti in Aix, Città lontana da Toulon, donde l' Imperatore facea condurre i suoi viveri, rimasero quasi senza pane, e non se ne vedea, se non nella mensa degli Uffiziali Generali.

Tra questa penuria, i Soldati, specialmente gli Alemanni, si satollavano di deliziose uve, prodotte da quei luoghi, e perivano di disenteria. L' Imperatore invano avea tentato d' impegnare il Papa, ed i Principi d' Italia ad ajutarlo in una guerra, che dicea non aver intrapresa, se non pel loro comune interesse. Il Papa avea risposto, che il solo Turco trarrebbe vantaggio da questa guerra, e ch' egli era ben lontano dal volere alimentare un fuoco, che vorrebbe spegnere col suo sangue. I Potentati d' Italia eransi scusati con simili ragioni.

Frattanto le forze del Re crescevano ogni dì. Il Boifrigauld, suo Ambasciatore presso gli Svizzeri, malgrado le violente istigazioni de' Ministri dell' Imperatore, seppe persuadere a' Cantoni, ch' eglino si rovinavano da loro stessi, lasciando rovinar la Francia, e che perderebbero non solo le loro grosse

pensioni, che ricavavano da un sì gran Regno, ma ancora tutt' i mezzi da difendere la loro libertà, contra la possanza d' Austria. Tocchi da queste ragioni permisero considerabili leve. Queste leve non si fecero alla svelata, poichè i Soldati l' uno dopo l' altro per cammini tortuosi si portavano ad unirsi a' loro compagni, ch' eran già in gran numero nell' armata del Re. Questi li ricevè in Valenza, e regalò egli stesso una catena d' oro a ciascuno de' loro Comandanti.

Le sue forze eran già quasi uguali a quelle dell' Imperatore, ed aspettava ancora nuovi rinforzi. Il Conte di Guy di Rangon avea riuniti in Italia dieci mila Fanti, e seicento Cavalli, che il Re aveagli fatti congedare, per contentare l' Imperatore poco prima, che si fosse venuto a guerra svelata. Spedì il Delfino con titolo di Generale nell' Armata, che comandava il Gran-Maestro. Partendo gli disse, che lo mandava, non per comandare, ma per imparare a comandare, sotto un sì gran Capitano: *andate*, gli disse, *e conducetevi in maniera che, se non foste quello, che siete, si desiderasse, che lo foste*.

All' arrivo del Delfino la gioventù, che lo seguiva, non parlava, che di combattere, ed accusava il Gran Maestro di lentezza. A sentirli, non eravi cosa sì facile, quanto il far toglier l' assedio, e si dichiaravan responsabili del successo; ma il Gran-Maestro, che sapea, che una delle più necessarie qualità di un Generale, consisteva nel non lasciarsi muovere da' discorsi, e da' rimproveri de' suoi, fu costante

nel

nel suo disegno di non azzardar cosa alcuna. Conosceva l'infelice stato delle truppe dell'Imperatore, le quali perivano tutto dì, e per questo si contentava di dar loro continuo spavento, di battere i foraggieri, e d'impedire ad essi i viveri. Non era però egli solo nel far loro ostacolo: un convoglio, che l'Imperatore avea fatto preparare in Toulon con gran cura, fu disfatto per istrada da' Contadini.

Il Duca di Alba non vedea che fame, e mortalità nel suo campo. L'avanzo dell'armata accampata nelle vicinanze di Aix non era in migliore stato: Antonio de Leva vi morì di malattia, cui contribuì molto il timore, ch'ebbe del cattivo stato degli affari, che tutti imputavano a' suoi consigli.

Frattanto Guy di Rangon con Cesare Fregosa, uno de' Capi della sua armata, fece un'impresa sopra Genova: essa non riuscì, perchè mancava loro l'artiglieria. Presero il cammino del Piemonte, per non rimaner inutili. Al loro avvicinarsi, gl'Imperiali abbandonarono l'assedio di Torino: ciò accadde nel dì 3. Settembre. Queste truppe vittoriose ripigliarono tutto il Marchesato di Saluzzo, e molte Città del Piemonte, dove vi erano de' viveri per l'armata di Aix. In tal guisa, crescendovi la miseria ogni dì, l'Imperatore cominciava a pensare alla ritirata, e non lo arrestava, se non la vergogna di ritornar indietro, senza far cosa alcuna dopo tanto romore. Finalmente bisognò cedere alla necessità, poichè, quantunque la sua Flotta, condotta da Andrea Doria, avessegli portati de' viveri, non ve n'erano abbastanza per condurre al termine la sua impresa.

Fece imbarcare la sua artiglieria, e per colorire la sua ritirata, comandò a' suoi Soldati di star pronti alla marcia, come se avesse avuto in mente qualche gran disegno. Il Re, che non potea persuadersi, ch' egli se ne ritornasse, senza imprendere nulla, non dubitò, ch' ei non attaccasse il Gran-Maestro. Accorse con fretta, ma giunto appena nel campo seppe, che l' Imperatore aveva ripreso il cammi-
1536 no d' Italia. Dovunque passava la sua armata, lasciava il paese pieno di morti, e moribondi, e di cinquanta mila combattenti, appena ne ricondusse venticinque, o trenta mila.

Fu biasimato il Gran-Maestro, ed il Re istesso per non aver inseguita un' armata, che si ritirava in sì cattivo stato. Il disegno di non combattere non sembrava più a proposito in un tempo, in cui non eravi da azzardar cosa alcuna; e l' Imperatore istesso di poi disse sovente, che riconoscea la sua salvezza dalla circospezione del Gran-Maestro, ma fu tale il contento del vedersi libero dal conceputo timore di perder tutto, che non si pensò a profittare d' una occasione sì favorevole. Si prese per pretesto, che bisognava andare a soccorrer Peronne, che si supponeva in istrettezza. Non avea però essa più bisogno di soccorso.

Il Maresciallo della Marck, dopo aver sostenuti quattro furiosi assalti, ridusse i nemici a non poter intraprender nulla. Così bisognò toglier l' assedio, ed il Re intese la notizia subito dopo la ritirata dell' Imperatore, cioè verso i 15. di Settembre. L' assedio tolto da Peronne non arrecò meno allegrez-

grezza alla Francia di quello tolto da Marsiglia; imperocchè avendo il Re opposte all' Imperatore forze grandi verso la Provenza, eravi da temer meno da quella parte, tutto però era in pericolo dalla parte della Picardia, dove il Nassau non aveva à combattere, se non le guarnigioni delle Piazze.

Il Langey fu causa in parte del buon esito de' nostri affari, frastornando le Truppe, che dall' Alemagna passar dovevano ad ingrossare l' armate nemiche. Era egli partito da Francia sul principio di Giugno, subito dopo ricevuti gli ordini del Re. Gli ostacoli, ch' ebbe nel suo viaggio, e ne' suoi trattati, sono incredibili; poichè l' Imperatore, il quale risovvenivasi delle gran cose dal Langey contra lui oprate in Alemagna, non sì tosto intese, che il Re ve lo spediva di nuovo, che deliberò fare ogni sforzo per impedire il suo passaggio. Aveva egli disposte delle truppe sulle sponde del Reno; ed i Comandanti di esse avean tutti il ritratto del Langey, ch' erasi trovato modo da farlo tanto simile, ch' era impossibile il non riconoscerlo. Essendo egli in fatti vicino a passare sì ben travestito, che credea poter ingannare i più accorti, videsi riconosciuto. Un Offiziale a lui ignoto, dopo averlo salutato per nome, in Francese, ed a voce bassa, gli disse nel medesimo tuono, che gli dovea comunicare due parole in una casa, che gli mostrò. Il Langey entrò, e seppe, che quel Gentiluomo, il quale aveva ordine di arrestarlo, non desiderava tanto altra cosa, quanto il fargli piacere.

Era questi un Offiziale Alemanno, che altre vol-

te servito aveva in Francia sotto il Conte di Furstemberg, e che in una sì grande necessità, in cui erasi trovato per la perdita del suo bagaglio, ricevuta avea dal Langey qualche liberalità. Erasi sempre risovvenuto di quanto lo aveva egli impegnato colla buona grazia, e per mostrargliene la sua riconoscenza, gli presentò i suoi ordini, e gli fece conoscere quanti Uffiziali ne aveano di simili. Per conchiusione gli consigliava di ritornarsene in Francia, e gli esibiva perciò tutt' i mezzi facili; ma il Langey, secondo il suo costume, gli rispose in poche parole, che la sua vita era nel suo paese, che andava per servire il suo Principe, e che nulla poteva arrestarlo, eccetto la prigionia, o la morte. Cominciò a narrare al Gentiluomo il torto, che in Alemagna facevasi al suo padrone, e come vi si mascheravano le sue buone intenzioni. Finalmente gli spiegò gli ordini, ch' egli avea di dare ogni soddisfazione al corpo dell'Impero, ed oprò tanto co' suoi discorsi, che un Uffiziale, che aveva il peso di arrestarlo, giudicò servire il suo Principe, facilitando il suo passaggio.

In tal guisa il Langey giunse nelle terre di Sassonia, dove stava sicuro, e di là passò in Monaco presso il Duca di Baviera. Nel suo trattato non istentò meno di quel, che penato avea nel suo passaggio. Si era persuaso agli Alemanni, che il Re non facea la guerra, se non per facilitare al Turco l' ingresso ne' paesi Cristiani. Si erano spacciate mille false istorie de' crudeli trattamenti, ch' egli faceva in Francia a' Mercatanti Alemanni, ed anche

a' Fran-

a' Francesi, che avean commercio in Alemagna, ch' ei facea, diceasi, morir come Luterani, senz' ascoltare le loro difese. Non si era contento di rendere il Re odioso, rendevasi ancora dispregevole.

I Ministri dell' Imperatore sparsa avevano una infinità di copie dell' arringa, che questo Principe avea fatta nel Concistoro; ma l' avevano accomodata a loro modo, e vi facean parlare l' Imperatore con tanta alterigia, che sarebbesi detto, che il Re di Francia non era presso lui, che un picciol Principe. Erasi anche spacciato un cartello di disfida, che dicevasi essere stato presentato al Re, circondato da' suoi Principi, e da' suoi Baroni, per mezzo di un Araldo, che portavagli una spada smaltata da una banda a color di sangue, dall' altra a forma di fiamme, per dinotargli la guerra a fuoco, ed a sangue, se non desistea da quella, che facea col Turco alla Religione Cristiana.

Cose sì vane fatta avevano una impressione tanto possente sopra degli spiriti de' popoli, che correvano a gara ad arrolarsi contra il Re, riguardandolo, come perduto, e la Francia qual loro preda. Il Langey sul principio non era neppure ascoltato; ma imprimer fece tante lettere, e tante memorie in Latino, in Alemanno, ed in Francese, che finalmente molti aprirono gli occhi.

La protesta, che faceva in nome del Re di sottometter tutte le sue differenze alla Dieta dell' Impero, produsse grande effetto; ma quel, che finì di disingannare il popolo fu il ritorno de' Mercatanti dalle Fiere di Lione. Questi, invece di dolersi di

alcun cattivo trattamento, non desisteano pel contrario di encomiare le magnifiche offerte, che il Re fatte loro avea per facilitare il commercio, anche nel caso di scissura, impegnandosi a somministrar loro sino a quattro, e cinquecento mila scudi da restituirsi in Francia, od in Alemagna, dopo, o durante la guerra. Il Langey rispose nella stessa maniera sopra tutti gli altri articoli, e soddisfece talmente i Principi, ed i popoli, che invece di 13000. Lansi, che discender doveano nella Sciampagna, appena ve ne rimasero due, o tre mila sotto le bandiere del Re de' Romani. Egli ne inviò una parte in Italia, e l' altra al Conte di Nassau; ma un sì debole rinforzo non ebbe alcun effetto notabile, e così furono inutili tutte le misure dell' Imperatore.

Quantunque si fosse determinato di non inseguire l' Imperatore con tutta l' armata, erasi distaccata la Cavalleria dietro a lui. Essa gli ammazzò molta gente, ed egli fu costretto abbandonare una infinità d' infermi. Provò pena estrema nell' uscir delle montagne, ma finalmente giunse a Genova, dove le sue Galee lo aspettavano, per ricondurlo nella Spagna. Ne vide egli perir due innanzi al porto di Genova, e ne perdè sei altre, durante il viaggio. Credette diminuire le perdite fatte per mare, e per terra, dicendo da per tutto, che rientrerebbe subito in Francia con tanta forza, ch' essa non potrebbe resistervi.

Il Re poi ritornò in Lione, dove, durante il suo soggiorno, si fece il processo ad un Italiano, che aveva avvelenato il Delfino. Chiamavasi egli Sebastia-

no

no Montecuculli, ed era stato arrestato per sospetti assai leggieri. Lo avean solo veduto girare intorno al vase, in cui portavasi da bere al Delfino l'acqua fresca. Sotto la tortura confessò il suo delitto, e dichiarò in oltre, ch'era stato subornato da Antonio de Leva, e da Fernando Gonzaga, aggiungendo, ch'egli avea promesso di far perire il Re, ed i suoi due altri figli collo stesso mezzo.

Gl'Imperiali si beffarono di una dichiarazione estorta per forza, e ch'era sì poco verisimile. Attribuirono la morte del Delfino agli eccessi di gioventù, che erano pur troppo veri, e che il Re avrebbe avuto stento a reprimere. Cadde poi il sospetto su di Caterina de Medici, come interessata per una morte, che le assicurava la Corona. Che che ne sia, il reo fu strappato da quattro cavalli, e riuscì comodo alla Corte l'aver imputata la morte del Delfino agl'Imperiali.

Francesco partito da Lione, incontrò il Re di Scozia sul cammino di Parigi. Al primo romore della guerra questo Principe avea fatta leva di sei mila uomini ne' suoi Stati, erasi imbarcato con essi per portarsi in ajuto del Re, e quantunque respinto due volte dalla tempesta, non erasi rallentato, ed avea approdato in Normandia con una parte delle sue truppe. Corse la posta per trovarsi alla battaglia, che credeasi, che l'Imperatore dovesse dare; ma avendo saputa la sua ritirata, aspettò il Re sul suo passaggio, per domandargli in moglie sua figlia Maddalena, ch'esso aveagli fatto sperare.

Dopo alcune difficoltà, si fece il matrimonio in 1537
Blois,

Blois, con gran soddisfazione del Re di Scozia, che si riputò onorato per tale alleanza. Eravi eterna gelosia tra i Re d'Inghilterra, e i Re di Scozia. Per questo un tal matrimonio innasprì Arrigo, e poco vi mancò, ch'ei non si unisse di nuovo coll'Imperatore. Caterina, ch'era stata il soggetto dello scisma, era morta un anno dopo la sentenza del Papa. Pria della sua morte veduto avea la sua rivale odiosa al Re, suo marito. Amò egli altra innamorata, e quindi fece morire Anna Bolena per le sue impudicizie.

Disobbligato così l'Imperatore della protezione dovuta alla sua zia, e libero da' cattivi uffizj, che rendevagli Anna, sua nemica, invitò Arrigo a rientrar con lui nelle loro antiche confederazioni contra la Francia. Eravi egli disposto, e non poteva perdonar a Francesco la negativa datagli nel seguire i suoi trasporti contra la s. Sede; ma il suo scisma, e le crudeltà praticate per mantenerlo, disordinato aveano tutto il suo Regno.

Avea egli fatta recider la testa a Tommaso Moro suo Cancelliere, ed a Giovanni Fischer, Vescovo di Rochestre, che il Papa avea fatto Cardinale nella prigione. Eran questi i due più grandi uomini d'Inghilterra, che il Re non avea mai potuto guadagnare. Quei, che seguivano i loro sentimenti, temerono d'incontrar la stessa sorte; e siccom'erano in gran numero, fecero un partito considerabile. Arrigo, che avea stentato a placarli, li temeva, e non osava impegnarsi in nuovi affari. Francesco però conoscea la sua incostanza: egli era

altron-

altronde innasprito contra l' Imperatore, che tenendolo a bada con belle promesse sul Milanese, erasi presso che posto in istato da opprimerlo tutto ad un colpo, e pensava quanto avrebbe a temere, se il Re d' Inghilterra si unisse ancora ad un nemico sì possente.

Per questo, le sue diffidenze, le sue gelosie, la sua collera contra l' Imperatore, che trattato avea con tanto disprezzo, la vergogna di essere stato ingannato, e sopra tutto l' ardente passione di ricuperare un sì bel Ducato, antica eredità de' suoi maggiori, lo determinarono ad un disegno, che non sarebbesi aspettato dal suo coraggio. Il disegno fu di confederarsi col Turco, ed anche di eccitarlo contra il Cristianesimo. Quei, che vogliono scusarlo, dicono, che non impedì all' Imperatore il proccurarsi un simile sostegno, e lo accusano di non essersi opposto, per quanto poteva, alle imprese degli Ottomani, per tenere a freno gli Stati di Alemagna, ed anche il suo fratello Ferdinando. Che che però ne sia, colui, che riesce meglio in simili imprese, è sempre il più sventurato.

Su questo proposito il Cristianesimo ha trovato un luminoso esempio in Luigi XIV. che vedendosi attaccato da tutta l' Europa, ed anche dall' Imperatore, e da tutti gli Stati dell' Impero, senza che loro se ne fosse dato alcun motivo, è stato sì lontano dal servirsi del Turco, che vedendolo risoluto a far la guerra o alla Polonia, o all' Ungheria, non ha voluto neppur determinarlo al partito, che più conveniva agl' interessi della Francia.

Car-

Carlo, e Ferdinando aveano le loro genti presso la Porta, e non trascurarón cosa alcuna per impedire alla Forest, speditovi da Francesco, di aver udienza da Solimano; ma questo Gentiluomo pieno di spirito trovò mezzo di essere introdotto malgrado i Ministri, che la Casa d'Austria avea guadagnati. Conoscer fece a Solimano, che l'Imperatore, che perduta aveva in Francia la sua riputazione, e le sue migliori truppe, non sarebbe nel caso di difendere i suoi Stati d'Italia, se vi fosse attaccato da due parti. Per questo lo invitava ad occupar le costiere di Napoli con una possente Flotta, nel mentre, che il Re entrerebbe dalla sua parte nel Milanese.

Solimano non mancò a' suoi interessi, e promise alla Forest, che la sua flotta comparirebbe verso la Primavera. Fece di più: entrò in rotta colla Repubblica di Venezia, sotto pretesto, che nel Trattato, che fatto avea coll'Imperatore, eravi un articolo, in cui si confederava con lui per la difesa d'Italia. Solimano interpetrò quest'articolo contra lui; e sequestrò tutt'i Vascelli della Repubblica, che si trovarono ne' suoi porti. Ecco ciò, che si preparava da lungi contra l'Imperatore.

In Francia, durante l'inverno, si faceano de' gran preparativi per la prossima campagna; ma il Re per far risuonare le sue imprese, fece precedere le ostilità colle formalità della giustizia. Sedè egli nel Parlamento co' Principi del suo Sangue, i Pari, ed i Signori del suo Regno. Allora il suo Avvocato Generale mostrò, che l'Imperatore, il quale dovea fedeltà al Re per le sue Contee di Fiandra, di Artois,

tois, di Charleroi, erasi diverse volte ribellato contra il suo Sovrano Signore, e mostrava l'insussistenza de' Trattati di Madrid, e di Cambray fatti dal Re prigioniero, o per trarre dalla prigione i suoi figli lasciati in ostaggio, e conchiudea, che tali Contee fossero confiscate, e riunite alla Corona.

Si finse deliberare, e si pronunziò una sentenza, in cui il Re ordinava, che l'Imperatore sarebbe citato sulle frontiere, acciocchè spedisse alcuno per rispondere alle conclusioni del Proccuratore Generale. La citazione fu eseguita per un Araldo, e non comparendo alcuno nel dì assegnato, il Re, col parere del suo Parlamento, accordò al Proccurator Generale quel, che domandava. Per passare all'esecuzione, dopo aver provveduto nuovamente di viveri Terovanna, uscì in campagna sul fine di Marzo con un' armata di venticinque in ventisei mila uomini.

Il Gran-Maestro di Montmorencì era suo Luogotenente Generale. Assediò il Castello di Hestin, si consumarono inutilmente tre settimane per abbattere la Piazza, il Re quindi designò egli stesso il luogo di una batteria, ed in tre giorni si aprì una breccia di tre pertiche. Subito i giovani Nobili corsero all' assalto, senza ordine, e furon respinti con perdita. Sotto pena della vita bisognò proibire d'intraprender cosa simile. Poco dopo la Piazza si arrese. Si arrese pure s. Pol con alcune picciole Piazze. Ecco tutte le azioni illustri di questa campagna.

Si trattenne il Re qualche tempo dopo per far fortificare s. Pol, che un Ingegnere Italiano gli prometteva di rendere impenetrabile. Vi s' impiegò molto

to tempo, vi si fecero delle grandi spese; ma essendo partito il Re nel dì 3. Maggio, un mese dopo, la Piazza, attaccata dal Conte di Bure, Governatore de' Paesi Bassi, fu presa di viva forza in meno di tre giorni, col Governatore, ed una gran guarnigione, che il Re vi avea lasciata. Il Conte fece abbatter la Piazza, fortificata dall' eminenza del luogo; dopo ciò, senza stento prese Montreuil, ed assediò Terovanna.

Quando il Re si ritirò dalla Picardia, si credette, che passasse in Italia, in esecuzione del Trattato conchiuso con Solimano. Il Barbarossa verso il mese di Maggio erasi veduto sulle costiere di Napoli con formidabile Flotta; poichè, quantunque Solimano non avesse Vascelli, quando cominciò il maneggio, comandò, che se ne fabbricassero ottanta in Egitto, ed era egli tanto ubbidito, che furon pronti nel tempo promesso. Egli aspettava in Albania, che il Barbarossa prendesse alcune Piazze sulla spiaggia, per entrare in Italia con cento mila uomini, quando intese, che il Re, invece di attaccare il Milanese, facea la guerra nella Picardia. Ritornò in Costantinopoli pieno di collera, e sdegno contra il Re; ma il suo interesse gl' impedì di romper l' alleanza.

Il Barbarossa irritato, che il suo padrone avesse fatto inutilmente un armamento sì considerabile, procurò sorprendere l' Isola di Corfù: la trovò sì ben munita, che non osò attaccarla, e si contentò saccheggiare alcune Piazze della costiera, dalle quali portò via quindici in sedicimila prigionieri. Il

Con-

Conte di Bure premeva coll'assedio Terovanna, e non avendo essa, dopo dodici giorni, polvere, ed Archibusieri, Annebaut trovò mezzo di farvene entrar di notte quattrocento, e con ciascuno, un sacco di polvere; ma al suo ritorno moltissimi giovani Nobili, che lo avean seguito, vollero spaventare il nemico: lo trovarono a cavallo, ed ebbero cattiva accoglienza. Annebaut fu obbligato ritornar per lo stesso cammino, per liberare i suoi; ma fu circondato, e preso con quasi tutte le sue genti.

Frattanto il Delfino stava col Gran-Maestro intorno ad Abbeville, dove raccoglieа truppe per far togliere l'assedio. Il Conte di Bure non isperando di riuscir più nella sua impresa, fece proporre un armistizio per trattar la pace: fu accettato per tre mesi, e gli affari della Picardia così finirono.

Nel Piemonte il Marchese del Vasto prese il Castello di Carmagnola, dove Francesco, Marchese di Saluzzo fu ammazzato, riconoscendo la Piazza. Gli affari di Francia erano in cattivo stato per la divisione de' Capi, e per mancanza di denaro. Per questo il Marchese del Vasto ripigliò facilmente tutte le buone Piazze del Piemonte, eccetto Torino, e Pinerolo. Tenea bloccata quest'ultima Piazza. Per rimediare a tali disordini, il Re mandò primieramente del denaro, con un'armata di trentasei mila Fanti, e mille, e quattrocento uomini di arme.

Si restituì egli in Lione nel dì 6. Ottobre, e nel dì 10. priachè tutte le truppe si fossero radunate, il Delfino, accompagnato dal Gran-Maestro, alla testa di dodicimila Fanti, e duecento Cavalli marciò,

riso-

risoluto di scacciare dal passo di Susa dieci mila uomini, che il Marchese vi avea situati per custodirlo. Il Gran-Maestro, avendo riconosciute dell' eminenze, dalle quali si scoprivano le trincee, occupò quelle, e scacciò gl' Imperiali a colpi di Archibusi. Il Marchese, ch' era accampato in Rivoli, vi accolse le sue genti, e sloggiando subito, lasciò libero Pinerolo. Non dimorò lungo tempo in Moncal, dov' erasi ritirato, ed abbandonò al Delfino tutto il Piemonte, che ritornò sotto l' ubbidienza del Re, il quale era giunto in persona nella sua armata.

Si ripigliò tutto il Marchesato di Saluzzo, che il del Vasto aveva occupato. Il Re lo diede a Gabriele, Vescovo di Aix, fratello dell' ultimo Marchese, ed unico superstite della Casa. Ne godè nel rimanente di sua vita, ed essendo morto nel Regno seguente, il Marchesato fu riunito alla Corona. Il Marchese del Vasto rinchiuso in Asti, e non avendo come resistere ad una sì gran potenza, giudicò perduto il Milanese, quando vide fuori delle sue mani il Piemonte, che n' era il sostegno; ma Francesco, lasciandosi lusingare dalla speranza della pace, consentì ad una tregua di tre mesi, simile a quella, ch' era stata fatta per la Picardia, con legge, che ciascuno custodirebbe quel, che tenea. Le armate si ritirarono a vicenda.

1538 Il Montejan fu fatto Governatore del Piemonte, ed il Langey, che ritornato da Alemagna, avea ben servito in questa guerra, ebbe il Governo di Torino. Poco dopo il Re, il quale non vedea cosa superiore a' servigi del Gran-Maestro, lo innalzò al colmo del-

le

le dignità, dandogli la carica di Contestabile, che per lungo tempo lasciata avea vacante. Annebaut fu fatto Maresciallo di Francia in sua vece, ed il Montejan ebbe quella del Maresciallo della Marck, ch'era morto poco tempo prima.

Questo gran Capitano ricevuto aveva in Corte, al ritorno dell'assedio di Peronna, tutto l'applauso, che meritava l'importanza de' suoi servigi. Seppe la morte di Roberto della Marck, suo padre, e portandosi a prender possesso del suo Principato di Sedan, e degli altri suoi Stati, morì egli stesso nel tempo, in cui aspettar dovea le più grandi ricompense.

Circa lo stesso tempo, il Cancelliere Anna di Bourg essendo in Laon, la calca del popolo fecelo cadere dalla sua mula: le ferite, che riportò in questa occasione, gli cagionarono la morte. Il Presidente Poyet ebbe il suo posto. La tregua, ch'era stata fatta sino alla fine di Febbrajo, fu prolungata per sei mesi. Frattanto il tempo sembrò favorevole al Papa per cominciare il Concilio, ch'estremamente desiderava tenere. Giudicò, che riunendo i due Principi, li farebbe concorrere ad un'opera sì importante, e forse troverebbe mezzo da metterli del tutto in armonia. Fece dire ad entrambi, che nudriva desiderio sommo di vederli insieme.

Era facile l'indurre Francesco, che amava farsi vedere, e che credea sempre guadagnar tutti col suo procedere nobile, e sincero. L'Imperatore fecesi pregare di vantaggio; ma in sostanza anelava di avere occasione da intertenere Francesco. L'assemblea fecesi in Nizza nel principio di Giugno.

I due Principi non si videro, e non è abbastanza noto, perchè l'Imperatore non volle mai questo abboccamento. Temè forse ricever delle istanze pel Milanese, in presenza di un terzo sì considerabile. Per questo il Papa riferiva i discorsi dall'una parte, e dall'altra; ma come queste conferenze non erano, che finzioni, ei non fece lungo tempo una sì cattiva figura.

Maneggiò il matrimonio di due figli di un suo figlio bastardo, natogli prima di esser Papa. Con l'uno egli si univa colla Casa di Francia, ma questo matrimonio, quantunque determinato, non ebbe mai effetto. Coll'altro avea per suo nipote una figlia naturale di Carlo V. Del resto non potendo conchiuder la pace, procciò una tregua per dieci anni tra i due Principi, nel qual tempo si promettea non solo di tenere, ma di condurre al termine il Concilio.

Essendo vicini a separarsi, l'Imperatore fece dire al Re secretamente, che non aveano bisogno di una sì grande Assemblea per terminare i loro affari, e ch'ei lo vedrebbe in Aiguemorte, ritornando nella Spagna. Il Re vi si portò, l'Imperatore v'intervenne, ma non si parlò di alcun affare. Francesco entrò senza precauzione nelle Navi dell'Imperatore, il quale dal suo canto passò una notte nell'Alloggio di Francesco. I festini furon magnifici, prodigiose le dimostrazioni di amicizia. Francesco pieno della speranza di fare una buona pace, quantunque non ne avesse trattato alcun articolo, promise all'Imperatore di non intraprender cosa alcuna contra i suoi

inte-

interessi. Ei non bramava di vantaggio: partì subito dopo, e per addormentare tutta l'Europa, la riempì di notizie della perfetta intelligenza tra lui, ed il Re. Avea studiosamente disposto questo abboccamento col mezzo della Regina Eleonora, sua sorella, nel bisogno in cui si trovava di avere il Re amico.

Quei di Gand sempre ribelli, avean cominciato ad ammutinarsi sino dall'anno 1536. per non pagare la loro quota di un dazio stabilito sulla patria. Il consenso di tutti gli Ordini de' Paesi-Bassi non potè mai obbligargli a cedere; e l'Imperatore, il quale prevedea, che facendo loro premura, ricorrerebbero essi alla protezione della Francia, non trascurò mezzo da star sicuro per quella parte. Il resto di quest'anno si passò tranquillamente, e non vi fu di notabile, se non una pericolosa infermità del Re. Si proccurò coprire col nome di postema un male più molesto; ma i Principi celar non possono quel che riguarda la loro persona.

Morì il Maresciallo di Montejan, ed il Langey fu suo successore nel Governo del Piemonte, dove fu spedito il Maresciallo di Annebaut per comandare le armate. In questo tempo si pubblicò l'editto di scrivere d'allora in poi in lingua Francese gli atti pubblici, che sino a quel punto si eran fatti in latino. Il Re era in Compiegne, quando si riebbe dall'infermità. Maria Regina di Ungheria, sorella del Imperatore, e Governatrice de' Paesi-Bassi, vi si portò a visitarlo: egli le restituì la visita. La Regina Eleonora, per una buona intenzione, che nudriva per la pace, maneggiava queste visite reci-

proche, e le due Regine procurarono tenere il Re in buona disposizione pel loro fratello.

Poco dopo si sparse la ribellione de' Ganteşi: si esibirono di darsi al Re, che lungi dall' accoglierli, fece avvisar l' Imperatore de' loro disegni. Carlo temendo esporre troppo la sua autorità, facendoli castigare da' suoi Luogotenenti, volle marciare in persona; ma non era assai sicuro, nè degl' Inglesi andando per mare, nè de' Protestanti passando per l' Alemagna. Per questo, indotto dalla buona disposizione, in cui vedeva il Re, gli domandò il passaggio per la Francia. Promise tutto ciò, che si volle, e tra le altre cose di viva voce, e per lettere, s' impegnò a dare il Ducato di Milano al Duca di Orleans.

Su questa parola, il Re, non contento di concedergli quanto domandava, gli preparò onori straordinarj, e ad incontrarlo spedì i suoi figli, sino in Bayonne. Il Contestabile li seguì, ed essendosi avanzato per far sottoscrivere all' Imperatore la concessione del Milanese, questo Principe, senza mostrargli molta ripugnanza, disse solo, che non era nè onorevole per lui, nè sicuro pel Re, il fargli sottoscrivere una grazia, che sembrerebbe strappata a forza nel bisogno che avea di attraversare la Francia. Il Contestabile addormentato per le belle cose, che promettea, quando sarebbe in piena libertà, consentì a quel, che volle, e l' Imperatore fece la sua entrata in Bayonne nel mese di Dicembre.

Il Re lo aspettava in Chatellerault con tutta la Corte, che non mai fu più leggiadra. Nessuno ancora videsi mai più abile, e più pulito dell' Imperatore.

re. Seppe accomodarsi in un momento a' costumi, ed alle maniere di tutti coloro, con cui dovea trattare; ma in una occasione sì pressante, spiegò più che mai la sua scaltrezza, e per non perdere alcun vantaggio, da' primi giorni, che fu col Re, tra i discorsi perpetui, che facean tra loro della pace, e de' disegni, che progettavano contra il Turco, gli propose di spedire insieme un Ambasciatore in Venezia, per distoglier la Repubblica dalla pace, che meditava col Turco, promettendole la protezione de' due Sovrani.

Questo Principe odiava i Veneziani, i quali erano suoi nemici per inclinazione, e suoi alleati solo per forza. Per questo eragli comodo l'impegnarli in una guerra rovinosa alla loro Repubblica, sotto la speranza di un sì possente soccorso. Sperava con questo mezzo rompere l'alleanza del Re col Gran Signore, ed allontanare in tutto da lui il Re d'Inghilterra, quando lo vedrebbe sì strettamente unito coll'Imperatore. Tali erano i suoi occulti disegni; ma facea vedere al Re la gloria, che acquisterebbe coll'impedire, che Venezia non convenisse col Turco a spese del Cristianesimo, come essa era per fare; ed innalzando l'amicizia, ch'era tra loro, non trovava cosa più bella del farla da per ogni dove conoscere, con una sì degna ambasciata.

Il Re sensibile alla gloria, ed all'amicizia cadde in questo laccio. Nominò Ambasciatore il Maresciallo di Annebaut. L'Imperatore nominò il Marchese del Vasto, e trovandosi tutti e due in Italia, si unirono subito per passare insieme in Venezia. Il pri-

mo effetto di quest' Ambasciata fu conforme al progetto dell' Imperatore. Finì essa di alienare da Francesco il già innasprito spirito del Re d' Inghilterra; ma il Senato di Venezia ebbe poca fede alle promesse de' due Principi, ed a' discorsi, che gli si faceano della loro amicizia reciproca. Volle egli vedere gli effetti: domandò agli Ambasciatori, se l' Imperatore erasi determinato a dar Milano; e non avendo essi cosa positiva da rispondere, il Senato si affrettò a far la pace con Solimano; abbandonandogli l' avanzo delle Piazze della Repubblica nel Peloponneso.

Nel mentre che l' Imperatore era in Francia, una possente unione formata nella Corte proccurava persuadere al Re, ch' ei non dovea lasciare uscir questo Principe, senz' assicurarsi del Milanese. Si lodava la buona fede, di cui egli si pregiava, ma gli si rappresentava non esser giusto, ch' egli fosse solo nel mantener la parola, e che doveva anche obbligare l' Imperatore ad esser fedele. La Duchessa d' Etampes, amata dal Re, parlavagli ancora con più forza: ella non lasciava di rimproverargli, ch' ei sarebbe la favola del Mondo, se si appagava di parole, in un tempo, in cui eragli facilissimo l' ottener fatti.

Era essa contentissima nell' avere un pretesto da rovinare il Contestabile, che odiava; ma Carlo non fu lungo tempo, senza penetrare i suoi intrighi. Avea presso di se de' Gentiluomini Francesi, ch' erano stati al servizio del Duca di Borbone. Questi trattavano confidentemente co' Cortigiani, e scoprirono

all'

all' Imperatore i disegni della Duchessa. Questo Principe si applicò a guadagnarla. Un giorno, mentre essa presentava la tovagliuola a' due Principi, l'Imperatore, come per inavvertenza, lasciò cadersi dal dito, uno de' suoi più belli diamanti. Avendolo raccolto la Duchessa, glielo presentò subito, ma egli non volle riceverlo. Spronato dalla Duchessa, allegò una legge inviolabile dell' Impero, la quale volea, che quanto cadea dalle mani dell' Imperatore, appartenesse a chi raccoglielo. Finalmente fece valer tanto questa legge ingegnosamente inventata, che il Re stesso obbligò la Duchessa a prendersi il diamante. Dopo quel tempo, raddolcita non tanto dal dono, quanto dalle maniere galanti dell' Imperatore, gli fu sempre favorevole. Si giunse in Parigi nel primo di Gennaro.

L'Imperatore fu accolto, e trattato per sette 1540
giorni con nuove magnificenze. Fu in Chantillì, dove il Contestabile desiderò regalarlo. Non mai mostrò alcuna impazienza di uscire delle mani del Re, persuaso, che nulla lo renderebbe tanto sicuro, quanto la sicurezza, ch' egli palesava. Il Re lo condusse sino a s. Quintino, e mandò i due suoi figli sino a Valenciennes. Là appunto gli si parlò di Milano, e trovò mille mezzi da eluder tutto. Ora dicea, che bisognava aspettare il Re de' Romani, per autorizzar pienamente la concessione, ora voleva erigere in Regno i Paesi-Bassi, in favore del Duca di Orleans, suo preteso genero, e finalmente disse con nettezza, ch' egli non erasi impegnato in che che sia; ma non lasciò gl' Inviati del Re senz' alcuna speranza.

L'esito poi fece vedere, ch'ei non erasi ingannato, promettendosi ottimo evento dalla sua presenza nelle Fiandre. Non sì tosto vi giunse, che i Gantesi gli dimandaron perdono. Pagarono quel, che ordinò; furono loro tolti i privilegj, e non ritennero; se non quelli, che la bontà dell' Imperatore volle conservar loro. Il Re de' Romani si portò ad unirsi nella Fiandra all' Imperatore, e non indugiò a ritornare nell' Austria. Riguardo al Re non si può esprimere, nè quanto fosse egli innasprito contra l' Imperatore, che sì apertamente abusato avea della sua troppo facile credenza, nè quanto fosse confuso in se stesso per essersi lasciato ingannare. Non se ne dolse solo col Contestabile, autore del consiglio; ma si annojò ancora di tutt' i suoi Ministri, e di tutt' i suoi favoriti. Richiamava in mente tutte le loro passate colpe; ma l' Ammiraglio fu il primo a sperimentare gli effetti della sua collera.

Non è noto, se volle cominciar da lui ad abbattere il Contestabile, con cui era unito, o se avesse avuta qualche gelosia, perchè l' Ammiraglio era amato dalla Duchessa di Etampes, sua stretta parente, o pure, se avesse il Re serbato nel cuore l' infelice esito degli affari del Piemonte sotto la sua condotta, benchè stata non vi fosse di lui colpa. Che che ne sia, determinò metterlo tra le mani della giustizia. Svelò il suo disegno al Cancelliere, che gli somministrò gli espedienti, per fargli il processo. La cognizione di tal causa fu tolta al Parlamento di Parigi, Giudice nato pegli Uffiziali della Corona. Il Cancelliere fu fatto capo de' di lui

Com-

Commissarj. L' Ammiraglio arditamente rigettò sul Re istesso il ritardo degli affari del Piemonte. Fu accusato di prevaricazione nella sua carica; ed in fatti il più gran delitto addossatogli, fu di aver troppo estesi i suoi diritti di Ammiraglio. Questo delitto, ed altri simili lo fecero condannare a pagare una multa, che lo rovinava, ed a perdere i suoi Governi, e la sua carica.

L' amicizia della Duchessa non servì, che a far rivedere il suo processo due anni dopo. Fu egli giustificato, e ristabilito nelle sue cariche; ma non visse abbastanza per vedere nello stesso anno il Cancelliere, suo nemico, accusato e convinto di enormi prevaricazioni, per le quali fu deposto dalla sua carica, il che tutto il Mondo riguardò qual giusto castigo dell' ingiustizia da lui commessa contra l' Ammiraglio. Il Contestabile perseverò ancora per qualche tempo negli affari, ma non avea, che un' apparenza di reputazione, ed il Cancelliere avea la principale autorità, più per la sua abilità, che per l' inclinazione di Francesco.

L' Imperatore passò ne' Paesi-Bassi il rimanente dell' anno 1540. andando di paese in paese, di Città in Città, e confermando i popoli nell' ubbidienza. Sul principio dell' anno seguente per Metz ritornò in Alemagna, per tenervi la Dieta da lui convocata in Ratisbona. Allora, pel timore, ch' ebbe di Francesco sì giustamente irritato, e del Turco, che entrato nell' Ungheria, minacciava l' Austria, non si trovò in istato da costringere i Protestanti a sottomettersi alla Chiesa, come avea fatto sperare 1541

al

al Papa. Concesse loro la libertà di coscienza, sino alla sentenza del Concilio, che prometteva procurare tra due anni. Le turbolenze del Cristianesimo non avevano ancora permesso a Paolo III. di farne l'apertura, secondo il suo desiderio. I Protestanti non domandavano, se non tempo per fortificarsi: in tal guisa all'offerta dell'Imperatore, non solo si obbligarono a non più armarsi contra i suoi ordini, ma concorsero a gara co' Cattolici, a dargli tutto l'ajuto, che desiderava.

Gli affari di Ungheria non ebbero miglior esito. L'armata di Ferdinando fu battuta lungo Buda dal Bassà Maometto. Solimano sopraggiunse, e prese Buda. Rilegò nella Transilvania il giovane Re, figlio di Giovanni Sepusse, e s'impadronì di tutto il paese, che possedea, qualunque fosse lo sforzo di Ferdinando per ricuperarlo. L'Imperatore intese queste notizie in Italia, dove erasi portato subito dopo la Dieta di Ratisbona, in un tempo, in cui credeasi, ch'ei marciasse contra Solimano. Ciò fece dire a tutta l'Europa, ch'ei lo fuggiva. Giudicò mostrare, che non lo temea, risolvendo di attaccare Algeri egli stesso. Tutto il Mondo, e sino i suoi amici avrebbero amato anzi, che si portasse dove il bisogno era più grande, e dove con Solimano trovavansi tutte le forze Ottomane.

Prima di affidarsi al mare, in Lucca ebbe col Papa un abboccamento, che fu inutile del pari che gli antecedenti. La stagione era avanzata, e 'l Doria gli rappresentava, che la navigazione era per esser pericolosissima, essendosi bene innoltrato il mese di

Otto-

Ottobre. Il Papa fece il possibile per frastornarlo dall'impresa, ma inutilmente. Vicino a partire, ricevette, e un'ambasciata, e le doglianze di Francesco circa un attentato, che avea scossa tutta l'Europa.

Nel tempo in cui Carlo era in Francia, ed in cui facea nota da per tutto la sua stretta corrispondenza col Re, in Costantinopoli per l'appunto pubblicar fece principalmente questa unione. Solimano erane entrato in gelosia; ma quando seppe l'ambasciata del Marchese del Vasto, e di Annebaut in Venezia, fu preso da tale sdegno, che pensò far decapitare Rincon, nostro Ambasciatore. Questi era uno sventurato Spagnuolo, che da picciolo erasi consacrato alla Francia, uomo attivo, scaltro, e capace de' più dilicati maneggi. Fece egli conoscere a Solimano la politica di Carlo, ed essendosi a stenti sottratto da un sì gran rischio, ritornò in Francia per ricevere nuove istruzioni.

Il Re non indugiò a rimandarlo per trattar colla Porta, e spedì nello stesso tempo Cesare Fregosa in Venezia. Siccome gli affari appoggiati a questi due Ambasciatori avean della connessione fra loro, ebbero ordine di partire insieme, e Rincon dovea passare in Venezia. Giunti nel Piemonte, d'onde continuar dovevano il loro viaggio sul Po, il Langey, che ricevea da ogni dove gli avvisi, li assicurò, che sarebbero spiati tra il viaggio, e che la loro rovina era sicura, se non si attenevano ad un altro cammino, che loro indicava. Avea saputo, che il Marchese del Vasto, situate avea delle genti per assassinarli, e per togliere le loro istruzioni. Con tal mezzo inter-

interrompeva un maneggio, ch'era tenuto dal Consiglio di Spagna, e scopriva de' secreti valevoli ad aizzare tutta l'Alemagna contra la Francia.

Quantunque gli avvisi del Langey fossero precisi, e circostanziati, gl'incauti Ambasciatori non ne fecero conto. Caddero negli aguati preparati loro; ma quei, che gli ammazzarono, cercarono in vano le loro carte. Il Langey avea loro impedito di portarle, e dovea farle pervenire ad essi in Venezia. Questo assassinio fu commesso verso il dì 3. di Luglio; ma vi bisognò del tempo per istabilire la prova del delitto, tra le cabale del Marchese del Vasto. Il Langey però ne venne a capo. Fece vedere e quali erano gli assassini, e di chi il Marchese del Vasto avea fatto uso per subornarli, e dove gli avea rinchiusi dopo il misfatto, per timore, ch'essi non lo divulgassero. Li trasse dal carcere, dove erano rinchiusi, mise in chiaro tutta la serie del delitto, ed affinchè il processo non fosse sospetto, lo fece compilare in Piacenza, ch'era una Città neutrale.

Quando la prova fu compiuta in maniera, che non eravi più replica, il Re ne mandò delle copie in tutte le Corti, e fece domandar giustizia all'Imperatore alla presenza del Papa. Se ne trasse egli fuora con delle parole generali, e s'imbarcò per la sua impresa di Algeri. Il Re risoluto a spinger la cosa per ogni via, presentò le sue querele agli Stati dell'Impero. I Ministri dell'Imperatore gli avean già prevenuti, pubblicando false istruzioni degli Ambasciatori, piene di strane proposizioni contra il Cri-

stia-

stianesimo. Una invenzione sì grossolana ingannò gli Alemanni.

Oliviero, uomo di merito, in vano fece delle 1542
istanze, perchè si mostrassero gli Originali, e dimandò ancora, come avvenir potesse, che gli Spagnuoli, che si dicevano innocenti per l'assassinio, avessero in mano le carte di questi Ambasciatori. Bisognò ritornare in Francia, senza ottener cosa alcuna. Il Marchese del Vasto pubblicò un'Apologia, in cui offriva il duello, alla maniera antica. Il Langey fece la risposta, colla quale lo accettava. L'una esagerava quanto era indegno del Re Cristianissimo l'unirsi co' Turchi contra il Cristianesimo. L'altra rappresentava, quanto era indegno di un Imperatore di fare il religioso, e di commettere assassinj in persona degli Ambasciatori. Osservava, che l'Imperatore voleva umiliati e il Turco, e tutti gli altri Principi del Mondo, principalmente quei di Alemagna. Ecco quel, che si opponeva a vicenda; ma ciò, che dicesi più comunemente, è, che l'interesse, e l'ambizione cagionano strani movimenti ne' consigli de' Principi.

Il Re giudicò rotta la tregua per l'assassinio de' suoi Ambasciatori, e per la negata giustizia. Per questo si determinò a fare la guerra. L'occasione era favorevole. L'Imperatore ritornava da Algeri, che inutilmente aveva assediato. Battuto dalle tempeste, che fecegli perdere più di cento Vascelli, non riportò nella Spagna, se non la metà delle sue truppe. Francesco armava potentemente, e progettò la guerra col Cancelliere Poyet, che lo con-

consultava in tutto, ma questi non lasciò di esser sventurato, come si è detto. Il Re avea cominciato ad annojarsi di questo Ministro, per motivo delle ribellioni cagionate dalla gabella imposta, o raddoppiata pe' suoi consigli nella Guienna, e nel Santonge; ma la Duchessa di Etampes finì di rovinarlo, per aver negata, quantunque con ragione, una grazia, che domandava un Uomo da lei protetto, e per averla quindi segnata in forza di espresso comando del Re, non senza qualche doglianza della stima delle dame. Veniva accusato di esser arrogante ed insoffribile.

L'affare fu spinto sì oltre, che gli si fece fare il processo, che portò a lungo. Non sostenne nella disgrazia l'alterigia, e la costanza mostrata nella sua buona fortuna. I sigilli furon dati a Francesco di Montholon, celebre Avvocato, e di rara probità.

Il Contestabile qualche tempo dopo fu scacciato dalla Corte, dove aveva avuti continui disgusti, dopo il passo dell'Imperatore. La sua caduta sorprese tutta la Francia, che veduto avealo, per tanti anni, dispotico di tutto, e rispettato cotanto, che il Parlamento in corpo, scrivendogli, lo trattava di *Serenissimo*. Il Re si pentì di averlo sofferto. Credeasi, che l'unione, che passava tra lui, ed il Delfino, sul quale potea tutto, contribuì alla sua disgrazia.

Il Re non ascoltava più il Cardinale di Lorena, irritato per le sue profusioni, che l'obbligavano incessantemente a domandare, e gli avean fatta accet-

cettate una pensione dell'Imperatore sull'Arcivescovato di Toledo. In tal guisa tutto il Consiglio si ridusse al Cardinal di Tournon, ed al Maresciallo di Annebaut, entrambi di uno spirito mediocre, ma entrambi disinteressati, ed affezionati al bene dello Stato.

La disgrazia del Cancelliere non impedì, che il Re non eseguisse i disegni, che avea progettati con lui. Tre grandi armate nello stesso tempo attaccar doveano, l'una il Rossiglione, l'altra il Piemonte, e la terza il Luxembourg. Una quarta, minore dell'altre, agir dovea con quella di Guglielmo, Duca di Cleves, e di Giuliers, che tutti gli Ordini di Gueldria riconosciuto aveano, dopo la morte di Carlo di Egmont, loro ultimo Duca; ma l'Imperatore gli negava l'investitura; e per essersi egli gittato tra le braccia della Francia, nell'ultima Dieta di Ratisbona, l'Imperatore avealo fatto esiliar dall'Impero.

Il Re erasi impegnato a sostenerlo, ed aveagli fatto sposare la Principessa di Navarra. Avea dell'eccellenti truppe, assoldate col denaro di Francia. Il Re ve ne unì delle altre sotto la condotta di Nicola di Bossu, Signore di Longueval, che dopo avere attraversato, e saccheggiato il Brabante, doveva unirsi all'armata del Luxembourg.

Circa la metà di Giugno le armate furono in campagna. Per fare imparare la guerra a' suoi due figli, il Re fece marciare il Delfino con Montpezat nel Rossiglione, ed il Duca di Orleans nel Luxembourg, con Claudio Duca di Guisa. Egli seguì l'armata del

Ros-

Rossiglione, perchè l'Imperatore era da quella parte, e si arrestò nelle vicinanze di Montpellier.

Il Maresciallo di Annebaut comandava in Italia, dove il Langey, quantunque indebolito, e paralitico per le sue passate fatiche, mantenea tante intelligenze, ed avea fatti progetti sì belli, che sperar se ne poteano de' grandi vantaggi. Montpezat però gli ruppe tutte le sue misure, ed obbligò il Re a far venire col Delfino il Maresciallo di Annebaut. Il Langey gli mostrò, ch'egli facea bene in vero ad attaccare il suo nemico per diverse parti; ma che il disegno del Rossiglione non potrebbe aver successo, sì perchè il paese era pel suo proprio sito il più forte di tutti quelli dell' Imperatore, come perchè egli vi avea le sue migliori truppe, cioè gli Spagnuoli.

I Paesi Bassi, ed il Milanese per natura più accessibili, erano i più sprovveduti, e gli sembravano senza difesa, se il Re avesse rivolte tutte le sue forze da quel canto. Era egli mosso da queste ragioni; ma Montpezat gli facea premura pel Rossiglione, dove avea delle intelligenze, e fece tanto, che Annebaut, che rimase inutile nel Piemonte per due mesi, ebbe finalmente ordine di unirsi al Delfino, che trovò in Avignone.

Frattanto il Duca di Orleans, essendo entrato nel Luxembourg, avea subito espugnato Damvilers, presa Yvoi, la Piazza più forte di tal Provincia, superata Arlon in passando, ed in breve tempo ridotto Luxembourg con Montmedi; cosicchè non rimaneva all' Imperatore se non Thionville. L' armata di Guel-

dria

dria non era meno ben riuscita. Martino di Rossen, Maresciallo di Gueldria, Capitano sperimentato, ed il Longueval, che comandava la Cavalleria, erano penetrati nel Brabante. Il Principe di Orange avevagli attaccati sul loro passaggio, ed era stato battuto; cosicchè lo spavento erasi sparso in tutto il paese. Renato di Chalons, Principe di Orange, ch'erasi salvato in Anvers, stentò a dar loro animo, introducendo nel paese del soccorso. Rossen l'assediò, e si ritirò subito dopo, guadagnato, per quanto dicesi, dal denaro de' Mercatanti di quella ricchissima Città. Lovain si riscattò per cinquanta mila scudi d'oro, e l'armata carica di bottino, secondo gli ordini, si portò ad unirsi al Duca di Orleans nel Luxembourg. Con questo mezzo aveva egli più di trenta mila uomini; ma sul fine del mese di Settembre, si sbrigò di sì bella armata, quantunque questa fosse in istato da far de' gran progressi.

Suo fratello, il Delfino, teneva assediato Perpignano colla più bella armata, che sino allora fosse uscita della Francia; poichè dopo l'unione di Annebaut, avea circa quaranta mila Cavalleggieri; ma Ferdinando di Toledo, Duca di Alba, aveva introdotto del soccorso nella Piazza, che altronde era munita di altre cose, specialmente di una prodigiosa quantità di artiglieria, di cui erano guarniti tutt'i suoi terrapieni.

Sventuratamente dall' armata di Francia la Piazza fu attaccata dalla parte la più forte. Una falsa notizia venuta di dentro impegnò i nostri Capi a questo attacco, ed avanzandosi la stagione molesta,

l'Imperatore, senza mettersi in pena, aspettava di giorno in giorno, che si togliesse l'assedio. Si sparse però un romore, che sarebbevi una battaglia, e per questo il Duca di Orleans per la posta si condusse in Montpellier.

Due giorni dopo il suo arrivo, si seppe, che i nemici aveano ripigliato Luxembourg, Piazza allora poco difesa, e che la sola diligenza del Duca di Guisa avea salvato Montmedì. Il Re condannò l'ardore inconsiderato di suo figlio, tanto più, che avea già risoluto di far togliere l'assedio. Le piogge avean cominciato, e se si fosse indugiato tre giorni, non vi sarebbe stato mezzo da evitare i torrenti, che si precipitavano dall'alto delle montagne.

Nel mentre, che agivan le armate, Carlo, Duca di Vandome, Governatore di Picardia, ebbe ordine di raccorre alcune guarnigioni per bruciare molti Castelli, che incomodavano. Dal suo canto il Langey, il quale aveva appena quattro mila uomini, ed al quale l'infermità non avea lasciata libera se non la lingua, e lo spirito, non lasciò di sorprendere Guieras con alcune Piazze vicine, ed impedire tutt'i progressi del Vasto, quantunque questi avesse 15000. uomini, de' quali il Langey gliene sedusse sei mila.

Il Re inquieto per aver messo in non cale il Piemonte, vi rimandò Annebaut. Questi, contra il parere del Langey, fece alcune imprese, che non riuscirono. Questo grand'uomo, i cui consigli eran disprezzati, si stimò inutile, e volle ritornare in Francia; ma morì tra il viaggio. La povertà di un ser-

servo sì utile, è una macchia nel Regno di Francesco I.

Il Maresciallo di Annebaut non indugiò a ripassare i monti, dove corse rischio di esser oppresso dalle nevi. Incontrò la Corte in Chatellerault, donde il Re passò alla Rochelle, per sedarvi un ammutinamento, che vi si era sollevato per motivo della gabella, durante l'assedio di Perpignano. Vi andava risoluto a dare un grand'esempio, e di già eragli stato rimesso un gran numero di sediziosi colla fune al collo, e colle mani legate; ma entrando nella Città restò mosso in maniera dalle lagrime di tutto il popolo, che non potè frenare le sue.

Parlò loro lungamente, gli appellò suoi amici, rappresentò ad essi l'orrore del proprio delitto, non qual giudice, che vuole castigare i rei, ma qual padre, che vuole impedire i suoi figli dal cadere in simili fatti. Lodò ancora la fedeltà de' loro maggiori, e la loro sino a quell'infausto giorno. Maravigliavasi, ch'eglino se ne fossero dimenticati, e concedendo loro il perdono, non potè astenersi dal rappresentare ad essi la differenza del trattamento, che si usava con essi, da quella, che ricevevano i Gantesi ribelli. Finì, dicendo, che voleva i loro cuori. Tutta la Città risuonò delle grida di *viva il Re*. Restituì loro i prigionieri, le chiavi della Città, le loro armi, i loro privilegj, e volle in quel giorno esser custodito da loro, sicuro dell'effetto, che produr dovea ne' loro cuori un sì raro esempio di clemenza.

Frattanto gl' Imperiali aveano ripigliato tutto il

Luxembourg, eccetto Yvoi, e Montmedì; e Francesco vide inutili tutti gli sforzi di questa campagna. Tali cattivi successi, richiamarono nella sua mente il disegno di eccitare il Turco contra l'Imperatore. Dopo la morte di Rincon, il negoziato andava più lentamente. Francesco risoluto di riaccenderlo, fece passare il Montluc in Venezia, d'onde potrebbe trattare più da vicino, e nello stesso tempo cercare i mezzi da distaccar la Repubblica dall'Imperatore.

Era questi un uomo di qualità, ch'erasi fatto Domenicano per mancanza di beni, ed era uscito di tale Ordine per la protezione della Regina di Navarra. Avea questa gustato il suo spirito, pulito naturalmente, e coltivato dalle belle Lettere; lo avea però egli difformato in tutto col cadere nelle novità del tempo, seguendo le opinioni di Calvino. Non avea lasciato di accettare il Vescovato di Valenza, che la Regina, sua protettrice, gli procurò. Avendo egli lo spirito vivo, e pieno di espedienti, fecesi ammirare in Roma, dove il Re avealo spedito, ed era ancor meglio riuscito in Inghilterra, dove non era obbligato a mascherare i suoi sentimenti.

Un uomo così penetrante non si trattenne lungo tempo in Venezia, senza conoscere, che non vi farebbe cosa alcuna col trattato. Per mezzo d'intelligenza s'impadronì di Maran, Piazza importante sul Golfo, che l'Imperatore avea fortificata per dar gelosia alla Repubblica. Ei la munì tanto, che i Generali di Ferdinando l'assediarono in vano. Ora

egli

egli l'offriva a' Veneziani, ed ora, se li ritrovava ostinati, facea loro comprendere, che ben potrebbesi dare in mano del Turco.

Per questo mezzo essendo gli affari in istato d'aver buon esito in Costantinopoli, consigliò al Re di spedirvi Paolino, conosciuto poi sotto il nome di Barone della Garde, uomo di mediocre condizione, ma di gran capacità, che il Langey già proposto avea per questo impiego. Il Re conobbe subito, che non gli si potea dare un miglior consiglio, che d'impegnare un tal uomo. Egli fu subito ributtato da Solimano, che rimproverava a' Francesi l'aver mancato di parola, ma finalmente riuscì a rendersi accetto.

Solimano promise spedir la sua Flotta di concerto col Re, e formare una lega tra la Francia, e la Repubblica. In fatti spedì un Chiaus (*); ma prima di giungere in Venezia, fu guadagnato dagl'Imperiali, e la Repubblica non s'impegnò. Faceansi per ogni dove de' gran preparativi di guerra. Gli Stati dalla Spagna aveano dati quattro milioni all'Imperatore. Il Re di Portogallo, la cui figlia sposata avea Filippo, Principe di Spagna, promettea gran somme; e l'Imperatore non ne sperava meno dal Re d'Inghilterra, ch'erasi finalmente confederato contra il Re, dopo la data negativa d'imitare la sua ribellione contra la s. Sede, ed erasi ancora di recente irritato per la protezione, che Francesco dava agli Scozzesi, co' quali Arrigo era in guerra. 1543

(*) *Uffiziale di Giannizzeri.*

Sul principio della primavera, Antonio, divenuto Duca di Vandome per la morte di Carlo, suo padre, riunì un corpo di armata per riprovvedere di viveri Terovane. L'Imperatore avea sguernita tale frontiera per far la guerra al Duca di Gueldria, contra di cui i suoi Generali perduta avevano una battaglia. Questa occasione sembrò favorevole al Duca di Vandome per fare qualche impresa; ma il Re, che si accingeva ad uscire egli stesso in campagna, non gli diede altro campo, se non di prendere Lilers, picciola Piazza lungo Bethune. Verso la fine di Maggio fece partire il Maresciallo di Annebaut, fatto di poi Ammiraglio di Francia per la morte del Conte di Brion, con ordine di assalire Avenes. Gli avvisi, ch'ebbe tra la marcia, lo determinarono ad attaccare Landrecy, dove il Re non indugiò a raggiungerlo. Gli abitanti, non essendo in istato da resistere, non vollero però arrendersi. Amaron meglio attaccare il fuoco alla loro Città, dove bruciaron viveri per più di un anno, e si posero in salvo nella foresta di Mormaux. Il Re fece fortificare questa Piazza, e frattanto il Delfino prese alcune Città di Hainaut, ch'egli abbandonò; scorse quindi il paese sino a Mons, e Valenciennes, e fece molto bottino.

Nello stesso tempo la Flotta del Turco, composta di 120. Galee, e comandata dal Barbarossa, era giunta in Marsiglia. Quella di Francesco, composta di 40. Vascelli, tra' quali erano ventidue Galee, era nello stesso luogo, comandata da Francesco di Borbone, Duca di Enguien, fratello del Duca di

Van-

Vandome, giovane Principe di ventidue anni, ma di grande speranza. Portava essa ottomila Soldati, e viveri in abbondanza, per fare un grande assedio.

I Francesi, che il Barbarossa aveva ordine di soddisfare, si determinarono a quello di Nizza. Non resistè questa lungo tempo. Il Governatore, che ne uscì nel dì 20. Agosto, si ritirò nel Castello, edificato sopra pietre dure, che deliberò difendere, sino all' ultima estremità. L' Imperatore frattanto facea possentissima guerra al Ducato di Gueldria. Era egli partito da Barcellona poco dopo l' arrivo della Flotta Ottomana nella Francia. Non avea fatto altro, che passare in Italia, dove il Papa lo aveva obbligato ad un abboccamento inutile. Di là erasi portato in Alemagna, dove dichiarò a' Principi, ch' ei dar voleva un esempio in persona del Duca di Gueldria, ribelle all' Impero.

In fatti si portò in Bonne, dove passò a rassegna la sua armata. Si trovò questa di circa quaranta mila uomini. Di là, senza fermarsi, andò ad assediare Duren, Piazza del Duca, situata sulla Dora, ed ottimamente fortificata. Non resistè però a lungo: una batteria di quaranta pezzi di cannone, e la morte del suo Governatore, la determinarono ad arrendersi. L' Imperatore vi entrò nello stesso giorno, in cui i Francesi entrarono in Nizza, e non potè salvarla dal fuoco. Continuò la conquista de' paesi del Duca, e lasciò agir Francesco nel Luxembourg, nel mentre ch' egli spogliava il di lui confederato. Luxembourg fu assediata nel dì 17. Settembre dal Duca di Orleans, che avea per Consi-

gliere l' Ammiraglio. La Piazza si arrese pochi giorni dopo, quantunque vi fosse una gran guarnigione, composta della miglior Fanteria dell' Imperatore.

Il Re si ostinò a voler custodire questa Piazza, che la maggior parte de' Capi non giudicava potersi conservare. Vi giunse nel dì 25. Settembre, e vi seppe, che il Ducato di Gueldria era stato interamente soggiogato. Juliers, Ruremonda, Venlo, tutta la Gueldria, tutta la Contea di Zuthphen, eransi arrese, senza resistenza. Questi due Paesi avean riconosciuto l' Imperatore per loro Signore. Il Duca non avea posto in salvo il rimanente de' suoi Stati, se non col rinunciare a quelli, ed all' alleanza della Francia, della Svevia, e della Danimarca.

Per fare sì importante conquista, che teneva in timore i Vassalli dell' Impero, discreditava i Francesi, come deboli alleati, ed univa alle sue Provincie due paesi sì considerabili, l' Imperatore abbandonò i suoi proprj paesi. Egli però sperava ricuperarli subito; ed in fatti, avendo aumentate le truppe di dodici mila uomini, che il Re d' Inghilterra gli spedì, marciò con tutte le sue forze per assediar Landrecy.

Nello stesso tempo Ferrando di Gonzaga, suo Luogotenente Generale, assediò Guisa; ma essendo marciato il Re per soccorrere Landrecy, egli si ritirò, ed il Signore di Brissac, gli disfece una parte delle sue genti tra la sua ritirata. L' Imperatore, che era rimasto infermo in Quesnoy, non potè giungere nel campo prima del mese di Ottobre. La Piazza era battuta da quarantotto pezzi di cannone; ma

ancor

ancorchè vi fosse la breccia, eravi nulladimeno poca sicurezza nel tentar l'assalto, contra il la Lande, Governatore abile, ed ardito, che aveva una buona guarnigione. Quando cominciarono a mancargli i viveri, fece risolvere i Soldati a contentarsi dell'acqua, e di un mezzo pane al giorno. In tal guisa diede al Re tempo di avvicinarsi per soccorrerlo.

Questo Principe trovavasi nel Castello Cambresis vicino alla Piazza assediata, ed il Duca d'Enguien vi si portò a trovarlo, credendo, che l'affare di Landrecy impegnerebbe ad una battaglia. La vicinanza dell'inverno, e quella di Andrea Doria, come pure la mancanza de' viveri, lo avevano obbligato a toglier l'assedio dal Castello di Nizza. Il Barbarossa irritato per aver egli tirato l'affare sì a lungo, rimproverava brutalmente a' Francesi la loro lentezza, ed a questo Principe la sua gioventù. Poco dopo l'Ammiraglio tentò felicemente il soccorso di Landrecy. Gli alloggiamenti de' nemici erano separati dal fiume Sambra. Per questo diversi attacchi, che seguirono nello stesso tempo, aprirono all'Ammiraglio l'ingresso nella Piazza. Ne rinnovò le guarnigioni, e Martino di Belley, fratello del Langey, v'introdusse de' viveri. Il Re vedendola in sicurezza, si ritirò verso Guisa, insiem col Delfino, nel dì due Novembre. L'Imperatore pochi giorni dopo levò l'assedio. Gli Uffiziali dell'antica guarnigione furono degnamente ricompensati, ed i Soldati furon fatti Nobili, loro vita durante.

L'Imperatore si portò in Cambray, dove fu ri- 1544

ceyu-

cevuto dal Vescovo, della Casa di Croi, sua creatura; e per assicurarsi di questa Piazza, che non era del dominio de' Paesi Bassi, fece costruire una Rocca, ch' è stata sino a' dì nostri il terrore della Picardia. Boutiere, a cui il Duca di Enguien lasciato aveva il comando nel Piemonte, non vi riuscì. Fu preso Mondovi per mezzo di composizione; ma il Marchese del Vasto, senz' aver riguardo al trattato malmenò gli Svizzeri, che l' aveano ben difeso. S' impadronì di Carignano, nel mentre che il Boutiere facealo smantellare, e fecene ristabilire le fortificazioni. L' armata d' Italia avea ricevuto un soccorso di dieci in dodici mila uomini, Francesi, Svizzeri, e Gruyers, popoli della Contea di Gruyers, sudditi de' Grigioni. Il Re vedendo, che il Boutiere non era bene ubbidito, vi spedì di nuovo il Duca di Enguien. Questo Principe trovò il Boutiere avanti Ivrea, che abbandonò al suo arrivo, non volendo lasciargli la gloria della presa.

Il Barbarossa passò l' inverno nella Provenza, e ne sloggiò nella primavera, dopo avervi lasciati de' segni di sua barbarie. Sul principio della primavera il Duca stabilì di bloccare Carignano, e s' impadronì perciò di tutt' i posti circonvicini, facendo edificar de' forti, dove ne bisognavano. Egli poi si portò ad accamparsi in Carmagnola. Il Marchese del Vasto si accingeva a riscattare una Piazza, che dava il Monferrato a' Francesi. All' avviso della sua marcia, il Duca domandò al Re il permesso di combatterlo, e l' ottenne facilmente. Tutt' i giovani Nobili della Corte si portarono in folla presso di lui,

die-

diedero tutti volentieri il loro denaro al Principe per contentare la sua Fanteria, ed il Re da Anet ne mandò al campo per mezzo del Belley, che vi giunse nel Venerdì Santo.

La somma, che portava, non bastava a dar la paga per un mese a' forestieri. Bisognò usare scaltrezza: si cominciò il pagamento, e si finse di non poterlo finire, pel sollecito arrivo del Marchese, che sapeasi vicino. In fatti nel dì 10. Aprile, ch'era il giorno di Pasqua, egli era in picciola distanza, ed in quel giorno istesso il Duca marciando incontro a lui, alla notizia, ch'egli era in Cerisoles, ed essendosi avanzato sopra di un rialto, lo abbandonò subito, per motivo, che non avea viveri, e per la mancanza di carrette per portarvene. Per questo, guadagnando egli il suo campo di Carmagnola, il Marchese del Vasto, giudicando, ch'egli fuggiva, e che si trovava più forte (poichè avea dieci mila uomini più di lui) passò il Po sopra di un ponte, per inseguirlo.

La sua armata marciava in fila, divisa però in tre battaglioni, ciascuno de' quali avea la sua ala di Cavalleria. L'ala destra era di sei mila vecchi Soldati Alemanni, e Spagnuoli, col loro squadrone di ottocento Cavalli. Il Principe di Salerno formava l'ala sinistra, con dieci mila Italiani, ed ottocento Cavalli Fiorentini. Il corpo di battaglia era formato da dieci mila Alemanni, e da ottocento Cavalli della stessa Nazione.

Il Duca diede lo stesso sistema alla sua armata, a fronte degl' Italiani, e del Principe di Salerno.

Si-

Situò un battaglione di tre mila Soldati veterani Francesi, il quale aveva alla destra seicento Cavalleggieri, ed alla sinistra ottanta uomini di arme. Oppose agli Spagnuoli 4000. Gruyers, ed Italiani, sostenuti da Cornetti (*), e dagli Arcieri della Cavalleria. Il corpo dell'armata era di 3000. Svizzeri, a' fianchi de' quali doveva egli combattere co' giovani Nobili. Il Boutiere, ritornato subito alla fama della battaglia, conducea la vanguardia, ed il Terme comandava i Cavalleggieri. Sotto la condotta del Capitano Montluc, si distaccarono sette, od ottocento Archibusieri, tanto Italiani, che Franceesi, che furon situati alla testa delle prime file, come *Fanti perduti*. Il Caillac marciava innanzi agli Svizzeri con otto pezzi di artiglieria di campagna. Il Mailli ne aveva altrettanti innanzi agli Svizzeri, e 'l du Belley aveva ordine di andar da per tutto, per far marciare le truppe, secondo le mosse del nemico. La descrizione, ch' ei fa di questa battaglia, è un grand' ornamento nella Storia di Francesco I. da lui scritta.

1544 Allorchè il Duca vide passato il Marchese, giudicò, che rinculando di vantaggio, sembrerebbe fuggire, e spargerebbe lo spavento nelle truppe. Per questo si rivolse, e procurò riguadagnare il rialto da lui abbandonato; ma il Marchese lo prevenne, e il Duca non lasciò di marciare verso lui, dopo aver disposte le sue truppe in maniera da non poter essere offese dall' artiglieria nemica. Queste mosse si fe-

(*) *Uffiziali di Cavalleria.*

si fecero la notte che precedè il Lunedì di Pasqua, e cominciava già il giorno, quando le armate si trovarono in questo stato. Si consumaron tre ore per l'una parte, e per l'altra nel guadagnare il fianco del nemico, e tutto tal tempo si passò in iscaramucce. Finalmente tra le undici, ed il mezzogiorno i nemici, che si vedevano i più forti, determinarono di cominciar l'attacco. Allora il Sig. di Tais, che comandava i veterani Francesi, si rivolse per iscagliarsi sopra gl'Italiani del Principe di Salerno.

Questo Principe stava fermo, ed era ancora molto lontano, aspettando l'ordine di del Vasto, che così avea comandato. Il Belley, che lo vedeva immobile, e che vedea nello stesso tempo il gran battaglione Alemanno di 10000. Fanti lanciarsi contra i nostri Svizzeri, che non erano, se non 4000. ordinò a Tais di unirsi loro. Il Duca, che dovea sostenere gli Svizzeri, corse da' Gruyers, che sembravano sorpresi; ma il Terme si scagliò bruscamente sulla Cavalleria Fiorentina, che attaccava di fianco i Francesi, e la rovesciò sul Principe di Salerno. Spingendola, s'innoltrò tanto nel battaglione, ch'essendo stato ucciso sotto di lui il suo cavallo, egli fu preso. Per tal modo il Principe imbarazzato dalla Cavalleria Fiorentina, e da' nostri, che gli cadeano sulle braccia, stette senza agire.

I nostri Svizzeri, uniti a' Francesi, si avventarono su gli Alemanni, senza essere impediti. Si allargarono essi subito, e dall'altezza ricavaron mezzo da uguagliare la fronte degli Alemanni, che volevano invilupparli. Nel mentre, che gli uni, e gli

altri

altri combattevano ostinatamente, il Boutiere fece agire sì a proposito, e con tanto vigore i suoi ottanta uomini di arme, che gli Alemanni non poteron resistere; cosicchè il Marchese, il quale da un' eminenza osservava l' attacco, non volle vedetne di vantaggio, e si ritirò, senza nè pure spedire i suoi ordini al Principe di Salerno, che gli aspettava. I nostri Arcieri, che avevano alla loro testa il Dampierre, ruppero subito la Cavalleria, ch' era loro opposta; ma i nostri Gruyers, ed i nostri Italiani non poteron sostenere lo sforzo degli Spagnuoli, e si diedero in fuga. Gli Spagnuoli, e gli Alemanni, che combatteano con essi, gl' inseguivano in maniera, che non sarebbesi salvato un solo, se il Duca nello stesso tempo non avesse rotto violentemente per un angolo il battaglione Spagnuolo; ma quando si rivolse per riunirsi, vide i suoi Gruyers in fuga.

Non aveva alcuna notizia nè degli Svizzeri, nè de' Francesi, che una collina gli nascondeva, e vedea cader sopra di lui gli Spagnuoli vittoriosi al numero di 4000., cui non poteva opporre, che cento cavalli, che lo accompagnavano. Non lasciò però di urtare il nemico ora da una banda, ora dall' altra, quasi determinato a perire, quando vide gli Spagnuoli darsi ad un subito in fuga alla notizia della rotta de' loro. Furono inseguiti e ne' boschi, e ne' villaggi, dove procuravano mettersi in salvo, e quasi tutti furono uccisi, o presi.

Il Principe correa dietro temerariamente, ad esempio di s. Andrea, che vedeva andargli innanzi;

ed

ed avvisato, ch' egli temer dovea la stessa sorte, ch' ebbe Gastone di Foix in Ravenna, rispose, che si facesse fermar s. Andrea, perchè così arresterebbesi egli pure. La strage fu orribile in questa battaglia: gli Svizzeri si risovvennero del trattamento, che loro era stato fatto in Mondovi, e non la perdonarono ad alcuno. Per questo si computarono tra' nemici, dodici, o quindici mila morti. Perdettero, oltra ciò, più di tremila prigionieri, quindici cannoni, tutte le loro arme, e tutto il loro bagaglio, senza che noi vi avessimo perduti più di dugento uomini.

Il Marchese del Vasto, pieno di fiducia, passando, aveva ordinato agli abitanti di Asti di chiudergli le porte, se non ritornava vittorioso. Fu ubbidito meglio, che non volea. Tutto il paese fu in timore. Carignano resistè per un altro mese, e tutto il Monferrato si sottomise, eccetto Casale. Nel Milanese non eravi, se non Milano, e Cremona, che potessero resistere. Il Conte di Petigliano, Pietro Strozzi, ed altri Italiani, ch' erano interessati per la Francia, subito dopo la battaglia, s' introdussero con 10000. uomini nel Cremonese, dove tutto dì aspettavano il Duca. Se ne ritirarono però con gran perdita, avendo il Re ordinato alla sua armata di trattenersi, per le notizie, ch' egli ebbe dalla parte del Reno.

L' Imperatore eravisi fatto vedere con un' armata la più possente, che mai. Gli Stati dell' Impero vi aveano contribuito, e negata avevano ogni udienza agli Ambasciatori di Francesco. Il Conte di Bu-

re

re aspettava ne' Paesi-Bassi, con 14000. uomini, il Re d' Inghilterra, che si portava in Calais con tutte le sue forze. I due Principi doveano marciare nello stesso tempo verso Parigi, senza fermarsi, per dividere tra loro il Regno, secondo il trattato, che ne avean fatto. Alla fama della battaglia di Cerisoles, l' Imperatore credette il Milanese in pericolo, ed esitò qualche tempo, se vi andrebbe in ajuto, non volendo esporre sì bella Provincia ad una perdita sicura per le conquiste pericolose, che tentava nella Francia.

Quando vide, che la nostra armata vittoriosa s' interteneva sì lungo tempo nell' assedio di Carignano, e quindi arrestarsi di fatto, continuò il suo viaggio, ed assediò Luxembourg. Questa Piazza non fece la resistenza, che il Re ne avrebbe aspettata. Egli credea, che questo assedio darebbegli agio da radunare le sue truppe; e se l' Imperatore marciato avesse a dirittura in Parigi, come lo avea progettato, non eravi all' ordine cosa alcuna da opporglisi; ma la facilità sperimentata in questo primo assedio, lo impegnò a farne degli altri. Prese Commerci, e Ligni, e nel dì 8. Luglio assediò s. Dizier, Piazza male fortificata, dove non si aspettava di esser lungo tempo ritenuto.

A queste notizie il Re introdur fece cinque in sei mila uomini in Chalons; ed essendo di già raccolte le sue truppe, spedì il Delfino con 40000. soldati, due mila uomini d' arme, e due mila Cavalleggieri. L' Imperatore era più forte, quasi della metà; perdeva il tempo, e le truppe nell' assedio

di

di s. Dizier, dove il Conte di Sancerre facea sorprendente difesa insieme col Lande, che avea già difeso Landrecy. Egli era ancor molto incomodato da Francesco di Lorena, Conte di Aumale figlio primogenito del Duca di Guisa, che facea delle continue scorrerie nelle vicinanze di Stenay, Città sulla Mosa, di cui era Governatore. L'armata del Delfino era radunata, ed erasi situata tra Epernai, e Chalons, lungo la Marne, tanto per impedire i viveri all'Imperatore, quanto per fare che non passasse oltre. Presso di se avea l'Ammiraglio, per servirgli di Consiglio.

Frattanto il Re d'Inghilterra aveva egli stesso assediata Bologna, e Montrevil per mezzo del Conte di Nortfoik. Aveva trascurato di avvicinarsi a Parigi, del pari che l'Imperatore, e si atteneva alla Picardia, che avea trovata senza difesa. L'Imperatore fecegli in vano delle istanze a seguitare il primo progetto: non volle egli abbandonare gli assedj, che cominciava, nè l'Imperatore quello di s. Dizier. Così, per una sorprendente casualità, Parigi, ed il meglio della Francia furon salvi, per l'eccessiva facilità, che trovarono i nemici nelle frontiere mal difese.

L'Imperatore cominciava a temere la stessa sorte, che incontrò nella Provenza, e fece proporre de' progetti di pace, per mezzo di un Domenicano del suo seguito, della casa di Gusman, che ne fece qualche confidenza col Confessore del Re. Non lasciava di premer violentemente s. Dizier, la breccia era capace, ed erano state rovesciate due torri; ma le loro rovine ammucchiate aveano tante

pietre, l'una sopra l'altra innanzi la breccia, che non vi si poteva entrare, se non col mezzo di scalata. Per facilitare l'attacco, l'Imperatore volle erigere un Cavaliere (*), dalla di cui sommità si osservava all'intorno. Gli assediati ne fecero subito uno simile. Il Lande morì di un colpo di cannone con gran dispiacere del Sancerre; e l'Imperatore ebbe a pianger Renato di Chalons, Principe di Orange, ucciso a colpo di pietra.

Gli Spagnuoli irritati per una sì lunga resistenza, tentarono eglino stessi l'assalto: furon seguiti dagl'Italiani. L'Imperatore fecegli sostener subito dagli Alemanni. L'attacco durò un giorno intero, e fu funesto agli assedianti. Il Brisac non riuscì meglio, volendo portar polvere, e soccorso alla Piazza.

Frattanto l'affare tirava a lungo, e l'Imperatore era ridotto a cominciare nuove fortificazioni. Il Sancerre non pensava, che a continuare la sua difesa, quando ricevè una lettera sotto il nome del Duca di Guisa, che gli scrivea, che il Re era contento della sua resistenza, e che nell'estremità, in cui egli era per mancanza di viveri, e di polvere, era tempo, ch'egli facesse una composizione onorevole. Questa lettera era stata fatta da' nemici, che avevano intercettato un piego, in cui era la maniera da scriversi in cifra.

Il Conte persuaso, che la lettera era vera, consen-

(*) *Termine di fortificazione, dinotante una specie di bastione, per vedere la campagna, e la contrascarpa, e per dominare le batterie, che i nemici possono alzare.*

sentì a capitolare; ma volle avere dodici giorni per sapere l'intenzione del Re per mezzo di un uomo spedito a posta. L'Imperatore gli concesse quanto volle, tanto temea, che non si prolungasse l'assedio, e che il Re d'Inghilterra non si servisse di questo pretesto per abbandonare affatto il primo disegno. Così una Piazza debole, e di poca considerazione, nella più bella stagione dell'anno arrestò quasi due mesi, il più possente Imperatore, che stato vi fosse, dopo Carlo Magno.

Avendo il Re consentito alla capitolazione, ordinò nello stesso tempo al Delfino, che incalzasse, più da vicino che fosse possibile, l'armata Imperiale, senza però azzardare combattimento. Il Delfino fece uso di questa occasione per domandare il Contestabile, che il Re gli negò con isdegno. Siccome l'Imperatore non si aspettava più di unirsi col Re d'Inghilterra, fece istanze per li progetti di pace, senza mostrare di avervi parte. Passaron essi tanto oltre, che si nominarono de' Deputati dall'una parte, e dall'altra; e frattanto l'Imperatore, che cominciava a mancare di viveri, si avanzava con moltissima lentezza; ma un ordine male eseguito, gli aprì un paese, che non era stato ancora saccheggiato. Un Uffiziale, cui il Delfino avea comandato di rompere il Ponte di Epernay, lo lasciò sorprendere. Si giudicò, ch'eravi della intelligenza, e che l'Imperatore avvertito secretamente del disegno, ne prevenne l'esecuzione.

Le sue truppe ristorate, ed incoraggite, s'innoltrarono sino al Castello Thierri, e Parigi rimase

spaventato, quantunque il Re gli facesse coraggio colla sua presenza. Il Delfino, dopo avervi spedita gran gente, situossi sul passaggio dell'Imperatore, che temendo d'impegnarsi, e di ricadere nella sua primiera penuria, si rivolse verso Soissons. La gelosia erasi introdotta nella sua armata, e gli Alemanni irritati dal ricevere i loro viveri per mezzo degli Spagnuoli, furon più volte vicini a decidere del loro disturbo colle armi.

In questo istesso tempo i Deputati convennero circa le condizioni della pace. L'Imperatore fra due anni dovea dare al Duca di Orleans, o sua figlia con i Paesi Bassi, la Contea di Borgogna, ed il Charleroi; o sua nipote, figlia del Re de' Romani, col Milanese. Riserbava i Castelli di Milano, e di Cremona, sino a quando da tal matrimonio fosse nato un maschio. Dando queste Piazze al Duca di Orleans, il Duca di Savoja doveva esser ristabilito nel Piemonte. Del resto si restituivano le Piazze dall'una, e l'altra parte, ed il Re rinunziava Napoli. Non si può credere con quanta inquietudine tollerasse il Delfino queste proposizioni. Si dolea, che non si badasse, se non al Duca d'Orleans, per li vantaggi del quale si sacrificavano gl'interessi dello Stato, e tollerar non potea, che si restituissero sedici Piazze importanti all'Imperatore, ed a' suoi amici, tanto in Italia, che ne' Paesi Bassi, o quattro picciole, ch'ei noi potea conservare.

Questo affare fu trattato con molta parzialità. Due fazioni da qualche tempo divideano la Corte. L'una era in favore del Delfino, l'altra del Duca d'Or-

d' Orleans. Questa era la più possente, perchè la Duchessa di Etampes erane la principale, pel timore, che avea di Diana di Poitiers, sua rivale, perdutamente amata dal Delfino. Proccuravasi essa un sostegno nel suo giovane fratello, impegnatissimo per chi sposava i suoi interessi; perciò essa non trascurava mezzo alcuno per fare, che questa guerra fosse per lui vantaggiosa. Teneva essa coll' Imperatore delle secrete corrispondenze, e si avea per certo, che gli dava parte di tutte le sue risoluzioni. Con tutto il suo credito sostenne essa la pace presso al Re, che vi si lasciò facilmente indurre per le cattive notizie, che ricevea dalla Picardia.

Il Vervin, Governatore di Bologna, non avea coraggio, e debolmente si arrese nel mentre, ch' era per esser soccorso dal Delfino. Questo Principe gli rimproverò di essersi arreso per far piacere al Duca di Orleans. Il Maresciallo di Biez, cognato del Vervin, difendea vigorosamente Montrevil, ma cominciava a mancargli ogni cosa. La pace fu sotto- 1545
scritta in Crespi nel Lanois; le truppe de' Paesi-Bassi, ch' erano con gl' Inglesi, si ritirarono, ed il Delfino essendosi avvicinato a Montrevil, il Nortfolk fu obbligato a togliere l' assedio. Il Re d' Inghilterra ripassò il mare, e l' Imperatore uscì del Regno, accompagnato dal Duca di Orleans.

Il Delfino, dopo aver fatta una impresa inutile sopra Bologna, scacciato dalle piogge, e da' cattivi tempi ritornò alla Corte, dove sul fine dell' anno forse col consenso del Re, suo padre, si protestò solennemente contra la pace, in presenza de' Principi

del sangue, e di alcuni altri Signori. Lasciate avea le truppe al Maresciallo di Biez, che volle impadronirsi di un posto (un quarto di lega distante da Bologna) che teneva in soggezione il Porto di questa Piazza. Vi si diede una battaglia, in cui la perdita fu uguale dall'una parte, e dall'altra; ma il Maresciallo fu costretto ritirarsi.

Il Re si applicava a rendere inutili gli sforzi del Re d' Inghilterra, e per suscitargli de' disturbi nella sua Isola, sostenne gl' interessi della giovane Regina di Scozia, figlia del Re, che poco fa era morto. Determinò ancora di armare una possente flotta per discendere in Inghilterra, e spedì il Barone della Garde, nominato prima il Capitano Paolino, per condurre in Havre-de-Grace (Franciscopoli) per lo stretto di Gibilterra, le Galee, ch'erano in Marsiglia. Preparava nello stesso tempo una grande armata di terra, per fare presso Bologna, quelle fortificazioni, che il Maresciallo di Biez aveva invano tentate, e facea conto, che quest'opera poteva esser compiuta nel mese di Agosto. Dopo ciò marciar doveva in persona innanzi Guisnes, la cui presa fortificherebbe Bologna.

Dopo lunghe formalità si venne finalmente allora al termine del processo del Cancelliere Poyet, che fu condannato con sentenza de' 23. Aprile, a cento lire di multa, e ad esser tenuto cinque anni in arresto, dove piacerebbe al Re. Fu pur dichiarato incapace di ogni carica Regia, per aver prevaricato nella sua incombenza, e profittato vergognosamente. Da tutt' i Parlamenti del Regno eransi per lui scel-

ti

ti de' Giudici, cui era odioso per aver voluto troppo innalzar l' autorità del Consiglio. La sua sentenza fu pronunziata pubblicamente tra l' udienza. Fu messo in arresto nella Torre di Bourges, donde non fu tratto fuora, se non colla perdita di tutt' i suoi beni. Fu ridotto a esercitare di nuovo nel Parlamento la sua antica professione di Avvocato. Francesco Oliviero fu collocato nel suo posto.

Il Maresciallo di Biez partì colla sua armata per attendere a costruire il suo Forte. Il Re si portò in Havre-de-Grace, dove aspettò le sue Galee. Fu un bello spettacolo il vederle venire al numero di venticinque. Eran esse grandi, e bene equipaggiate. Dopo una sì lunga navigazione, la Flotta, senza le Galee, si trovò composta di cinquanta grossi Vascelli, forniti di uomini, viveri, ed artiglieria, il che fa ammirare l' economia di Francesco I. la quale, fra tante altre spese cagionategli da guerre sì grandi, gli diede anche mezzo da formare, e mantenere una Flotta sì considerabile.

Si osserva in fatti, che negli ultimi suoi anni diede sistema tale alle sue finanze, ch' esse bastarono a fortificare una infinità di Piazze, ad alimentare grandi armate per mare, e per terra, e ad innalzare in diversi luoghi superbi edifizj, senza ch' ei perciò lasciasse di esser magnifico, più di tutt' i Re suoi predecessori, nelle sue spese ordinarie. Nel dì 6. Luglio fece partire da Havre l' Ammiraglio colla sua Flotta, ed innanzi a' suoi proprj occhi vide bruciare il più bel Vascello, che fosse in mare, e chiamavasi il gran Caracon, dove facea preparar un

festino alle Dame. L' Ammiraglio smontò in tre diversi luoghi d' Inghilterra, dove fece qualche bottino, e scacciò gl' Inglesi dall' Isola di Wigth; ma non osò inseguirli sino in Porsmouth, quantunque più forte di essi, per motivo delle difficoltà del passaggio. Gl' Inglesi giudicarono qualche tempo, che il vento avrebbe loro dato qualche vantaggio sopra di noi; non fu però così, e perciò in vece di attaccarci, si ritirarono.

L' Ammiraglio si contentò d' introcicchiare i mari per impedire al nemico l' introdurre soccorso in Bologna. Finalmente verso la metà di Agosto, mancandogli i viveri, ritornò in Normandia, senza aver fatto altro, che impiegare gl' Inglesi nella loro Isola, e far loro vedere, che vi potevano essere attaccati. Fu accusato di aver abbandonata l' Isola di Wigth, dove potea fare un Forte, e mettervi buona guarnigione. Giudicò verisimilmente troppo arrischiato l' affare. Il Re lo ricevè in Arques, dove aspettava con impazienza le notizie del Forte di Bologna.

Il Maresciallo di Biez, ingannato da un Ingegnere Italiano, lo avea fatto costruire in altro luogo, anzi che in quello, ch' erasi disegnato; e sì male, che dopo sei settimane di fatica, bisognò riempir le fosse, il cui recinto era troppo picciolo. L' opera, che si ricominciò, non avanzava, e Francesco, che annojavasene, si avvicinò per farvi premura, e per facilitarla di vantaggio, si portò nella Forest-Monstier, Badia tra Abeville, e Montrevil, dove il Maresciallo faceagli dire, ch' ei vedrebbe l' opera com-

compiuta tra otto giorni. Il Re non potea persuadersi, che un uomo di tale importanza, volesse ingannarlo. Frattanto questi otto dì ne richiamaron altri. Francesco cominciava a credere, che al Maresciallo era molto comodo il far durare il lavoro, onde avere per tempo più lungo il comando di una sì bella armata. Vi mandò tantosto altra gente, che non faceva avanzare di più il lavoro. Un giorno il Maresciallo, per non restare in tutto senz' agire, finse voler combattere gl' Inglesi, dicendo aver ricevuto avviso, ch' eran essi in marcia per attaccare il nostro campo. Allora contra il parere di tutt' i Savj, abbandonò il lavoro, lasciando solo nel Forte ciò, che bisognava per difenderlo. Tale avviso però non era, che una illusione; ed i Nobili, che vi accorsero per la battaglia, riconobbero non esservi alcuna verisimiglianza, che gl' Inglesi, più deboli di noi, pensassero a combatterci.

Entrò la malattia nella Forest-Monstier, ed il Re nel dì otto Settembre vi perdette il Duca d' Orleans in età di ventitrè anni. Questa morte lo afflisse moltissimo, e tanto più, perchè gli rinnovava quella del Delfino Francesco. Essa era ancora molesta, perchè sembrava dover rompere il trattato coll' Imperatore. Il Re partì dalla Forest-Monstier, e volle, che in una maniera, o in un' altra si desse fine all' affare del Forte.

Eranvi allora delle continue scaramucce, e si nota un colpo strano, che ricevette il Conte di Aumale. Tra il naso, e l' occhio fu egli forato dal ferro di una lancia, che col legno penetrò quasi mezzo

pie-

piede nella di lui testa, senza che perdesse la conoscenza, Fecesi egli svellere il pezzo, senza sorprendersi, e fu facilmente guarito da quel gran Chirurgo Ambrogio Parè, degno per la sua abilità, di esser celebrato in tutte le Storie. Il Re seppe finalmente, che non bisognava sperare, che il suo Forte esser potesse sì presto all'ordine, e vide nello stesso tempo scorsa la bella stagione. Per questo non pensò più all'impresa di Guines, e si contentò spedire il Maresciallo di Biez per rovinare le vicinanze di Calais, donde andavano i viveri in Bologna. Gl'Inglesi vi perderon molta gente in diversi incontri; ma questa era una debole consolazione, ed il Re ebbe campo d'affliggersi per non aver potuto solo compiere con un'armata un Forte, da cui sperava la presa di Guines, e Bologna.

Essendo il Re in Folenbrai, nel 1. dì di Novembre spedì l'Ammiraglio Annebaut, ed il Cancelliere Oliviero, per confermare i Trattati coll'Imperatore, ch'era allora in Bruges, dove facea de'grandi preparativi per la guerra contra i Protestanti di Alemagna. Si temea, che la morte del Duca di Orleans non gli desse luogo da ritenere il Ducato di Milano, promesso a questo Principe. In fatti rispose, che non si credea più obbligato a cosa alcuna, dopo la morte di quello, pel quale erasi impegnato, e rapporto alla pace assicurò solo, ch'ei non sarebbe aggressore.

Questa risposta fece conoscere al Re ciò, ch'egli aveva a sperare. Sembrava, che non vi fosse cosa impossibile all'Imperatore, dopo aver fatta la pace col-

colla Francia. Non pensava ad altro, che a ridurre a dovere i Protestanti, colla rovina de' quali volea giungere a rendersi assoluto padrone dell' Impero. Il Re cominciava a temere, che avendo eseguito questo disegno, non si portasse in Francia con tutte le forze dell' Alemagna, unite alle sue. Per questo diede i suoi ordini per fortificar la Sciampagna, e si accingeva egli stesso a visitar le sue Provincie.

Il Concilio sì lungo tempo differito, fu allora aperto in Trento; e la prima Sessione, comechè vi fossero ancora pochi Prelati, si tenne al cader di Dicembre. I Francesi, e gl' Inglesi erano continuamente alle mani, non ostante l' inverno, nelle vicinanze di Calais, e di Bologna, ed i nostri avean quasi sempre il vantaggio. Avendogli attaccati il Maresciallo di Biez, nel tempo, in cui veniva un convoglio ad un Forte, che gli era importante, rimase vincitore in un grande attacco. Un rinforzo di 10000. Fanti, e di 400. Cavalli, che veniva da Alemagna al Re d' Inghilterra, si dissipò nel paese di Liege per mancanza di denaro. L' Inghilterra era sprovveduta sì di denaro, che di Soldati. Bologna era premuta, ed i Forti edificati intorno ne rendeano difficile la difesa. Per queste ragioni Arrigo era disposto alla pace, e Francesco, che temea l' Imperatore, non n' era lontano. 1546.

Invano però l' Imperatore si studiò d' impedirla; imperocchè gli Ambasciatori della Lega di Smalcalda ottennero, che i due Re nominassero de' Deputati, i quali essendosi radunati tra Ardres, e Guines, conchiusero facilmente la pace. Fu questa sot-

sottoscritta nel mese di Giugno. Il Re dava ad Arrigo ottocento mila scudi d' oro, in otto anni, dopo il qual tempo render si doveva alla Francia Bologna con i paesi, e le Piazze, che gl' Inglesi vi aveano costruite.

Francesco impiegò il rimanente dell' anno in visitare le frontiere del suo Regno. Cominciò dalla Borgogna, dove fortificò più Piazze. Attraversò la Sciampagna, dove visitò specialmente le Piazze della Mosa, tra le altre Sedan, e terminò il suo viaggio nella Picardia. Frattanto l' Imperatore avea tenuta una Dieta in Ratisbona, durante la quale radunava da ogni dove le sue truppe. Il Papa, ed i Principi d' Italia gli spedivano un possente ajuto. I Protestanti compresero bene, quanto li minacciavano preparativi sì grandi, e la discordia dominava tra loro.

Maurizio di Sassonia, cugino dell' Elettore Gianfederico, e genero del Landgravio di Assia, i due capi de' Protestanti, erasi distaccato da essi, e facea la guerra al suo parente. L' Imperatore non nascondea troppo il disegno, che avea di castigarli, e senza parlar di Religione, dichiarava, che volea mettere a dovere quei ribelli, risoluto però di perdonare a' loro amici, se ritornavan subito al loro dovere. Su ciò l' Elettore di Sassonia, ed il Landgravio radunarono le loro truppe, che nel mese di Luglio si trovarono al numero di 60000. Fanti, e di 15000. Cavalli, oltra sei mila Guastatori, e cento venti pezzi di cannone.

Con tal formidabile armata questi due Principi

si

si promettevano una vittoria sicura, ed avendoli l' Imperatore proscritti dall' Impero, come ribelli, e rei di lesa Maestà, gli mandarono a dichiarar la guerra per un Araldo. Tutta l' Europa aspettava l' esito di una guerra, che renderebbe i Protestanti vittoriosi, o l' Imperatore padrone assoluto dell' Alemagna, ed il Papa istesso, che non avea potuto negare il soccorso contra i Protestanti, non sapea, che desiderare.

I consigli del Cardinale di Tournon impedirono al Re di aver parte in questa guerra, ancorchè gli si mostrasse, che vi si trattava piuttosto della libertà dell' Impero, che della Religione, della quale trattar non voleva allora l' Imperatore, come erasi dichiarato, e che importava alla Francia il tener gli affari di Alemagna in una specie di sospensione. Due morti accadute tra lo spazio di un anno afflissero Francesco: l' una fu quella del Duca di Enguien, ucciso nel dì 23. di Febbrajo 1546. da una cassa gittata, senza riflessione, in un attacco fatto per ischerzo tra i giovani, che componeano la Corte del Delfino. Non solo tutta la Francia, ma ancora tutta l' Europa pianse la sventurata morte di questo Principe giovane, che le sue grandi azioni, e la sua generosa condotta rendevano egualmente caro a' Soldati, Francesi, e forestieri.

Un anno dopo giunse la notizia della morte di Arrigo VIII. che avea grandi qualità; ma che ha oscurata la sua memoria co' suoi amori, a' quali sacrificò la sua Religione. Sposò sei mogli, cinque delle quali per amore. Ne ripudiò due, a due fece

reci-

recider la testa per motivo di adulterio, una delle quali fu quella infame Anna Bolena, per la quale avea messo sossopra tutto il suo Regno, e la Religione de' suoi maggiori. Giudicò però aver fatto picciol cangiamento, perchè non avea toccata, se non l'autorità della s. Sede, senza riflettere, che con ciò apriva la porta alla licenza, e ch'egli dava luogo ad innovar tutto nella Religione, col disprezzar la sede, dalla quale essa due volte era venuta nella sua Isola. Del resto perseguitava egli
1547 egualmente i Cattolici, e i Luterani. Morì nel dì 14. Gennajo 1547. odiato dagli uni, e dagli altri. Questo Principe lasciò suo figlio Edoardo in età tenera, dopo il quale chiamava alla Corona, Maria, figlia di Caterina di Aragona, ed Elisabetta, figlia di Anna Bolena.

Francesco riguardò questa morte, come un avviso per lui. Questi due Principi erano della stessa età, e di una costituzione assai simile. Dopo tale notizia videsi Francesco straordinariamente malinconico, ed ancorchè mostrasse, che il dolore, che portavagli la morte di Arrigo, era fondato, tanto sulla loro antica amicizia, quanto sul disegno di unir con lui una più stretta corrispondenza, per opporsi entrambi insieme a' vasti disegni dell' Imperatore, si penetrò, ch' eravi una cagione di tristezza più interna.

La sua salute era da lungo tempo cattiva, e s'accorgeva che si andava scemando. Rimaneva attonito, il più che poteva, applicandosi agli affari. Soprattutto era molto sorpreso dalla prodigiosa possan-

za

za di Carlo, i cui nemici facevano allora alcuni progressi; ma la prudenza, la buona fortuna, la forza di Carlo, la sua Milizia sì agguerrita, e quasi sempre vincitrice, sembravan promettergli esito felice. Francesco ne vedea le conseguenze, e per mitigare alquanto le cose, diede 200000. scudi a' Principi collegati, e promise ricever nella Francia il primogenito dell' Elettor di Sassonia. Destinò diligentemente i fondi necessarj per la fortificazione della Sciampagna, e faceasene render un conto esatto.

Nel mezzo delle sue cure fu sorpreso da una febbre lenta, dalla quale credette di liberarsi coll' andare a caccia. Per questo si portò in Muette, casa di delizie, ch' egli avea di fresco edificata nella foresta di s. Germano. Non vi stette lungo tempo, senza annojarvisi. Andava di luogo in luogo, sempre cacciando, per proccurare di dissipare la sua malinconia, e la sua febbre. La vaghezza delle vicinanze di Rambovillet, ve lo fece dimorar più tempo di quel, che avea stabilito: la sua febbre vi si aumentò, e divenne continua. Non dubitò della sua prossima morte, e diede sesto agli affari di sua coscienza qual Principe intrepido, e Cristiano. Avvertì suo figlio degli affari del Regno, raccomandandogli il sollievo de' suoi popoli, e di non imitare i suoi vizj. Morì finalmente l' ultimo giorno di Marzo nel 1547. in età di 50. anni, dopo averne regnato 33. quasi sempre sventurato, ma superiore alla fortuna avversa.

Se trovavansi nella sua vita moleste trascuratezze, vi si veggon pure delle grandi risorse nelle occasio-

casioni pressanti. Non vi bisognava un minor coraggio, ed un minor vigore, per fare che Carlo V. sostenuto da tanti alleati, e padrone di tanti Regni, non divorasse ancora la Francia. La sua morte fu compianta da' Letterati di ogni Nazione; e la Francia, che vede ancora tanti monumenti della sua grandezza, e della sua magnificenza non finirà mai di celebrare la sua memoria.

LIBRO XVI.

ARRIGO II.

Anno 1547 Nel discorso, che Francesco morendo fece a suo figlio gli raccomandò principalmente di non richiamare il Contestabile, e di servirsi de' consigli del Cardinale di Tournon, e dell'Ammiraglio di Annebaut. Lo avvertì di star in riserva riguardo a quei di Guisa, prevedendo, ch'eglino un giorno avrebbero in mano l'amministrazione degli affari, e che da coraggiosi, ed ambiziosi, quali erano, potrebbero rivolger la loro mira sino all'autorità sovrana. Arrigo non sì tosto giunse sul Trono, che richiamò il Contestabile; ma il Conte di Aumale, e Carlo, suo fratello, Arcivescovo di Rheims, che avea gran parte nella grazia del Principe, pensarono prevalersene, pria che il Contestabile fosse di ritorno. Ottennero dal Re, che i possessori di più cariche sarebbero obbligati a scegliere, quale di esse ritener volessero,

rinun-

rinunziando le altre. Anna di Montmorencì era Contestabile insieme, e Gran-Maestro, ed il Conte di Aumale sperava esser gratificato colla dignità, che lascerebbe il Contestabile; ma il Re, che amava il Montmorencì, e che chiamavalo suo compare, gli lasciò le due cariche, e lo riguardò qual suo principal Ministro. Severamente eseguì il suo regolamento contra l'Ammiraglio, e scacciandolo dalla Corte lo obbligò a depor la sua carica di Maresciallo di Francia, che diede a Jacopo d'Albon Signore di s. Andrea, uno de' primi Baroni del Delfinato.

I Ministri mal volentieri vedevano in Corte dodici Cardinali. Per disfarsene si ordinò loro di andare in Roma, sotto pretesto della elezione del nuovo Papa, che l'età cadente di Paolo III. rendea vicina. Ve ne furon sette, che passarono i monti, tra gli altri il Cardinale di Tournon, escluso da' Consigli con ordine espresso, e che, dopo quel tempo, soggiornò ordinariamente in Italia.

Per compiere il numero di quattro Marescialli di Francia (al qual numero il Re fissava questa carica) a' tre di già esistenti, aggiunse Roberto della Marck, genero di Diana di Poitiers. Aveva essa un assoluto potere, e si riguardò come una specie di malìa l'amor cieco, che aveva un Re di 29. anni, per una donna di quaranta, la quale credeva che gli fosse fedele. Fece essa dar la carica di Gran-Maestro dell'Artiglieria a Carlo di Cossè di Brisac, uomo, che tra tutt'i Signori essa amava di più, e ch'era ancora il più ameno.

Il Maresciallo di Biez perdè la grazia. Il Re

volle, che si facesse il processo a lui, ed al Vervin, suo genero, cui non potè perdonare l'aver sì facilmente resa Bologna, nè al Maresciallo le lunghezze della campagna del 1546. che sembravano affettate. Così in un nuovo regno tutta la Corte fu rinnovata. Tra i grandi Ufficiali dello Stato fu conservato il solo Cancelliere; qualche tempo dopo però gli si tolsero i sigilli, quantunque fosse egli un uomo di gran virtù. Arrigo diede tutto a suoi favoriti, senza usare alcun riguardo alla memoria del Re suo padre.

L'economia praticata negli ultimi anni, dopo aver soddisfatti tutt'i debiti dello Stato, avea pur lasciato pieno l'erario. Arrigo, liberale per se stesso, eccitato da Diana, che non lo era meno, fece delle grandi profusioni, la maggior parte delle quali furono biasimate. Tutti però lodarono il bene, ch'egli fece a Martino di Belley, degno di esser ricompensato e per i suoi propij servigi, e per quelli di Guglielmo, suo fratello, ch'eransi rovinati, servendo lo Stato.

Sul principio di questo Regno, il Papa, che temea l'Imperatore, volle rendersi amica la Francia, e spedì un Legato per fare mediante qualche trattato, una stretta lega col Re. L'amicizia avea cominciata con un matrimonio. Arrigo avea promessa una figlia naturale, natagli da Diana, ad Orazio Farnese, nipote del Papa. Non rispose cosa alcuna circa il trattato proposto, ed aspettò ad impegnarsi più, o meno, secondo la disposizione degli affari.

La pace non era sicura coll'Inghilterra, e per qual-

qualche contesa, circa i limiti del Bolognese, gl' Inglesi si erano impadroniti i primi de' luoghi, ch' erano in disputa; ma ne furono scacciati, e si convenne custodire quel, che possedevasi a vicenda. Frattanto il Re determinò di conservarsi gli Scozzesi, e spedì Leone Strozzi con delle truppe per sostenere la Regina di Scozia, contra i suoi sudditi ribellati.

Duranti quei tempi, l' Imperatore avea riportati gran vantaggi sopra i Protestanti. Il Conte Palatino erasi sottomesso; l' Elettore di Brandebourg gli aveva abbandonati; una parte di quell' armata prodigiosa dell' Elettore di Sassonia, e del Landgravio, erasi dissipata, durante l' inverno; e l' Imperatore cominciava ad esser formidabile. La guerra erasi però continuata tra i due Cugini, e Maurizio avea perdute alcune Piazze, tra le altre Meissen sull' Elba, dove l' Elettore dimorò alcuni giorni, aspettando l' occasione di qualche impresa. Non vi stette lungo tempo, senza sapere, che l' Imperatore si avvicinava. Tenendovi egli poche truppe, ed essendo le altre ancor disperse ne' loro alloggiamenti, passò subito l' Elba sul ponte di legno di quella Piazza, e lo bruciò dopo il suo passaggio. Aveasi riservato un ponte di barche che romper potea facilmente, e facevane uso per andare al foraggio, o per qualche altro disegno. Cinse il fiume di truppe, e di cannoni lungo Mulberg, e per difendere il suo ponte di barche, e per impedire il passaggio all' Imperatore. Frattanto continuò il suo cammino verso Vittembourg, ch' era la sua Città Capitale, dove non avea di che temere.

L' Imperatore giunse nel dì 23. di Aprile alle sponde dell' Elba, dirimpetto Mulberg. Tutto dipendea dalla sollecitudine. Gli Spagnuoli si gittaron nell' Elba; nel mentre, che i Sassoni rompevano il loro ponte, si portaron essi all' altra sponda, d' onde, a forza di braccia, portaron delle barche, dove era la loro armata. Con queste, e con quelle, che avea l' Imperatore, fecesi sollecitamente un ponte; ma come il passaggio tirava a lungo, l' Imperatore, condotto da un Contadino, fece passare la sua Cavalleria, e passò egli stesso a guazzo con molta costanza. Dopo tre leghe al di là, incontrò l' Elettore, lo battè, lo prese, fecegli fare il suo processo, e lo fece condannare ad esser decapitato. L' Elettore se ne sottrasse, abbandonando le sue più forti Piazze, e l' Elettorato a Maurizio, suo Cugino, senza però uscir di prigione.

Attonito il Landgravio, e non avendo alcun mezzo da risorgere, fu costretto fare una convenzione vergognosa, ed ambigua, che l' Imperatore interpetrò in suo vantaggio. Bisognò portarsi a domandargli perdono, e sull' equivoco di una parola Alemanna, che non decidea bene, se il Landgravio sarebbe assolutamente esente dalla prigione, o s' egli sarebbe solo esente da una prigione perpetua, l' Imperatore lo fece arrestare. Tutto il partito rimase abbattuto con una sola battaglia: e i Cattolici, e i Protestanti cederon tutti. Furono tassati per gran somme, gli uni per sovvenire alle spese della guerra, gli altri per castigo della loro ribellione; ed il calcolo fa fede, che l' Imperatore raccolse con que-

sto

sto mezzo sei cento mila scudi d'oro. Ferdinando ne tolse ancor di vantaggio a' Boemi, che si eran fatti del partito dell' Elettore. Queste notizie inquietarono la Corte di Francia. Il Re scrisse a' Principi, ed alle Città d' Alemagna per esortarli a star costanti, e loro promise del soccorso.

Circa quel tempo seguì la sua consacrazione, in cui il Re di Navarra, il Duca di Vandome, il Duca di Guisa, il Duca di Novers, il Duca di Montpensier, ed il Conte di Aumale rappresentarono i sei antichi Pari laici; e si osserva, che il Duca di Montpensier, quantunque Principe del Sangue, rappresentò solo il Conte di Fiandra, quarto Pari, preceduto da' Duchi di Guisa, e di Nevers, la cui dignità di Pari era più antica. Il Re Francesco gli aveva eretti, ed aveva ancora stabilita (ma prima) quella del Duca di Vandome, primo Principe del Sangue. Quest' ordine è stato di poi cangiato, e con ragione si è giudicato, che anche nella consacrazione de' Re, dove i Pari sono nella loro più nobile funzione, i Principi del Sangue non debbono esser paragonati con gli altri Signori. Per quel che riguarda il Re di Navarra, la sua qualità di Re gli dà la preferenza. All' uscire di questa augusta cirimonia, il Re visitò le vicinanze di Bologna, e fece edificare un Forte sopra di una collina, che dominava il suo porto, che gl' Inglesi facean fortificare.

Quando ritornò a s. Germano, diede uno strano spettacolo alla Corte. Guido di Chabot di Jarnac, e Francesco di Vivonne del Castagneto, avevano altercato per intrighi di donne, ed il Vivonne aveane

riportato cattivo esito. Dimandarono al Re il permesso di battersi, e questo Principe non curando le leggi divine, ed umane, non solo il permise, ma volle esservi presente. Si preparò un campo per l'attacco, ed intorno si prepararon delle Gallerie per situar la Corte. Il Re, che amava il Vivonne, sperava, che la sua scaltrezza darebbegli la vittoria. Eravi in fatti molta verosimiglianza, perchè Jarnac avea la febbre; ma questi diede un colpo a rovescio sì a proposito, che il suo nemico già ferito cadde a terra. Questi non volle mai domandar la vita; ma accorse gran gente per separare i duellanti. Questo ajuto, che salvò il vinto dalle mani del suo nemico, non lo salvò dalla sua propria rabbia. La vergogna di essere stato battuto in tale compagnia, alla presenza del Re, rendevagli odiosa la vita. Non volle mai indursi a lasciarsi fasciare le sue piaghe, e morì disperato. Un fatto sì tragico toccò in maniera il Re, che fece voto di non permetter mai il duello, e stentò a perdonare a se medesimo il già permesso.

Circa questo tempo si conchiuse una tregua tra la Francia, e l'Inghilterra; e quella di Carlo V. con Solimano, che si maneggiava da sei mesi, fu stabilita per cinque anni tra i due Principi; ma Solimano volle di per se stesso comprendervi il Re; cui diede titoli più illustri, che all'Imperatore. Il Papa ricevè in Piacenza il più grande di tutti gli oltraggi in persona di Pier Luigi Farnese, suo figlio. Aveva a lui data, a titolo di Ducato, questa Piazza, e quella di Parma; ma era egli talmente

odia-

odiato per le sue violenze, e per le sue enormi scostumatezze, che i suoi sudditi ammutinati lo ammazzarono. Ferdinando Gonzaga, che l' Imperatore avea fatto Governatore di Milano, in luogo del Marchese del Vasto, che di nuovo avea perduta la grazia, fu chiamato in Piacenza, la cui sedizione, per quanto dicesi, aveva egli stesso eccitata; e ritenne la Piazza in nome dell' Imperatore. La collera del Papa fu estrema: fece egli premura al Re di dichiarar la guerra all' Imperatore, e non si vergognò proporgli d' invitare il Turco nel Milanese; ma il Re non vi si trovò disposto; e Piacenza rimase all' Imperatore.

Questo Principe aveva ancora de' motivi di dolianza contra il Papa, che dopo aver aperto il Concilio in Trento, di concerto con lui, tutto ad un tratto, senza dirgliene cosa alcuna, lo avea trasferito in Bologna. Era ben comodo, che sì venerabile Assemblea si tenesse in una Piazza, di cui fosse il padrone, e per trarla da Trento, fecesi dire agli Astrologi, ed a' Medici, che la Città era minacciata da peste. Ma l' Imperatore, il quale vedea, che un Concilio tenuto lungi dall' Alemagna, non vi sarebbe mai ricevuto, e diverrebbe inutile a ridurre i Protestanti, fece dichiarare al Papa in pien Concistoro, ed a' Padri di Bologna, ch' ei sarebbe obbligato di protestarsi di nullità intorno a ciò che farebbesi fuori di Trento.

Il Cardinale di Guisa (era questi l' Arcivescovo di Rheims, cui del pari, che al Cardinale di Borbone, da poco tempo il Papa mandato aveva il Cappello)

da parte del Re gli mostrò di quanta importanza fosse il non disgustare gli Alemanni per una domanda sì ragionevole. Ma il Papa non volea soddisfare l'Imperatore, sino a quando non gli si fosse fatta giustizia circa l'affare di Piacenza, e non temè far servire la Religione alla politica.

1548 Nel mezzo di queste discordie l'Eresia di Lutero si avanzava. Fece essa de' gran progressi nella Francia, ed il Re, per impedirla, passò all'estremità. Vedevasi vicino a disgustarsi coll'Imperatore, avea fatti decapitare due Capitani, che aveau condotte delle truppe Alemanne al Re nel tempo, in cui fu consacrato. L'Imperatore facea portar Filippo, suo unico figlio, in Alemagna, col disegno, se lo potea, di farlo Re de' Romani, e gli aveva ordinato di passar per Genova. In Francia si temè di qualche impresa sul Piemonte: forse avevasi ancora qualche disegno sul Milanese. Per questo il Re deliberò fare un viaggio in Italia. Tutto quel, che vi fece, fu di dar sistema alla fortificazione delle Piazze del Piemonte, e durante quel tempo quasi tutta la Guienna, e le altre Provincie vicine si ribellarono per motivo del dazio, che Francesco I. avea stabilito in tal Provincia. Questa nuova imposizione in quei paesi rincresceva a tutt'i popoli; ma la rendeano più insoffribile le vessazioni, che praticavano in esigerla i Sostituti, e gli Uffiziali.

Quei di Bourdeaux si sollevarono con violenza maggiore di tutti gli altri. Trucidarono essi il Moneins, Luogotenente del Re, sotto l'autorità del Re di Navarra, Governatore della Provincia, e costrinsero

sero i Presidenti, e Consiglieri del Parlamento a mettersi alla loro testa, in abito da Marinaro. Questa ribellione era tanto più pericolosa, quanto che si dovea temere dell' Inghilterra, del cui dominio non ancora eransi onninamente dimenticati questi popoli. Per questo si determinò di non ispingere le cose all' estremo, e si dichiarò subito che si toglierebbe la gabella. Egli però era un autorizzar la ribellione il non castigare i sediziosi, ed il Parlamento di Bourdeaux, ripigliata la sua autorità, ne avea puniti alcuni.

Per reprimer gli altri, il Re spedì da una banda il Contestabile, dall' altra il Duca di Aumale, ciascuno con un' armata di quattro in cinque mila uomini. La condotta di questi due uomini fu oppostissima. Il Duca seguiva tutte le vie della dolcezza, e sembrava qualche volta, ch' ei pensasse anzi a guadagnare i popoli, che a reprimerli; ma il Contestabile severo, ed orgoglioso in se stesso, essendo in oltre irritato per la strage del Moneins, ch' era suo parente, si portò in Bourdeaux con uno spirito di rigore. Egli era Governatore della Linguadoca, ed essendosi a lui unite in Tolosa le truppe del Duca di Aumale, di là spedì una dichiarazione del Re a Bourdeaux, con cui perdonava a tutti coloro, che depositerebbero le armi in quattro giorni. Subito si placò tutta la Città; ma bisognava dare un esempio, ed il Contestabile era portato a darlo rigorosissimo.

Entrò nella Città per una breccia di trenta pertiche, ch' egli fece fare nel muro: marciò in ordine di battaglia, e coll' artiglieria per le strade; disarmò

mò i Cittadini, li dichiarò sediziosi, e caduti da' loro privilegj; loro ingiungendo lo smantellare la propria Casa della Città, e di disotterrare colle loro unghie il corpo del Luogotenente del Re, per fargli magnifici funerali. Più di cento Cittadini furon condannati a morte, o al remo, e fu obbligata la Città a gran somma per li Soldati. Il Re però, seguendo i consigli del Duca di Aumale, fece grazia alla maggior parte de' condannati, restituì i privilegj a' Cittadini, e conservò il Palazzo della Città. Ritornò quindi in Lione, e poi a Moulins, dove Antonio di Borbone, Duca di Vandome, sposò Giovanna d'Albret, figlia di Arrigo, Re di Navarra.

La guerra erasi di molto accesa tra l'Inghilterra, e la Scozia. Il Re procurava impedire i progressi degl'Inglesi colle truppe, che spediva nella Scozia; avendo però gli Scozzesi de' bravi Soldati, fu egli sopra tutto diligente nel mandar loro de' buoni Capi. Col loro valore, e colla loro condotta, la tenera Regina, che non aveva ancora, se non sei anni, fu messa tra le mani di Arrigo per esser educata nella Corte di Francia. Gl'Inglesi, che la volevano ostinatamente pel loro Re, rimasero delusi nella loro speranza, e s'intiepidirono per li vantaggi, che riportarono le nostre truppe; il che fu motivo, che gli Scozzesi rimasero fedeli alleati de' Francesi, e loro affidarono la propria Regina, tanto fu il timore, ch'ebbero di alterare la loro Religione, unendosi agl'Inglesi. Avea questa sofferti de' gran cangiamenti, sotto il Regno del giovane Edoardo. Il suo tutore Edoardo Seimer, chiamato protettore d'Inghilterra,

era

era Zingliano, e chiamar fece Pietro Martire, Ministro di Strasbourg, che favoriva questo sentimento. Si abolirono i regolamenti di Arrigo VIII. L'Arcivescovo di Cantorberi, che inclinava all'eresia di Lutero, mischiò nella Religione pratiche, ed opinioni Luterane, e conservò il Vescovado, per non privar del Primato la sua Sede.

Il Re giunse in s. Germano, dove nel dì 3. Febbrajo la Regina si sgravò di un secondo figlio, chiamato Luigi. Le cose, che più si osservarono in questa nascita, furono i prodigiosi prognostici degli Astrologi, circa questo tenero Principe. Caterina, che dava credito a tali impostori, aveali messi in grido nella Corte, e non se ne disinganno, quantunque tutte le loro predizioni fossero svanite qual fumo, per esser morto Luigi nella culla. Il Re la fece coronar solennemente in s. Dionigi nel dì 10. Giugno, e circa dodici giorni dopo, fece la sua entrata in Parigi, dove la Regina non differì a far la sua consimile magnificenza. Per quindici giorni non si videro in Parigi, se non tornei (*). Il Re si compiaceva di tali esercizj, ne' quali mostrava tanta industria, e buona maniera, quanta mostrar potevane alcuno de' suoi Cortigiani in tutt' i combattimenti, che far si poteano sì a piedi, che a cavallo. Questi divertimenti furon seguiti da pie cirimonie. Fecesi una processione generale per la estirpazione dell'eresie. 1549

(*) *Feste militari, e galanti, in cui i Cavalieri si esercitavano in molti giocosi combattimenti sì a piedi, che a cavallo.*

sie. Il Re vi assistè in persona, e ritornandosene al suo Palazzo di Tournelles, vide il supplizio di alcuni Luterani, che si bruciavano sulle spiaggie della Senna: spettacolo poco degno della sua presenza; ma con ciò credette imprimere nello spirito de' popoli l' odio, che avea per l' Eresia.

Era già qualche tempo da che tali supplicj duravano con molto rigore. Essi furon motivo, che alcuni Cantoni, e de' principali, non vollero rinnovar l' alleanza, come fecero gli altri co' Grigioni, e gli alleati degli Svizzeri. Fu condotto al termine il processo del Maresciallo di Biez, e di Jacopo di Coucì, suo genero, Signore di Vervin. Il Maresciallo fu degradato dalla sua dignità, e condannato ad una prigione perpetua; ma il Vervin fu decapitato, per aver resa Bologna per viltà. Il Maresciallo, vecchio venerando, ebbe quindi la sua libertà; ma morì di afflizione qualche tempo dopo.

Frattanto continuava la guerra fra l' Inghilterra, e la Scozia, ed essendo insorta scissura tra gl' Inglesi, il Re spedì un' armata verso Bologna, nel mentre, che Pietro Strozzi con dodici Galee, chiudeva il passaggio al soccorso. Lo Strozzi battè la flotta Inglese, ed il Re in persona prese alcuni Forti, che da vicino chiudeau la Piazza. La stagione troppo avanzata la pose in salvo dall' assedio. Al ritorno il Re fece un regolamento per le genti di guerra, ed impedì i disordini, che faceano per tutto il Regno, raddoppiando la loro paga, e vietando loro il prender cosa alcuna, senza pagare.

Circa lo stesso tempo morì il Papa, ed Ottavio,

suo nipote, pel quale si affaticava tanto, fu cagione della sua morte. Desiderando suo avo, ch'ei prendesse Camerino, in luogo di Parma, che volea rendere alla Santa Sede; questi orgoglioso, non contento di aver proccurato di sorprender tal Piazza, osò ancora, dopo essergli mancato il colpo, scrivere al Papa, che, se non gliela desse, converrebbe coll' Imperatore. Leggendo tal lettera il Papa cadde in deliquio, e morì qualche tempo dopo, con estremo dispiacere di essersi troppo tormentato per la sua casa.

Il Cardinale del Monte fu eletto Papa, ed as- 1550
sunse il nome di Giulio III. Per riconoscenza verso la memoria di Paolo, che lo avea fatto Cardinale, subito dopo la sua esaltazione diede Parma ad Ottavio, con grandi pensioni per custodirla, e gli conservò le sue dignità. Al ritorno da Roma morì Giovanni, Cardinal di Lorena, ed il Cardinale di Guisa, pigliò il nome di Cardinale di Lorena.

Claudio, suo padre, primo Duca di Guisa, era morto poco prima, e si osserva, che i suoi funerali furon celebrati con cirimonie simili a quelle, che si praticavano allora per i Re. Questa casa crescea tutto dì in dignità, e riputazione. Il Cardinal di Lorena innalzavasi, facendo la Corte a Diana, Duchessa di Valentinois, con sommissioni indegne del suo carattere. Egli fu, che le consigliò di rendersi dispotica delle principali cariche dello Stato, collocandovi le sue Creature. In seguito di tal consiglio fece privare della sua carica il Cancelliere Oliviero. Fecesi capire a questo saggio vecchio, che la sua

vista,

vista, che s' indeboliva, lo rendeva incapace di soddisfare a' suoi doveri, e si consegnarono i sigilli a Bertrandi, primo Presidente del Parlamento.

Gl' Inglesi divisi tra loro facean debolmente la guerra contra la Francia, e disperavano di metter in salvo Bologna sì incomodata da tutte le parti. Per questo fecero la pace, e resero Bologna ad Arrigo con tutt' i Forti, e tutte le loro munizioni, con patto, che si darebbero loro 400000. scudi, il primo pagamento de' quali dovrebbesi fare, entrando nella Piazza. Resero ancora quanto teneano nella Scozia: così la Francia ebbe in questa pace tutto ciò, che potea desiderare, proccurando egualmente i suoi vantaggi, e quelli de' suoi confederati.

Appena fu al termine questa guerra, che l' Italia somministrò materia da cominciarne una nuova coll' Imperatore. Pretendea egli che Parma, e Piacenza fossero del Ducato di Milano; ed avendo già occupata Piacenza, avea dati i suoi ordini secreti a Ferdinando Gonzaga, di cercar l' occasione da sorprender Parma, cosicchè ei la tenea, come bloccata. Ottavio, che avea avuta questa Piazza dal Papa, lo pregò ad aumentare il denaro, che gli dava per difenderla, o a concedergli il permesso di ricorrere al Re di Francia, con cui la casa Farnese era confederata, per il matrimonio di Orazio, fratello di Ottavio, colla figlia del Re, e della Duchessa di Valentinois. Il Papa per esentarsi da tale spesa, disse al Duca, che badasse alla sua sicurezza nella possibile maniera. Non sì tosto uscì di bocca del Papa questa parola, che Ottavio domandò

soc-

soccorso al Re, il quale contento di rompere il disegno dell' Imperatore, senza pena s' impegnò a dare in ajuto di Ottavio uomini, e denaro, con patto che non potrebbe l' uno far convenzione, senza l' altro.

L' Imperatore vedendo delusi i suoi disegni, ed 1551
i Francesi in Parma, non pensò ad altro, che a scacciarneli. Volle perciò valersi del Papa, e di Giambatista del Monte, suo nipote, il quale persuase facilmente a suo zio, che Ottavio non avea trattato colla Francia, se non per rendersi indipendente dalla s. Sede, cosicchè il Papa, cui l' Imperatore prometteva ogni assistenza, tosto che avrebbe egli dichiarata la guerra a' Farnesi, spedì Giambatista in Bologna per cominciarla. Pregò nello stesso tempo l' Imperatore, qual difensore della Chiesa, a soccorrerlo in questa guerra. Questo è ciò, che ardentemente desiderava l' Imperatore, e volea solo non dare a vedere, ch' egli da per se intraprendesse tal guerra. Fece assediar Parma dal Gonzaga, nel mentre, che Giambatista partì da Bologna per assediar la Miranda, che Luigi Pico, Conte di Concordia, e Signore di questa Piazza, avea pur posta sotto la protezione del Re.

Pietro Strozzi aveva avuto ordine d' introdursi in Parma col fiore delle sue truppe, e colla sua presenza incoraggiò gli abitanti sorpresi. Ma Luigi Pico, e Paolo di Terme, che difese con lui la Miranda, essendosi avanzati troppo in una sortita, furon battuti, e costretti di ritirarsi in Parma. Il Re per tal modo impegnato in una guerra col Papa,

proi-

proibì di portar denaro in Roma per qualunque motivo ciò fosse, ed incaricò Jacopo di Amiot, Abate di Bellosane, a recarsi in Trento, dov' erasi ricominciato il Concilio, per dichiararvi da sua parte, che non potendo, per la guerra, che facevagli il Papa, mandare i Prelati del suo Regno in tale Assemblea, ei non la riconoscea per legittima. Per questo nelle lettere, che gli scrivea, non gli dava il nome di Concilio, ma solo quello di Assemblea di Trento.

La guerra non era ancor dichiarata tra l' Imperatore, ed il Re; ma Arrigo giovane, e vigoroso, vedendo debole l' Imperatore, anche più della sua età, si promettea sopra lui gran vantaggi. Altronde aveva un gran partito in Alemagna: i Principi eran gelosi dell' eccessiva possanza dell' Imperatore, che da più di tre anni tenea nelle sue carceri due de' principali Principi dell' Impero. Maurizio specialmente soffriva con estrema impazienza la detenzione del Landgravio, suo suocero; ma le troppo recenti obbligazioni, ch' egli professava all' Imperatore, lo portavano a dissimulare, il che facea con tanta scaltrezza, che Carlò gli affidò il comando dell' armata, colla quale faceva assediare la Città di Magdebourg, tutta Luterana, che, per le sue ribellioni, proscritta avea dall' Impero.

Frattanto Maurizio ascoltava le proposizioni di Arrigo, e tirava a lungo l' assedio di Magdebourg, per aver agio da prender tutte le misure convenienti. La convenzione fu stabilita, e tenuta occulta: i Principi abbandonavano al Re Metz, Toul, Verdun,

dun, Cambray, e Strasbourg. Doveva egli unirsi loro per difendere la libertà dell' Impero, ed ottener quella de' Principi prigionieri: il Re somministrava molto denaro: i Confederati far non poteano la pace gli uni, senza gli altri; si davano a vicenda degli ostaggi, e doveano colla loro armata andare in cerca dell' Imperatore, dovunque egli fosse. Egli era ancora in Augsbourg, dove proccurava in vano persuadere a suo fratello il cedere a suo figlio Filippo la qualità di Re de' Romani. Questa divisione domestica dava ancora della speranza a' Confederati. Per questo il Re non temea punto di entrar in rotta coll' Imperatore. Consentì, che ciò cominciasse dalla presa di alcuni Vascelli, che il Barone della Garde, e Leone Strozzi fecero verso la Fiandra, e la Catalogna. Ei si querelava dal suo canto, che il d' Andelot, ed il Sipierre, Uffiziali della sua armata d' Italia, eran ritenuti prigioni nel Castello di Milano. I manifesti si spedirono per l' una parte, e per l' altra, e si venne subito alle armi.

Il Brisac comandava nel Piemonte, dov' era stato spedito, per quanto dicono alcuni, per commendatizia della Duchessa di Valentinois, cui era comodo il proccurargli un sì bell' impiego; e secondo alcuni altri, per la gelosia, che il Re provava per l' affetto, che portavagli tal Duchessa. Che che ne sia, cominciò d' allora a segnalarsi con azioni straordinarie, essendo per se stesso uomo di gran merito, ed avendo seco lui molti bravi Uffiziali, tra gli altri Biagio di Montluc, uno de' primi uomini del suo Secolo. I buoni avvenimenti, ch' ebbero i Francesi

in questo paese, obbligarono il Gonzaga a lasciare al Marchese di Marignano la cura dell' assedio di Parma, dove l' Imperatore spedì nuove truppe.

La guerra non indugiò ad accendersi da ogni dove. Il Duca di Vandome, Governatore della Picardia, e Francesco di Cleves, Duca di Nevers, Governatore della Sciampagna, faceano diverse imprese dalla parte de' Paesi-Bassi, e della Lorena, che favoriva l' Imperatore. Cristina, figlia di sua sorella, e di Cristierno, Re di Danimarca, avea sposato l' ultimo Duca; e Carlo, che regnava allora, in età di nove anni, era nato da questo matrimonio.

Il Papa, che cominciava ad annojarsi della guerra, invano spediva Legati a' due Principi per far la pace. Le cose eransi di già troppo innoltrate. Parma, che Pietro Strozzi credeva aver messa in libertà con alcuni vantaggi, si trovò talmente stretta dalla fame, dopo la sua partenza, che il Marignano sperava ridurla subito; ma Arrigo si compromettea di cose più grandi.

L' Imperatore sembrava non pensare ad altro, che a tirare innanzi il Concilio, ed alla presa di Magdebourg. Questa Piazza si arrese finalmente, e Maurizio la trattò con tanta dolcezza, che con ragione si giudicò, che si arrendesse di concerto. Faceva essa in apparenza delle proteste di sommissione all' Imperatore; ma in sostanza la sua libertà, e la sua Religione l' erano conservate per intero. Maurizio guadagnò i suoi abitanti, e seppe guadagnare insieme l' armata, che comandava da lunghissimo tempo. Ridomandò il suo succero all' Imperatore; Alberto

di

di Brandebourg, il Conte Palatino, e gli altri Principi si unirono a questa dimanda. Non si parlava in Alemagna, se non della libertà de' Principi. I Confederati uniron delle truppe a quelle, che Maurizio già aveva, e si marciò alla svelata contra l' Imperatore. Augsbourg avendogli aperte le sue porte, rimasero sì spaventati i Prelati adunati in Trento, che si ritirarono, ed il Concilio fu sospeso.

Arrigo si avanzò in Alemagna, dove tutto cedeva a' Confederati. Maurizio tentò in vano le vie di accomodamento con Ferdinando; la loro conferenza s' interruppe subito; ma si convenne di portarsi qualche tempo dopo in Passau, per ripigliarvi il trattato. Frattanto l' Imperatore raccogliea le sue truppe alle radici delle Alpi, e faceva occupare i passi, per i quali l' Elettore si portava a lui, ma le sue truppe furon battute. Maurizio, senza perder tempo, prese Erberg, Fortezza quasi inaccessibile. Alla prima notizia di questa non preveduta presa, l' Imperatore, ch' era in Inspruc, col suo fratello Ferdinando, trasse dalla prigione Gianfederico, e gli ordinò di seguirlo. Partì egli contemporaneamente con un tempo orribile. Maurizio lo stringea da vicino, ed entrò in Inspruc nella stessa notte, nella quale ne uscì l' Imperatore sì frettolosamente. Si ritirò in Villac, picciola Piazza della Corintia.

E' ignoto, come un Principe, sagace cotanto, si lasciò così sorprendere. La sua gran possanza gli facea credere, che tutto era in sicurezza. Fu ben sorpreso, quando poco dopo vide il Re in campagna rendersi padrone in un momento di molte Piazze,

e condurre a' confederati una formidabile armata. Fu essa preceduta da un manifesto sparso per tutta l' Alemagna, dove il Re veniva invitato da un gran numero di Principi, per trarla dal servaggio, in cui confinavala l' Imperatore, e per mettere in libertà i Principi prigionieri.

Sul punto di partire, spedì innanzi a lui il Contestabile, il quale tutto dì cresceva in istima, e dignità. Il Re avealo dichiarato Duca e Pari di Montmorencì, e questi è il primo Gentiluomo, che abbia avuto in Francia un tale onore. Il Contestabile avea seco lui 15000. Fanti, e 1500. Soldati a cavallo della Casa del Re, 2000. Cavalleggieri, ed altrettanti Archibusieri a cavallo. La Città di Toul gli aprì le sue porte: il Re lo seguiva da vicino; ma la malattia della Regina lo trattenne qualche tempo in Joinville, dove la madre del Duca di Lorena fu a visitarla.

Frattanto il Contestabile si avvicinò a Metz, ed il Cardinale di Lenoncourt, Vescovo di questa Città fece in modo, che vi si stabilisse di ricevere il Contestabile, con due compagnie di Fanti. Prese egli 1500. uomini scelti, de' quali compose le due compagnie. Gli abitanti si determinarono troppo tardi di chiuder le porte, e perciò entrarono tutte le truppe. Poco dopo il Re si portò in Toul, e passò quindi in Nancì, donde fece condurre il giovane Duca presso al Delfino, da lui lasciato in Rheims. Cristina, sua madre fu rimandata nella Fiandra, e Niccola, Conte di Vaudemont, suo zio, nel quale il Re confidava molto, fu lasciato Governatore di Lorena.

1552 Il Re si portò in Metz, dove diede piena soddi-

sfa-

sfazione agli Abitanti, e regolò sì bene i Soldati, che non vi fu di poi alcuna doglianza. Non trattenendosi egli lungo tempo in un luogo, l'Alsazia lo vide subito; ma per quanto si fosse parlato a quei di Strasbourg della libertà dell'Impero, civilissimamente gli negaron essi l'ingresso. Lo accolsero le altre Città, ed egli era pronto ad entrar più innanzi nell'Alemagna, quando i Principi, e quelli anche del suo partito, gelosi del suo gran potere, lo pregarono a determinarsi alla pace.

Allora fu, ch'egli seppe, che la protezione data al Duca di Parma avuto aveva un felice successo. Il Cardinale di Tournon ottenne dal Papa, ch'ei la lascerebbe in riposo, e che sarebbe tolto l'assedio di Parma. Giambatista, nipote del Papa, fu ucciso in una irruzione innanzi Miranda, morendo così in una guerra da lui eccitata.

Nel mentre che il Re era in Alemagna, la Sciampagna ebbe a soffrir molto. Il Re, che vedea, che i Principi dell'Impero si rallentavano, e che l'Elettore Maurizio rinnovava il trattato di pace con Ferdinando, non s'impegnò di vantaggio, e dopo aver nominato un Ambasciatore per trovarsi in suo nome nell'Assemblea di Passau, ove dovea trattarsi l'accomodamento, seppe, che gl'Imperiali, dopo essersi impadroniti di Stenai, faceano delle irruzioni verso la Sciampagna, ed anche sino a Chalons.

Divise la sua armata in tre, ed avendone spediti due corpi in questa Provincia, ripassò la Mosa col terzo. Passando s'impadronì di Stenai, abbandonata da' nemici. Entrò quindi nel Luxembourg, dove

prese per assalto il forte Castello di Roc-de Mars, nel quale eransi rifuggiate le Dame, ed i Nobili del paese. Essi non aspettavan altro, che le ultime estremità, quando l' ordine del Re sopraggiunto, trattenne i Soldati, che cominciavano il saccheggio. Il Danvillers gli aprì le sue porte: il Conte di Mansfeld, abbandonato da' suoi in Yvoi, di cui era Governatore, fu preso colla sua Piazza. Montmedì si arrese, ed il Maresciallo della Marck, avendo ottenute dal Re alcune truppe, ripigliò Bovillon, di cui l' Imperatore avea spogliato la sua Casa trent' anni prima, per darlo al Vescovo di Liegi, che avea pretensioni su questo Ducato.

Nello stesso tempo in circa il Re seppe, che il Cardinal di Lorena gli avea sottomesso Verdun, Città dell' Impero, del pari, che Metz, e Tour. Comandava egli in questa Città col titolo di Protettore, e se ne formò una Provincia detta i tre Vescovadi. Il Re prese ancora la Città, ed il Castello di Chimai, e ritornò nel suo Regno, dal quale era stato assente tre mesi, e mezzo.

Queste conquiste costaron molto alla Francia. Oltre al saccheggio, che gl' Imperiali fatto aveano nella Sciampagna, Van Rossen, Maresciallo di Cleves, era entrato nella Picardia, e nel Ponthieu, dove saccheggiate avea molte Città, e non potendo custodirne alcuna, vi attaccava il fuoco. Lo spavento giunse sino a Parigi, dove non eravi armata da opporgli, essendo quella del Re composta del fiore delle truppe.

Frattanto l' Elettore di Sassonia non trascurava

cosa

cosa alcuna per far la sua pace. Temea sempre, che l' Imperatore non convenisse col suo cugino Gianfederico, e questa ragione non lo toccava meno del liberare il suo suocero. Eransi già radunati in Passau, dove il Re de' Romani riceveva i progetti per l' Imperatore. Maurizio aveva obbligato il Re a spedirvi un Ambasciatore. Questi era Giovanni di Frene, Vescovo di Bajonne, uomo veemente, che parlava con asprezza contra Carlo, per aver egli rotta l' antica alleanza tra' Francesi, e gli Alemanni, vantaggiosa alle due nazioni. Le risposte dell' Imperatore non eran meno pungenti: i trattati di Francesco col Turco vi eran sovente replicati, ed era poco verisimile, che la pace si conchiudesse tra' due Re.

Dopo molte difficoltà, si composero gli affari di Alemagna. I Principi depor doveano le armi: il Landgravio doveva esser posto in libertà, l' Imperatore dovea convocar una Dieta per regolare le differenze della Religione, e promettea frattanto di non inquietare alcuno su questo proposito. Circa il Re, i cui interessi non si voleano mescolar con quelli di Alemagna, fu detto, che se pretender dovea qualche cosa dall' Imperatore, gli potea spiegare le sue intenzioni per mezzo di Maurizio, che glie ne farebbe il rapporto.

Con tal mezzo questo Principe conservava la sua unione col Re, e fece conoscer al Vescovo di Bajonne, che in quel tempo far si potrebbero nuove mosse in Alemagna. Il Landgravio fu messo in libertà: il Duca Gianfederico, ch' era sempre veduto

seguir la Corte, ebbe la sua libertà interamente, e si ritirò in sua casa. Alberto di Brandebourg poi, da che vide, che gli affari tendevano alla pace, si separò da' Principi, e con più furore, che mai, continuò la guerra, che faceva a' Cattolici, principalmente a' Vescovi. Il Re quantunque irritato, perchè i Principi in pregiudizio de' trattati, avean fatto accomodamento, senza lui, non lasciò però di rimandar loro generosamense gli ostaggi.

Circa questo tempo perdè egli Hesdin, che non indugiò a ripigliare. Le truppe dell' Imperatore eransi raccolte da molte parti; ed oltrechè il Duca di Alba condotti avevagli i suoi migliori Soldati, ingrandiva egli pure la sua armata con quella de' Principi. Era afflitto per la perdita di Metz, ed avea risoluto far gli ultimi sforzi per ripararla. Mentre accingevasi a questa impresa, ricevè moleste notizie dall' Italia.

Il Re avea de' gran disegni sopra Napoli, dove proccurava trarre i Veneziani, ed altri Principi, ed i Turchi eransi veduti sulla costiera per favorirli; ma avea bisogno di una Piazza nel cuore d' Italia, e per lui non eravene alcuna più propria di Siena. Questa Città lungo tempo divisa in quattro grandi fazioni, per le sue discordie era finalmente caduta tra le mani degli Spagnuoli; ma quel popolo inquieto, non restò lungo tempo tranquillo tra' cattivi trattamenti, che ne riceveva; e quantunque avessero essi edificata una Rocca, gli abitanti non lasciarono di ammutinarsi. Lo scarso numero degli Spagnuoli ne somministrò loro il pensiero. La guarnigio-

nigione stentò a salvarsi nella Rocca: quanti Francesi vi erano nelle vicinanze si portarono in ajuto de' Senesi, e s'impadronirono della Piazza, la cui Rocca non resistè, e fu demolita. L'Imperatore non era in istato d'apportar rimedio a questo male: la ribellione de' Principi aveagli fatte richiamar le sue truppe d'Italia, e il disegno dell'assedio di Metz non gli permise inviarle di nuovo.

Il Re avea provveduto alla sicurezza di Metz, per quanto lo scarso tempo aveagli potuto permettere. Avea spedito il Duca di Guisa con delle truppe, ma la Piazza era debole per molte parti. Il Duca fu obbligato a rovinare i Sobborghi della Città, e la Badia di s. Arnoldo, illustre per il sepolcro di Luigi il Pio, e di molti altri Principi della Casa di Carlomagno. Si lavorava incessantemente nella fabbrica delle fortificazioni. Il Duca portava egli stesso la sporta, ed incoraggiva i Soldati, e gli abitanti. Il giovane Duca di Anguien, ed il Principe di Condè, suo fratello, eransi introdotti nella Piazza con molti Nobili, e l'Imperatore eravi aspettato senza timore. La stagione era avanzata; giunse in Strasbourg verso i 15. di Settembre, e non potè cominciare l'assedio, che nel 22. di Ottobre. Rimase in Thionville incomodato dalla gotta, e lasciò il comando al Duca di Alba.

Il Principe Alberto di Brandebourg, secretamente d'accordo coll'Imperatore, procurò sorprendere Metz, sotto pretesto di convenire co' Francesi. Il Duca di Guisa scoprì subito le sue cabale; ma Francesco, Duca di Aumale, credendo sorprenderli;

li, fu egli stesso battuto, e preso. Poco dopo Alberto ritornò all' assedio con sei mila Fanti, e sei cento Cavalli: ebbe i suoi alloggiamenti separati dall' armata Imperiale. L' Imperatore fecesi portare all' assedio nel dì 20. Novembre. La breccia fu fatta in pochi giorni; ma dietro al muro rovinanato, il Duca di Guisa eretto aveva un nuovo terrapieno. Col buon sistema, che avea dato subito alla distribuzione de' viveri, non temè punto di rimanerne privo, e fece sapere al Re, che impiegar potrebbe dove gli piacesse le truppe destinate al soccorso di Metz, sicuro, che la Piazza sosterrebbesi da se sola. In fatti il Re spedì il Duca da Vandome ad assediare Hesdin, che ripigliò, non ostante l' inverno.

I viveri mancavano all' Imperatore, le continue irruzioni degli assediati aveano molto diminuita la sua armata, e le malattie sopraggiunte finivano di rovinarle. Pensava di toglier l' assedio, ma non potè determinarsi alla ritirata, senz' aver fatto un ultimo sforzo. Situò la sua armata in ordine di battaglia innanzi la breccia, e contra il parere di tutt' i suoi Capi, i quali lo avvertivano, che andava a ricevere un grande affronto. Comandò di andare all' assalto; ma nello stesso tempo il Duca di Guisa comparve sulla breccia colla picca in mano, e tutt' i Nobili, che lo seguivano, mostrarono tale intrepidezza, che l' Imperatore non potè mai far marciare i suoi Soldati. Si dolse in vano, ch' era abbandonato nell' occasione la più importante di sua vita, e bisognò poco dopo toglier vergognosamente l' as-

l'assedio. I nostri subito inseguirono i nemici, e ne ammazzarono alcuni, ma rimasero commossi dallo spettacolo di tant'infermi, e moribondi, che trovarono sparsi in ogni dove. Seppellirono i morti, collocarono gl'infermi nelle barche per mandarli in Tionville, e portarono nella Città quelli, che non avean potuto tollerare la fatica del cammino. Il Duca di Guisa adoprò per essi quella stessa cura, che avrebbe praticata pe' suoi proprj Soldati, e fece lodar tanto la sua umanità, quanto avea fatto ammirare il suo valore. Si crede, che l'Imperatore perdesse 30000. uomini in tale assedio.

Il Duca, colmo di gloria per aver rovinata una sì possente armata, ed aver trattenuto un Principe quasi sempre vittorioso, rese a Dio tutto l'onore di un esito sì felice, ed in riconoscenza di un sì gran successo, rivolse tutte le sue cure a sterminar l'eresie in Metz. Non si parlava in tutta la Francia, e tra gli Stranieri, se non delle virtù del Duca di Guisa. Con tutte le disgrazie di questa campagna, l'Imperatore videsi ancora vicino a perdere il Regno di Napoli. La Flotta, ch'era comparsa sotto il Corsaro Dragul, era di cento venti Vascelli, ed avea riportato qualche vantaggio sopra Andrea Doria. Il Principe di Salerno, Signore Napoletano, che aveva abbandonato l'Imperatore, doveva unirsi a lui con trentacinque Galee, che conducea da Marsiglia. Giunse un momento più tardi: s'inquietò il Corsaro, e non volle ritornare mai verso Napoli. Questo sconsigliato salvò la Piazza, in cui il popolo era disposto alla ribellione. Il Vicerè non

avea-

aveavi ritrovato altro rimedio, che proibire sotto pena della vita, il profferir solo il nome del Re di Francia, e del Principe di Salerno. Si conobbe la politica de' Turchi, che voleano trattenere la guerra, e tenere a bada Arrigo, ma non renderlo possente in Italia, donde avrebbe subito fatta tremar la Grecia. Il Corsaro promise ritornar l'anno seguente, e passò l'inverno in Scio.

L'Alemagna era agitata da' saccheggi, che vi faceva Alberto, e l'Imperatore, che facevane uso per liberare la potenza di Maurizio, non rispose con precisione alle doglianze, che si faceano contra lui; Maurizio istesso però gli dichiarò la guerra. Vi fu una sanguinosa battaglia, in cui Maurizio fu ferito: la vittoria fu per lui, e morì poco tempo dopo per le sue ferite. Non avendo figli, gli succedette Augusto, suo fratello, secondo le convenzioni. L'Imperatore non avendo a regolar altro in favore di Alberto, lo abbandonò al rigore della Camera di Spira, che proscrisse i suoi beni, e la sua vita.

Circa lo stesso tempo Terovenne, Piazza la più forte della Picardia, trascurata dal Re, che disprezzava allora l'Imperatore, fu assediata, e subito presa. Non si pensava in Corte, se non a' divertimenti, e solo verso l'ultimo si spedì in Terovenne Francesco di Montmorenci, figlio del Contestabile. Dopo essersi difeso per quanto permetteva il cattivo stato della Piazza, nel mentre, che trattava di convenzione, senza esser messo in sicuro, si trovò tutto ad un tratto tra le mani degl' Imperia-

riali. La Città fu rovinata da cima a fondo, e non si è mai riedificata.

A questo colpo si scosse la Corte. Roberto della Marck, Maresciallo di Francia, corse in Hesdin, ch' era minacciata dagl' Imperiali. Emmanuele Filiberto, Principe del Piemonte, fece l' assedio: il Maresciallo avea con lui il fiore della Nobiltà, poco, al pari di lui, pratica. Capitolò subito, nel mentre, che si trattava, si appiccò a caso il fuoco ad una mina, ch' egli fatta avea sotto degli assediati. Posero essi subito in moto i loro soldati, che da ogni dove per la breccia si lanciarono nella Piazza, con tanto impeto, che la Marck vi fu preso con tutt' i Nobili. Tutta la guarnigione fu tagliata a pezzi, e la Piazza interamente distrutta. I nemici gonfj per tal successo, credeano prender Dourlans colla stessa facilità; ma il Contestabile, che con sollecitudine raccolto avea delle truppe, glielo impedì, e trasse il Principe d' Arscot tra gli aguati, dove fu preso, dopo aver perduto ottocento uomini. Il Re in persona subito dopo si portò all' armata: quantunque fosse ella forte, non fece alcun rumore, ed il Re la ricondusse nel mese di Dicembre.

In Italia i Francesi difesero Siena, contra i maneggi, e le imprese di Cosimo, Duca di Firenze, e Montalcino, e contra gli Spagnuoli, che l' assediavano. La flotta de' Turchi obbligò Garcia di Toledo a ricondurre le sue truppe in Napoli; ma Dragut verosimilmente non tendeva a questa Piazza, che dato avrebbe a' Francesi eccessivo vantaggio. Si lan- 1553

ciò

ciò sulla Corsica, di cui il Re si pretendea padrone, qual Signore di Genova, cui quest' Isola apparteneva. Si presero in maggior parte le Piazze di quest' Isola. Andrea Doria in età di 81. anni, essendo sopraggiunto, ne ripigliò alcune delle più importanti, ed il Barone della Garde, che aveva assediato Calvi, tolse l'assedio. Ecco quanto operò quest' armata Ottomana, cui erasi unita quella di Francia. Egli era cosa importante il tener occupato il Doria, che sarebbe piombato sulla Provenza, o sarebbesi rivolto dalla parte di Siena.

Frattanto la morte di Edoardo, Re d' Inghilterra, cagionò delle gran turbolenze in quel Regno. Quando morì non contava, che diciassette anni, e Giovanni Dudley, Duca di Northumberland, potea tutto nel Regno. Persuase al giovane Re, che ei dovea diseredare le due sue sorelle; Maria, qual figlia di Caterina ripudiata; ed Elisabetta, come proveniente da Anna Bolena, condannata di adulterio. Chiamar faceva alla successione Giovanna di Suffolck, nata da una sorella di Arrigo VIII. Fu essa in fatti ricevuta subito nel Parlamento; ma non è facile il togliere i diritti a' veri eredi.

Maria con un' armata di 4000. uomini, e coll' autorità, che le dava la sua nascita, s' impadronì del Regno, e fece recider la testa alla sventurata Giovanna di Suffolck, che non avea commesso altro delitto, che quello di essersi fatta coronare. Maria pensò subito a ristabilire la Religione Cattolica, e fece determinare, che si riceverebbe nel Regno il Cardinal Polo, Legato della s. Sede. Era egli di

san-

sangue Reale, e non era asceso agli Ordini sacri. Trattandosi perciò di dare un marito alla Regina, aspirò egli a questo onore; ma l'Imperatore lo avea prevenuto in favore di suo figlio Filippo, cui diede il titolo di Re di Napoli, e la Regina giudicò, ch'essa sarebbe più libera, sposando un Principe straniero, cui in fatti gl'Inglesi imposero dure condizioni. Si conchiuse così l'affare, e l'ambizione di avere una nuova Corona, fece, che l'Imperatore non si vergognò di dare suo figlio unico, ancor giovane, e che non avea, se non un sol figlio, ad una Regina in età di quasi quarant'anni. La Regina d'Inghilterra s'interpose per la pace, e procurò ottenere almeno una tregua. L'Imperatore, che sentivasi debole, la desiderava; ma il Re non volea per la stessa ragione, ed entrò ne' Paesi-Bassi alla testa di possente armata.

Il Contestabile prese Mariembourg, fatto fabbricare da Maria, Regina di Ungheria, mossa dall'amenità di quel luogo, proprio per la caccia. Fece fortificare nello stesso tempo il Villaggio di Rocroi per facilitare il passaggio da questa Piazza a quella di Francia. Bouvines fu presa per assalto. Quei di Dinan pagaron cara una parola insolente, e brutale, che dissero contra il Re, che loro domandava solo la neutralità. Nello stesso tempo, che capitolarono, gli Alemanni entrarono a viva forza nella loro Città, e l'autorità del Re non potè garantirli in tutto dalle loro violenze. Questi cattivi successi, e le scarse truppe, che l'Imperatore avea da opporre a noi, lo fecero cadere in profonda malinconia. Stabi-

lì abbandonare Bruxelles, e ritirarsi in Anversa. Con miglior consiglio si determinò a mettersi in campagna con otto mila uomini, ed introdur della gente in Namur. Pose così in salvo questa Piazza, che il Re aveva assediata. Non essendo però la sua armata eguale a quella di Francia, Arrigo padrone della campagna, prese, e smantellò quantità di Città, e di Castelli. Dopo avere scorso il Brabante, l' Hainaut, ed il Cambresis, assediò Renti, Piazza situata in una palude, che incomodava tutto il Bolognese.

Frattanto il Gran Duca di Toscana trovandosi incomodato dalla vicinanza de' Francesi stabilì impiegare tutte le sue forze per disacciarli da Siena. Diede una delle sue figlie a Fabiano, nipote del Papa, per non essere impedito da quel canto, e fece coll' Imperatore un trattato, con cui gli promettea rendergli la Piazza, rimborzandogli le spese, che fatte avrebbe in questa guerra. Il Cardinal di Ferrara, che facea gli affari del Re in quei paesi, gli partecipò i disegni di Cosimo, ed il Re giudicò rimediarvi, inviandovi Pietro Strozzi, fatto da poco Maresciallo di Francia. Gli Strozzi eran giurati nemici de' de Medici. Cosimo avea fatto morire il padre di Pietro, ed aveva esiliato da Firenze tutti quelli di tal nome.

Quando Cosimo vide giungere un tal uomo in Italia, giudicò esservi de' secreti disegni per ristabilire la libertà de' Fiorentini, e si accese ancora da vantaggio per tale guerra. Pietro dal suo canto fece tutto con passione contra il nemico di sua famiglia,

e gli

e gli affari del Re non la passaron meglio. Rese però subito un servigio considerabile. Fece comprendere al Papa, che il Re non pretendeva altro, che difendere la libertà da lui proccurata a Siena, e sgombrò dall'animo di lui la gelosia dell'arme Francesi in maniera, che per due anni continuò, senza difficoltà la tregua col Re.

Cosimo frattanto data avea la condotta di questa guerra a Giovanni di Medequin, Marchese di Marignano. Ei non pensava, che a far perire di fame la Città, e a togliere le acque, occupando le colline, di cui abbonda il paese, e prendendo le Piazze circonvicine. Con questo mezzo la Città, quantunque munita di tutto, si trovò poco a poco alle strette. La discordia del Cardinal di Ferrara con lo Strozzi, obbligò il Re a spedirvi Biagio di Montluc per aver cura degli affari, mentre lo Strozzi sarebbe obbligato a star fuori. Uscì per occupare alcuni posti, sperando di arrestare a nemici i viveri; ed il Marignano per trarlo ad un attacco, passò ad assediar Marciano, picciola Piazza assai importante, presso la quale erasi egli accampato. Lo Strozzi, ch'era più debole, stabilì di ritirarsi; ma il Montluc, che seppe in Siena, ch'ei volea ritirarsi di giorno, previde, che vi sarebbe battuto, e dispose i Senesi. Non andò egli errato ne' suoi pensieri. Il Marchese usò de' suoi vantaggi, tagliò in pezzi 4000. uomini, fece molti prigionieri, e guadagnò cento Stendardi. Lo Strozzi fu ferito, e stentò a ritirarsi con gli avanzi delle sue truppe.

La previdenza del Montluc fu cagione, che i Se-

nesi sentirono questa notizia, senza rimanere scossi; ma non potè impedirne le spiacevoli conseguenze. Ei cadde pericolosamente infermo, ed il Lansac, che si affrettò a portarvisi da Roma per occupare il suo posto, passando fu preso da' nemici. Questa notizia pochi giorni dopo giunse all' Imperatore, per consolarlo da una perdita, a cui poco prima era stato soggetto.

Durante l'assedio di Renti, erasi egli avvicinato alla nostra armata, e stavasene guardingo nel suo campo, aspettando un gran soccorso d' Alemagna. Pria che questo fosse giunto, il Re desiderò venire alle mani con lui, ed il Contestabile procurò più volte di trarlo all' attacco. Ei si portò finalmente ad attaccare un bosco (che copriva la nostra armata), dove il Duca di Guisa aveva introdotti trecento Archibusieri, scelti fra tutte le sue truppe; essi però furono scacciati: gl' Imperiali guadagnarono il bosco, e posero in fuga i nostri Cavalleggieri. Eglino ritornavano, come vincitori, con moltissima negligenza, quando Gaspare di Saulx di Tavanes, tutto ad un tratto si scagliò sopra di essi con alquanta Cavalleria. Questo attacco inaspettato li mise in disordine, e perdettero più di due mila uomini con una parte della loro artiglieria. I nostri con poca perdita ricuperarono il bosco perduto. Il Tavanes ritornava trionfante, con in mano la spada ancor grondante sangue. Il Re, che lo vide in questo stato, lo abbracciò, e si tolse la Collana dell' Ordine per onorarne un uomo sì bravo.

Dicesi, che il solo Gonzaga impedì all' Imperatore

tore di sloggiare. Questi era stato richiamato dal Milanese, il cui governo fu dato a Lopez Suares de Figueroa. I Francesi furono gloriosi per questo vantaggio; ma il Re non lasciò di toglier l'assedio per mancanza di viveri. Gustò egli una indegna consolazione col mandar prima a disfidare l'Imperatore, e collo stare quindi tre ore in ordine di battaglia nello stesso luogo, dov'era seguito l'attacco; quindi si ritirò. L'Imperatore stretto allora dalla gotta, fece altrettanto un poco dopo. Il rimanente della campagna si passò in bruciare alcuni villaggi dall'una parte, e dall'altra.

In Italia, lo Strozzi, poco dopo la sua rotta, malgrado l'incomodo, che cagionavagli la sua ferita, riunì le sue truppe, e fece entrar de' viveri nella Città, attraverso de' nemici. Fu questo un debole ajuto in paragone della penuria, che cominciava ad esservi estrema; imperocchè i nemici erano padroni di quasi tutte le Piazze dello Stato di Siena, e da ogni dove impedivano i viveri. La flotta de' Turchi erasi ritirata di buon'ora, secondo il suo costume, dopo aver facilitato a Terme la presa di tutte le Piazze della Corsica, eccetto Calvi. Per questa ritirata gl'Imperiali ebbero libertà di dare ajuto al Marignano, che sempre più strinse la Piazza.

Allora fu, che il Montluc ebbe bisogno di tutto il suo vigore per incoraggire i Senesi quasi oppressi. Gli radunò, e colla sua rigida, e militare eloquenza li mosse in modo, che giurarono di soffrir anzi le ultime estremità della fame, che non cu-

rare la loro libertà. La guarnigione deliberò similmente; e d' allora il Montluc cominciò a dare il pane a misurato peso con istrettissima economia. Con tal mezzo l' assedio tirava a lungo; e Cosimo, che con dispiacere vedeva impoverirsi le finanze, fece premura al Marignano di agir colla forza. Mentre disponea le sue batterie, nella notte del santo Natale fece tentar la scalata, e sorprese una porta della Città con una torre, che erane vicina. Il Montluc avvisato sospettò subito d' intelligenze, e per impedir quei, che potevano eccitar tumulto, andava gridando per tutte le strade, che il nemico era stato respinto. In tal guisa tutto fu in pace al di dentro, e per il vigore di Montluc, il Marignano fu costretto ritirarsi colla perdita di seicento uo-
1555 mini. Il Montluc ne perdè appena cinquanta.

Frattanto il Maresciallo di Brisac, che vedeva il Piemonte in sicurezza, e che aveva in quel paese 16000. uomini delle migliori truppe di Francia, propose un disegno per liberar Siena, ma non piacque alla Corte. Il Contestabile non amava il Montluc, creatura del Duca di Guisa, nè il Brisac, ch' era stato situato nel Piemonte, suo malgrado, in tempo, in cui pensava proccurare questo Governo a Gaspare di Colignì, suo nipote. In tal guisa il Maresciallo fu privato della gloria, ch' egli sperava; ma si rese commendabile per la presa d' Ivrea. Seppe poco dopo, che il Governatore del Milanese era in Casale, dove faceva il Carnevale alla moda del paese con delle allegrezze straordinarie. Uno degli abitanti scoprì un luogo secreto, pel quale entrar

trar potea nella Piazza. Vi si portò, e la sorprese. Il Governatore s' introdusse nella Cittadella; ma vi fu preso in quattro giorni con tutt' i Nobili, che lo accompagnavano.

Siena si riduceva tuttodì a maggiori angustie: il Montluc era costretto a diminuire i viveri. Finalmente bisognò venire a trattato; il Montluc però non volle mai esser nominato nella Capitolazione, nè volle, che si facesse in nome del Re. I Senesi si misero sotto la protezione dell' Impero, con patto che l' Imperatore non vi potrebbe far fabbricare la Rocca; e che, disponendo del governo della loro Città, conserverebbe ad essi la propria libertà, e privilegj. Ciò fu loro promesso, ma non eseguito dall' Imperatore. Si concesse al Montluc, ed a' Francesi tutto ciò, che vollero, e molti abitanti, che previdero le sventure della loro Città, ne uscirono seco lui nel dì 21. Aprile.

Poco prima era morto il Papa Marcello Cervino, che prese il nome di Marcello II. uomo di un raro merito, e di una profonda erudizione, non occupò la Sede Romana, se non ventidue giorni. Gianpietro Caraffa, Gentiluomo Napoletano, di famiglia illustre, fu eletto, e prese il nome di Paolo IV. I Turchi, giusta il loro solito, eran venuti, e non avevano impedito, che Andrea Doria obbligasse il Terme a toglier l' assedio di Calvi. Con freddezza vedevan essi le nostre genti portarsi all' assalto, senza darsi pena, e dopo un certo tempo si ritirarono ne' loro porti. Il Marchese di Marignano continuò la conquista dello Stato di Siena, e prendendo Porto Ercole, ci tolse ogni marittima comunicazione

coll' Italia; il che, senza speranza di risorgere, rovinò i nostri affari di Toscana.

Quelli del Piemonte, tuttodì vie maggiormente divenivan prosperi sotto il Maresciallo di Brisac. Tra le altre Piazze, prese s. Salvatore, e Valenza nel Milanese. Assediava lentamente Vulpiano, Piazza importante del Piemonte, quando Alvarez di Toledo, Duca di Alba, dopo aver raccolti trenta mila Fanti, e sei mila Cavalli, entrò in questa Provincia, dalla quale vantavasi voler discacciare i Francesi in tre settimane. Il Maresciallo non era quasi per metà sì forte, quanto egli. Per questo non si ostinò nell' assedio, che avea cominciato; ma si determinò a far passare i primi sforzi del Duca di Alba, e di consumar le sue forze: dopo ciò si compromettea di compier felicemente la sua impresa. Il Duca prese subito Fressinete, Piazza sul Po, il cui Governatore fece giustiziare; fece tagliare in pezzi la guarnigione Italiana, e mettere i Francesi nelle Galee, per aver osato, essendo troppo deboli, resistere ad una sì possente armata. Assediò quindi Santia, e quantunque vi fosse la breccia, non osò mai dare l' assalto. Le sue truppe perirono avanti questa Piazza, che il Maresciallo di Brisac avea fatta diligentemente fortificare, e al termine di 15. giorni, tolse l' assedio. Il Brisac vedendolo assai debole, per non osare d' intraprender cosa alcuna, cominciò a rimettersi in campagna. Assediò di nuovo Vulpiano, e l' obbligò ad arrendersi, dopo aver battuto il soccorso, che il Duca di Alba v' inviava.

Il Piemonte era in quel tempo la scuola, in cui i gio-

i giovani Nobili Francesi si portavano ad apprender la guerra. Alla sparsa fama che doveva esservi una battaglia, il Duca di Enguien, ed il Principe di Condè, il Montluc, ed una infinità di altri Gentiluomini si presentarono al Brisac, che con tale rinforzo assediò Montecalvo, e lo prese a vista del Duca di Alba.

Frattanto per la pace tenevasi una conferenza proccurata dalla Regina d'Inghilterra, e dal Cardinal Polo. Magnifico era il luogo della conferenza, che si tenne sotto de' padiglioni, tra Gravelines, ed Ardres. V' intervennero i primi uomini della Francia, e della Spagna. Il Cardinal Polo vi rappresentava la Regina d'Inghilterra, mediatrice; ma il Papa, invece di attendere alla pace, facea proporre al Re la conquista del Regno di Napoli. Il Cardinal Caraffa, suo nipote, gli mettea questo pensiero in mente, e con tal mezzo si comprometteva acquistare per la sua Casa qualche Principato considerabile. Fu esaminato l'affare nel Consiglio. Il Contestabile 1555
mostrava il pericolo di una tal guerra, e la poca sicurezza, ch'erasi trovata in simili imprese, co' Papi, i quali, a loro talento, uscivan sempre d'impaccio. Aggiungea, che trattandosi la pace in un' assemblea tanto solenne, bisognava almeno aspettar l'esito di tal maneggio, pria di obbligarsi col Papa; ma il Cardinal di Lorena, che sperava delle gran cose per la sua famiglia nel Regno di Napoli, e che voleva a tutto patto proccurare a suo fratello un impiego considerabile, facea vedere infallibile l'impresa. Il Re inclinava a questa opinione, il

che fece, che il Contestabile vi si oppose lentamente, contento altronde abbastanza dal vedere i Principi di Lorena lungi dalla Corte, dove essi davano gelosia alla sua potenza, e sperando, che il cattivo successo di tale impresa rivolgerebbesi in loro rovina. Ecco, come sotto i Principi troppo condiscendenti, si decidono gli affari per mezzo degl' interessi particolari.

Il Cardinale fu spedito in Roma per trattar quest' affare. Conchiuse la lega col Papa. Il Regno di Napoli fu diviso tra lui, ed uno de' secondogeniti del Re. Furon notate le condizioni dell' investitura, e tra le altre cose fu decretato, che il nuovo Re di Napoli esser non potrebbe nè Imperatore, nè Re di Francia, nè Duca di Milano, senza rinunciare a questo Regno. Doveasi cominciar la guerra da Cosimo de Medici, e rimettere i Fiorentini in libertà; ma poichè la stagione era avanzata, non essendo pronte le truppe, rimetteasi l' impresa all' anno seguente.

Mentre si trattavan queste cose, l' Imperatore diede a tutti un grande spettacolo, benchè fosse in una età, in cui gli uomini sogliono conservare molte forze, non contando egli ancora, se non cinquantasei anni; per la sua costituzione naturale però, sentivasi debole, ed incapace di agire col suo vigore ordinario. Vedea sopra di se Arrigo II. ambizioso, e guerriero, nel verde di sua età, ed in istato da non lasciargli alcun riposo, nè ne' Paesi Bassi, nè in Alemagna, nè in Italia. Le perdite considerabili da lui riportate per ogni dove, lo avvertivano,

che

che la fortuna lo abbandonava col vigore, e ch' era tempo di rivolger le sue cure ad un' altra vita. Mosso da questi pensieri, nel dì 21. Ottobre entrò nell' Assemblea degli Stati Generali de' Paesi-Bassi da lui convocati in Bruxelles, camminando tra Filippo, suo figlio, e Maria, Regina di Ungheria, sua sorella, Eleonora, Regina di Francia, che dopo la morte di Francesco, erasi ritirata presso suo fratello, e Massimiliano, Re di Boemia, figlio di Ferdinando, sederono con lui. La calca del popolo e il numero de' gran Signori era infinito. Allora per uno de' suoi principali Consiglieri fece dichiarare, che dopo avere instancabilmente faticato da' suoi teneri anni al bene della Chiesa, e de' suoi Stati, avea determinato di non pensare ad altro, che alla sua coscienza; e di deporre il peso di tanti Regni sopra spalle più forti. Parlò quindi egli stesso, ed in poche parole spiegò il disegno da lui da gran tempo conceputo di ritirarsi, e che non n' era stato trattenuto, se non dalla gioventù di suo figlio. Palesò a' popoli un dispiacere estremo di non lasciare loro la pace, abbandonandoli; ne addossò la colpa al Re di Francia, e gli assicurò, che potrebbero sperar bene da tal guerra, purchè serbassero pel nuovo loro Re la stessa fedeltà, che avean sempre per lui conservata.

Si rivolse allora a suo figlio, cui raccomandò in una parola la fede Cattolica, e la cura de' suoi sudditi, specialmente di quei de' Paesi-Bassi. A tali parole Filippo si gittò a' suoi piedi: l' Imperatore, cui la gotta impediva il muoversi, fece uno sforzo

per

per abbracciarlo, e lo dichiarò Principe de' Paesi-Bassi. Tutta l'Assemblea si sciolse in lacrime. Un mese dopo l'Imperatore, nella stessa compagnia, rinunciò tutt'i suoi Regni. Si riserbò per qualche tempo l'Impero colla speranza di ottenere da suo fratello Ferdinando, che ne assicurasse la successione a Filippo.

La Regina di Ungheria abbandonò nello stesso tempo il Governo de' Passi, che tenea da venticinque anni, e fu dato ad Emmanuele Filiberto, Duca di Savoja. L'Imperatore non aspettava altro, che un tempo più comodo, e l'ultima risposta di suo fratello per ritornar nella Spagna, dove avea destinata la sua ritirata nel Monistero di s. Giusto, verso le frontiere di Portogallo.

1556 In questo tempo morì Arrigo d'Albret; ed Antonio di Borbone, marito della sua unica figlia, gli succedette, tanto nel Regno di Navarra, che nel Governo della Guienna. Quello della Picardia, che egli avea prima, fu dato a Colignì, ch'era stato già innalzato alla carica di Ammiraglio per la morte di Annebaut.

Durava ancora la conferenza per la pace; e la Regina d'Inghilterra, che non isperava, che si potesse conchiudere, si contentò di trattare una tregua di cinque anni. Questa non perseverò lungo tempo. Il Papa spedì in Francia il Cardinal Caraffa, suo nipote, in apparenza per riconciliare il Re coll'Imperatore, ma in fatti per romper la tregua, come contraria al trattato fatto pel Regno di Napoli. La sua presenza, e i suoi maneggi nel far agire il Du-

ca

ca di Guisa, di concerto colla Duchessa del Valentinese, finirono di determinare il Re alla guerra, non ostante il trattato, per cui avea giurato. Il Cardinale colla sua potestà di Legato lo assolvè dal suo giuramento, e le cabale della Corte fecero, che si contentò di questa illusione.

Il Papa, assicurato delle armi della Francia, cominciò a dichiararsi in Italia, sotto pretesto di vendicarsi de' Colonna, suoi nemici; fortificando però Palliano, Piazza loro tolta, e che si avvicinava a Napoli, diede campo al Duca di Alba di penetrare i suoi disegni. Il Duca ebbe ordine di dolersene, e di prevenire il Papa, con un attacco vigoroso. Ubbidì subito, ed avendo riempiuta di truppe tutta la campagna di Roma, inquietò la Città istessa. Il timore, ch' egli ebbe, che non si sbandassero i suoi Soldati, gl' impedì d' impadronirsene, e di saccheggiarla. Prese Ostia con alcune altre Piazze, quasi senza resistenza, e la tregua, che fu fatta per alcune proposizioni di pace diedegli tempo da fortificar le Piazze del Regno di Napoli. Essendo spirata la tregua, il Papa ripigliò Ostia, e le Piazze, che avea perdute, ma non era in istato da resistere lungo tempo alle forze della Spagna. Il Re pensò a soccorrerlo; e mentre l' Imperatore era ancora nella Fiandra, spedì Ambasciatori a questo Principe, e al Re Filippo, per pregarli a non inquietare il Papa, nè i suoi. I due Principi giudicarono, che la guerra seguirebbe dopo quest' ambasciata.

L' Imperatore impaziente d' eseguire il suo disegno, dopo aver conosciuto, che non eravi da sperar

cosa

cosa alcuna da suo fratello, mandò agli Elettori la rinunzia dell' Impero, e partì al cadere del mese di Settembre, lasciando a suo figlio da sbrigare gli affari, che s' intraprendeano. Giunse felicemente nella Spagna, e di passaggio vide il suo nipote Carlo, la cui indole cattiva, che cominciava ad appalesarsi, diedegli poca speranza di questo giovine Principe. Si rinchiuse quindi in s. Giusto, dove, in vece delle tante ricchezze, e di una Corte sì numerosa, riserbati non aveasi, se non dodici Uffiziali, e cento mila scudi, ed ebbe anche il dispiacere di veder ritardato il pagamento. Se ne dolse modestamente, e ciò fece dire, ch' ei si pentì di aver ceduti i suoi Regni ad un figlio ingrato; è certo però, che non disse alcuna parola, e che nel rimanente della sua vita non fece azione alcuna, la quale mostrasse inquietudine.

La guerra si accendea per ogni dove. Il Duca di Guisa passò le Alpi, non ostante l' inverno, per opporsi al Duca di Alba, e l' Ammiraglio ebbe ordine di star pronto per entrare all' impensata nella Fiandra. Il comando dell' armata destinata contra il Regno di Napoli, era stato promesso ad Ercole di Este, Duca di Ferrara, ch' era entrato nella Lega, ed il Duca di Guisa, suo genero, da parte del Re, gli presentò a piedi il bastone del comando, che questo Principe ricevè a cavallo.

1557 Il Milanese fu allora in gran pericolo. Il Cardinal di Trento, che vi comandava, non avea provvisione alcuna, ed il Maresciallo di Brisac era di parere, che si attaccasse. L' intesesse del Duca di

Fer-

Ferrara, che non volle allontanarsi dal suo paese, lo fece entrare in questo sentimento; ma gli ordini del Re portavano, che si marciasse verso il Regno di Napoli, e gli stessi Principi di Lorena lo avean pure desiderato per contentare i Caraffa, co' quali agivano di concerto. Questa risoluzione fece lor perdere le truppe del Duca di Ferrara, che avea 6000. Fanti, ed 800. Cavalli.

Nel tempo istesso, in cui cominciò la guerra in Italia, l' Ammiraglio procurò invano di prender Dovay. Prese Lens nell' Artois, e lo saccheggiò. Gli Spagnuoli schiamazzavano contra l' infedeltà di Arrigo, che violava la tregua santamente giurata. Alla meglio se ne adducean delle scuse, sotto il vano pretesto di difendere il Papa, al che si aggiungeano delle doglianze pur frivole contra gli Spagnuoli.

Del resto quantunque Arrigo fosse aggressore, non avea però egli dato miglior sistema a' suoi affari. Le truppe più belle passarono in Italia col Duca di Guisa, senza computar quelle, che avea il Brisac nel Piemonte, ed il Montluc nella Toscana. Per queste si era molto debole dalla parte de' Paesi-Bassi. Quantunque però il Duca di Guisa avesse il fiore della milizia di Francia, non trovò in Italia la facilità, che vi avea sperata. Fu in Roma ad ossequiare il Papa, le cui truppe si unirono alle nostre. Tutti insieme di viva forza presero Campli, e vi fecero de' disordini inauditi. Il Duca assedió Civitella, Piazza forte dell' Abruzzo, che fu subito costretto abbandonare per la vicinanza del Duca di

Al-

Alba più forte di lui. Così cominciarono le doglianze contra i Caraffa, che non gli aveano date le truppe promesse: così videsi costretto a starsene senza far cosa alcuna.

Il Montluc non avanzava di più nella Toscana, ed il Brisac stava in riposo per mancanza di truppe. Il Duca di Ferrara, che fece la guerra nelle sue vicinanze, ebbe a soffrir molto ne' suoi Stati, e dalla parte della Spagna, e da quella del Gran Duca. Questo Principe seppe profittar sì bene dell'occasione, e rendersi necessario a Filippo, che gli cedè la Città di Siena, pel timore, ch'egli avea, che non si unisse col Papa. Gli Spagnuoli si riserbaron Porto-Ercole, Orbitelli, ed alcune altre Piazze.

La Picardia sprovveduta fu frattanto sull'orlo della sua rovina. Pria di attaccarla Filippo passò il mare, per obbligar la Regina, sua moglie, a dargli del soccorso. Essa vi si determinò; e quantunque gl'Inglesi facessero sì poco conto di Filippo, che in vece di chiamarlo loro Re, non lo appellavan solo, che il marito della Regina, nulladimeno l'odio antico, che nudrivano contra i Francesi, li fece consentir a dichiarar loro la guerra. Per fare una diversione da quella parte, la Reggente di Scozia, sorella del Duca di Guisa, indusse gli Scozzesi ad attaccar l'Inghilterra. Stentò ad obbligarveli, e dopo averveli impegnati più colla scaltrezza, che coll'autorità, per indebolire il potere del Consiglio di Stato, conchiuse il matrimonio della giovane Regina, che stava sempre in Francia, col Delfino.

Nello stesso tempo, in cui si dichiarò l'Inghilter-

ra,

ra, Filippo ripassò ne' Paesi-Bassi, e sotto la condotta del Duca di Savoja, fece marciare un' armata di 35000. Fanti, e 12000. Cavalli. Vi si aspettavano ancora 8000. Inglesi, che doveano sbarcar quanto prima. Il Duca finse subito di assediar Rocroi, dove ebbe qualche perdita. Quindi dopo aver minacciate molte altre Città, si portò a lanciarsi tutto ad un tratto sopra s. Quintino, Città importante, ma in cattivo stato, e la cui guarnigione era debole. L' Ammiraglio ben lo sapeva, e per questo al primo avviso, ch' egli ebbe della marcia de' nemici, s' introdusse subito nella Piazza con quante truppe potè raccogliere, quantunque il Duca di Savoja si fosse già impadronito di uno de' sobborghi. Lo ripigliò al suo arrivo, e fece animo agli abitanti. Non avendo ancora egli veduto l' assedio, volle che i Capitani sperimentati gli dicessero liberamente il loro parere, e seppe profittarne. Il Contestabile si portò subito all' armata, che comandava il Duca di Nevers, e si avvicinò a s. Quintino. Il d' Andelot, fratello del Colignì, tentò dare ajuto per un luogo, che non era ancora occupato. Vi perdè la maggior parte delle sue genti, e gl' Inglesi sopraggiunti finirono di bloccar la Piazza. Poteasi però ancora introdurvi del soccorso per le paludi, nelle quali vi erano de' piccioli sentieri, e diversi canali.

Il Contestabile, dopo aver riconosciuto questo passo, vi condusse tutte le truppe nel giorno di s. Lorenzo, e vi fece portar delle barche. Il d' Andelot dovea comandare le truppe Ausiliarie, e per facilitargli l' entrata nella Piazza, si tenne a bada

il

il nemico con un falso attacco, durante il quale l'artiglieria non desistè dal far fuoco. Vi erano pochissime barche; e i Soldati essendovi lanciati in folla, ne sommersero alcune nell'acque, e nel fango, dove perirono. Il d'Andelot non lasciò di passare, e di condurre alla Città un considerabile ristoro.

Avendo il Contestabile eseguito il disegno, pel quale erasi colà portato, non pensava ad altro, che a ritirarsi, quando si vide tutto ad un tratto sorpreso da' nemici. Il Conte di Egmont, che comandava la Cavalleria Spagnuola, si scagliò sulla nostra, e la mise subito in fuga. La Fanteria resistè lungo tempo al Duca di Savoja, quantunque per metà più forte; ma finalmente fu messa in rotta. Il Contestabile ferito, tra la confusione fu preso, dando gli ordini, e proccurando di raccogliere le truppe. I Duchi di Montpensier, e di Longueville, il Maresciallo di s. Andrea, e Rhingrave Colonnello degli Alemanni, incontrarono simile sorte. Noi perdemmo 2500. uomini, ed i nemici ottanta, o cento al più. Quel, che però rese considerabile la nostra perdita, fu la morte di Francesco di Borbone, fratello del Principe di Condè, e di seicento Gentiluomini. Il numero de' prigionieri fu infinito, e sì grande la dissipazione, che di 12000. Fanti appena ne rimasero quattro mila, in maggior parte feriti, e disarmati.

Alla fama di sì spaventevole rotta la Francia si credette vicina alla sua perdita. Il Re, ch'erasi avanzato in Compiegne, ritornò subito in Parigi, do-

dove aspettava a tutte le ore il nemico vittorioso, senz' aver forza alcuna da opporgli. Il Duca di Savoja, e tutt' i Capi, erano di parere di marciarvi. Dicesi ancora, che l' Imperatore, quando intese la rotta, dimandò, se suo figlio era in Parigi; ma le circospezioni di Filippo non gli permisero un tal disegno. Disse, che non bisognava lasciar dietro s. Quintino: si contentò di portarsi nuovamente all' assedio per accelerarlo; ma il tempo, che vi bisognò impiegare, diede luogo ad Arrigo di badare a se stesso. Il Duca di Nevers, che comandava l' armata, ed il Principe di Condè provvidero alla sicurezza della frontiera col rimanente delle truppe. Parigi diede al Re trecento mila lire; le altre Città seguirono il suo esempio. Cinquanta Signori si esibirono di custodire a loro spese cinquanta Piazze, ed il Re sperimentò, che non vi ha chi possa uguagliare il zelo de' Francesi pel loro Principe, e per la loro patria. Fa vergogna ancora il pensare, che Arrigo si stimò sì sprovveduto, che domandò denaro sino al Turco, che glielo negò, e gli promise delle truppe per l' anno seguente. Eravi bisogno di un ajuto più vicino: si fece leva di 14000. Svizzeri, e di 5000. Alemanni. Tutt' i Gentiluomini, e tutt' i Francesi, ch' erano stati Uffiziali nelle ultime campagne, ebbero ordine di portarsi in Laon.

Il Duca di Guisa ebbe ordine di ritornare colle truppe d' Italia. Tutta la Francia, ed il Re istesso riguardava questo Principe, come loro unica speranza. Il Papa non ne avea meno bisogno. I suoi Generali battuti, ed il Duca di Alba vittorioso a vi-

sta di Roma, lo avea posto in istato da temer tutto, perciò aveva a se chiamato il Duca di Guisa, quando questi ebbe ordine di ritornare in Francia. Quel, che potè far questo Principe, fu il consigliargli a far la sua pace: vi consentì dopo molte doglianze; e gli Spagnuoli, che trovavano inutile l'esser in guerra colla s. Sede, le restituirono tutte le sue Piazze, con patto di rinunziare a' suoi trattati colla Francia.

Frattanto Filippo stringeva s. Quintino, e quantunque il Colignì disperasse di porlo in salvo, facea gli ultimi sforzi per dare del tempo al Re: le sue muraglie erano abbattute per undici parti: non avea, che 800. uomini da guerra, che distribuì sulle brecce, e dispose il popolo nell'altre parti delle muraglie per impedir le scalate. Finalmente i nemici, dopo avere spaventata la Piazza per sei giorni continui, nel dì 27. Agosto passarono ad un assalto generale, ed entrarono per tre differenti luoghi. Tutto fu posto al saccheggio; l'Ammiraglio fu preso, difendendo una torre, ch'era stata abbandonata: suo fratello d'Andelot non lasciò di resister lungo tempo nel suo posto; fu preso finalmente con tutt'i suoi, ma fuggì subito dalla prigione.

Non bisognava pensar più a Parigi; erasene perduta l'occasione, ed il Re lo avea nuovamente assicurato. Filippo prese Catelet, Noyon, e Chauni, ma la sua armata frattanto s'indeboliva. Gl'Inglesi malcontenti lo abbandonarono: gli Alemanni presero partito tra le nostre truppe, e Filippo fece ritorno in Bruxelles, senza oprar di vantaggio; gl'Inglesi però

rò presero Ham. Frattanto il Duca di Guisa avea già passate le Alpi. Il primo effetto della sua vicinanza, fu lo scacciar dalla Bresse il Barone di Poleville, che avea fatta un' impresa sul Lionese, dove avea qualche intelligenza. Era egli di già accampato intorno a Bourg con dieci mila Fanti, e dugento Cavalli. Il Duca introdusse gente nella Piazza, e distribuì delle truppe in tutto il paese, cosicchè il Poleville non ebbe a prender altro partito, che quello di ritirarsi in fretta. Questo felice avvenimento raddoppiò l' impazienza, colla quale il Re, e tutta la Corte aspettavano il Duca di Guisa.

Tosto che egli giunse si tenne un Consiglio, in cui questo Principe propose subito l' assedio di Calais. Questa era la sola presa, che risarcir potea tutte le nostre perdite; e il Re non potea far cosa nè più gloriosa, nè più utile dello scacciar gl' Inglesi da una Piazza, che loro apriva il Regno. Sapeasi, ch' essa era in cattivo stato, e la grandezza del disegno dava luogo alla sorpresa. Si seguì il progetto proposto dall' Ammiraglio, prima della sua prigionia, per ripigliar questa Piazza, che gl' Inglesi teneano da ducento anni, senza che si fosse mai pensato a prenderla di vista, dopo la folle impresa di Filippo il Buono, Duca di Borgogna. Ma l' importanza era di agire con tale secretezza, che i nemici non pensassero punto ad introdurvi del soccorso. Perciò si divise l' armata in due. Il Duca di Nevers fece una gran marcia, come se avesse voluto entrare nel Luxembourg, e subito i nemici v' introdussero la maggior parte delle loro truppe. L' altra parte

dell' armata condotta dal Duca di Guisa, si presentò sulle frontiere della Picardia, come per arrestare il passaggio al soccorso, che gli Spagnuoli potrebbero condurre nelle loro nuove conquiste. Tutto ad un tratto il Duca di Nevers gli mandò tutte le sue truppe in Amiens: il Duca di Guisa si avanzò verso Dourlens, fingendo volervi far entrare un convoglio. Di là passò nel Bolognese, come per assicurarne le Piazze, e nel 1. Gennajo d'improvviso si
1558 portò ad accamparsi avanti Calais.

Gli Stati generali del Regno si tenean frattanto in Parigi, dove il Re gli avea convocati per domandar loro qualche ajuto straordinario in un bisogno sì pressante. La notizia dell'assedio di Calais li riempì tanto più di gioja, quanto che nello stesso tempo, in cui la intesero, seppero ancora, che il Duca di Guisa erasi impadronito di un Forte, che impediva un'uscita, avea respinta una irruzione, e presa Risban, Fortezza vicina al porto. Non indugiò ad attaccar la Rocca, che fu presa per assalto, nel giorno istesso, che si disposero le batterie. Due volte i nemici fecero i loro sforzi per ripigliarla, e due volte furon battuti, cosicchè il Governatore della Città disperando di potersi difendere, dopo l'irreparabile perdita della Rocca, domandò capitolare. La guarnigione avea la libertà di ritirarsi in Inghilterra; ma il Governatore, e cinquanta de' principali abitanti, rimaneano prigionieri, e si lasciava nella Piazza tutta l'artiglieria, con le provvisioni, e per la guerra, e per li viveri. Fecesi questo trattato nel dì 10. Gennajo, ed

una

una Piazza sì importante fu presa in pochissimi giorni.

Un sì gran successo indusse gli Stati a concedere al Re i tre milioni, che domandava, e promise dal suo canto di sollevare il popolo dopo la guerra. Appena erasi arreso Calais, videsi comparire in mare un gran soccorso, che si ritirò; e il Duca di Guisa, senza perder tempo, si portò ad assediare Guines. La Città fu presa al primo assalto; ma intertenendosi le nostre genti nel saccheggio, i nemici sopraggiunti la ripigliarono, vi attaccarono il fuoco, e si ritirarono nella Cittadella. Non vi stettero però a lungo, e il Duca di Guisa ebbe la gloria di scacciare interamente dal Regno, in tre settimane, questi nemici implacabili. Il dolore della Regina Maria fu tale, che ne cadde inferma.

Il Re addolcito da questa conquista, si portò col Delfino a veder Calais. Ritornò subito in Parigi per celebrare il matrimonio di questo Principe con Maria Stuart, Regina di Scozia. Si domandarono agli Ambasciatori Scozzesi la Corona, che nel loro paese si chiamava *conjugale*, e gli altri segni della dignità Reale per il Delfino: non avevan essi la potestà di concederli; ma gli Ambasciatori di Francia gli ottennero facilmente dal Parlamento di Scozia, e Francesco fu chiamato il Re Delfino. Questo matrimonio accrebbe il lustro, e la stima della Casa di Lorena, ed il Duca di Guisa sorpreso dal veder sua nipote sì elevata, ebbe ancora il piacere di servire da Gran Maestro in questa cerimonia. Non fu pel prigione Contestabile una leggiera mortificazione il

vedere esercitar la sua carica dal suo competitore, la cui gloria, e potere si aumentavano, durante la sua assenza. Ciò fecegli concepire il disegno di far la pace a qualunque costo: ne fece alcune proposizioni ne' Paesi-Bassi, ed ottenne il permesso di passarne a fare il progetto al Re, che gli concedette il tirare innanzi l'affare, e nel di più gli mostrò la stessa bontà. La Duchessa del Valentinese, con cui si unì per mezzo di Matrimonj, manteneva il Re in questa buona disposizione per lui.

Il Duca di Guisa però profittava della sua prigionia per rendersi sempre più necessario co' suoi servigi. Tosto che le truppe si furono ristorate, passò nel Luxembourg, dove assedió Thionville. Il Maresciallo Strozzi fu ucciso nella trincea, ed il suo bastone fu dato a Paolo di Termes, che il Re fatto avea Governatore di Calais. Thionville non resistè lungo tempo. Questa Piazza si arrese al cadere di Giugno, ed il Montluc sorprese il Castello d' Arlon. Dal principio del mese il Maresciallo di Termes era entrato nella Fiandra, dove il Duca dovea seguirlo subito. Aveva egli un picciol corpo di 5000. Fanti, e 1500. Cavalli, col quale, dopo aver preso Mardik, si portò ad assediare Dunkerque, lasciando indietro Gravelines, e Bourbourg. Prese questa Piazza in quattro giorni, e mosso da tal successo, assedió Berg s. Vinox.

Questa impresa gli riuscì ancora; ma avendo indugiato il Duca di Guisa, più di quel, ch' ei non pensava, nel Luxembourg, il Maresciallo compresè bene, ch' egli erasi troppo impegnato. Il Re di Spagna

spe-

spedì il Conte di Egmont, cui diede 12000. uomini, con ordine di situarsi tra Dunkerque, e Calais. Il Termes pensò troppo tardi a ritirarsi. Il Conte di Egmont già temuto dalle nostre genti, dopo la battaglia di s. Quintino, lo attaccò, mentre egli marciava lungo il mare. Il Maresciallo, che si vide circondato nel paese nemico proccurò invano mettersi in salvo poichè bisognò venire alle mani. La Fanteria Guascona sostenne lungo tempo l'attacco, essendo rimasti spettatori gli Alemanni. Non ostante la loro debolezza, la vittoria era ancora incerta; ma dieci Vascelli Inglesi, che passavano a caso verso Gravelines, videro da lungi l'attacco, e si portarono a scagliarsi contra le nostre genti, le quali attaccate da una parte, dalla quale non credeano dover temer cosa alcuna, perderono il coraggio. Il Maresciallo, pericolosamente ferito, fu preso con tutt' i Capi, e però tutta l'armata. Questa rotta ruppe tutt' i disegni del Duca di Guisa sulla Fiandra.

La Flotta del gran Signore, ch'erasi veduta verso Genova insieme colla nostra, facea tremare tutta l'Italia. Minacciava Savona; ma i Genovesi allontanaron questa disgrazia, con i regali, che fecero al Bassà, e trattarono sì felicemente, che ottennero la libertà del commercio in Levante. L'armata Turca si portò a ristorarsi nella Provenza, donde passò colla nostra nell' Isola di Minorica: vi prese la Rocca, e se ne ritirò verso il principio d' Agosto, senza intraprender altro.

Frattanto fortificavasi il partito degli Ugonotti

nella Francia. Era di tal partito tutta la Casa di Coligni, sino il Cardinale Odet di Chatillon, fratello dell' Ammiraglio, Vescovo di Beauvais. Essendo essi parenti, e creature del Contestabile, per questa ragione erano odiati da tutta la Casa di Guisa. Il Cardinal di Lorena da se stesso assai portato contra gli Ugonotti pel suo carattere, e contra il Coligni pegl' interessi di sua Casa, s' impegnò ne' suoi sentimenti con delle conferenze secrete, ch' egli ebbe con Antonio Perenot, Vescovo di Arras, uno de' principali Ministri del Re di Spagna.

Questo Prelato erasi portato in Francia colla Duchesa di Lorena, che vi avea trattato il matrimonio di suo figlio con Claudia, figlia del Re. In questo viaggio ebbe spesso occasione di abboccarsi col Cardinal di Lorena, cui rappresentò, ch' egli tanto per la sua coscienza, che per la gloria della sua Casa, dovea intraprender la distruzione dell' eresia, nella quale trovavasi inviluppata quella di Coligni: che per venire a capo di questo disegno, bisognava, ch' ei procurasse la pace tra la Spagna, e la Francia, dopo di che Filippo ajuterebbe la Casa di Guisa a rendersi la più possente della Francia. In tal guisa appunto quest' abile Ministro conducea gl' interessi del suo padrone, e gli guadagnava delle creature, per procurargli una pace vantaggiosa. Il Cardinale ascoltò con ardore queste proposizioni, e si crede, che allora appunto cominciò l' unione, che fu quindi sì stretta, tra i Signori di Guisa, e la Spagna. Al Cardinale non riuscì malagevole l' animare il Re contra gli Ugonotti, i cui perniciosi disegni

segni ei conoscea. Si risovveniva, che dal tempo della rotta di s. Quintino, avevan essi voluto profittare della pubblica disgrazia, e che avean cominciato a raccogliersi in Parigi per fare la loro cena. Quei, che si eran trovati in tale Assemblea, furon condannati rigorosamente; la mediazione però de' Cantoni Protestanti mitigò la collera del Re. Nudriva questi nonostante nel cuore un' avversione implacabile contra tal partito, che non minacciava lo Stato meno della Chiesa.

Il Cardinal di Lorena non mancava di eccitare il di lui zelo, e cercava l'occasione d'innasprirlo contra la Casa di Chatillon. Il d'Andelot era colui, che si dichiarava il più Ugonotto: il suo naturale franco, e guerriero non gli permetteva il dissimulare, cosicchè il Cardinale lo rese facilmente sospetto al Re; il quale però, per illuminarsi di vantaggio, si determinò d'interrogarlo egli stesso. Non avea disegno di rovinarlo, perchè lo riguardava quale uomo di gran servigio, che meritava di essere risparmiato. Per questo il Re gli fece avvertire di risponder modestamente, quando ei gli dimanderebbe il suo sentimento circa la Messa; ma il d'Andelot non era di naturale portato a mascherarsi, e parlò alla svelata, secondo i sentimenti di Calvino. Il Re fu mosso dal vedere un sì bravo Gentiluomo, e ch'era tanto onorato, così sedotto dalla novità, e gonfio di un falso zelo. Rimase irritato dalla sua risposta sino all'impeto: in quell'istante lo fece cacciar prigione, e gli tolse la sua carica di Colonnello di Fanteria, che fu data al Montluc, creatura della Casa

di

di Guisa. Così il Cardinale ebbe il vantaggio di disfarsi di un nemico, e di metter in posto un amico fedele. Quando gli uomini han cominciato a lasciarsi prendere dall'esca della novità, i castighi in vece di arrestarli, gli sono di stimolo.

Gli Ugonotti, non contenti di continuare le loro Assemblee, le fecero più pubbliche, che mai. Si sentivano cantare de' Salmi in Francese; e molto popolo si univa ad essi. La Regina di Navarra, sedotta da lungo tempo, ebbe forza di strascinar suo marito a queste Assemblee, che duraron più giorni, e che il Re non potè impedire, se non col proibirle, sotto pena della vita.

Poco dopo si portò all'armata de' Paesi Bassi, una delle più belle, e delle più numerose, che giammai fosse uscita di Francia. Quella, che il Re di Spagna gli oppose, non era minore, ed egli eravi in persona; non s'intraprendea però cosa alcuna dall'una parte, e dall'altra. Il Contestabile, ed il Maresciallo di s. Andrea si affaticavan sempre per la pace, per la quale erano secretamente d'accordo con gli Spagnuoli, cui procuravano de' gran vantaggi; vi bisognava però molta industria per farvi condiscendere il Re. Il Contestabile non volle addossarsi solo l'affare, e fece nominare molti Deputati, tra' quali era il Cardinal di Lorena.

L'Assemblea teneasi nella Badia di Gercamp nel Cambresis. Il Duca, e la Duchessa di Lorena erano riconosciuti per mediatori, e riferivano all'una parte, ed all'altra i progetti. Vedendosi gli affari assai ben disposti, i due Re congedarono le loro truppe,

e per

e per tacito consenso, vi ebbe una specie di armistizio. Non si faceva cosa alcuna nè pure in Italia, dove il Brisac, rimasto senza denaro, perdea la sua stima, ed il Duca di Savoja sperava un pronto ristabilimento, e con questa speranza si affaticava quanto più poteva al progresso della pace.

Mentre questa trattavasi, Carlo V. morì nel suo ritiro di s. Giusto, dove passati avea circa due anni in gran tranquillità, occupato dal pensieso della morte, e dalla cura di sua salvezza. A questi serj pensieri univa qualche innocente divertimento. Poco prima della sua morte, in occasione dell'anniversario della Regina Giovanna, sua madre, ebbe il pensiero di celebrare i suoi proprj funerali. Riguardavasi già egli, come morto al Mondo: erasi veduta una cometa, e ciò aveva egli interpretato qual pronostico della sua vicina morte. I Principi avran sempre la vanità di credere, che il loro destino esser debba segnato negli affari, e l'ignoranza umana non rifinirà mai di cercare de' misteri politici, anche nel corso della natura.

Carlo V. aveva un più vicino, e più certo pronostico della sua morte. Era questo le sue infermità, che raddoppiavansi tuttodì. Fece egli dunque fare i suoi funerali, e vi assistè composto in modo, che diede bene a vedere d'esser egli avvezzo al pensier della morte. Qualche tempo dopo gli sopraggiunse una febbre, e morì nel dì 21. Settembre, in età di 59. anni. Non ebbe la consolazione di veder conchiusa la pace: l'affare di Calais formavane la principale difficoltà, nè il Re volea renderlo, nè

la

la Regina d'Inghilterra volea rilasciarlo. La sua morte accaduta nel dì 13. Novembre tolse quest'ostacolo. Chiuse essa sciauratamente i suoi giorni, irritata dalla perdita di questa Piazza, ed oppressa dalla tristezza, che le cagionavano i disprezzi del Re, suo marito. Colla sua morte finirono le speranze di ristabilire in Inghilterra la fede Cattolica. Sua sorella Elisabetta, che le succedette, dal suo interesse fu determinata ad abbracciare la Religione Protestante.

La Regina Delfina prese il titolo di Regina d'Inghilterra, per ordine di suo Suocero. Sostenevasi in Francia, che Elisabetta non era legittima, essendo nata da un matrimonio riprovato dalla Chiesa. Il Papa entrò in questo sentimento, e trattò Elisabetta, come illegittima. Per questo, per difender la sua nascita persistè nello scisma, e cominciò il suo Regno coll'annullare ciò, ch'erasi fatto in favore della Religione nel precedente. Filippo pensò sposarla, o farla sposare dal suo Cugino Massimiliano, figlio dell'Imperatore. L'affare non riuscì, e gl'Inglesi, annojati degli stranieri, con giuramento obbligata aveano la loro Regina, a non isposarne alcuno.

La morte della Regina Maria interruppe per qual-
1559 che tempo il trattato della pace. Erasi però convenuto di continuare l'armistizio, e i Deputati si riunirono nel principio di Febbrajo. I due Re desideravano ardentemente la pace, ed una delle ragioni, che ve li guidava, era il desiderio di abbattere i Protestanti. Avean essi cominciato a turbare i Pae-

si-

si Bassi. Filippo per opporsi a questo partito, aveva ottenuta dal Papa l'erezione di più nuovi Vescovadi, ed Arcivescovadi. Cambray, Città Vescovile, fu sottratta all'Arcivescovado di Rheims, ed eretta in Metropoli, cui si eran sottoposti i Vescovadi di Arras, e di Tournai, smembrati similmente da Rheims. Si disse, che il Cardinal di Lorena per la secreta unione, che avea colla Spagna, lasciò fare questa erezione, senza opporvisi. Questi nuovi stabilimenti produssero un effetto strano. Immaginarono i popoli, che si volesse stabilire l'Inquisizione, come da poco erasi tentato in Napoli, dove il timore di un nuovo giogo cagionata avea furiosa sedizione. Essendosi prese delle Badie per fondare questi nuovi Vescovadi, gli Abati irritati mantenevano i popoli in cattiva disposizione, ed i Protestanti si frammischiarono secretamente in quei disordini, per fomentarli. In tal guisa Filippo era in procinto di veder sorgere una guerra civile in quei paesi naturalmente disposti all'ammutinamento.

Arrigo non temea meno gli Ugonotti, e l'interesse, che avevano i due Principi in distruggere un partito, che minacciava la loro autorità, li guidava ad unirsi insieme. Filippo si maneggiava presso l'Imperatore per disporlo a rendersi pieghevole. Già l'affare de' tre Vescovadi erasi occultamente composto; e Ferdinando, che li raccomandava per formalità, secretamente avea fatto dire a' nostri Ambasciatori, che tal pretensione impedirebbe la pace coll'Impero. Elisabetta dal suo canto era ben contenta di trovarsi in pace, sul principio del suo Regno, e di

met-

metter fine alle pretensioni della Regina Delfina, che sostenute dalla Francia, poteano turbar l' Inghilterra; per anche abbastanza agitata. Perciò consentì a lasciar Calais per otto anni al Re, che obbligavasi, dopo tal tempo, restituire questa Città, sotto pena di pagare all' Inghilterra 500000. scudi.

Fatta la pace d' Inghilterra, quella colla Spagna non ebbe più difficoltà. Per riavere s. Quintino, Catalet, ed Ham, il Re restituì Mariembourg, Danvillers, Yvoi, Montmedì nel Luxembourg, Valenza, e molte Castella nel Milanese, Hesdin nell' Artois, tutte le Piazze, ch' egli avea nella Toscana, e nella Corsica, tutta la Bresse, tutta la Savoja, tutto il Piemonte, eccetto quattro, o cinque Città, tra le quali erano Torino, e Pignerolo, che si riserbava, sino a quando gli si fosse fatta ragione circa la successione alla sua ava. Diede finalmente circa dugento Piazze per tre. Ecco quel, che gli costò il suo favorito, e non si vergognò di riscattarlo a questo prezzo. Il Castello di Bovillon, che Roberto della Mark, avea ripigliato sul Vescovato di Liege, fu restituito al Vescovo. Questa pace si conchiuse nel dì 3. Aprile, ed il Re promise la figlia Elisabetta in età di 11. anni, al Re di Spagna, e la sorella Margherita, che ne avea 31. al Duca di Savoja.

Circa questo tempo, in Venezia erasi di molto accesa la disputa intorno la presidenza tra gli Ambasciatori di Spagna, e di Francia. Non mai gli Spagnuoli avean pensato contrastarla alla Francia; ma come Carlo V. era Imperatore insieme, e Re di

Spa-

Spagna, i suoi Ambasciatori precedeano, senza difficoltà, e quei della Francia, non avevano alcuna occasione da esercitar la precedenza, che naturalmente appartiene al più nobile, ed al più antico di tutt' i Regni Cristiani. Ritiratosi Carlo, Filippo pruccurò scaltramente continuare il suo possesso, e lasciò in Venezia lo stesso Ambasciatore, che avea servito sotto suo padre. Gli si conservò anche il titolo di Ambasciatore dell' Imperatore, ancorchè Carlo di già fatta avesse la sua rinunzia. L' Ambasciatore di Francia però seppe osservar bene questo artifizio, e dichiarò al Senato, che non intendea più cedere. Si temea, che questa lagnanza non si decidesse con aperta forza, ed il Senato, che trovava il suo comodo nel non venire ad una decisione, per timore di lasciare scontento l'uno de' due Re, impedì lungo tempo a' loro Ambasciatori il trovarsi presenti alle pubbliche funzioni. Sperava, che il Papa deciderebbe la cosa, e non cercava, se non guadagnare del tempo; ma l' Ambasciatore di Francia ebbe ordine di dichiarare alla Repubblica, ch' ei si ritirava, se non gli si facesse giustizia, e che il Re, suo padrone, saprebbe ben mantenere il suo grado. Premuto allora il Senato consultò i suoi registri, ne' quali la precedenza de' Re Cristianissimi era stabilita, senz' alcun dubbio, essendo eglino Sovrani di un Regno il più antico del Cristianesimo: così decretò in loro favore.

Dopo che si conchiuse la pace, tutta la Corte si rivolse a' piaceri, ed alla mollezza. Il Contestabile, che avea 70. anni, e cui la guerra era stata quasi

sem-

sempre malaugurosa, non pensava ad altro, che al riposo. Il Re poi era tocco dalla gloria; ma la gloria di amante perfetto, di cui si piccava, estinguea tutti gli altri sentimenti; ed i pericoli, in cui erasi veduto il suo Regno, quantunque sottratto ei se ne fosse gloriosamente, gli facean temere nuove guerre. Si fecero allora nel Consiglio delle grandi risoluzioni: l'una di abbandonare gli affari d'Italia sempre funesti alla Francia; l'altra di rinunziare all'alleanza del Turco, vergognosa in se stessa, ed in fatti poco utile. Il Re fece dichiarare pubblicamente alla Dieta di Augsbourg i suoi sentimenti circa i Turchi. Solimano ne rimase sorpreso, ma la sua politica non gli permise palesare tutto il disgusto, che ne aveva, e da per se stesso nel trattato, ch'ei fece con Ferdinando, non lasciò di obbligarlo a rimanere amico della Francia.

Essendo il Regno per tal modo tranquillo, e non avendo di che temere al di fuori, il Re pensava a prevenire i partiti, che potean formarsi al di dentro. Avea sempre temuti i Protestanti, che vedeva arditi, ostinati, e capaci d'intraprender tutto, se ne aveano l'occasione. Determinò esterminarli, e veniva confermato nella sua risoluzione dalla Duchessa di Valentinois, sia ch'essa nel mezzo de' disordini di sua vita si piccasse di dare alcuni segni di Religione, sia, come dicevasi allora, ch'ella avesse dell'interesse nella rovina de' Protestanti, la confiscazione de' cui beni aveva essa ottenuta. Ve n'erano nel Parlamento, ed il Re, che li soffriva di pessima voglia, stabilì cominciar da essi il castigo esem-

pla-

plare, che dar voleva agli altri. Preparavasi il Palazzo per le nozze della Principessa Elisabetta; ed il Parlamento teneasi negli Agostiniani.

Colà appunto si deliberò circa gli ordini dal Re spediti di punir severamente questi Settarj, cominciando da' Consiglieri, che fossero convinti di Eresia. Dandosi principio alle discussioni, il Re, che volea conoscere coloro, ch' erano Eretici, e vedere da per se stesso, come ciascuno condurrebbesi in questo affare, tutto ad un tratto si portò nell' assemblea. Molti non lasciarono di sostenere in sua presenza, che bisognava mitigar le pene contra gli Eretici, sino a quando decisi si fossero gli affari di Religione con un Concilio Generale. Non poteron essi astenersi dal far conoscere la loro inclinazione per le nuove opinioni, ed il Re, avendogli ascoltati, in aria da Sovrano dichiarò, ch' egli vedea bene, che i rapporti fattigli eran veri, e che nel suo Parlamento vi eran di coloro, che disprezzavano l'autorità del Papa e la sua: che avea campo da rallegrarsi, che il numero ne fosse scarso, ma che la loro disubbidienza sarebbe per essi funesta. Dette tali cose, si alzò e diede ordine al Contestabile di fare arrestar coloro, il cui catalogo diedegli in mano. Gilles il Maestro, primo Presidente, aveane presentata la memoria al Re. Gabriele di Montgomerì, uno de' Capitani delle Guardie fecegli condurre nella Bastia, ed il Re nominò i Commissarj per giudicarli.

Il primo, cui si fece il processo, fu Anna di Bourg, Consigliere Chierico, che fu dichiarato Eretico dal Vescovo di Parigi, degradato del carattere di

Diacono, e dato in balia del braccio Secolare. Si differì il suo supplizio per l'appellazione, che ne propose all'Arcivescovo di Sens, ed all'Ascivescovo di Lione, come Primati. I Principi di Lorena eran quei, che si dichiaravano più apertamente per il supplizio degli Eretici. Si osservava nel loro zelo della ostentazione, ed un desiderio di guadagnare l'amore de' popoli, come Cattolici zelanti.

Avvicinavasi il giorno destinato per la celebrazione delle nozze. Tutta la Francia era in gioja, tanto per la pace che per le nozze, che si preparavano con una magnificenza degna de' due più grandi Re dell'Universo. Nel dì 27. Giugno avvenne appunto, che il Duca di Alba, in nome del suo padrone, sposò nella Chiesa di Maria Vergine di Parigi, secondo il costume, la giovane Principessa, la quale traeva gli occhi, e l'ammirazione di tutti colla sua buona grazia. Questo giorno, e i due seguenti passar si dovevano in giuochi, e Caroselli (*): non si parlava, se non di tornei: gli Stadj eran preparati verso il Palazzo Reale di Tournelles, ed il Re assai destro in questo esercizio, correr doveva in presenza di tutte le Dame, e di tutto il popolo. Aveva egli rotte più lance, ed avea fatta ammirare la sua destrezza.

Nell'ultimo giorno de' tornei, che fu il dì 29. Giugno, quantunque avesse egli di già corso più volte, e quantunque tutti lo pregassero a riposarsi, volle pur rompere altra lancia, a visiera alzata, con-

(*) *Sorta di Feste, che faceansi cavalcando.*

contra il Conte di Montgomerì, il più destro Signore della sua Corte. Vi bisognò un comando assoluto per obbligare il Conte a questo corso. Finalmente montò a cavallo con dispiacere. Cominciaron la giostra i Cavalieri con prestezza, e vigore incredibile, ed il Conte avendo rotta la sua lancia contra la corazza del Re, lo ferì al di sopra dell'occhio destro col pezzo, che gli restava in mano. Nello stesso tempo videsi il Re sbalzare dal suo cavallo: accorsero i suoi per sostenerlo. La Regina, e tutta la Corte si avvicinarono con ispavento: fu trovato senza parola, e privo di sensi: in tale stato fu condotto nel Palazzo di Tournelles. I Medici dieder subito il caso per disperato. Filippo, ch'era in Bruxelles, gli mandò con prestezza il suo, uno de' più abili Medici del suo tempo. Sottoscrisse questi il parere degli altri, e giudicò inutili tutt' i rimedj. Tutta la Corte allora cominciò a mettersi in moto, ed a fare degli occulti maneggi.

La Regina Caterina trasse a se a poco a poco tutta l'autorità, pel potere, che avea sopra suo figlio, sempre infermo, e che non contava, se non sedici anni. Sino allora non erasi essa impacciata in alcun affare, e conservata non aveva un'apparenza di stima, se non per l'estrema condiscendenza, o piuttosto per la sommissione, che portava alla Duchessa di Valentinois. Con belle apparenze copriva essa l'odio implacabile, che nudriva contra di lei; ma lo stato, in cui era il Re, le fece prendere altri pensieri.

I Principi di Guisa non istavano in ozio: regola-

van essi il giovane Principe per mezzo della Regina Delfina, sua moglie, piacevole, ed insinuante. Proccuravano ancora guadagnar Caterina con ogni sorta di sommissione. Aveva essa bisogno di sostegno contra i Principi del Sangue, e proccurava tenersela con quei di Guisa, e col Contestabile; odiava però gli uni, e gli altri, come amici, ed alleati della sua rivale. I Principi di Guisa le promisero di abbandonarla, ed il Contestabile, che non era sì scaltro, soccombè subito. Oltra ciò trovava essa i Principi di Guisa già stabiliti per mezzo della loro nipote, ed avea particolari motivi di sdegno contra il Contestabile, che spesso avea consigliato al Re il repudiarla, priachè avesse figli. Per questo, dopo le proteste de' Principi di Guisa, che l'assicuravano di una intera ubbidienza, fece essa seco loro stretta unione.

Il Contestabile ricorse al Re di Navarra, primo Principe del Sangue, che dimorava ordinariamente nel Bearn, o nel suo Governo della Guienna, mal contento della Corte, che avea conchiusa la pace colla Spagna, senza badare a fargli rendere alcuna giustizia circa il suo Regno, che a lui si usurpava. Non era questi occupato, se non dal pensiero di ristabilirvisi. Subito dopo la ferita del Re, ricevè un Corriere del Contestabile, che gli facea premura a portarsi immediatamente a prendere il suo posto nel Consiglio. Luigi, Principe di Condè, fratello di questo Re era in Corte, risoluto di tentar tutto per mantenere l' autorità de' Principi del Sangue; ma avea bisogno del suo primogenito per agire, e lo aspettava con impazienza.

Du-

Duranti tutte queste mosse, ciascuno, per dichiarasi, aspettava, che il Re esalasse la sua anima. Lo sventurato Principe era nel suo letto, come morto, senza conoscenza, e quasi senza moto. Si affrettarono, pria della sua morte, a celebrare, senza solennità, il matrimonio del Duca di Savoja colla sua sorella. Finalmente, dopo essere stato undici giorni in questo stato deplorabile, senza che, durante tal tempo, si fosse potuto trovare un momento per farlo pensare a lui, spirò sul principio del suo quarantesimoprimo anno, e nel dodicesimo del Regno, che un fine sì tragico rese funesto.

Subito dopo la sua morte, il Duca di Guisa, accompagnato da alcuni altri Principi, si portò a rendere il suo omaggio al nuovo Re, che condusse colla Regina, sua madre, al Castello di Louvre, lasciando il Contestabile in Tournelles per li funerali. Trovavansi essi ben comodi di lasciarlo per un impiego, che richiedeva estrema assiduità, per aver agio da fortificarsi, e da praticar tutte le loro cabale, lungi da' suoi occhi.

Arrigo II. lasciava quattro figli estremamente giovani, Francesco, che gli succedette, Carlo, Duca d' Orleans, Arrigo, Duca d' Angiò, e Francesco, Duca d' Alencon. Di tre figlie, che aveva, Elisabetta avea sposato il Re di Spagna, cui doveasi subito condurre. Claudia avea sposato Carlo III. Duca di Lorena. Margherita la più giovane, ma che non era la meno compita, restava sola sotto la condotta della Regina, sua madre. Si osserva, che questo Principe, il quale avea permesso un duello al

suo arrivo alla Corona, però in un duello di divertimento. Si vanta pur molto la predizione di un Astrologo, che, per quanto pretendesi, avea detto, ch' ei rimarrebbe ucciso in un duello; ma i Savj si beffano di questi pronostici, che non riescono, se non per azzardo, o che s' inventano dopo il fatto.

E' certo, ch' egli avea lo spirito ameno, un dolce conversare, una facilità prodigiosa, avea della bontà per li suoi domestici, e della liberalità. Non era senza qualche amore per le belle Lettere, ed il suo Regno abbondò di Poeti Francesi, per li quali mostrava della stima; tutte le poesie però non cantavano, che i piaceri, e l' amore, che celebravasi, come la sola virtù erpica. Così la gioventù corrompeasi con queste Lettere, e trascurava i belli Studj. Le Donne istesse perdevano il rossore, e si avvezzavano alla licenza. Era già una delle massime della Corte, che non eravi pulizia, senza questa passione, e che bisognava necessariamente servire una Dama per essere uomo onesto. Le Dame si piccavano ancora di aver degli amanti, e tutto tendeva alla corruzione, ed alla mollezza.

FRANCESCO II.

1559 Quanto fa temere delle grandi turbolenze in uno Stato, trovavasi unito sotto al Regno di Francesco II. Quantunque egli fosse maggiore, secondo le leggi del Regno, non solo non era capace di governare, ma dava poca speranza di divenirlo, oppresso, ch' egli era dalle malattie, e debole di spirito in-

sie-

sieme, e di corpo. Per questo vedeasi cominciare una specie di minorità, che verisimilmente esser dovea molto lunga, sotto una Principessa straniera, in una Corte faziosa, e tra un popolo pieno di una infinità di malcontenti.

Le truppe congedate riempivano il Regno di gente senza impiego, e spossata per la guerra; quel, che però vi si dovea più temere, era il partito Protestante, temerario, intraprendente, ed innasprito da' supplicj; partito, che sembrava non aspettar altro, che un Capo per dichiararsi. Eravi apparenza, che non ne mancherebbe. Gasparo di Coligni, Ammiraglio di Francia, Governatore dell' Isola di Francia, e della Picardia, Capitano celebre, ed accreditato tra le truppe, era di questo partito, ed oltra l' interesse di sua Religione, poteva essere spinto da' suoi interessi particolari, vedendo i Principi di Lorena, nemici della sua Casa, dispotici di tutto, e suo zio il Contestabile assolutamente discreditato.

Al suo merito personale univa egli i suoi due fratelli, l' uno al par di lui, grande uomo di guerra, cui l' ordinarie disposizioni ne' nuovi Regni avean fatto deporre la carica di Colonnello della Fanteria: l' altro abile, ed ardito, che malgrado la sua porpora, ed il suo carattere, era più disposto ad abbandonar la sua Religione, che a disunirsi da' suoi fratelli.

Il partito Protestante avea pure altre speranze. Si compromettea molto del Re di Navarra, la cui moglie attaccata alle novelle opinioni, poteva im-

pegnarvi suo marito, di già per se stesso irritato contra la Corte. Eravi anche a temer più del suo fratello Luigi Principe di Condè: questi era un uomo di gran coraggio, e di grande ambizione, cui il cattivo stato degli affari, e specialmente la gelosia contra quei di Guisa, inspirar potea disegni di dissensioni, che l'Ammiraglio di Coligni, suo alleato, ed amico particolare era capace di fomentare.

Nella età, in cui era il Contestabile, non era verisimile, ch' egli eccitasse sedizioni; ed inoltre gloriandosi egli di essere il primo Barone Cristiano, l'onore di sua Casa l'obbligava a rimanere nella Chiesa Cattolica; ma la sua grande autorità non lasciava di servir di sostegno a' suoi nipoti, e di dar loro mezzi da far intraprese.

Dall'altro canto i Principi Lorenesi, che si avean fatto un onore di passare per protettori della fede Cattolica, eran disposti a non serbare misura alcuna co' Protestanti, cosicchè da per ogni dove le cose sembravano portate alle ultime estremità. Il Contestabile ne avvertì la Regina madre. Abbandonò per poco il corpo del defunto Re, per portarsi in Louvre a salutare il suo nuovo padrone, e domandò udienza a questa Principessa. Allora le rappresentò le disgrazie, in cui era per cader la Francia, se essa non avvezzava di buon'ora il Re, suo figlio, ad un Governo, ch'esser potesse approvato da tutti gli ordini del Regno: ch'essa non dovea lasciarlo entrare ne' partiti della Corte; ma pel contrario obbligarlo a restringer ciascuno nelle funzioni di sua carica: che questo era il solo mezzo d'aver la pa-

ce,

te, e da mantenere il buon ordine. Finalmente l' avvertiva, ch' essa comandava ad un popolo, che non si stancava mai di servire i suoi Re; ma ch' era incapace di avvezzarsi al governo degli Stranieri.

Con queste parole, non solo notava i Principi Lorenesi, ma ancora la Regina istessa. Ascoltò essa queste insinuazioni, come discorsi di un vecchio insensato, e lo rimandò in Tournelles per compire gli estremi uffizj. Subito dopo tutta la Corte cangiò di aspetto. La Duchessa di Valentinois fu vergognosamente scacciata: il Duca di Aumala, suo genero, vi si oppose qualche tempo, finalmente cedè a' sentimenti de' suoi fratelli, e si lasciò strascinare dagl' interessi di sua Casa. In tal guisa questa donna, pria dispotica di tutto il Regno, tutto ad un tratto rimase senza protezione, e abbandonata dalla sua propria famiglia. Le si tolsero fino i mobili, e le pietre preziose datele dal Re. Fu essa costretta cedere alla Regina madre la sua bella Casa di Chenonceaux sul Cher, per una terra, che le si diede in iscambio. Tutt' i suoi amici furono allontanati dalla Corte; ed il Cardinal di Lorena non fu meno diligente nello allontanar quelli del Contestabile, per sostituire i suoi amici in loro vece.

Per accreditare il nuovo Governo, togliendo i sigilli al Cardinale Giovanni Bertrandi, stabilito dalla Duchessa, si richiamò il Cancelliere Francesco Oliviero, rispettato per tutto il Regno per la sua integrità, e pel suo sapere. Nel mentre, che i Principi di Lorena proccuravano riempire di loro creature le grandi nicchie dello Stato, la Regina per

ave-

avere alcuno, che potesse essere unito a lei, fece ritornare il Cardinale di Tournon, uomo disinteressato, e di grande esperienza negli affari.

Tutto il rimanente della Corte aderiva a' Principi di Guisa, che vedevansi onnipotenti. Il Maresciallo di s. Andrea, che nel passato Regno erasi sostenuto da se stesso, indipendentemente dagli uni, e dagli altri, vide bene, che bisognava cedere a questo colpo, ed offrì sua figlia unica al Duca di Guisa per uno de' suoi figli, con tutt' i suoi beni, de' quali riserbavasi il solo usufrutto. Per tal modo si salvò dalle mani de' suoi creditori, e di coloro, ch' egli aveva ingiustamente spogliati per arricchirsi.

A' Principi di Lorena bisognava ancora qualche cosa più strepitosa per fortificare il loro potere. Obbligarono il Re a dichiarare a' Deputati del Parlamento, che si portarono a salutarlo nel suo arrivo alla Corona, che col consiglio della Regina, sua madre, avea scelto il Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena, suoi zii, per mettere il governo degli affari tra le loro mani. Ordinava loro d' indirizzarsi ad essi, e dava al Duca di Guisa la cura della guerra, e quella delle finanze al Cardinale.

Non eravi altro, che cangiar potesse gli affari, quanto l' arrivo del Re di Navarra; ma questo Principe lento per sua natura, ed altronde poco soddisfatto del Contestabile, autore della pace, di cui si dolea, non si affrettava a venire. Il Principe di Condè, suo fratello, il quale vedea, che la sua lentezza fortificava il potere della Casa di Lorena, si por-

portò ad incontrarlo col Principe della Roche-sur-yon, suo cugino, per proccurare d' impegnarlo. Il d' Andelot era con essi, ed il Principe di Condè lo avea da poco tempo riconciliato col Principe della Roche-sur-yon, con gran dispiacere del Duca di Guisa, che amava mantenere la discordia tra' Grandi della Corte.

Trovarono il Re di Navarra in Vandome più tranquillo di quel, che richiedea lo stato degli affari. I due Principi gli rappresentarono il deplorabile abbassamento della Casa Reale, colla quale i Principi di Lorena non serbavan più misura. Gli riferirono l' accaduto nella prima volta, in cui il Re erasi veduto vestito a duolo. L' ordine era, che i soli Principi del Sangue portassero la coda, ed il Duca di Guisa essendosi lanciato tra' Principi di Condè, e della Roche-sur-yon, l' avea portata con essi. Esageravano l' insolenza di quest' azione, in cui gli Stranieri avevano osato uguagliarsi ad essi, come se loro non fosse bastato l' aver usurpato tutto il potere al di sopra de' Principi del Sangue, senza toglier loro ancora gli onori, cosicchè non rimaneva a' Guisa, che l' ascender sul Trono.

Nè i discorsi de' due Principi, nè i forti, e vigorosi ragionamenti del d' Andelot mossero il Re di Navarra. Non si diede egli ulterior fretta, ed eglino furono obbligati ritornare alla Corte, senza far che che sia. Trovaron compiuti i funerali di Arrigo, ed i Principi Lorenesi avean già portato il Re in s. Germano, per regolarlo meglio a loro talento. Il Contestabile vi si portò a trovarlo, ed il Re be-

ne

ne istruito da quei di Guisa, non gli mostrò buona ciera. Si osserva, che il Contestabile non gli parlò, se non de' suoi nipoti di Chatillon, i cui interessi gli raccomandò con molto calore; il Re però, senza rispondergli su questa dimanda, gli disse assai freddamente, che per risparmiare la sua vecchiaja dopo tanti servigj, e fatiche, addossati aveva a' Principi di Guisa, suoi zii, gli affari dello Stato, e che aveagli conservato un posto onorevole nel suo Consiglio, quando la sua salute gli permettea di assistervi. La risposta del Contestabile fu risentita: disse, che non era della sua dignità l'ubbidire a coloro, cui avea comandato in tutta la sua vita; e che del resto, quando il Re avesse bisogno del suo servizio, lo troverebbe ancor vigoroso di corpo, e di spirito. Dopo questa conferenza, non volle più dimorare nella Corte, e si ritirò in Chantilli.

Il Duca di Guisa godè al sommo nel vederlo partito pria dell' arrivo del Re di Navarra; ed ancorchè questo Principe non trovasse persona capace ad eccitarlo, i Principi di Condè, e della Roche-suryon, furon mandati nella Spagna, l'uno per giurar la pace, l'altro per portar la collana dell' Ordine a Filippo. Si viveva in una perfetta intelligenza con questo Principe: la pace si eseguiva di buona fede, e gli si rendeano tutte le sue Piazze. Dopo che non eravi più guerra ne' Paesi-Bassi, non avea creduto esservi sì necessaria la sua presenza; e dopo aver lasciato il governo di tali Provincie a Margherita, Duchessa di Parma, sua sorella naturale, era ripas-

passato nella Spagna, dove si deliziava estremamente.

Quando il Principe di Condè fu vicino a partire, il Cardinal di Lorena non si vergognò di fargli dare mille scudi pel suo viaggio, come se avesse volnto insultare alla sua povertà. Poço dopo si ebbe notizia, che il Re di Navarra si avvicinava, e sarebbe ben presto in Corte. Bisognava allontanarlo al pari degli altri, e questo è appunto ciò, che i Principi di Lorena seppero ben fare co' disgusti, che gli diedero. Quando le persone di questo rango giungevano alla Corte, i gran Signori andavano ad incontrarli, e questo onore sembrava dovuto principalmente al primo Principe del Sangue; ma il Duca di Guisa con arte non volle andarvi. Occupava egli la principale abitazione nel Castello, ed ognuno si aspettava, ch' ei la cederebbe al Re di Navarra; ma disse francamente, ch' ei riguardava l'onore, che il Re faceagli nel dargliela, qual giusta ricompensa de' suoi servigj, e che morrebbe anzi, che abbandonarla.

Il Re di Navarra punto da un tal disprezzo, fu vicino a ritornarsene. Il Maresciallo di s. Andrea si studiò placarlo, e gli esibì la sua Casa, di cui bisognò contentarsi. La maggior parte de' Grandi gli facea premura a prender l'amministrazione degli affari; ma i suoi principali Uffiziali, guadagnati dal Cardinal di Lorena, lo frastornavano. Fece alcuni deboli tentativi, e trovò tutto nella dipendenza de' suoi nemici. Avevan essi guadagnato il Clero col zelo, che mostravano per la Religione: la Nobiltà

spos-

spossata non riguardava; ch' essi: i principali del Parlamento erano a loro divozione; ed il Re di Navarra era troppo debole per rialzare il suo partito.

Non ostante tutta la sua debolezza non era veduto con piacere in Corte, e la Regina sempre favorevole a' Principi Lorenesi, trovò mezzo di affrettare il di lui ritorno in Guienna. Scrisse al Re di Spagna, ed implorò il di lui ajuto pel Re, suo figlio. Questo Principe, rapito dal far pompa di sua possanza, fece una risposta piena di ostentazione, dichiarando, che impiegherebbe le sue armi contra tutti coloro, che ricusassero ubbidire al Re, suo cognato, ed a coloro, cui addossata avea la cura de' suoi affari. Con arte si volle legger questa lettera in presenza del Re di Navarra; ed i Principi Lorenesi, per mezzo de' loro esploratori, seppero fargli comprendere, che tali minacce riguardavan Bearn. Ne rimase egli turbato, e siccome la Regina, per dargli un motivo da ritirarsi, lo pregò a voler condurre la giovane Regina di Spagna al suo marito, abbracciò tale occasione con gioja, tanto più, che gli si fece sperare di trattar nello stesso tempo colla Spagna la restituzione della Navarra. Così si trovò mezzo da occupare tre Principi del Sangue in tre cose, che degnamente avrebbe potuto disimpegnare un solo. Il Re di Navarra per partire non aspettava, che la consecrazione del Re, la quale dovea farsi nel mese di Settembre.

Durante il viaggio di Rheims, il Duca di Guisa, il quale non perdea tempo per vantaggiare i suoi interessi, si affaticò a rompere l' unione dell'

Am-

Ammiraglio col Principe di Condè, che ritornava dal suo viaggio di Spagna. Nanteuil, casa del Duca di Guisa; è sul passaggio; e questo Principe vi ricevè la Corte splendidamente. Colà appunto egli disse all' Ammiraglio, come per fargli una confidenza, che il Principe di Condè domandava il governo della Picardia. L' Ammiraglio entrò subito in collera. Si spiegò quindi col Principe di Condè, il quale diedegli piena soddisfazione di concerto con lui, rassegnò il governo della Picardia (che il Principe dovea domandare) vedendo bene essere impossibile il possederne due nello stato, in cui erano gli affari. Fece egli dunque la sua rinunzia; il Principe espose la sua dimanda, ma ne riportò la negativa. Quei di Guisa fecero dare il governo al Maresciallo di Brisac; egualmente contenti e per aver escluso il loro nemico, e per avere per i proprj interessi un uomo di tale importanza.

Il Re giunse in Rheims nel dì 20. Settembre. Fu consacrato dal Cardinale di Lorena, Arcivescovo di tale Città. Questa cerimonia fu accompagnata da una creazione di Cavalieri di s. Michele, più numerosa di quelle, che si eran fatte, dopo Luigi XI. Fu rimproverato a' Principi di Lorena di aversi fatti degli aderenti, in pregiudizio della dignità dell' Ordine, che cominciò in quel tempo ad avvilirsi.

Il Duca di Guisa bramava ardentemente di aver la carica di Gran-Maestro, e la Regina volle ben domandarla al Contestabile. Questi rispose, che Francesco, suo figlio primogenito, ne avea ottenuta la sopravvivenza, nel tempo, in cui sposò la figlia

del

del Re defunto, e che sarebbe vergognoso lo spogliarlo del primiero stabilimento. Non se ne disgustò la Regina, e gli promise per Francesco la dignità di Maresciallo di Francia, più conveniente alla sua età. A queste promesse univa alcune minacce; ed il Contestabile, il quale temè, che non si facesse la cosa per mezzo dell'autorità, consigliò suo figlio a cedere. Fu egli fatto Maresciallo di Francia, ed il Duca di Guisa fu fatto Gran-Maestro, con dispiacere estremo di tutta la Nobiltà di Francia. Ei volle, che il Capo della sua Casa sperimentasse gli effetti del suo potere, e perciò il Re, al ritorno da Rheims, passando in Bar, diede la sovranità di questo Ducato al Duca di Lorena, il quale era intervenuto alla sua consacrazione.

Si maledicea nella Francia il governo degli stranieri, che ingrandivano la loro casa a spese della Corona. Quest'odio era fomentato, ed in parte eccitato da' Protestanti, che non trascuravano cosa alcuna, che potesse innasprire gli spiriti contra il governo. Per questo venivan trattati con un estremo rigore. Ogni dì vedeansene alcuni strascinati in prigione, i loro beni erano venduti, abbandonati i loro figli. Si faceva uso di ogni sorta di mezzo, anche della calunnia, per renderli odiosi, e dovevan essi temer molto più l'odio de' popoli, che il rigore de' Magistrati.

Cominciaron essi a far correre de' libelli sediziosi. Tra gli altri se ne vide uno, che attaccava direttamente la legge, la quale dichiara i Re maggiori nell' età di quattordici anni. Vi si sostenea,

che

che il Re esser dovea per anche in tutela, e che non avea potuto dare a sua Madre l' amministrazione: che, per le leggi del Regno, le donne escluse dalla successione, lo erano ancora dal governo, il quale era dovuto al primo Principe del Sangue: e che bisognava radunare gli Stati Generali, giusta l' antico costume, per regolare il potere del Reggente, e dare un sistema agli affari.

Si scagliavano principalmente contra i Principi di Lorena, i quali venivano accusati nientemeno, che di volere usurpar la Corona. Si osservavano le loro pretensioni sull' Angiò, sulla Provenza, ed anche sopra tutto il Regno, pel quale venivan notati di attribuirsi un diritto antico dalla parte de' Carlovingi, da' quali si dicean discesi; il che facea loro riguardare i Capeti, come usurpatori. La loro unione col Papa era riferita qual mezzo per istabilire il loro dominio. Si deplorava la miseria della Francia data in preda agli stranieri, e del Re, che avea per Tutori coloro, che credevano aver diritto di spogliarlo.

Questi libelli, disseminati per tutta la Francia, erano forieri della sedizione, e gli spiriti erano in maniera preoccupati, che una risposta di Giovanni di Tillet, Cancelliere del Parlamento (risposta, che fu ammirata in miglior tempo) non potè esser sopportata allora. La debolissima salute del Re aumentava l' audacia degli spiriti sediziosi, di cui il Regno era pieno. Appena fu egli libero da una quartana, che lo avea molestato lungo tempo, il suo volto, naturalmente pallido, e livido, tutto ad un

tratto videsi coperto di rosso. I Medici non vi trovarono altro rimedio fuorchè la mutazione dell'aria. Fu perciò condotto in Blois, dove la sua salute non fu migliore.

Fecesi sparger fama, ch'egli era lebbroso, e che facevansi uccider de' fanciulli per fargli un bagno di sangue. I Protestanti accusavano i Principi Lorenesi di aver disseminata questa notizia per rendere odiosa la famiglia Reale. Questi Principi pel contrario ne rigettavan la colpa sopra i Protestanti, nemici della dignità Reale, e tutte queste dissensioni aumentavano lo sdegno, e rendevano irreconciliabili le parti.

Continuavasi frattanto il processo di Anna di Bourg, che, per quanto poteva, eludeva il giudizio con risposte ambigue, circa il soggetto della Religione, e per mezzo di continue appellazioni. Egli in vero dalla sentenza del Vescovo di Parigi appellò abusivamente al Parlamento: rimandato al suo Vescovo, appellò all'Arcivescovo di Sens, qual Metropolitano; di là di nuovo al Parlamento, e finalmente all'Arcivescovo di Lione, qual Primate. Fu condannato da per tutto, ed il suo Vescovo lo diede in mano del braccio secolare, dopo averlo degradato dal suo ordine di Diacono.

Allora cominciò a dichiararsi, e si conobbe, ch'ei seguiva la Confessione di fede, formata da Calvino. Condotto al Parlamento parlò con una costanza straordinaria; ed avendo ricusato per suo giudice il Presidente Minard, che non volle trarsi dal giudizio, osò dirgli, che ciò gli sarebbe impedito

per

per altra via. Alcuni zelanti del partito ebbero cura di render compiuta la sua profezia, mentre pochi giorni dopo il Presidente fu assassinato. Di questo assassinio fu accusato Roberto Stuart, parente della Regina. E' pur certo, che due Presidenti, nemici giurati della nuova Religione, incontrata avrebbero egual sorte, se in quel giorno fossero usciti di loro Casa. Ecco come operavano i pretesi imitatori dell' antica Chiesa.

Questa spietata azione fece affrettare la condanna di Anna di Bourg, che fu strangolato, e poi bruciato. Tollerò la morte, senza scomporsi, e fece vedere, che l' errore poteva avere i suoi Martiri. Il suo supplizio non servì, che ad irritare gli Eretici, ed a cancellare la fede de' Cattolici ignoranti. I Consiglieri, che si eran resi sospetti, quando Arrigo II. intervenne nel Parlamento, furono obbligati a ritrattarsi, e poco dopo furono ristabiliti nelle loro cariche.

Il Bourdin, Proccuratore generale, ebbe ordine di continuare le ricerche contra i Settarj, e fece arrestare Roberto Stuart, accusato di aver voluto mettere il fuoco in Parigi. Tutto sembrava disposto alla sedizione: il numero de' malcontenti era infinito; i Protestanti nulla trascuravano per innasprirli; i Principi Lorenesi non credeano sicura la loro persona; e quei, che da ogni dove accorrevano alla Corte, per domandare o il rimanente della loro paga, o la ricompensa de' loro servigi, divennero ad essi sospetti in maniera, che consigliarono al Re il far pubblicare a suono di tromba, che non ritirandosi

essi dalla Corte in ventiquattro ore, sarebbero sospesi in una forca espressamente innalzata. Un consiglio sì violento li rese molto più odiosi, principalmente alle genti di guerra: tutti reclamavano gli Stati generali per opporsi alla loro tirannia, e quei, che ne parlavano, erano trattati da sediziosi.

Sul principio del mese di Decembre la Regina Elisabetta partì per la Spagna. Francesco, e Caterina la condussero sino a Poitiers. Il Re di Navarra, che dopo la consecrazione era ritornato nel suo Governo, ricevè questa Principessa in Bourdeaux, e la condusse sulle frontiere de' due Regni. Incominciò nello stesso tempo alcuni maneggi per li suoi interessi. Filippo lo teneva a bada con belle proposizioni, di concerto colla Regina Caterina, e finalmente si beffava di lui.

Sul fine dell' anno, Giovannangiolo Medichino (*), fratello del Marchese di Marignano, fu eletto Papa in luogo di Paolo IV. morto tre mesi prima, e pi-
1560 gliò il nome di Pio IV. Nel primo di Gennajo fu pubblicato un Editto memorabile per regolare le giurisdizioni del Regno, ed impedire la venalità degli Uffizj. Le cariche vacanti esser doveano riempiute per via di elezione. Veniva ordinato, che gli Uffiziali delle Compagnie presenterebbero tre uomini sti-

(*) *Nacque questi nel* 1499. *da Berardino Medichino Milanese, e da Cardinale dicevasi il Cardinal de' Medici, ma di Famiglia diversa da' de Medici di Firenze. Vedrassi sul principio del Libro seguente, che Cosimo de Medici, per aver dominio sopra di lui, lo riconobbe per suo parente.*

stimati da essi i più capaci, de' quali il Re ne sceglierebbe uno. Questo Editto fu lavoro del Cancelliere Oliviero, che pensava seriamente alla riforma del Regno, e della giustizia. Le cabale, e l' avarizia de' Cortigiani, che volevano o avanzare le loro creature, o profittare delle vacanze, resero inutile un Editto sì salutare.

Il Principe di Condè era in pena nel vedersi escluso dagli affari, e nel dover vivere dipendente da' Principi Lorenesi. Sapendo egli ch' erano molto odiati, e vedendo il Regno pieno di malcontenti, giudicò, che potrebbe facilmente fare un partito. Radunò in Fere i suoi principali amici, ch' erano i due Coligni, ed il Vidamo di Chartres, uomo di gran nascita, che lo innalzava quanto i Principi. Deliberandosi in questo picciol Consiglio di ciò, che doveasi fare per rovinare i Principi Lorenesi, e sollevare di nuovo la Casa Reale, l' Ammiraglio prese questa occasione per formare il partito Protestante. Rappresentò al Principe, che al Duca di Guisa, reso capo de' Cattolici, non potevasi opporre altro partito, che quello de' Riformati: che del resto non eravi, se non il zelo della Religione, che potrebbe rendergli sicuri gli spiriti contra l' autorità Reale, di cui prevalevansi i suoi nemici: che il partito, di cui volea rendersi capo, era pieno di genti brave, che viveano disperate; e che se il Principe volea mettersi alla loro testa, invece di esser soggetto, vedrebbesi subito in istato da dettar legge. Non fu malagevole il persuaderlo: la sua ambizione non era compatibile collo stato, in cui si trovava, e la Reli-

gione de' suoi maggiori fu debole ostacolo per ritenerlo. Non si studiò dunque altro, che cercare i mezzi da impegnare i Protestanti. L' Ammiraglio si compromise di dileguare tutti gli scrupoli, ch' essi potrebbero avere di sollevarsi contra del Re. Perciò non bisognava altro, che ottenere il parere de' principali Teologi, e Giureconsulti del loro partito, e l' Ammiraglio ne conosceva la loro disposizione, per avervi abbastanza praticato.

Un sedizioso, per nome Renaudie, Gentiluomo di Perigord, fu scelto per l' esecuzione di questo disegno. Egli era stato esiliato dal Regno come falsario, e trovandosi vagabondo in diversi paesi, contratta avea gran familiarità co' Protestanti, tanto in Alemagna, che in Francia. Si stabilì di farlo andar per le Provincie, ed ebbe ordine di dire a' principali di essi, che quando sarebbesi formato il partito, il Principe si metterebbe alla testa. Sino a quel punto dovea tenersi occulto, e non farlo comparire, se non bene a proposito. Molto meno doveano manifestarsi gli altri Signori, poichè nè l' Ammiraglio, nè suo fratello, quantunque zelanti difensori della nuova Religione, eransi ancora alla svelata separati dalla Chiesa.

Venne dall' Alemagna una consulta, in cui circa l' esposto stato degli affari di Francia, i Ministri consultati, se potesse proccurarsi di avere in mano il Cardinal di Lorena, ed il suo fratello per far loro render conto, rispondeano, che si potea, purchè vi fosse il sostegno dell' autorità di un Principe del Sangue. Ad arte erasi adoprata questa condizione,

per-

perchè stavasi sicuro del Principe di Condè. I Ministri di Francia si sottoscrissero a questa deliberazione, e 'l Renaudie seppe farla valere sì bene, che in poco tempo fece sottoscrivere una congiura da un numero infinito di persone di tutte le Provincie.

Per dispor di vantaggio tutto il disegno, stabilì a' principali capi un abboccamento da farsi in Nantes in determinato giorno, e deliberaron essi, che si distribuirebbero delle genti scelte nelle vicinanze di Blois, dov'era la Corte, e che una parte di esse con avvedutezza s'introdurrebbe nella Città; e che essendo così disposte le cose, una gran moltitudine di gente disarmata presenterebbe al Re una supplica, per ottenere la libertà di coscienza, ed i Tempj per esercitare la propria Religione.

Si aspettavan ben essi la negativa, ed allora i supplicanti dovevan esser sostenuti dalle genti di guerra, che si troverebbero da ogni dove. Una parte doveva impadronirsi delle porte del Castello, le altre dovevano entrarvi per portar via il Duca, ed il Cardinale, o per ammazzarli, se non potessero prenderli vivi. Ciò fatto, dovevano arrestare il Re, scacciar la Regina, sua madre, o allontanarla dagli affari, e dar la Reggenza a' Principi, credendo il Re di Navarra troppo debole per metterlo in tale impegno. Fu stabilito il giorno pel dì 5. Marzo, ed i Congiurati giunsero da tutte le Provincie del Regno, con secretezza sì profonda, che i primi avvisi della congiura giunsero alla Corte da paesi stranieri.

A questa notizia i Principi Lorenesi condussero il Re in Amboise, il cui Castello era più forte di quello di Blois, ed essendo altronde più picciolo il luogo, più facilmente osservar vi si poteano quei, che giungeano da fuori. Non sì tosto vi giunsero, che riceverono avvisi più certi dell' impresa, che sino allora non sapeano, se non confusamente. Il Renaudie erasi portato in Parigi, dov' era stato costretto manifestarsi ad un Avvocato Protestante, presso il quale alloggiava. Questi di miglior coscienza di lui, si stimò obbligato a darne avviso, e fu spedito in Amboise al Cardinal di Lorena. Era questi naturalmente timido, e non risparmiava gli espedienti violenti per restar sicuro. Per questo conchiuse subito di spedire immediatamente a' Governatori ordini di avventarsi sopra coloro, che si trovassero armati sul cammino.

Suo fratello più circospetto, e più moderato, sostenne pel contrario, che bisognava dissimulare, sino a quando la congiura si scoprisse da se stessa, e non impiegare i rimedj estremi, se non quando si sarebbero stimati necessarj. La Regina fu di questo parere; ma per evitar le sorprese, il Duca spedì secretamente, quanti amici avea, nelle Provincie. La Regina chiamò a lei i Coligni, in apparenza per consigliarsi seco loro su qualche affare importante, in fatti per arrestarli.

Il Renaudie frattanto, all' avviso della ritirata della Corte, non fece altro, che cangiare il luogo stabilito, e si portò in Amboise colla stessa disposizione, che seguir doveva in Blois. Seppe anche qual-

qualche tempo dopo, che la congiura era stata scoperta, e non continuò meno l' impresa, sperando sorprender la Corte all' impensata. Il Principe di Condè per non far diffidare di lui, fu obbligato restituirsi in Corte. Tutta la Francia era nell' aspettativa di qualche cosa straordinaria.

Nelle vicinanze di Amboise vi erano già cinquecento Soldati a cavallo de' Congiurati: sessanta Gentiluomini erano nascosti nella Città; ma sul punto di eseguire il disegno, uno de' Capi de' Congiurati, per nome Ligniere, domandò parlare alla Regina, e le scoprì tutto l' ordine della congiura. Seppe essa da lui, che l' ora era stabilita pel dì seguente, verso il tempo del pranzo, e che in Campagna non si aspettava, se non il segno, che doveasi dare dal Castello. Allora, dopo aver situate le guardie in ciascun luogo, e dopo aver murate alcune porte, il Duca di Guisa spedì quante genti erano presso al Re, con ordine di avere in mano, o di ammazzar coloro, che si troverebbero armati sul cammino, che conduceva alla Corte. Furon presi tre, o quattro de' principali Capi: la maggior parte degli altri congiurati fu tagliata a pezzi nella foresta: e ne fu appiccato un gran numero. Tuttodì si faceano nuovi arresti, e nuove esecuzioni di giustizia. Il Duca di Guisa affettò portarsi al Re, come se fosse spaventato per narrargli quel, che vi era, e tra il timore, che incusse a questo Principe, senza che ne avesse avuta parte la Regina, ottenne di esser dichiarato Luogotenente Generale del Regno. Rimase essa sorpresa da questo colpo; ma non potendovi apprestare

re

re rimedio, essa stessa obbligò il Cancelliere, che ostinatamente far non lo voleva, a suggellare le Lettere Patenti.

Quantunque il Renaudie vedesse i suoi affari, come rovinati, non si perdè di coraggio. Egli era uscito di Vandome, dove faceva il suo principal congresso, e si aggirava intorno ad Amboise, per raccorre le sue genti, che giungevan tuttodì. Incontrò il Pardaillan nella foresta: vedendo, ch'egli era per essere attaccato, si avvicinò con fierezza a lui, e lo atterrò a colpo di spada; ma nello stesso tempo un Paggio del Pardaillan lo prostese a terra con un colpo di pistola. Dopo la sua morte non evitò la vergogna del supplizio, che meritava soffrire in vita. Fu sospeso per li piedi con questa iscrizione, *al capo de' Ribelli*. Quindi fu ridotto in pezzi, e in diversi luoghi sospeso alle porte, per servir di esempio. I Congiurati però non si rallentarono nè per la morte del loro Capo, nè pel supplizio de' loro Compagni, ed un gran numero stavasi nascosto intorno ad Amboise, non aspettando, se non l'occasione d'eseguire il proprio disegno.

Sapea la Corte, che tramavasi ancora qualche cosa, e l'Ammiraglio, senz'approvare ciò, che faceasi, diceva altamente, che in tal guisa s'irritavano troppo quelli della nuova Religione. Era tempo, dicea, di dar fine a' supplizj, che inducevano alla disperazione tanta brava gente. Il Cancelliere era dello stesso sentimento. Veniva accusato di esser favorevole a' Protestanti; ciò, non perchè egli fosse della loro setta; ma i disordini erano sì ec-

ces-

cessivi nella Chiesa, che il solo nome di Riforma, che i Protestanti prendeano per pretesto, guadagnava loro una gran parte di genti da bene; e quegl'istessi, che condannavano l estremità, in cui essi urtavano, speravano, che ne nascerebbe finalmente qualche utile temperamento.

Si deliberò in un Consiglio di pubblicare un editto per soprassedere da' supplizj de' Protestanti, sino a quando le materie di Religione fossero decise per mezzo di un Concilio. Il Re perdonava a tutti quelli, che avean prese le armi, purchè le deponessero fra ventiquattr'ore, eccettuandone però i Predicatori, e tutti coloro, che attentato aveano contra la Famiglia Reale, i Principi, ed i Ministri di Stato. Frattanto fabbricavasi il processo a' Capi de' Congiurati, e ad un domestico del Renaudie, che sapea tutto l'arcano del suo padrone. Questi interrogato circa il Principe di Condè, reso già sospetto per la sua ambizione, e per l'odio dichiarato contra i Principi Lorenesi, disse, ch'ei non era dell'impresa; ma che aveva inteso dire, che dovea dichiararsi, se essa riusciva. Non vi bisognò altro per farlo custodire.

Si raddoppiavano ancora le precauzioni, e si sollecitava il processo de' prigionieri; nel mentre però, che il Cancelliere differiva per quanto poteva, un avanzo di Congiurati fece uno sforzo contra la Città, ed avrebbe avuto il suo effetto, se alcuni de' Capi non fossero giunti troppo tardi. Tutti questi cattivi successi non impedirono, che il giovane Maligni con rischio della sua vita, non intraprendes-

desse ad uccider pubblicamente il Duca di Guisa; il che sarebbe accaduto, se il Principe di Condè non lo avesse impedito. Questa nuova impresa fece rivocar la grazia, ch' era stata concessa; e perchè si provava rossore di far morire tanta gente sotto gli occhi del Pubblico, diedesi ordine di non più arrestarne ne' boschi, ma di ammazzarli all' istante; cosa che perir fece con alcuni rei un gran numero di viandanti innocenti.

In quel tempo si stabilì una nuova guardia di Moschettieri a cavallo, ed il primo, che n' ebbe il comando, fu Antonio di Plessis di Richelieu. Ricominciarono i supplizj: il fiume era ricoperto di cadaveri di coloro, che si annegavano, le Piazze ripiene di forche, e le strade ridondanti di sangue. Quei disgraziati andavano alla morte con quella determinazione, con cui cominciata aveano l' impresa: un cieco zelo persuadea loro, ch' essi erano innocenti, perchè risparmiata aveano la vita del Re, ed uno di essi, vicino ad esser giustiziato, bagnò le sue mani nel sangue di coloro, che si eran già trucidati, e quindi alzandole tutte insanguinate verso del Cielo, *ecco disse, ecco, o gran Dio, il sangue innocente de' tuoi, sangue, che tu non lascerai invendicato*. Non facean già così gli antichi Cristiani, i cui ultimi voti erano pegl' Imperatori, che li condannavano ingiustamente, e per li carnefici, ch' eseguivan la sentenza.

La Regina co' suoi figli vedeasi comparir dalle finestre nel luogo, dove si eseguiva la giustizia, e si gemeva al vedere, ch' essa avvezzasse alla crudel-

deltà, ed al sangue teneri Principi, che gelosamente formar si doveano per la dolcezza. Vi furono più deposizioni contra il Principe di Condè, simili a quella del domestico del Renaudie. Si fece il possibile per inviluppare il Re di Navarra nel delitto; ma non si trovò cosa alcuna contra di lui. Pel contrario, quando si spedirono gli ordini a' Governatori, per distruggere nelle Provincie gli avanzi della ribellione, questo Principe fu uno di quei, che mostrò più zelo. Tagliò in pezzi duemila de' Congiurati, che sollevavano l'Agenois.

Il Principe di Condè poi, quanto più trovavasi colpevole, e quanto più eran violenti i sospetti, tanto più egli altamente parlava della sua fedeltà inviolabile. Il Re fu obbligato dargli udienza in pien Consiglio, dove, dopo aver esposte con molta forza, ed eloquenza le ragioni, con cui giustificavasi, conchiuse dicendo, che se qualcuno ancora lo accusava, egli era pronto a difender la sua innocenza colle arme. Subito il Duca di Guisa si esibì a servirgli di ajuto. Il Re dichiarò, che lo tenea per suddito fedele; ma, non ostanti sì belle dimostrazioni, i suoi amici non gli consigliarono starsene più lungo tempo in Corte; cosicchè pensò seriamente alla sua partenza.

Il Cancelliere, che tanti disordini, e tanti supplizj gettarono in una profonda malinconia, ne cadde infermo, e morì qualche tempo dopo. Allora la Regina pensò a farsi un dipendente, e chiamò a questa gran carica Michele dell' Hopital, uomo di un profondo sapere, e di una sperimentata integrità,

tà, ch' essa giudicò di naturale portato a vivere indipendente da' Principi Lorenesi, se fosse sostenuto nella carica. Era egli però de' loro amici, e consentirono al suo stabilimento, quando videro non poter mettere nella carica Giovanni di Morviliers, Vescovo di Orleans, loro particolar confidente.

Si stimò a proposito nel Consiglio d' informare il Parlamento di quel, ch' erasi operato in Amboise. Tal commissione fu data al Contestabile, che in piena Assemblea fece elogio de' Principi di Lorena, ma di una maniera, che loro non piacque. Disse, che con ragione il Re non avea potuto tollerare, che i sediziosi si scagliassero contra i suoi principali Uffiziali sino nella sua Casa, ed in sua presenza. Aggiunse, che un particolare neppur soffrirebbe, che si facesse tale insulto a' suoi amici, e si studiò bene di far comprendere, che i Congiurati non avevano avuto alcun disegno contra le Persone Reali. Ma non era questo ciò che volevano i Principi Lorenesi, e, per piacer loro, bisognava pubblicare, che i loro nemici insidiavano al Re. Le adulazioni del Parlamento in questa occasione furono eccessive. Contra il solito, i Consiglieri scrissero al Re, ed al Duca di Guisa, e gli diedero il titolo di *Conservatore della Patria*.

Nella lettera, che il Re scrisse a' Governatori per lo stesso soggetto, accusava i Congiurati di aver attentato contra la sua propria persona. Videsi subito una risposta, che rifondea tutto a' Principi di Lorena, cui si minacciava l' accusa agli Stati Generali, dove renderebbero conto delle loro insolenze, e de'

e de' loro eccessi. In questa guisa parlavasi, e la scrittura era sì forte, che il Cardinal di Lorena non volle mai permettere a' Deputati del Parlamento di Roven il presentarla al Re, quantunque ciò non fosse, che per dolersene; egli però riguardò queste doglianze qual mezzo indiretto per pubblicar cose, ch' era meglio tenere occulte. Il Parlamento poi di Parigi, cui, del pari che a quello di Roven, era stata indirizzata una copia di tale scrittura, la mandò al Cardinal di Lorena; ma poco tempo dopo contra lui se ne vide un' altra molto più mordace. Alcuni avanzi de' Congiurati eran fuggiti dal carcere: fu diretta al Cardinale una lettera, con cui gli si promettea, ch' essi si presenterebbero subito a lui in miglior compagnia, che mai. Rimase atterrito da questa minaccia, e sembrò più mite verso i Protestanti.

Tutta l'attenzione era rivolta ad estinguer gli avanzi della ribellione per tutto il Regno, e nelle Provincie si spedirono delle persone fidate. L'Ammiraglio, che aveva acceso il fuoco, ebbe ordine di portarsi a spegnerlo nella Normandia: ciò non perchè non fosse egli sospetto a' Principi Lorenesi; ma loro riusciva comodo, sotto pretesto di confidenza, di allontanarlo dalla Regina, cui parlava francamente, e la quale lo ascoltava. L'Ammiraglio dal suo canto non trovò molesto l'avere un'occasione da ritirarsi dalla Corte, dove i suoi nemici erano onnipotenti. Del resto, vedendo egli bene, che la congiura non più produr poteva l'effetto, che se ne era sperato, presso alla Regina fecesi un merito di re-

pri-

primere i sediziosi, tanto più, che sapeva essersi per altre vie badato con secretezza alla sicurezza della Provincia.

Nel mese di Maggio videsi un Editto memorabile circa il soggetto della Religione. Nel primo capo dell' Editto, l' esame del delitto di eresia, era tolto alla giustizia Reale, ed attribuito a' Vescovi. Il Cancelliere fece questo Editto per evitare l' Inquisizione, che i Principi di Guisa volevano introdurre. Il secondo capo dell' Editto proibiva l' adunarsi secretamente per parlare di Religione, e il radunar genti armate; si autorizzavano i Tribunali subalterni per condannare i rei, la confiscazione de' beni de' quali era data a' denunzianti; i falsi accusatori eran condannati alla pena del taglione. Non ostante il rigore di tali Editti, il Cardinal di Lorena affettava sempre di raddolcirsi. Tollerava, che i Protestanti si avvicinassero a lui, rendeasi benigno nell' ascoltarli, e per discolparsi da' disordini dello Stato, consigliò la Regina a tenere un' Assemblea per rimediarvi. L' Assemblea fu stabilita in Fontainebleau, e la Corte si dispose ad andarvi. Il Re stabilì di passare in Tours, per animare questa Città, sospetta pel gran numero di Eretici, che vi erano. Colà, e circa lo stesso tempo diedesi loro il nome di Ugonotti.

La Regina credè allora doverli ben trattare per li suoi interessi, e proccurare di conciliarsi l' affetto di un partito, la cui possanza vedeva essa aumentarsi. Chiamò a se alcuni Ministri, che non mai vollero fidarsi a lei; le fecero però giungere uno

scrit-

scritto contra i Principi di Guisa, che fu costretta rimandarlo ad essi, perchè la Regina, sua nuora, erasi avveduta, che le si dava. Il partito era fecondo in tali scritti, e le migliori penne del Regno vi s'impiegavano. Per questo l'eresia, e la ribellione s'insinuavano insiem colla satira, e col pungente discorso. Bisognò ricorrere agli ultimi supplizj contra gli stampatori, e con tutto ciò non poteasi reprimere nè il prurito degli scrittori, nè la curiosità de' lettori. La Corte era impazientissima di uscire da una Provincia, dove accaduti erano disordini sì grandi. Il Principe di Condè partì tutto ad un tratto, durante il viaggio, e rinnovò i timori, che si erano conceputi circa la sua condotta. Si seppe, che andava verso il Re, suo fratello, e che il Damville, figlio secondogenito del Contestabile, erasi abboccato seco lui tra il viaggio. Questo abboccamento raddoppiò le inquietudini della Corte, che temea tutto.

Il Principe però, durante tal tempo, era egli stesso in pena per le lettere, che ricevea dal Re, suo fratello. Gli palesava in vero un gran desiderio di vederlo, ma bramava nello stesso tempo, che si trattenesse nella Corte, almeno per qualche tempo, per confermarvi l'opinione della sua innocenza. Il d'Escars, suo principal confidente, guadagnato dal Cardinal di Lorena, inspiravagli questi sentimenti; ma il Principe non pensava così, e giudicò dover subito mettere in sicuro la sua persona. Per questo per le poste si portò in Nerac, dove stava il Re di Navarra.

Tutta la Nobiltà de' paesi vicini vi si radunò pres-

so di lui. I Protestanti si moltiplicavano senza numero. Oltre l'amore della novità, ciascuno esser volea di un partito, nel quale vedeansi persone sì costanti, e capi cotanto ragguardevoli. Ognuno piccavasi di unirsi a' Principi del sangue contra gli stranieri, e la sola lentezza del Contestabile impediva, che si facesse qualche grande strepito. Frattanto i Principi di Lorena con arte gli davano ogni sorta di disgusto, sino nelle picciole cose, sia che volessero o discreditarlo onninamente, o spingerlo all' ammutinamento. Questi non mancò di trovarsi nell' Assemblea di Fontainebleau, dove si portò pure l'Ammiraglio; ma non mai vi si poteron trarre nè il Re di Navarra, nè il Principe di Condè. Il la Sague, secretario del Principe fu spedito, in apparenza per farvi le scuse, in fatti per osservare ciò, che faceasi, e per finire di unir le trame.

Dopo che il Re, la Regina, ed il Cancelliere ebbero proposto il soggetto dell' Assemblea, ch' era il sollievo del popolo, e la riforma de' disordini dello Stato, il Duca di Guisa, ed il Cardinale resero conto, l'uno della guerra, l'altro delle finanze, ed il Cardinale fece vedere, che le cariche del Regno assorbivano quasi tre milioni, e che la liberalità di Arrigo II. avea ridotta l'economia in questa penuria. Accingendosi i Consiglieri di Stato a dire il loro parere, e Giovanni Montluc, Vescovo di Valenza avendo già aperta la bocca, l'Ammiraglio sorprese tutta l' Assemblea, mettendosi in ginocchio innanzi al Re, e presentandogli due suppliche. Disse, ch' esse erangli state date nella Normandia da

un

un gran numero di persone. Se ne fece la lettura a sua preghiera. Esse erano degli Ugonotti, i quali domandavano, che si desistesse dal perseguitarli, e che si permettesse l'esercizio della loro Religione, sino a quando la causa di essi fosse stata legittimamente esaminata. Ordinariamente facevan uso di questo stile per guadagnar tempo, ed appellavano al Concilio, risolutissimi, quando eglino sarebbero abbastanza forti, di non riconoscere, se non chi decidesse a loro talento.

Le suppliche erano concepite in termini modesti; ma l'Ammiraglio, dando il suo voto disse, che avendo fatta premura a coloro, che le presentavano, di sottoscriverle, aveano risposto, che, volendosi, sarebbero elleno sottoscritte da cinquanta mila uomini. Il Cardinal di Lorena diede risalto a questa parola, ed all'insolenza di coloro, che osavano minacciare per tal modo il Re. La cosa si spinse sì oltre tra lui, e l'Ammiraglio, che il Re fu obbligato d'impor loro silenzio. Vi ebbe altra contesa tra l'Ammiraglio, ed il Duca di Guisa. L'Ammiraglio mostrata avea la stranezza nell'essersi raddoppiata la guardia del Re: che non eravi cosa più perniziosa dell'avvezzare un giovane Principe a temere de' suoi sudditi, e ad esserne temuto: che il loro amore esser dovea la sola guardia.

Il Duca di Guisa fece vedere la necessità di custodire la sacra persona del Re in mezzo a tanti attentati, e che quei, che voleano vederlo, senza guardie, si rendean sospetti. Per tal modo si accendeano le dispute, e non eravi da sperar utile

dall' Assemblea. Tutti furon di sentimento di convocare gli Stati Generali per regolare gli affari dello Stato, e di domandare al Papa il Concilio Ecumenico, per condurre al termine quelli della Religione, in mancanza del quale, si terminerebbero nella Francia con un Concilio Nazionale. Frattanto si proponeva di soprassedere a' supplizj degli Eretici, senza però comprendervi i sediziosi, ed il Re ordinò così.

Il Vescovo di Valenza si segnalò in quest' Assemblea con delle invettive contra gli abusi della Corte di Roma, e contra tutto il Clero. Ei costumava farle violenti, e mescolarvi molte cose favorevoli alla nuova Religione, cui era debitore del principio di sua fortuna; ma quest' uomo sì zelante per la Disciplina, l' aveva egli stesso violata in uno de' suoi principali Capi, non essendosi arrossito di prender moglie da Vescovo; cosa detestata da tutt' i Canoni, e cosa, di cui in tutta la Storia della Chiesa non havvi alcun esempio approvato. Questo matrimonio, quantunque fatto secretamente, non sapeasi da poche persone, ed in pubblico era stato rimproverato a questo Prelato; ma il suo sapere, e la sua eloquenza gli davan molto credito; e la sua grande abilità nel maneggiare gli affari, avevagli acquistata la stima, e la confidenza della Regina.

Durante tutto il tempo dell' Assemblea, il Cardinal di Lorena, ed il Duca di Guisa faceano diligentemente osservare tutt' i passi del la Sague. Questo Secretario ciarlone, per disgrazia del padron suo, trovò in Corte un amico, col quale avea servito nel-

le guerre del Piemonte sotto il Maresciallo di Brisac. Ei parlavagli spesso de' disegni del Principe di Condè, e quegli non mancò darne conto al Maresciallo, ch' era ritornato dal Re, dopo la restituzione delle Piazze d' Italia. I Principi di Guisa avvisati per questo mezzo, fecero arrestare il la Sague, che, presentato alla tortura, dichiarò quanto sapea de' disegni del Re di Navarra, e di suo fratello: Disse, ch' essi si accingevano a portarsi nella Corte con un numeroso seguito di Nobiltà: che avean prese delle misure per impadronirsi, in passando, di Tours, di Poitiers, e di Orleans, ch' esser dovea la loro Piazza d' armi: che il Contestabile promettea loro Parigi, di cui suo figlio era Governatore. Avevan essi delle intelligenze nella Picardia, nella Brettagna, nella Provenza, ed in molte altre Provincie, nelle quali i Protestanti eccitar doveano gran turbolenze. Nello stesso tempo in fatti si videro delle sollevazioni quasi da per tutto. In Valenza i Protestanti s' impadronirono della Chiesa de' Zoccolanti, e non si lasciarono placare, se non a stenti per mezzo delle promesse del loro Vescovo. Due fratelli, chiamati i Moventi, i quali si eran sollevati sin dal tempo del Renaudie, continuavano a turbare tutta la Provenza. Il giovane Maligni, quantunque avesse ricevuto ordine dal Re di Navarra di differire un' impresa, che avea fatta sopra Lione, non potè astenersi dal farla risuonare, perchè fu scoperto, ed il Prevosto de' Mercatanti non lo scacciò senza pericolo.

Tante sollevazioni non facevano che giustificare

le deposizioni del la Sague ; il che fece che si risolvesse di arrestare tutti coloro, che aveano qualche intelligenza co' Principi. Le lettere del Contestabile, e del Vidamo ; delle quali si trovò carico il la Sague, nulla diceano di preciso ; ma egli scoprì ; che il secreto era scritto nella soprascritta di quella del Vidamo, e che potrebbesi leggerlo, bagnandola nell' acqua. Non vi trovò altro, se non che il Contestabile dovea servirsi dell' autorità degli Stati per allontanare dagli affari i Principi di Lorena, ed il Secretario aggiungea del suo, ch' era molto meglio impiegar l' armi. Il Vidamo fu arrestato, e fu rimesso poco dopo in libertà, dopo essersi giustificato innanzi a' Cavalieri dell' Ordine, che gli furon dati per Giudici, secondo la sua dimanda, ed i privilegj dell' Ordine.

Presso a poco nello stesso tempo il Buchard, Cancelliere del Re di Navarra, ed uno de' suoi confidenti, per accreditarsi in Corte disse delle cose ad un di presso simili a quelle palesate dal la Sague. Si distribuirono le truppe nelle Provincie, vi si mandarono de' Signori per assicurarsene, e castigare i ribelli, e si scrisse a' Principi di restituirsi subito in Corte, per accompagnare il Re agli Stati. Dicea la lettera, che vi erano contro ad essi delle accuse, cui il Re non dava alcun credito, ma ch' era a proposito, che intorno ad esse si giustificassero. Volevasi averli entrambi in Corte per arrestarli insieme. La Regina avea ben compresa la conseguenza di una tale risoluzione, che mettea tutto il potere tra le mani de' Principi Lorenesi, e rendea se

stes-

stessa soggetta alla loro volontà; ma essa non avea potuto resistere all' autorità assoluta, che i Guisa acquistata si aveano sullo spirito del Re. Quest' ordine ricevuto dalla Corte, grandemente fece diffidare il Principe di Condè.

La vedova del Roye, sua suocera, donna d' inarrivabile coraggio, e di spirito grande, non trascurò mezzo per impedirgli di fare il viaggio; e per rimuovere la Corte dal disegno di chiamarlo ad essa, scrisse alla Regina, che se a suo genero era ciò comandato, ubbidirebbe; ma che avendo tanti nemici, non potrebbe astenersi dal marciare bene accompagnato. La Regina rispose, come dovea, che non bisognava avvicinarsi al Re, se non col treno ordinario, e con rispetto; che se poi il Principe vi si portava con gran seguito, ei ne troverebbe ancora uno più grande presso al Re. Questa risposta aumentava le inquietudini del Principe, che non mai sarebbesi determinato a mettersi tra le mani de' suoi nemici, senza la debolezza del Re, suo fratello; ma il d' Escars, ed il Cancelliere Bouchard, e tutti quelli, che il Cardinal di Lorena avea guadagnati nella sua casa, non desisteano dal rappresentargli il pericolo ch' eravi in disubbidire, e diceano apertamente al Principe, che o bisognava seguir suo fratello, o disgustarsi con lui.

In Corte si temea tanto, che non venissero, che si spedivano ad essi tutt' i loro amici, ed i loro parenti gli uni dopo gli altri, per trarveli con belle parole. Antonio, Conte di Crossul, vi si portò il primo. Il Cardinale di Borbone, fratello

de' due Principi venne dopo: tutti e due erano stati tanto bene ingannati, che ingannarono facilmente gli altri. Essi non parlavan loro, se non delle buone disposizioni della Corte, e del desiderio di vederveli per soddisfarli, cosicchè i savj, i quali impedir ne voleano la mossa, non solo non erano ascoltati, ma erano anche tenuti per sediziosi, o per visionarj. Partiron essi dunque da Nerac, e a misura, che si avanzavano, il Maresciallo di Termes li seguiva da lungi con delle truppe. Tra il viaggio trovaron essi il Cardinale di Armignac, loro parente, che ingannato al pari degli altri, li riempì di speranza.

L' Arcivescovo di Vienna, uno de' principali del Consiglio, scrisse alla Duchessa di Montpensier, strettissimamente unita e per interesse, e per amicizia co' Principi, quel, che si tramava contra di essi, e le consigliava lo scriver loro, che almeno avessero in mano i figli del Duca di Guisa, per servir loro di ostaggio. Tutti questi avvisi furono inutili: i Principi eran come ammaliati, e continuavano a marciare verso Orleans, dove dovean radunarsi gli Stati. La Corte eravi di già. Dopo che il Duca di Guisa ebbe riunite le truppe, che gli venivano dalla Scozia, e dal Piemonte, condusse il Re in Parigi, e di là in Orleans. Vi fece la sua entrata nel dì 18. Ottobre. Tutto il Mondo osservò, che vi entrò armato contra il solito de' Re, suoi Predecessori, e che tutt' i soldati eran situati nelle piazze, e nelle strade.

Uno spettacolo sì nuovo riempì allora tutta la Cit-

Città di spavento. Gli Stati, che formavano l'avversione, ed il timore degli ultimi Re, eran desiderati in Corte, non solo per motivo dell'ajuto in denaro, che se ne sperava in sì pressanti necessità; ma ancora nel disegno di autorizzare colla loro presenza ciò, che meditavasi contra i Principi. I Guisa avean molto badato ad avere in mano i Deputati; ed essendo il Re sì bene armato, non si dubitava, che quelli i quali erano portati a resistere, non sarebbero costretti a cedere alla forza. Si cominciarono gli Stati per mezzo di una solenne Confessione di fede, formata dalla Sorbona. Il Cardinale di Tournon, secondato da' Marescialli di s. Andrea, e di Brisac, fece ordinare, che tal Confessione fosse giurata da tutt' i Deputati, sotto pena della vita.

I Principi aspettati con estrema impazienza, giunsero finalmente nell' ultimo di Ottobre, senza che nessuno, eccetto quelli della loro Casa, andasse ad essi incontro. Questo fu il primo segno di disgrazia, ch' ebbero al loro arrivo. Quindi il Re di Navarra, volendo, secondo il costume di quei del suo grado, entrare a cavallo presso al Re, fu arrestato alla porta, ed introdotto per la portella. Cominciaron essi a presagir male de' loro affari: la fredda accoglienza, che fece loro il Re, finì di confonderli, e restarono sorpresi al vedere, che i Guisa, i quali erano nella Camera vicina a lui, non si degnarono lasciare il lor posto, nè muovere un piede per riceverli.

Non appena erano entrati, che il Re li condusse nella Camera della Regina sua madre, innanzi alla qua-

quale in poche parole disse al Principe di Condè, che desiderava, ch' ei si giustificasse da alcune accuse, cui egli non volea prestar fede. Parve loro di veder cadere alcune lacrime dagli occhi della Regina. Nel mentre si accingevano a parlare, il Re gl' interruppe, e li rimandò. Il Principe fu arrestato all' uscir della Camera, dolendosi in vano di suo fratello, Cardinale di Borbone, e de' suoi amici, che lo avevano ingannato. Vedendo il Re di Navarra, che il fratello mettevasi in arresto, domandò averlo egli in custodia; ma lungi dall' essere inteso, si diedero a lui pure delle guardie, dopo avergli tolte tutte le sue genti. Nello stesso giorno fu arrestato il Grossot, Podestà di Orleans, che aveva intelligenza col Principe, e si spedirono ordini per arrestare nella Picardia la vedova del Roye, sua suocera. Si ebbe pure in mano il Vidamo, che non uscì più del suo carcere, dove la malinconia lo fece morir poco dopo.

L' Ammiraglio, quantunque accarezzato in Corte, temeva; ed il d' Andelot, diffidando di più, erasi ritirato. Il Contestabile vi si portava lentamente, sotto pretesto d' indisposizione, e si fermò in Parigi. Il Bouchard, che avea tradito il suo padrone, non evitò il carcere, e senza che se lo aspettasse, fu arrestato, per sostenere quel che avea detto, in faccia al Principe, cui si diedero de' Commissarj. Il Cancelliere preseder doveva al giudizio, e la risoluzione presa in Consiglio di fargli il processo, era sottoscritta da tutt' i Signori, che lo componevano, a riserva de' Principi Lorenesi. Collo scher-

mir-

mirsene giudicaron essi evitar l'odio di un'azione sì nera.

Il Cancelliere si portò ad interrogare il Principe, che ricusò rispondere, allegando il privilegio della sua nascita, la quale non permettea, ch'ei fosse giudicato in altro tribunale, anzi che in quello de' Pari, chiamati tutt'i Pari, e presente il Re. Così era stato praticato nella causa del Duca di Alencon sotto Carlo VII., ed in quella del Contestabile di Borbone. Non fu egli inteso, e la sua obbiezione, reiterata spesso in presenza del Cancelliere, e de' Commissarj, fu rigettata da molte sentenze del Consiglio secreto. Tutti si maravigliavano per una sì grande contravvenzione alle leggi del Regno, fatta in faccia degli Stati, e perchè si negasse ad un sì gran Principe l'esser giudicato in pien Parlamento; il che non erasi ancor negato al più infimo Consigliere. Finalmente bisognò rispondere a' Commissarj, ed il Principe fu contento protestarsi, che ciò seguiva per violenza.

La Principessa di Condè, sua moglie, ottenne, che gli si darebbe un Consiglio, ma gli si negò la libertà di comunicare con lei, co' suoi fratelli, e suoi amici, anche in presenza di testimonj scelti dal Re.

Malgrado le lagnanze della Corte, e di tutto il popolo, i Lorenesi facean tirare innanzi il processo con inaudita precipitazione, e già le prove erano sì considerabili, che avevan essi per sicura la rovina del Principe. Credeano però di non aver profittato, se non inviluppavano il Re di Navarra nel-

nella stessa condanna. Imperocchè, qual pro in rovinare il Principe, ove per la vendetta rimanesse quegli, il cui solo nome era capace di far sollevare tutta la Francia? Non vi erano però contra lui se non deboli sospetti. Dicesi, che i Lorenesi concepirono allora il disegno di farlo uccidere alla presenza del Re, e che sul punto di eseguirlo, il giovane Principe non ne osò dar l'ordine, con gran dispiacere del Duca di Guisa; la cosa però, come importante, richiederebbe prove più autentiche. Il Principe poi vedeasi vicino ad essere condannato, senza però mostrare il menomo timore, sia che, costante per natura, nella costanza riposta avesse in questa occasione la sua principal difesa, sia che in fatti non avesse giammai creduto, che si osasse venire all'estremità, nè eccitare, versando il suo sangue, lo sdegno di tutta la Francia. Non si lasciava però di tirare avanti il suo processo con calore, e già la condanna del Grossot conghietturar facea la sua.

La Regina però procurava eccitare il Cancelliere ad opporsi a' disegni de' Principi Lorenesi. La loro autorità era sì grande, che non osò mai intraprender cosa alcuna; ma sopraggiunsero altri imprevveduti ostacoli. Nel dì 16. Novembre il Re essendosi portato alla caccia, per non esser presente al supplizio del Grossot, improvvisamente fu sorpreso da dolori straordinarj. Un tumore formato nel suo cervello gli avea putrefatto l'orecchio. I Principi Lorenesi pubblicarono, che ciò era niente, e sollecitarono con inaudita precipitazione il giudizio

del

del Principe, non osando parlar la Regina sino a tanto, che non si disperasse affatto della salute del Re. Si profferì la sentenza di morte; il Cancelliere ricusò sottoscriverla: si obbligò il Re, quantunque infermo, ad ordinare alla maggior parte de' Signori il sottoscriverla. Di tutti quelli, che avean ricevuto l'ordine, Luigi di Bueil, Conte di Sancerre, fu il solo, che non si lasciò mai piegare, e il Re ammirò la sua costanza. Era già giunto il giorno destinato all'esecuzione, quando i Medici dichiararono, che il male del Re non ammettea rimedio.

I Lorenesi, prima sì potenti, rivolsero il loro orgoglio in adulazione, e con estraordinaria sommissione pregaron la Regina, a disfarsi ad un sol colpo di due nemici. Avean già essi risoluto confinare il Re di Navarra in una prigione perpetua; ora però volean la sua morte, e di già la Regina cominciava a temere un Principe, che disputar le potea la Reggenza, che sperava, durante la minorità di Carlo, suo secondo figlio, il quale non contava, se non undici anni. Il Cancelliere la trovò irresoluta, e le rappresentò gl'inconvenienti, in cui precipiterebbesi: ch'essa sollevata avrebbe contra se stessa tutta la Nobiltà, e tutt'i popoli, che rispettavano naturalmente il sangue Reale, e non lo vedrebbero spargere se non con orrore. Domandava di più: cosa farebbe ella del Re di Navarra? Lo lascerebbe forse in vita, affinchè suo fratello avesse un implacabile, e possente vendicatore. Con qual titolo intraprenderebbe a farlo morire? A lui non potea rimproverarsi

rarsi altro; che il fallo, e la sventura di suo fratello. Queste considerazioni eran possenti; ma il Re di Navarra avea bisogno, che la Duchessa di Montpensier finisse di dileguarle i sospetti, ch' essa conceputi avea contra di lui. Questa Principessa amata dalla Regina, non avea lasciato di dirle, che rovinerebbe se stessa, sterminando i Principi, e che non le rimaneva altro, che darsi onninamente in braccio a' Lorenesi, quando avesse tolto l' unico contrappeso al loro potere; ma quel, che fece di più essenziale, si fu il dirle, ch' essa era responsabile del Re di Navarra, che sinceramente si unirebbe a' suoi interessi.

Questo discorso produsse tutto l' effetto, che ne aspettava; ma la Regina per assicurarsi di vantaggio, volle essa stessa parlare a questo Principe. Francesco di Montpensier, erede di Auvergna, figlio della Duchessa, ebbe il peso d' introdurlo secretamente presso la Regina. Seppe essa bene entrar ne' sentimenti del Re di Navarra contra i Principi Lorenesi, che promise di allontanar col tempo, e rigettò sopra di essi, quanto erasi intrapreso contra i Borboni. Senza spiegarsi di vantaggio in questo primo abboccamento, rimandò il Re di Navarra, contento del suo procedere, e risoluto di soddisfarla, le ne diede la sua parola. Ottenne egli facilmente il ritorno del Contestabile, che la Regina desiderava al par di lui, e senza insister molto sulla libertà di suo fratello, la vide molto sicura per l' occasione degli affari; la Regina però col tempo volea far meritare al Re di Navarra il liberare suo fratello.

Fran-

Francesco morì nel dì 5. Dicembre, in età di diciott' anni. Si osserva, che il Cardinal di Lorena, il quale lo assisteva in morte, gli raccomandò fortemente il pregare Iddio, che gli perdonasse i suoi peccati, e non gl' imputasse quelli de' suoi Ministri. Questo era in fatti quel, che dovea temere un Principe, che non avea mai agito di suo moto. I Cortigiani non mancarono a rivolger questo discorso del Cardinale contra lui stesso. Non potè impedirsi al popolo di concepir sospetto di veleno nella infermità sopraggiunta al Re, e la fama se ne sparse ne' paesi stranieri, senza che vi fosse altro fondamento, che la inclinazione, che hanno gli uomini di cercar cagioni straordinarie nella morte de' Principi. Le continue infermità di Francesco II. non gli permetteano più lunga vita; e serviron solo di scusa alla lagrimevole debolezza mostrata durante tutto il suo Regno.

FINE DEL TOMO III.

IN-

INDICE

LIBRO XV.

Francesco I. Pag. 5

LIBRO XVI.

Arrigo II. 272
Francesco II. 342

FINE.

1826 2000934